STORIA
DI MILANO

DEL CONTE

PIETRO VERRI

da' suoi più remoti principii fino al 1525
e continuata fino alla presente età

DA

STEFANO TICOZZI.

VOL. V.

MILANO
Dalla Stereoseidotipia di Vittoria Gatti-Cairo
1836.

CAPO VIII.

Parma chiesta e dai Farnesi ricusata a Carlo V. Ferrante Gonzaga reso sospetto ai Farnesi. Loro accordo col re di Francia. Alleanza di papa Giulio III con Carlo V. Parma e la Mirandola sono assediate dagli imperiali e dai soldati del papa. Enrico II leva al papa l'ubbidienza del suo regno. Il papa muove pratiche di pace. Guerra trattata in Germania, onde Carlo V è costretto a fuggire. Corre pericolo d'esser fatto prigione, e si salva a Villacco. Per timore di essere sorpresi dall'esercito luterano, i padri del concilio abbandonano Trento. Guerra in Piemonte. Sollevazione di Siena. I maomettani sulle coste del regno di Napoli. Tentativo di sorprendere il castello di Milano. Vane pratiche del papa per la pace. Filippo sposa Maria Stuarda. Rinuncia di Carlo V.

Ad accrescere i motivi di turbamenti e di guerre si aggiungeva nell'anno 1550 la richiesta fatta ad Ottavio Farnese dal governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, della città e fortezza di Parma, che papa Giulio avevagli accordata. Gli offriva a nome di Carlo V di ricompensarlo nel ducato di Sessa ed in altri più sicuri stati, che non era Parma, troppo esposta alle incursioni de' Francesi, che continuavano a mantenersi in Piemonte con ragguardevoli forze; ed Ottavio, mosso da riverenza verso il suocero e dal sentirsi troppo debole a tenere contro al voler di cesare quella città, inclinava a far cosa grata a chi poteva largamente be-

neficarlo. Ma diversi erano i consigli del cardinale Alessandro e degli altri fratelli Ranuccio ed Orazio, il primo in grandissima stima avuto dal papa, come l'ultimo lo era d'Enrico re di Francia, che gli aveva data in isposa una sua figliuola naturale. Vinto da queste rimostranze, rispondeva a don Ferrante sembrargli cosa da non credere che suo suocero non solo si ostinasse a non rendergli Piacenza ma volesse privarlo, insieme colla propria figlia, del titolo e della possessione della signoria di Parma e di Piacenza (1).

Mostrava don Ferrante, dopo tale risposta, di avere abbandonata ogni pratica per tale inchiesta, quando improvvisamente caddero nello stesso giorno così gravemente ammalati Ottavio e la moglie che sarebbero forse morti nello stesso dì, se i medici, credutolo male di veleno, non li avessero con pronti rimedj soccorsi. Perchè la principessa Margherita, dissimulare non sapendo tanta ingiuria, men cautamente che non si conveniva sparlava di lui, e confortava lo sposo a levarsi dall'amicizia del padre. Fece Ottavio col mezzo del fratello Alessandro richiedere l'assistenza del papa; il quale per diverse cagioni, ma principalmente per non tirarsi addosso l'odio di cesare, faceva intendere ad Ottavio che facesse quanto credeva a proposito per mantenere lo stato, non volendo egli aver parte alcuna in quella pratica.

Avuto quest' avviso, conchiuse per mezzo del fratello Orazio un accordo col re di Francia, il quale gli prometteva di pagar del suo il presidio della città,

(1) Segni, Istor. fior., l. 11.

a condizione che si collegasse con lui, togliendosi al tutto dall' amicizia dell'imperatore. Gli prometteva ancora che in tempo di guerra lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo e con seicento cavalli, non altro compenso chiedendo da Ottavio che la sua fede. Questo accordo segretamente condotto, fu poi con grande dispiacere inteso dall'imperatore, che pubblicamente ne dava carico a don Ferrante, perchè co' suoi violenti modi aveva costretto suo genero a pigliare per disperazione quel partito. Ma forse più di cesare ne fu dolente il papa, il quale passava, senza gravi cagioni, ad inimicarsi il re di Francia, convenendo cogl' imperiali, ch'egli con tremila fanti e seicento cavalli conquisterebbe la Mirandola e la terrebbe per sè, e che l' imperatore con cinquemila fanti e mille cavalli manderebbe il Gonzaga ad espugnar Parma per unirla al ducato di Milano (1).

Sebbene non fosse terminata la tregua di sei mesi tra l' imperatore ed il re di Francia, questi mandava alla Mirandola Piero Strozzi, perchè assoldasse quattromila fanti e seicento cavalli, che furono distribuiti ne' presidj in Parma, Colorno e Mirandola, le quali terre venivano in pari tempo provvedute di ogni maniera di munizioni da guerra e da bocca. Giulio III si tenne offeso da queste pratiche dei Farnesi, e dichiarava ribelli Ottavio ed Orazio, e faceva allontanare dalla sua corte i due cardinali. Nè meno del papa mostravasi sdegnato contro i Farnesi l'imperatore, il

(1) Segni, Istor. fior., l. 13. - Bugati, St. univ., l. 7.

quale toglieva al cardinale Alessandro il vescovado di Monreale, Novara e Castro ad Ottavio (1).

Mentre per parte del re Enrico II e del duca Ottavio fortificavasi Parma, Ferrante Gonzaga riceveva in Milano dalla Germania tremila fanti, ai quali aggiugneva altri veterani soldati per assaltar quella città. Intanto Orazio Farnese faceva naufragio sulla spiaggia di Pietrasanta. Erano con lui otto capitani mandati dal re di Francia per servire in Parma; ai quali il re aveva fatto in Venezia, per via di mercanti, provvisione di quattrocentomila scudi. Salvatisi a stento sulle barche, mentre i più grossi legni erano stati aperti dai marosi e dai bassi fondi ad un mezzo miglio dalla spiaggia, furono, insieme ad Orazio, fatti prigionieri dai Pietrasantini, ma rilasciati per ordine del duca Cosimo, che in quel tempo era sdegnato con cesare per avergli dato e poi subito ritolto Piombino (2).

Il papa faceva marciare da Bologna alla volta della Mirandola Alessandro Vitelli, cui aveva dato il comando dell'esercito ma altro non fece che scaramucciare colla cavalleria francese, che frequentemente usciva dalla città: in una delle quali scaramucce periva Giambattista del Monte, cui papa Giulio, suo zio, aveva conferito il grado di confaloniere della Chiesa, tolto poco dianzi ad Ottavio Farnese. Nè fu il papa afflittissimo;

(1) Segni, Stor. fior., l. 5.

(2) Don Diego di Mendozza allora stava in Roma, udito questo fatto ebbe a dire: *Il duca certo ha fatto un tratto da gran cavaliero, ma non già da fidalgo dell' imperatore.*

ma perchè l'accaduto non aveva rimedio, mirando a far cosa grata all'imperatore, nominava confaloniere della Chiesa Ferrante Gonzaga. Nello stesso tempo il Gonzaga recavasi da Milano con tutto l'esercito verso Parma e, guastato barbaramente il territorio, si accampava presso a Colorno, presidiato da ottocento uomini sotto il comando di Amerigo Antinori; il quale dopo breve resistenza, vedendo dall'artiglieria nemica atterrate quaranta braccia di muro, invilito d'animo e non ricevendo soccorso dal presidio di Parma, rese con poco onore la terra a don Ferrante, che non tardò ad assediar Parma con tutte le sue genti. Temendo Pietro Strozzi che i soldati e gli abitanti si perdessero d'animo, uscito dalla Mirandola con quattrocento cavalli, entrava a forza in quella città e, confortando il popolo ed animando i Farnesi e continuamente uscendo fuori e tenendo aperta la strada alle vittovaglie, mantenne la guerra più di sei mesi intorno a Parma ed alla Mirandola. Allora, spirata la tregua, il re di Francia bandiva ne' suoi stati la guerra contro cesare e contro il papa, e moveva pratiche per sollevare nell'Allemagna tutti gli antichi e nuovi nemici di Carlo. Nè di ciò contento, faceva pubblicare di voler spendere tutte le forze del regno suo e mettere a rischio la vita per restituire le provincie germaniche nelle loro antiche signorie (1).

Dopo avere con tali pratiche sollevata gran parte

(1) In tale occasione furono per ordine di Enrico II battute medaglie d'oro colla sua impresa e colla leggenda: *Henrico Germaniae liberatori*. Segni, l. 13.

della Germania, levava al papa l'ubbidienza del suo regno, qualora egli non ritirasse le sue genti dall'assedio della Mirandola. Giulio III, ch'era di mala voglia entrato in questa guerra e che vedeva esauriti i suoi denari, faceva intendere a cesare che, non potendo continuare una così dispendiosa guerra, voleva ad ogni modo uscire da tanti travagli. Invano crucciavasi l'imperatore della poca fede e della debolezza del papa: ma vinto dalle circostanze, convenne nell'accordo che questi aveva fatto d'una tregua col re di Francia, di ritener tutti le cose possedute; cui in breve tenne dietro la pace; nella quale il papa perdonava ai Farnesi, loro restituendo le dignità come prima. Ratificava quest'accordo anche l'imperatore, a ciò consigliato dal vedersi implicato in altre guerre e sedizioni che lo costringevano a sostenere una gran guerra, nel cominciare la quale ebbe più volte a dire: *Il re ha cominciato una guerra come giovane, ed io la finirò come vecchio* (1).

In tutto il 1551 la guerra trattata in Germania riusciva poco felicemente per le armate di cesare, il quale fu costretto a ripararsi in Inspruc; di dove avendo mandato quattromila Spagnuoli che formavano la sua guardia per prendere la Chiusa, la trovarono già presa dai nemici. Nondimeno, combattendo gagliardamente, ma senz'ordine, per prendere alcuni de' luoghi più forti di que' monti, si trovarono, dopo la morte di molti, costretti ad arrendersi alla discrezione de' nemici. All'avviso di tale avvenimento, di mezza notte, l'impe-

(1) Segni, Stor. fior., l. 13.

ratore, postosi in fuga con pochi cavalli che si trovavano presso di lui, avendo prima messo in libertà Federigo di Sassonia, che giurava di non essergli nemico, si condusse in otto giorni, sempre in mezzo ai pericoli d'esser preso, a Villacco. Colà rimase alcun tempo senza ricevere alcuna persona nella sua stanza, finchè non seppe essersi radunati in quella città diciottomila fanti tedeschi e duemila cavalli. In tale circostanza i Veneziani inviarono delegati ad offrirgli tutto quanto fosse di suo aggradimento, ma in pari tempo trovarono prudente consiglio quello di provvedere di numerose compagnie di soldati i lor confini, onde non trovarsi esposti ad incursioni per parte de' principi protestanti. Intanto i padri del concilio di Trento, spaventati da tanto strepito d'armi, il giorno 28 d'aprile dichiararono sciolto il concilio, rimettendone la continuazione a più quieti tempi. Parve a Ferdinando re de' Romani che meglio che le armi converrebbero nelle presenti circostanze le trattative di pace, e stipulò una tregua col duca Maurizio, capo dell'insurrezione germanica.

Ora tornando alle cose che accadevano in Milano, non tanto erano gli abitanti agitati dalla guerra che combattevasi intorno a Parma ed alla Guastalla, quanto dal timore che non si rinnovasse più vigorosa che mai nel Piemonte, quando ebbero avviso dell'imminente arrivo di Filippo II, che dalla Germania era giunto in giugno a Trento e, presa la via della Valtellina, per non toccare gli stati della repubblica di Venezia, scendeva per il Lario a Como. Pochi giorni si trattenne in Milano; e non volendo esporsi alle scorrerie delle milizie francesi sparse in più luoghi del Piemonte, re-

cavasi a Cremona, indi a Piacenza ed a Genova, accompagnato da Cesare Gonzaga, figliuolo di Ferrante, che stava alla testa dell'esercito nel territorio di Parma, ed ivi avanti che terminasse il mese di giugno era ricevuto a bordo della squadra del Doria, che doveva trasportarlo in Ispagna.

Approfittava delle navi del Doria l'arciduca Massimiliano, che durante l'assenza di Filippo aveva governata la Spagna nella qualità di vicerè; il quale sbarcato a Genova colla sua sposa Maria, sorella di Filippo, passava a Milano; e di là per la via di Mantova restituivasi alla corte paterna.

Intanto Ferrante Gonzaga abbandonava l'assedio di Parma per accorrere in Piemonte, dove le genti del re Enrico, sotto il comando del signore di Brissac, avevano occupate varie terre; lasciando al marchese di Marignano la cura di stringere l'assedio di Parma, qualora l'imperatore non accedesse al concordato del papa coi Farnesi, Al Gonzaga univasi in Piemonte il principe sovrano di quella provincia Emmanuele Filiberto, ed impadronitisi di Brà, obbligavano i nemici a levar l'assedio di Cherasco. Indi entrati nel Monferrato, ne riconquistavano quasi tutte le fortezze: ed ormai speravano di costringere i Francesi ad uscire dal Piemonte, quando a richiesta di cesare fu costretto il Gonzaga a mandar parte delle sue genti in Germania. Approfittavano i Francesi della circostanza per investire Castel di Verna, Crescentino e Ceva, senza che il Gonzaga potesse soccorrerle. Ma poichè gli giunsero nuove milizie da Parma e da Milano, ricuperava Ceva mentre perdeva Alba, ove i Francesi lasciavano un pre-

sidio di duemila uomini ed abbondanti provvigioni da guerra e da bocca (1).

Poichè riuscì a Carlo V di far entrare in Siena un presidio spagnuolo, nulla si lasciò d'intentato per opprimere la libertà dei cittadini, giugnendo perfino a fabbricarvi una fortezza sotto pretesto d'impedire le frequenti e talvolta sanguinose zuffe fra i diversi partiti che dividevano quel popolo. Ciò spinse alcuni tra i più accreditati cittadini a muover pratiche onde ottenere la protezione del re di Francia, il quale ordinava a' suoi ministri in Italia di assecondare l'inchiesta de' Sanesi. Niccola Orsino conte di Pitigliano riuniva in pochi giorni nelle sue terre tremila fanti, ed altri ne assoldava alla Mirandola. Colle sue truppe e con quelle di Amerigo Amerighi e di Enea Piccolmini entrava nel territorio di Siena; ed ingrossato all'istante da molte milizie che parte volontariamente e parte assoldate dai principali cittadini di Siena accorrevano da ogni banda sotto le sue bandiere, presentossi alla porta romana di Siena, imperiosamente chiedendo che fosse aperta. Piccolissimo era in allora il presidio spagnuolo di Siena, perchè la maggior parte trovavasi disperso in diverse fortezze dello stato; nè il soccorso mandato dal duca Cosimo per trattenere i Sanesi potè impedire che, a poco a poco armatisi, non bruciassero le porte ed introducessero l'Orsino in città. Gli Spagnuoli riparavansi nella fortezza non ancor terminata; ma conoscendo di non potervisi sostenere, convennero, per l'intromissione del duca Cosimo, di ritirarsi dalla

(1) Segni, Stor. fior., l. 13. - Muratori, all'anno 1541.

città, con che restasse Siena in libertà sotto la protezione dell' imperatore. La fortezza fu all'istante smantellata, e la fazione di coloro ch'erano avversi a cesare persuase facilmente il popolo a porsi sotto la protezione d'Enrico II, che spediva colà quattromila cinquecento fanti ed Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara nella qualità di suo ministro (1).

Grandi furono le minacce d' uno sbarco de' maomettani sulle coste del regno di Napoli, e grande lo spavento degli abitanti, che vedevano avvicinarsi le grosse squadre ottomane sotto gli ordini di Sinan bassà e del corsaro Dragut, alle quali erasi unito il principe di Salerno con ventiquattro galee francesi, con intenzione di sommovere tutto il regno e torlo all'ubbidienza di cesare per passare sotto la protezione del re di Francia. Ma improvvisamente così minaccioso turbine svanì per le segrete pratiche di un infedele famiiare del principe di Salerno, Cesare Mormile, il quale abusando della credenziale del padrone regalava dugento mila scudi al generale de' Turchi a nome del re di Francia, che riceveva invece da don Pietro di Toledo, e lo persuadeva a partire.

La guerra in Piemonte trattavasi alla spicciolata e per sorpresa, investendo fortezze, tendendo aguati, ora in uno ora in altro luogo, senza mai venire a fatti d' armi d'importanza; ma sempre tribolando, svaligiando, taglieggiando senza misericordia gl' inermi abitanti, che altra parte non avevano nella guerra che quella d' essere maltrattati e vilipesi dai vinti e dai

(1) Murat., ad annum.

vincitori. E per tal modo le milizie imperiali e le francesi, qua e là acquartierate e divise in presidj nelle fortezze, non si guardavano così gelosamente che talvolta non potessero passare da paese in paese ed anche a grandi distanze, senza che i nemici ne avessero contezza, non che tentassero di azzuffarsi con loro.

Gli eserciti imperiali trovaronsi nell'estate del 1552 occupati nel regno di Napoli per difendere le città poste a mare dalle feroci squadre musulmane, dalle galee francesi e dalle pratiche del signore di Salerno per sollevare il popolo a favore del re di Francia; nella Germania contro i principi addetti al partito luterano o guadagnati dal re Enrico; nella Transilvania e nell' Ungheria contro le armate turche; nello stato di Parma, nelle Fiandre, nel sienese e nel Piemonte per tener testa ai partigiani francesi.

In sul cominciar dell' agosto Lodovico Biraga milanese, che col grado di colonnello trovavasi nel Piemonte agli stipendj d'Enrico II, seppe che il castello di Milano era negligentemente guardato soltanto da cinque in seicento Spagnuoli. Il Biraga era uscito più volte vittorioso da più fatti d'armi combattuti contro gli Spagnuoli e conservava in Milano fedeli amici, dai quali ebbe circostanziate notizie del presidio e dei modi più acconci a sorprenderlo. Perchè, udendo raccontarsi da' suoi amici che certo Giorgio da Siena, dimorante in Milano, aveva saputo talmente guadagnarsi la confidenza del castellano Giovanni de Luna che poteva liberamente e di giorno e di notte entrare ed uscire dalla fortezza senza che alcuno ardisse opporsegli, trovò modo di guadagnare questo venale famigliare del castellano e convenne intorno al modo di sorprendere la

fortezza. Convennero di scalare con sufficiente numero di risolutissimi soldati uno sperone del castello presso alla stanza del comandante, di uccidere la sentinella e lo stesso comandante, indi sorprendere il corpo di guardia e, calato il ponte, far entrare le sue genti, introdotte nel precedente giorno in città alla spicciolata, portando vittovaglie ed altre derrate come fossero persone del contado. Stabilito il giorno di così rischiosa impresa, il Biraga faceva stanziare in più luoghi delle valli del Ticino alcune scelte compagnie, ed egli, presa la via de' paesi svizzeri, introducevasi in Milano e vi si appiattava con uno scelto drappello di prodi, aspettando l'avviso di Giorgio per colorire il suo disegno. Entrava questi colle sue genti accostandosi al muro della fortezza dalla parte della fossa, senza che a cagione dell'oscurità della notte temesse d'essere scoperto: ma appoggiate le scale alle mura, trovaronsi troppo più corte che non richiedevasi per sormontarle. Atterriti gli assalitori da quest' insuperabile ostacolo, rimasero talmente confusi ed inviliti che per timore di essere sorpresi, si posero in fuga senza prendersi pensiero delle scale, rimaste appoggiate alle mura per fare aperta testimonianza dal mal riuscito attentato.

Caddero i primi sospetti sopra il Sanese, conosciuto per uomo di grande accorgimento e d' ogni scelleratezza capace; e tratto innanzi al capitan di giustizia e convinto reo, fu condannato ad essere squartato vivo. Ma il Biraga ed i suoi seguaci si erano affrettati a porsi in salvo fuori dello stato; onde altro risentimento non potè farsi contro di lui che *gridandolo ribelle della patria*. Quest' avvenimento consigliava il governatore Gonzaga a far costruire le due opere a

tenaglia, demolite nel 1801 insieme a tutte le altre difese del castello. E perchè le due altissime torri di san Simpliciano e di san Francesco le signoreggiavano, ordinava che fossero abbassate in modo che dalla loro sommità non si potesse veder l'interno del castello (1).

Prendendo esempio papa Giulio III da quanto eragli accaduto per l'attiva parte presa nella guerra degl'imperiali contro i Farnesi, gagliardamente sostenuti dal re Enrico II, volle nuovamente sperimentare se gli riuscisse di mettere pace tra cesare ed il re di Francia. Era inoltre a ciò consigliato dal desiderio di agevolare l'andata de' prelati francesi al concilio di Trento; dal bisogno di provvedere di danaro la cassa apostolica, affatto esausta per la guerra di Parma e della *Mirandola*; e perchè avrebbe voluto seguire l'esempio di Leon X, di Clemente VII, di Paolo III, che avevano sollevati a principesca condizione le loro famiglie. Spediva perciò in principio del 1553 in Ispagna ed in Francia due cardinali legati con ampie istruzioni affine di riconciliare tra loro i due principali sovrani della cristianità, Carlo V ed Enrico II (2). Ma l'un prelato e l'altro trovarono que' principi di vicendevole odio così pertinacemente accesi che, perduta ogni speranza di felice successo, non osarono quasi farne parola. Perciò continuava dappertutto la guerra più

---

(1) Bugati, Stor. univ., lib. 7. - Puricelli, Monum. basil. ambros., p. 1060.

(2) Segni, Stor. fior., l. 13. - Adriani, Storia d'Ital. Muratori, ad annum.

o meno aspramente e con successi prosperi o contrarj, che poco più poco meno si compensavano, ma sempre con danno degli infelici popoli, ai quali non rimaneva altro conforto che quello di vedere gran parte dell' Europa soggiacere agli stessi mali. Il re di Francia chiamava nuovamente i musulmani suoi alleati a guastare la Sicilia e la Corsica, senza che la ruina di quelle misere contrade riuscisse vantaggiosa alla parte francese, facendo un momento piegare la bilancia della guerra a suo favore (1).

Lo stesso dicasi della guerra combattuta ai confini del ducato di Milano, senza verun risultamento che obbligasse l' una parte o l' altra a scendere agli accordi; perocchè non trattavasi fra cesare ed Enrico di conquistare o perdere i proprj stati, ma di appropriarsi quelli dell' infelice Carlo duca di Savoja, che, spogliato di quanto possedeva in Italia, cessò di vivere in Vercelli in agosto del 1553 (2). E buon per lui che la morte lo involava all' estrema delle sciagure, quella di vedersi rapita l' ultima città della sua vasta signoria. Gli succedeva ne' diritti all'eredità del Piemonte Emmanuele Filiberto, che, valorosamente militando allora nelle Fiandre sotto le insegne di Carlo V, era stato dichiarato comandante supremo dell' esercito imperiale.

Dopo la morte del duca Carlo, le armate francesi si andavano sempre più accostando a Milano; ed in novembre del presente anno si presentarono alle porte di Vercelli, che loro furono aperte. Fortunatamente

---

(1) Muratori, ad annum.
(2) Storia della real famiglia di Savoja, tomo 3.

non entrava allora nelle viste del supremo generale francese in Piemonte l' eventuale conquista di una parte del territorio milanese, quasi totalmente spogliato di difensori, o perchè non avesse bastanti forze per potervisi lungamente sostenere, o perchè non avesse avuto altro oggetto nel sorprendere Vercelli che quello di appropriarsi i tesori che seguivano il defunto duca dovunque era costretto a recarsi e che allora aveva fatti nascondere nella cattedrale di s. Eusebio. Un avvenimento accadeva in sul finire del presente anno, cagione, come vedremo in appresso, di grandi cambiamenti politici e religiosi: la morte di Odoardo re d' Inghilterra in età di sedici anni, al quale, secondo le disposizioni del comune loro padre Enrico VIII, succedeva Maria sua sorella.

Governava sempre Milano don Ferrante Gonzaga, che, reso odioso al popolo per i violenti suoi modi, faceva meno odiosa la sua tirannide colle militari virtù e col farsi autore delle benefiche instituzioni di private persone verso la loro patria e di quanto il magistrato municipale ordinava pel comodo o per l'abbellimento della città. Tale fu la fondazione delle scuole di metafisica e di etica cristiana che dal nome del loro fondatore Paolo Canobio furono chiamate *Scuole canobiane*; ed il canale del naviglio ridotto a retta linea dalla *conca* o cataratta della Cascina dei Pomi fin presso alle nuove mura di Milano (1). Ma nè la gloria militare nè il favore talvolta accordato alle altrui opere di pubblica utilità ritennero i Milanesi ed

(1) Sassi nel cap. 11 de Studiis mediol.

il castellano Giovanni de Luna dal rappresentare le prevaricazioni del Gonzaga a cesare; il quale lo chiamava nel 1554 alla sua corte a scolparsi dalle accuse portate contro di lui, e spediva a Milano fedeli ministri per esaminare imparzialmente la sua condotta. Si divulgò da' suoi partigiani che si era pienamente giustificato innanzi all'imperatore, ma fu mandato a Milano nella qualità di luogotenente don Giovanni Gomez Suarez de Figueroa: e don Ferrante passava a Mantova per godere, lontano dagli attentati dell'invidia e dai colpi dell'avversa fortuna, felicissimi e tranquilli i giorni della vecchiaja; se pure la memoria de' tradimenti e degli avvelenamenti ordinati per far cosa utile all'imperatore e talvolta per proprio suo vantaggio permisero alla sua coscienza di gustare il riposo che l'uomo dabbene è sicuro di trovare nel beato ozio della privata vita (1).

Nella primavera del 1554 ricominciava la guerra tra cesare ed Enrico II, e più che altrove era vigorosamente combattuta ne' Paesi Bassi, ove riuscì vantaggiosa ai Francesi, avendo essi conquistate alcune fortezze di grande importanza. Ma Carlo V segretamente trattava le nozze di suo figlio Filippo, rimasto vedovo, con la nuova regina d'Inghilterra Maria Stuarda, la quale accondiscendeva a quest'unione senza dividere collo sposo straniero la sovranità dell'Inghilterra. Non pertanto nell'opinione degli uomini questa nuova relazione accresceva la potenza della monarchia spagnuola ed ai titoli del principe Filippo comunemente aggiu-

(1) Bugati, Stor. univ., l. 7.

gnevasi quello di re della Gran Bretagna (1). Era stata la principessa Maria educata ne' principj della religione cattolica, e quindi, per le pratiche del partito pontificio che conservavasi nell'Inghilterra, e segnatamente per opera del cardinal Polo, senza gravi ostacoli fu di nuovo ripristinato il culto cattolico nel regno d'Inghilterra. Ma la guerra infelicemente trattata ne' Paesi Bassi e la precaria salute consigliavano Carlo V a vivere una meno travagliata vità che non aveva fin allora condotta: onde, appena terminate le feste nuziali, richiamato Filippo in Ispagna, facevagli solenne cessione dell'Olanda, de' Paesi Bassi, del regno di Napoli e del ducato di Milano; che, governati a nome di Filippo dopo tal epoca, non s'accorsero di avere cambiato sovrano. Non fu per altro trascurata la ceremonia del giuramento di fedel sudditanza; essendo stato a tale oggetto spedito a Milano in sul declinare dell'anno Luigi da Cordova, continuando a governare il ducato di Milano col titolo di luogotenente, sebbene rivestito di tutte le facoltà ed onorificenze accordate ai governatori. Ma ciò richiedevano i riguardi dovuti a don Ferrante Gonzaga, che veniva ad essere riguardato come governatore titolare di Milano.

(1) Merita su tal proposito di essere letta la lettera di complimento scritta a Filippo da Tiziano Vecellio, tra le pittoriche del Bottari.

CAPO IX.

Morte di Giulio III. Gli succede Marcello Cervino, che muore dopo pochi giorni. Elezione di Paolo IV, Caraffa. Gian Giacomo de' Medici chiamato a difender Milano. Sua morte. Paolo IV alleato del re di Francia. Il duca d'Alva abbandona Milano per difender Napoli. Gli succede il cardinale di Trento. Il senato assolda nuove genti. I Francesi abbandonano il novarese. Tregua tra cesare ed Enrico II. I nipoti del papa brigano per rompere la tregua. Filippo Archinto nuovo arcivescovo di Milano. Carlo V rinuncia al fratello le insegne imperiali. Lascia le Fiandre e passa in Ispagna per vivere privatamente. Filippo II benefica i Farnesi. Il vicerè di Napoli invade gli stati pontificj. Il papa rigetta le proposizioni di pace. Venezia ricusa di collegarsi col papa e col re di Francia. Il cardinale di Trento governatore di Milano chiama a difendere lo stato truppe tedesche. Il papa non vuole riconoscere l'imperatore Ferdinando I.

Mancava ai vivi il giorno 29 di marzo del 1555 Giulio III, lasciando nome di buon pontefice per avere procurata la pace tra i principi cristiani, ristabilito il concilio di Trento, e per le cure cui erasi da qualche tempo applicato onde, senza sollevare l'universale malcontento tra i prelati ed i curialisti, riformare la corte di Roma ed in tal modo togliere ai dissidenti cristiani d'ogni setta qualunque titolo di accusare la romana curia di prevaricazione e di avarizia. Protesse,

a dir vero, e beneficò i suoi parenti, ma non così smodatamente come gl'immediati suoi predecessori: e la colpa che gli si dà di aver consumate l'entrate della Chiesa nell'abbellire e circondare di muraglie il vastissimo suo giardino, reso celebre sotto il nome di *vigna di papa Giulio*, scemerà riflettendo che questo formava il solo intrattenimento ch' egli si permettesse a sollievo delle gravi cure del pontificato. A Giulio III succedeva nel snsseguente aprile il cardinale Marcello Cervino, che, ritenendo il proprio nome, volle essere chiamato Marcello II. Uomo pio, illuminato, prudente, mansueto, faceva a tutti sperare un glorioso pontificato, non macchiato dalle corruttele de' tempi nè da nipotismo. Ma questo pontefice di tante speranze non occupò che venti giorni la cattedra di s. Pietro.

« A questo mansueto ed amabile pontefice (scriveva il Muratori (1), che nessuno accuserà di soverchia parzialità pei papi) succedeva il 23 di maggio un » altro di genio opposto, Giovan Pietro Caraffa napo» letano », che prese il nome di Paolo IV. Coloro che profondamente lo conoscevano, presagivan sotto questo papa un governo aspro e tumultuoso; in fatto non tardò a farsi conoscere contrario agl' imperiali e addetto alla parte francese.

Mentre la guerra che trattavasi nel Piemonte si dichiarava contro agl'imperiali in modo da far temere una invasione per parte dei Francesi nello stato di Milano, fu presa la risoluzione dai ministri cesarei, a ciò consigliati da Milanesi, di chiamare in loro ajuto il mar-

---

(1) Ann. d'Ital., ad annum.

Mortè di Giulio III. Gi
che muore dopo poch
Caraffa. Gian Gi
difender Milano
del re di Fran
Milano per d
dinale di T
I Francesi
cesare ed
per rom
arcives
le in
in I
be

o de' Medici, che tro-
del duca Cosimo d'
nalata vittoria c
ena, che av
del contad
atria m
na g

. . . braccia del g
eva in lui un prode ca-
arlo V. Ebbe perciò meri-
fiche esequie, dopo le quali con
ne accompagnamento « il suo corpo
a Melegnano in deposito; ma poscia il
e di papa Paolo IV, Pio IV suo fratello,
gli eroica sepoltura nel duomo di Milano, di
marmi esquisiti e di bronzi, di mano di Leone d'A-
rezzo (1). »

Paolo IV segnava i primi suoi passi nelle cose po-
litiche con un trattato d'alleanza offensiva stipulato con
Enrico II re di Francia in ottobre del 1555 (2); in
forza del quale si doveva procedere all'acquisto del
regno di Napoli, della Toscana e della Lombardia, per
essere poi divisi tra Enrico II ed i molti nipoti suoi
dietro le misure dichiarate nella convenzione d'alleanza.
Poco considerato parve ai popoli d'Italia il proce-
dere del papa, ufficio del quale era il metter pace

(1) Bugati, Stor. univ., p. 994.
(2) Du-Mont, Corps diplom.

tra i principi cristiani; e ... le truppe guerreggianti
sate viste di favorire la ... il re Filippo le an-
ti d'esser papa fos ... tutto il regno di
lare pietà, alien ... mezzi di muo-
grandezze ... ia; essendo a
d'Alva, ch ... di rimettere
nel P ... esse colo-
... requieto
di Napoli, esp ... la so-
pontificie e, forse più ... spo-
pratiche dei parenti e degli amici ... rsi.
un paese tanto proclive agli ammutinamenti e ... il
desideroso di mutar governo.

Nel governo della Lombardia succedeva al duca d'Alva il vescovo e principe di Trento, cardinale Cristoforo Madrucci; e nel comando dell'esercito spagnuolo sottentravano il giovane marchese di Pescara e Giambattista Castaldo; il quale, lasciando al Pescara le apparenze del supremo comando, avrebbe avuta in fatto la direzione della guerra. Ma gl'imperiali in Piemonte erano in così basso stato ridotti che i nemici liberamente scorrevano il territorio di Vercelli e di Novara, guastando e saccheggiando le terre non difese, senza avere alcun riguardo alle private famiglie, alle comunità regolari ed a qualsisia pubblico stabilimento (2).

In tale stato di cose il Pescara ed il Castaldo rappresentavano al senato di Milano la necessità di as-

---

(1) Murat., Ann. d'Ital. - Segni, Stor. fior., l. 14.
(2) Bugati, Storia univ., l. 7.

chese di Marignano Gian Giacomo de' Medici, che trovavasi al comando dell' esercito del duca Cosimo de' Medici ed aveva ottenuta una segnalata vittoria contro alle truppe di Francia e di Siena, che avevano occupata quella città e gran parte del contado. Accorse egli prontamente a servire la patria minacciata di nemica invasione; ma vi era appena giunto che, sorpreso da grave infermità ed oppresso dagli anni e dalle fatiche sostenute in tanti anni di militari imprese, morì in principio di novembre tra le braccia del governatore, il duca d'Alva, che perdeva in lui un prode capitano, un fedele suddito di Carlo V. Ebbe perciò meritamente l'onore di magnifiche esequie, dopo le quali con istraordinario solenne accompagnamento « il suo corpo » fu portato a Melegnano in deposito; ma poscia il » successore di papa Paolo IV, Pio IV suo fratello, » davagli eroica sepoltura nel duomo di Milano, di » marmi esquisiti e di bronzi, di mano di Leone d'A- » rezzo (1). »

Paolo IV segnava i primi suoi passi nelle cose politiche con un trattato d'alleanza offensiva stipulato con Enrico II re di Francia in ottobre del 1555 (2); in forza del quale si doveva procedere all'acquisto del regno di Napoli, della Toscana e della Lombardia, per essere poi divisi tra Enrico II ed i molti nipoti suoi dietro le misure dichiarate nella convenzione d'alleanza. Poco considerato parve ai popoli d'Italia il procedere del papa, ufficio del quale era il metter pace

(1) Bugati, Stor. univ., p. 994.
(2) Du-Mont, Corps diplom.

tra i principi cristiani; e tutti vi ravvisarono interessate viste di favorire la famiglia Caraffa, sebbene avanti d'esser papa fosse risguardato come uomo di esemplare pietà, alieno da ambizione e sprezzatore delle umane grandezze (1).

Il duca d'Alva, che, come veduto abbiamo, era passato da Napoli nel Piemonte per opporsi ai progressi dell'esercito francese, si vide costretto ad abbandonare il governo di Milano, onde non lasciare senza difesa il regno di Napoli, esposto più d'ogn'altro paese alle armi pontificie e, forse più che alle armi, alle segrete pratiche dei parenti e degli amici di Paolo in un paese tanto proclive agli ammutinamenti e sempre desideroso di mutar governo.

Nel governo della Lombardia succedeva al duca d'Alva il vescovo e principe di Trento, cardinale Cristoforo Madrucci; e nel comando dell'esercito spagnuolo sottentravano il giovane marchese di Pescara e Giambattista Castaldo; il quale, lasciando al Pescara le apparenze del supremo comando, avrebbe avuta in fatto la direzione della guerra. Ma gl'imperiali in Piemonte erano in così basso stato ridotti che i nemici liberamente scorrevano il territorio di Vercelli e di Novara, guastando e saccheggiando le terre non difese, senza avere alcun riguardo alle private famiglie, alle comunità regolari ed a qualsisia pubblico stabilimento (2).

In tale stato di cose il Pescara ed il Castaldo rappresentavano al senato di Milano la necessità di as-

(1) Murat., Ann. d'Ital. - Segni, Stor. fior., l. 14.
(2) Bugati, Storia univ., l. 7.

soldare nuove genti senza aspettare la venuta del governatore, che forse giugnerebbe troppo tardi per impedire che fosse occupato dai nemici il territorio milanese, perchè il vicerè di Napoli aveva seco condotto il fiore delle truppe spagnuole, tedesche ed italiane. Nè il senato rifiutavasi ai pressanti inviti dei nuovi capitani, i quali avevano potuto colle prime reclute spedite loro dal senato presidiar Novara già da due parti investita dai nemici. Governava quella città Girolamo Sacco di Pavia: il quale, approfittando del ricevuto sussidio, fece una vigorosa sortita contro i Francesi, che gl'impedivano d'introdurre nuove vittovaglie nella città; e ne otteneva in parte l'intento, ma, valorosamente combattendo, riportò tale ferita che, sebbene da principio non creduta mortale, fu in pochi giorni cagione della sua morte (1).

Ricevendo i capitani austriaci nuove genti, la guerra rinvigorì, ma non in modo che gl'imperiali potessero prendere in ogni parte l'offensiva. Pure furono i Francesi costretti a sgombrare le provincie novarese e vercellese ed una non piccola parte del Monferrato, senza impegnarsi altrove seriamente nell'assediare fortezze di qualche importanza. Respirarono allora i Milanesi, vedendo allontanati i pericoli d'una prossima invasione, che altra conseguenza non poteva avere in fuor di quella di guastare le campagne e taglieggiare le borgate esposte alle rapine delle mal disciplinate milizie. Ma non perciò andarono immuni da insopporta-

(1) Bugati, Stor. univ., l. 7.

bili gravezze onde vittovagliare le truppe guerreggianti in paesi desolati dalla guerra.

Non ignoravan l'imperatore nè il re Filippo le angustie dei loro stati in Lombardia e di tutto il regno di Napoli, e non lasciava Carlo per indiretti mezzi di muovere pratiche d'accordo col re di Francia; essendo a ciò gagliardvmente stimolato dal desiderio di rimettere i suoi stati tranquilli al figlio tostochè potesse colorire il concepito disegno di ritirarsi dalle irrequiete grandezze della sovranità, per vivere in tranquilla solitudine i pochi giorni che da una precaria salute, esposta a dolorosi accessi di podagra, poteva ripromettersi.

Offriva la sua mediazione ai belligeranti sovrani il cardinale Reginaldo Polo, che, dopo avere riconciliata l'Inghilterra colla santa sede, aspirava alla gloria di stabilire la pace tra i regnanti cristiani. Nè le sue pratiche riuscirono vane: perocchè ottenne che convenissero in una tregua di cinque anni, poichè troppe difficoltà restavano a vincersi perchè le alte parti contraenti trovassero di vicendevole vantaggio le condizioni di una stabile pace. L'atto della tregua tra l'imperatore e Filippo II da una parte, ed Enrico II re di Francia dall'altra, venne sottoscritto in Cambrai il dì 5 di febbrajo del 1556 (1), lasciando il primo in piena libertà di ritirarsi, come desiderava, nel monistero di san Giusto. Dimorava allora in Brusselles: e quattro giorni dopo l'accettazione della tregua, seduto in trono col re Filippo II suo figlio alla destra nella

(1) Du-Mont, Corps diplomatique. Muratori, ad annum. - Segni, l. 14.

qualità di re d'Inghilterra, ed alla presenza delle vedove sue sorelle Eleonora regina di Francia e Maria già regina d'Ungheria, del duca di Savoja dichiarato governatore de' Paesi Bassi, e di un infinito numero di principi e grandi baroni, non solo rinunziò al figlio la corona di Spagna ma tutte le sue signorie, tranne quelle della Germania superiore, di già cedute al fratello Ferdinando, destinato nella qualità di re de' Romani a succedergli nell' impero.

La notizia d'una tregua di cinque anni, chè tanto da gran tempo non erano durate le paci, fece in tutta la cristianità e segnatamente nella doviziosa Lombardia rinascere la speranza di un lungo riposo. Ma perchè i più desiderati avvenimenti sogliono riuscire contrarj alle ambiziose viste di coloro che aspirano ad alzarsi da bassa o mediocre condizione a sovrano potere, così la presente tregua, che faceva cessare lo spargimento di tanto sangue cristiano, offese i nipoti di Paolo IV, che tra le turbolenze degli stati, le guerre e le rapine riponevano la speranza del loro ingrandimento. Mostrossene offeso anche il pontefice, chiamandosi ingiuriato da una tregua fatta senza sua saputa. Ma perchè non credeva convenirsi al comun padre de' cristiani il farne aperta lagnanza, mandava al re Filippo il cardinale di Mottula con segrete istruzioni di scandagliare il suo animo, proponendogli l'unione al milanese di Parma, della Mirandola e del Monferrato, ove egli fosse disposto di cedere alla Chiesa Siena col suo territorio ed una signoria pel duca di Palliano suo nipote nel regno di Napoli. In pari tempo inviava alla corte di Francia il cardinal nipote Carlo Caraffa in qualità di legato, al quale s'univa il Mottula per aver

trovato il re Filippo non accessibile alle sue arrischiate proposizioni; ed allora il Caraffa espose ad Enrico II il suo progetto di pace, che copertamente tendeva a persuadere quel re a ripigliare le armi e condurre a fine le sue conquiste di facilissima esecuzione ne' Paesi Bassi e nel Piemonte, onde farsi strada all'acquisto di Milano, per ereditario incontrastabile diritto dovuto alla casa di Francia e tante volte al re Francesco promesso da Carlo V e sempre con inganno ritenuto (1).

Erasi il re Filippo avveduto che le proposte del cardinal Mottula erano uno zimbello teso per farlo cadere in errore; ma avendo saputo contenersi in guisa da non dar sospetto al cardinale che avesse penetrato lo scopo cui miravano le sue offerte, spediva a Parigi persone di sua confidenza per iscoprire e tenerlo informato degli andamenti dei due cardinali. Nè tardava ad avere sicuri avvisi delle loro trame: onde ordinava al duca d'Alva che non si abbandonasse con intera sicurezza all'esecuzione della tregua, ed invitava il cardinal Madrucci a recarsi alla sua residenza per prendere le redini del governo di Milano.

All' arcivescovo Arcimboldi rinunciatario del cardinal d'Este, dopo cinque anni di zelanti pastorali cure dirette a ridurre il clero della vasta diocesi milanese a più esemplare condotta, morto in Bergamo per sottrarsi alle persecuzioni di potenti nemici, succedeva nel 1556, per sostituzione fatta dallo stesso cardinale estense, Filippo Archinto, patrizio milanese, perso-

---

(1) Adriani, Storia de' suoi tempi, l. 1. - Segni, Stor. fior., l. 7.

maggio distintissimo per eminenti cariche e legazioni pontificie sostenute con integrità ed intelligenza.

In sul declinare del presente anno, Carlo V, che aveva di già fatta intera cessione de' suoi stati a Filippo II suo figlio, volle pure spogliarsi delle insegne imperiali, e le mandò a suo fratello Ferdinando I re de'Romani, d'Ungheria e di Boemia, pregando gli elettori dell'impero germanico a voler ammettere questa sua cessione. Richiede l'integrità della storia che non si lascino inosservate le calde ma inutili pratiche dell'augusto Carlo per ottenere dal fratello Ferdinando la rinuncia a favore di Filippo del predicato di re de' Romani: tanta era ancora ne'tempi del suo tardo disinganno della grandezza del mondo l'avidità di riunire i suoi vastissimi dominj (poichè non poteva egli stesso governarli) sul capo di suo figlio! Dimorava egli in Gand, dove, « poi ch'ebbe licenziati tutti gli » ambasciatori, principi, ministri, capitani, fecesi por» tare in lettica alla Rôcca al mare, non da altri ac» compagnato che dal re Filippo e dal duca di Sa» voja. Colà, avendo dato alcuni utili ricordi al figlio » e la sua benedizione, imbarcossi colle due regine » Eleonora e Maria sopra una biscaglina, accompa» gnata da altri quattordici legni, per approdare sulle » coste della Spagna .... Pervenuto per quel tem» pestoso oceano felicemente a Laredo terra della Bi» scaglia, fu rincontrato da gran numero di baroni spa» gnuoli e condotto a Valladolid, città metropoli del » regno di Castiglia (1). Colà si trattenne fino al

(1) Bugati, Stor. univ., l. 7.

24 di febbrajo, suo giorno natalizio, renduto celebre da splendide vittorie e da altri importanti avvenimenti del lungo suo regno, onde segnasse eziandio l' epoca della sua separazione dal mondo; dal quale dovette più volte essersi di già accorto che tutti lo tenevano di già separato, osservando lo scarsissimo numero e la freddezza de' grandi che lo avvicinavano e la nessuna cura che prendevasi suo figlio Filippo nel pagamento della tenue pensione di centomila scudi ch' egli erasi riservata sui ceduti regni. Le quali cose affrettarono probabilmente la presa risoluzione di terminare i pochi giorni di vita che Dio gli lasciava per espiare tanti anni di regno contaminato da sanguinose guerre, da enormi estorsioni, e dall' aver più volte preferito l'utile all'onesto, nel monistero di san Giusto. « Non accade perdersi in profonde considerazioni nè aver molto » ingegno per comprendere che la real dignità non va » immune da pentimenti e da affanni, e che la mag- » gior parte dei sovrani principi acquistano ad altis- » simo prezzo l' ambito diritto del supremo comando. » Ma lo scendere dal trono a privata condizione, » il rinunziare al potere per cercare la prosperità è » uno sforzo superiore ad umana mente. Non pertanto » la storia conservò la memoria di alcuni principi che » scesero dal trono per vivere nella tranquillità della » solitudine: ma costoro furono uomini deboli che poi » non tardarono a pentirsi d' un' inconsiderata risolu- » zione, o pure illustri sventurati che, spogliati de' loro » dominj da nemico principe, caddero malgrado loro » in privata condizione. Forse Diocleziano fu il solo » monarca degno di regnare che da vero filosofo ri- » nunciò il trono e visse molti anni in solitario ri-

» stro, senza volgere un solo sguardo al passato e senza
» desiderare le abbandonate grandezze (1). »

Non contento il re Filippo di far esplorare gli andamenti dei due legati pontificii alla corte di Francia, assicuravasi colle promesse e coi benefizj del duca Cosimo e del duca Ottavio Farnese; restituendo a questo la città ed il territorio di Piacenza e la città di Novara, ad eccezione delle loro fortezze, come pure al cardinale Farnese suo fratello le rendite dell'arcivescovado di Monreale in Sicilia; ed assicurando il duca di Firenze del prossimo acquisto di Siena. Ma perchè Paolo IV minacciava Ottavio di torgli il principato di Castro per avere abbandonato il partito francese, Filippo II ordinava al duca d'Alva di persuadere con amichevoli istanze il pontefice alla pace. Invano tentava il vicerè di placare l'adirato papa, che, aggiugnendo gl'insulti al rifiuto della pace, faceva carcerare Pietro Loffredo mandato a lui dal vicerè per trattare d'accordo. Perciò questi non tardava a ricorrere alle armi onde non dargli tempo di ricevere stranieri ajuti ed avere il vantaggio di trattar la guerra piuttosto negli stati altrui che ne' proprj.

Partiva in principio di settembre da S. Germano alla testa di quattromila veterani spagnuoli, di ottomila fanti italiani, di trecento uomini d'armi e di mille dugento cavalli, ed entrato nello stato della Chiesa s'impadroniva di Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina e di altre terre, prendendone pos-

(1) Robertson, Vita di Carlo V, vol. 2, p. 546 della prima edizione francese.

stesso non a nome del re Filippo, ma del papa futuro e del sacro collegio.

Anagni presidiata da ottomila fanti volle far resistenza, ma i difensori, atterriti dal guasto che facevano nelle difese le artiglierie spagnuole, si ritirarono nella seguente notte attraverso alle montagne, portando lo spavento a Palliano, Tivoli e Roma. La città fu nel sussegueute giorno abbandonata al sacco. Mosse da quest' atroce esempio, s' arrendevano volontariamente Valmontone, Palestrina e Segna. E già Marc' Antonio Colonna con ottocento cavalli scorreva tutta la campagna fin presso alle mura di Roma, ch' erano state afforzate con bastioni ed altri ripari d'ogni maniera. Il duca d' Urbino aveva spedito in difesa di quella capitale Aurelio Fregoso con millecinquecento fanti, ed Alessandro Colonna aveva armati seimila Romani, oltre una compagnia di centoventi nobili per guardia del papa: alle quali forze s' aggiunsero duemila Guasconi mandati dal re di Francia. Intanto l'esercito del vicerè assediava Tivoli, che s' arrendeva avanti che si tirasse un colpo di cannone, e lo stesso facevano Vicovaro ed altre terre di qualche importanza (1).

Ad impedire i progressi del reale esercito sopraggiugnevano le piogge d' autunno, che consigliarono il vicerè a dar riposo alle sue genti; ed intanto approfittava di questo breve intervallo per rinnovare le pratiche di pace, che tutte tornarono inutili. Perciò il duca d'Alva, dopo una gloriosa ostinata resistenza della

(1) Pallavicino, Stor. del concil. di Trento. - Murat., ad annum.

piccolissima guarnigione che la presidiava, prendeva Rôcca d'Ostia, occupata la quale, impediva il trasporto delle vettovaglie a Roma, onde gli abitanti, stretti dalla fame ed aggravati da esorbitanti imposte, cominciarono a muovere tumulto contro al papa.

Si venne di nuovo agli accordi coll'interposizione del ministro della repubblica veneta, ma sempre inutilmente, che il papa era tenuto fermo nel suo proposito dai plenipotenziarj d'Enrico II, i cardinali Tournon e Lorena e da' suoi nipoti, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega col re di Francia, nella quale obbligavasi questi a difendere colle armi il papa. Da principio il re ricusava di entrare in guerra colla Spagna quand'era così fresca la tregua convenuta con Carlo V e con Filippo II; ma il papa, superato ogni scrupolo, lo assolveva dal giuramento, onde ordinava l'allestimento di un esercito per soccorrerlo (1).

Durante l'inverno del 1557 si tentò dai ministri del re di Francia e del cardinal Commendone, legato del papa, di persuadere la repubblica di Venezia ad entrare nella lega tra di loro convenuta contro la Spagna. La stessa inchiesta facevano alla repubblica i ministri di Filippo II ed il duca d'Alva. Ma il senato scusavasi presso gli uni e presso gli altri adducendo il bisogno di lunga pace per supplire ai danni delle passate guerre, ond'essere sempre apparecchiato a difendersi dalle preponderanti forze del gransignore. Seguiva l'esempio de' Veneziani il duca Cosimo de' Medici, mantenendosi neu-

(1) Summonte, Storia di Napoli. - Murat., ad ann.

trale ed esortando il pontefice alla pace. Ma questi non sapeva resistere ai suggerimenti de' suoi nipoti, che non vedevano aperta altra via al loro ingrandimento che quella della guerra. Perciò il cardinale Carlo Caraffa recavasi, ma inutilmente, a Venezia, per trarre nella lega, ch' egli chiamava *santa*, quel prudente senato; indi passava presso il duca di Ferrara recandogli le insegne di generale della Chiesa; poi prendeva la via della Francia per affrettare la discesa in Italia delle forze promesse da quel re, alle quali sarebbersi uniti 4000 Svizzeri assoldati dal papa.

Dall' altra parte il cardinale Madrucci governatore di Milano, vedendosi spogliato di forze bastanti a resistere ai primi assalti della lega nemica, chiamava dalla Germania ottomila fanti e dugento cavalli, mentre altri quattrocento Tedeschi e quattrocento uomini d'armi erano stati assoldati dal duca Cosimo. Le quali cose, provocate principalmente da Paolo IV, chiamavano sopra gli autori della guerra le maledizioni degli infelici popoli d' Italia manomessi e divorati dagli stranieri.

Non tardavano a scendere in Lombardia settemila Guasconi, cinquemila tra Svizzeri e Grigioni, cinquecento uomini d' armi e settecento cavalleggeri sotto il comando del duca di Guisa; ai quali il cardinale governatore, privo di forze, fu costretto ad accordare il passaggio. Giunto quest' esercito presso Valenza presidiata da millecinquecento uomini, e venendogli da quel comandante negate le vettovaglie, fu assediata e dopo cinque giorni di vivissimo fuoco d' artiglierie costretta ad arrendersi. Perchè il duca di Guisa teneva ordine da Enrico II di uniformarsi al volere del cardinale Caraffa, ricusava di seguire i saggi consigli del duca di

Ferrara e prendeva la via degli Abruzzi per entrare nel regno di Napoli, dal quale speravano il papa ed i suoi nipoti di scacciare gli Spagnuoli.

E tanto era l'animo suo esacerbato contro Carlo V e contro il re Filippo che ostinatamente ricusava di riconoscere per imperatore Ferdinando I, già da più anni nominato re de' Romani, ed aggiugneva alla forza delle armi gl'interdetti e le scomuniche contro gli occupatori delle sue terre della campagna e della marittima. Ma nè dalle armi nè dalle minacce lasciandosi atterrire il vicerè di Napoli, si pose alla testa delle sue genti, e le ostilità ebbero cominciamento in aprile, senza che gli alleati potessero far conquiste di qualche importanza. Che anzi, avendo il vicerè di Napoli ricevuti seimila Tedeschi condotti dalla squadra del Doria, non tardava ad entrare nel Lazio, dove espugnò diverse fortezze e terre del papa, e cinse d'assedio Palliano, presso alla quale città furono sconfitte le milizie pontificie accorse per soccorrerla.

Se non che la guerra combattuta in Piemonte riusciva più molesta ai Milanesi, che si trovavano esposti alle scorrerie de' nemici, qualora riuscisse loro di ottenere decisivi vantaggi sulle deboli forze che dagli Spagnuoli si erano potute adunare per opporsi ai loro progressi. Ma contro ogni eventualità delle sorti della guerra, il marchese di Pescara respingeva il maresciallo di Brissac; mentre il duca di Guisa, generale riputatissimo presso le milizie francesi non meno per principeschi natali che per militari virtù, era per intrighi di corte tolto all'esercito; e mentre il duca d'Alva presentavasi alle porte di Roma, costringendo Paolo IV ad acco-

modarsi con Filippo II, senza che vi concorresse Enrico II (1).

Sebbene questa parzial pace non impedisse che caldamente fosse continuata la guerra tra gli eserciti spagnuoli e francesi, tornava utilissima allo stato di Milano. Perocchè, assicurate le cose del Piemonte, gran parte delle forze spagnuole recavasi nelle Fiandre ai confini della Francia, dove una grande battaglia doveva decidere della sorte de' combattenti, come accadde nello scontro a S. Quintino, in cui furono i Francesi sconfitti. Fu in tale circostanza che Milano, costretto a provvedere coi mezzi suoi proprj alla pubblica sicurezza, allestì un ragguardevole corpo di milizie urbane bastante a render vani i disegni de' Francesi sul nostro territorio. « Ogni famiglia somministrò, in ragione del » loro numero, uno o più uomini atti alla guerra, rimossa qualunque eccezione; ed in tal guisa si ridussero in pochissimi giorni sotto le bandiere di s. Ambrogio, nella sola città di Milano, meglio che venticinquemila uomini di buona volontà, posti sotto » varj colonnelli, mastri di campo, capitani e sergenti. » Vero è che, non potendo tanta gente essere sì bene » armata di tutto punto, nel giorno statuito della rassegna generale, non furono pel vero più di quattordici ovvero quindicimila (2) ».

In novembre del presente anno terminava in Brusselles Ferrante Gonzaga il non breve corso della sua

(1) Bugati, Storia univ., l. 7. - Muratori, Annali, all'anno 1557.

(2) Bugati, Stor. univ., l. 8, pag. 1008.

vita, illustrata da militari imprese, non però tali da cuoprire le violenti concussioni, l'avarizia, i veneficj, che lo resero oggetto dell'odio de' popoli italiani. Egli avrebbe voluto appartenere piuttosto alla Spagna che all'Italia, onde chiamavasi Ferrante e non Ferdinando: ma nè l'Italia ricuserebbe di cederlo alla Spagna, nè quest'illustre nazione vorrebbe appropriarsi un personaggio di così dubbia fama (1). Non gli mancarono fra gli storici cortesi adulatori, i quali, non osando difenderlo scopertamente, non fecero alcun cenno delle gravi accuse portate contro di lui all'augusto Carlo dal popolo di Milano e registrate dalla storia contemporanea.

In sul declinar di quest'anno Paolo IV ed i suoi nipoti, che si erano costantemente rifiutati ad ogni proposizione di pace col re di Spagna, vedendosi sempre più minacciati dall'esercito spagnuolo comandato dal vicerè di Napoli, il quale, venuto a Valmontone e quindi scorrendo per tutto, teneva in paura la stessa Roma (sebbene il duca di Guisa vi avesse mandata in difesa del papa molta cavalleria) cominciarono a porgere orecchio ai consigli di pace. Recavansi perciò a Palestrina i cardinali Caraffa, Santafiore e Vitellozzo, e convennero col duca d'Alva, che alloggiava in Ghinizzano, di essere insieme a Cavi, vicino a Paliano. Colà si trovarono a ragionamento; e dopo tre giorni d'inutile colloquio, stavano per rompere ogni discorso d'accordo, quando, giunta la notizia della presa di San Quintino, i pontificj legati cominciarono a cedere in alcune cose; e lo stesso facendo il vicerè, fu con-

(1) Adriani, Storia, l. 14.

venuto, che il papa rinunzierebbe alla lega fatta col re di Francia e che riceverebbe in grazia il re Filippo come difensore della santa sede: e che il re di Spagna renderebbe tutte le città e fortezze occupate nel corso di questa guerra.

Ma chiedeva al papa il duca d'Alva, che gli accordasse passo e vettovaglia pel territorio della Chiesa, acciò potesse seguitare dovunque i Francesi, che erano chiamati dal loro re; ma il papa non volle accordare tale domanda.

Ciò poneva in mal termine lo stato di Milano, minacciato dai Francesi, ch' erano in Piemonte sotto il comando di Brissac ed avevano assediata la cavalleria lasciatavi dal marchese di Pescara in modo che non poteva tornare in Asti, sebbene da Milano le fossero stati mandati ajuti. E perchè si temeva che, consumata ogni vittovaglia, fosse costretta ad arrendersi, lasciando aperta ai Francesi la via di Milano, que' cittadini, come veduto abbiamo, si erano generosamente armati per opporsi all'imminente aggressione nemica (1).

Ma la buona fortuna di Lombardia fece che Filippo II ottenesse tale vittoria ai confini della Francia che ad Enrico II convenne richiamare da ogni parte le sue forze, non lasciando in Piemonte che le guarnigioni delle più importanti fortezze. In tal guisa si alleggerì il pericolo del Piemonte e del ducato di Milano; ma non impedì che fossero al re Filippo date molte accuse contro al cardinal di Trento d'avere avaramente governato lo stato, inutilmente spesi i danari,

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8.

gravati i popoli, presi molti denari per sè, dato molto utile del pubblico ai fratelli, nipoti e ministri suoi. Per le quali cose, essendogli dal re levato il maneggio del danaro, e rimandato egli in Milano senza credito e senza riputazione, chiese ed ottenne licenza di tornare alla sua sede di Trento (1).

Gli era sostituito il castellano don Giovanni di Figueroa, col quale era volere del re che gli altri ministri ed i confederati s'intendessero, per movere di concerto le armi contro il duca di Ferrara. Nè si tardò a dare esecuzione ai reali ordini. Ma il carico di questa guerra era stato dato ad Ottavio duca di Parma, il quale non si trovando ancora in ordine, non ardiva uscire in campagna, sapendo che il duca di Ferrara aveva riunita sotto alle sue bandiere molta gente italiana e molti Svizzeri e Guasconi licenziati dal papa. Ben mostrava il duca di Toscana di mandare al Farnese tremila fanti e trecento cavalli oltre alcuni Spagnuoli e Tedesch usciti da Siena e dugento uomini d'armi; ma indugiava meglio che poteva, per le intelligenze che manteneva d'un parentado col duca di Ferrara: della qual cosa il duca Ottavio ne faceva lagnanza al governatore di Milano, e d'altra parte non avrebbe voluto tirarsi addosso l'odio di quel duca.

All'ultimo si venne alle mani, e fu sparso molto sangue con incerta fortuna, conquistando a vicenda e perdendo terre di non molta importanza, finchè per mezzo

(1) Bugati, Stor. univ. - Adriani, Storia de' suoi tempi, l. 14.

del duca Cosimo si conchiuse la pace tra Filippo II ed il duca di Ferrara (1).

Era stato in marzo del presente anno solennemente esposta dal principe d'Orange alla dieta degli elettori germanici adunata in Francfort la rinunzia all'impero fatta da Carlo V al re de' Romani Ferdinando suo fratello, la quale venne d'unanime consenso accettata, e riconosciuto Ferdinando quale legittimo successore dell'augusto rinunziante.

L'imperatore Ferdinando affrettavasi di mandare al papa in qualità di suo ambasciatore Martino de Guzman, onde riconoscere e prestare a suo nome alla santa sede ubbidienza o piuttosto per essere dal pontefice riconosciuto imperatore. E per avvalorare il così detto atto d'ubbidienza dello zio, Filippo II spediva in pari tempo a Paolo IV don Giovanni de Figueroa, già governatore di Milano. Ma il papa non sapeva ancor dimenticare l'ingiuria ch'egli credeva aver ricevuta dal re Filippo, coll'averlo costretto colle armi ad accettare le condizioni d'una pace che toglieva a' suoi nipoti la speranza di possedere un principato nel regno di Napoli; e si ostinò a non voler ammettere all'udienze gli ambasciatori di cesare e del re di Spagna: la qual cosa fu universalmente riprovata da tutta la cristianità (2).

In quest'anno Milano perdeva l'arcivescovo Filippo Archinto, il quale, « per la malizia di un torbido e » scaltro Calabrese, che in Milano occupava la ca-

(1) Ivi.
(2) Muratori, ad annum. - Adriani, Stor., l. 15.

» rica di regio economo, fu sempre tenuto lontano
» dalla sua sede sotto apparenza di zelo per gl' interessi
» del principato. » Aveva la rappresentanza della città
ottenuto da Filippo II il richiamo del calunniato arcivescovo, ma quando era ormai vicino a spirare. Onde, volendo pure che il reale rescritto avesse effetto, si fece con istraordinaria pompa trasportare a Milano il suo cadavere, che dopo gli onori di pompose esequie, ebbe sepoltura ed elegante monumento, che tuttavia conservasi presso alla cappella di s. Caterina nella cattedrale di Milano (1).

Alla morte dell' arcivescovo Archinto teneva dietro quella di Carlo V, che da circa diciotto mesi vivea ritirato nel monastero di san Giusto, posto nel dolce clima dell' Estremadura. Non vi era appena giunto che cominciò a sentire la perdita delle abbandonate grandezze e la propria nullità, vedendosi abbandonato da quasi tutti i suoi cortigiani; al che si aggiunse l' ingratitudine del regnante figlio, che gli ritardava perfino il pagamento della tenue pensione che si era riservata su tanti regni ceduti a lui. Egli però si accomodava al nuovo suo stato come meglio poteva; nè la severa vigilanza del figlio sopra ogni sua azione permettevagli pur di comunicare a' suoi più fedeli famigli il pentimento della mal ponderata risoluzione che volontariamente lo aveva cancellato dal novero dei regnanti.

Pure, dopo alcuni mesi di solitudine, meno violenti erano gli accessi della podagra; e questo sensibile sol-

(1) Saxius, Vitae archiepisc. mediol.

lievo, dovuto alla dolcezza del clima, lo compensava in parte delle fatte perdite. Ma, accostumato com'egli era fino dalla prima gioventù ad una vita attiva e laboriosa ed a vedersi prevenuto in ogni sua voglia, non sapeva trovar pace in mezzo alla tranquillità di que' monaci che lo avevano, per così dire, ricevuto ospite in casa loro; ed altro non potendo fare, dicesi che sturbava i loro sonni onde non mancassero alle loro ufficiature.

Dopo alcuni mesi la podagra si esacerbò in modo da rendergli meno spiacevole il pensiero di vicina morte. E poichè altro segno di regio fasto non gli restava che quello della funebre pompa che gli sarebbe accordata dopo la morte, volle esserne, vivente, oggetto e spettatore. Poichè ogni cosa fu apparecchiata, collocossi entro al feretro in modo di vedere ed udire ogni cosa, e non si ritirò alle sue stanze che quando le lugubri cerimonie furono terminate. Profondamente commosso dalle tristi considerazioni di questa viva rappresentanza della morte, trovossi sorpreso da violento accesso di febbre, che a dispetto dei sussidj dell'arte medica andò di giorno in giorno sempre più crescendo fino al dì 21 di decembre del 1558, che fu l'ultimo della sua vita (1). La posterità lo ha giudicato. Fu grandissimo principe, ma non sempre seppe anteporre l'onesto all'utile.

Poco prima di morire dichiarò essere suo figlio un paggio di dodici in tredici anni che trovavasi ai ser-

(1) Robert.. Vita di Carlo V.. - Adriani, Stor. de' suoi tempi, ec.

vigi del re Filippo, cui caldamente lo raccomandò: nè fece torto alla gloria paterna, poichè acquistò gran nome tra i più illustri principi e guerrieri del suo tempo. Fu questi don Giovanni d'Austria (1). Per ordine di Filippo II ebbe Carlo V in Brusselles i più superbi funerali della terra (2). Ma la storia che noi scriviamo ci permette di parlare soltanto di quelli celebrati nella cattedrale di Milano in gennaio del 1559, cui intervennero il duca di Sessa governatore, il marchese di Pescara, i rappresentanti di tutte le città dello stato, il senato, il magistrato, i giudici e tutti i dignitari civili militari ed ecclesiastici, ec. Recitò l'orazion funebre Francesco Grasso presidente del magistrato. Il catafalco e tutti gli apparecchi architettonici erano di invenzione dell'architetto milanese Vincenzo Seregno, addetto alla fabbrica della cattedrale.

Lo stesso catafalco ed apparato servirono nello stesso anno per le funebri cerimonie di Maria regina d'Inghilterra sposa di Filippo II, morta due mesi dopo Carlo V. Ne recitò l'orazione funebre il senatore Pietr'Antonio Mariano, che accortamente lasciò sfuggire in mezzo alle ampollose lodi prodigatele non oscuri cenni delle crudeli processure contro gli sciagurati suoi sudditi accusati di avere attentato a' suoi diritti al trono, o alle sue opinioni. Vissuta Maria in un continuo ritiro fin presso ai quarant'anni, il suo

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8.
(2) Così li chiama il continuatore della Storia eccles. del Fleury, ad annum.

more fino dalla fanciullezza malinconica e poco socievole ne rendeva il carattere aspro, cupo e forse sospettoso oltre il dovere. Educata ne' principj della cattolica religione, appena salita sul paterno trono, risolse di rendere al clero l'antico potere e, seguendo i poco moderati consigli del parlamento ch'ella aveva convocato, cominciò dal far condannare a morte la sua innocente sorella Giovanna Grey, che, chiamata al trono dal testamento del fratello Odoardo VI, aveva disapprovato l'operato dal suo suocero il duca di Nortumberland per agevolarle la via del trono. I ministri di Maria mirando a stabilire il loro potere per mezzo di un parentado con un principe cattolico, scelsero a suo sposo Filippo figlio di Carlo V, che mai non l'amò e sempre la trattò con tale disprezzo che potentemente contribuì ad esacerbare il suo animo. A ciò s'aggiunsero i conforti di Gardiner vescovo di Winchester, che, dopo aver consigliato il re Odoardo a perseguitare i cattolici, persuadeva la regina Maria a prendere violenti misure contro i riformatori; e la persecuzione fu tale che perirono nelle fiamme dugento settantasette persone, e molte altre furono imprigionate e colle confiscazioni spogliate de' loro averi. Nel 1557 la città di Calais, che gl'Inglesi possedevano da più di dugent'anni, fu conquistata dal duca di Guisa in meno d'otto giorni. Questa perdita, cagione in Londra di gravi tumulti, ridusse la regina alla disperazione; onde fu udita dire che dopo la sua morte troverebbesi il nome di Calais scolpito nel suo cuore. Tanti mali riuniti ruinarono la sua salute. Attaccata da malattia di consunzione, diventò più superstiziosa e più malinconica. La certezza che aveva di essere odiata dai sudditi, il dolore di se-

perc ch'Elisabetta, cui detestava, le succederebbe al trono, le cagionarono una lenta febbre che la trasse nel sepolcro di quarantatrè anni, dopo un infelice regno di cinque (1).

Intanto mantenevasi viva la guerra tra gli Spagnuoli ed i Francesi, senza che si avesse verun probabile fondamento di pace. Ma la guerra, ch'erasi fino a quest' epoca combattuta con pari successo, dichiarossi in principio del 1559 a favore della corte di Spagna colla vittoria di Groninga e colla presa che gli Spagnuoli fecero di Dunkerque, il cui acquisto era costato tanto sangue ai Francesi. Perciò Enrico II prestò facilmente orecchio alle proposizioni di pace proposte da Filippo II, ed il giorno tre di aprile del 1559 convennero della scambievole restituzione delle città e terre conquistate, e segnatamente al duca Emmanuele Filiberto della Savoja col Piemonte; al duca di Mantova del Monferrato; allo stato di Milano, di Valenza, Asti e Vercelli.

A rendere più stabile la pace s'aggiunsero le nozze di Filippo II con Isabella figlia del re di Francia, e quelle del duca di Savoja Emmanuele Filiberto con Margherita sorella dello stesso re. Così lieti avvenimenti furono festeggiati in ogni parte d' Europa, e segnatamente in Milano, che dopo la prigionia di Lodovico Sforza era stato continuamente travagliato da mutazioni di principi, da disastrose guerre, egualmente ruinose se combattute sul suo territorio o in quello delle limitrofe provincie, restando sempre a suo carico

(1) Goldsmith, storia dell'Inghilterra, tom. II, cap. 2.

l'approvigionamento degli eserciti amici e talvolta ancor de' nemici (1).

Un infausto avvenimento accadde in occasione delle giostre tenutesi alla corte del re di Francia per festeggiare le nozze della figlia e della sorella. Questo re guerriero, che molto dilettavasi di giostre e torniamenti, appena entrato in giostra, fu dalla scheggia d' un' asta che si spezzò così gravemente colpito nell' occhio destro che, penetrata fino al cervello, in pochi giorni lo trasse nel sepolcro, succedendogli nel regno Francesco II suo figliuol primogenito in età di sedici anni, che pure cessava di vivere nel dicembre del 1560. Occupava il fraterno soglio Carlo IX in età ancora fanciullesca, a nome del quale governava la Francia sua madre e tutrice Caterina de' Medici, che a distinte qualità d' ingegno e di cuore aggiunse quelle dell' intrigo, che l' avrebbero collocata tra le meno lodevoli governatrici della Francia se non gli succedeva un figlio peggiore assai (2).

In sul finir di primavera del 1559 erasi nel papa manifestata l' idropisia, che, aggiunta alla grave età di ottantaquattr' anni, lo trasse nel sepolcro in agosto dello stesso anno. Egli aveva già da alcuni mesi scoperte le nequizie de' suoi nipoti e vi aveva posto qualche riparo, ma non tale che gli riconciliasse il popolo romano, il quale, avanti che spirasse, aveva prese le armi e tratti i prigioni da tutte le carceri. Passava poi a

(1) Du-Mont, Corps diplomatique. - Muratori, ad annum. - Bugati, l. 8.

(2) Vie de Charles IX roi de France

Ripetta, dove Paolo IV aveva fabbricato il palazzo dell' inquisizione, ed oltre all' aver liberati i prigioni, ne abbruciò una parte, insieme ai processi degl' inquisiti e le relative scritture; ed in tale occasione il cardinale Ghisilieri primo inquisitore corse gran pericolo di essere ucciso. In Campidoglio atterrava la statua del moribondo pontefice, erettagli pochi mesi innanzi per avere scacciati da sè i nipoti e levate molte gravezze, che diceva poste senza sua saputa.

Nel susseguente giorno adunavasi il collegio de' cardinali e dichiarava che al solo cardinale camerlengo spettava il governo, non volendo il popolo di Roma i Caraffa in verun ufficio, bensì la liberazione del cardinal Morone vicino ad essere ingiustamente condannato per eretico. I Caraffa corsero pericolo di essere uccisi dai Romani, ma i buoni ufficj del cardinal camerlengo e di molti ragguardevoli personaggi ottennero di placarli, a condizione però che fossero mandati in bando coi loro aderenti. Terminate l' esequie del morto, i cardinali ai cinque di settembre si chiusero in conclave per creare il nuovo pontefice, e soltanto nella notte della vigilia del natale di nostro Signore convennero insieme e crearono il cardinale Giovan Angelo de' Medici milanese e fratello del celebre Gian Giacomo marchese di Marignano, che prese il nome di Pio IV, con grande allegrezza del popolo romano e di tutta la cristianità (1), che ne conosceva il mite temperamento, la saviezza e l'amore per la pace.

---

(1) Bugati Stor. univ. l. 8. - Adriani Storia l. 16. e Murat., ad annum.

In questo tempo moriva il duca di Ferrara Ercole II, mentre il figlio che doveva succedergli trovavasi in Francia ed il cardinale Ippolito in conclave; e perchè era nato qualche sospetto che il governatore di Milano, venuto a Casalmaggiore con molta gente, mirasse a tentar novità, il duca di Firenze mandava incontanente Chiappino Vitelli a Ferrara a visitare la vedova duchessa, con offrirle tutte le forze e facoltà onde assicurare quella città e tutto il ducato. Ma non tardò a giugnere il nuovo duca, ed ogni sospetto svanì. Tramavasi intanto una congiura contro Cosimo duca di Toscana, capo della quale era Astolfo Cavalcanti e suoi compagni Lorenzo de' Medici, Ricciardo del Milanese, Bernardo Corbinelli, Puccio Pucci ed altri di minor condizione; ma la congiura fu scoperta avanti che scoppiasse, e colla morte di pochi convinti del loro delitto Cosimo si trovò fuori di pericolo (1).

Risoluto Filippo II di ritogliere ai Turchi Tripoli di Barberia per ritornarla all' ordine di Malta che la possedeva, faceva allestire una potente squadra a Messina, alla quale si unirono pure alcune galee del duca Cosimo e tre del papa, formando tutt'insieme con quelle del Doria più di cinquanta galee ed altri minori legni, sulle quali s'imbarcarono dodicimila fanti, oltre mille Calabresi, duemila soldati italiani e mille altri a bordo delle galee dell' ordine di Malta. Aveva il supremo comando di questa spedizione il duca di Medina-Coeli vicerè di Sicilia, il quale nell' approvvigionamento delle navi procedeva assai lentamente, onde non fecero vela che in

(1) Adriani, Storia, lib. 16.

principio del 1560; ma presto mancando il vento, le galee per forza di remi passarono a Malta, senza che potessero seguirle le navi, onde voltarono corso e ricoverarono nel mal abbandonato porto. Mentre che quest'armata perdeva tempo, consumando inutilmente le vettovaglie, i Turchi armavano maggior numero di galee che non solevano; onde si cominciò a dubitare dell'impresa. Pure si portò presso Tripoli, ove dopo varie vicende fu la squadra cristiana disordinata dalla turca, che prese alla prima ventitrè galee, e fece molti prigionieri e scorse e depredò le marine siciliane e napoletane. Tale fu l'infelice esito di una impresa che predicavasi come sicura, ed andò fallita per la lentezza degli apparecchi, per la insubordinazione delle truppe e per la venalità di alcuni capitani (1).

Una ragguardevole ambasciata composta di sette tra i più distinti membri del collegio de' giureconsulti, cui apparteneva il cardinale Giovan Angelo de' Medici, fu mandata a Roma dalla città di Milano per felicitare questo suo illustre concittadino d'essere stato elevato sulla cattedra di s. Pietro. Mostrossi sensibilissimo a quest'amorevole dimostrazione d'ossequio, ed affabilmente li accolse e ricolmò di privilegi; tra i quali fu a que' tempi altamente apprezzata la perpetua prerogativa accordata al menovato collegio de' giureconsulti di avere in Roma un auditore della Ruota ed un avvocato del concistoro. Assegnava allo stesso collegio

---

(1) Gio. Battista Adriani, Stor. de' suoi tempi, l. 16. - Vita di Andrea Doria, nella Biograf. univ. - Muratori, ad ann. - Continuaz. della stor. eccl. di Fleury ec.

ragguardevoli somme per formare una biblioteca e fabbricare il magnifico edifizio che vediamo in parte eretto nella piazza de' Mercanti sui disegni dell'architetto milanese Vincenzo Seregno, che sarebbe ancor più magnifico se fosse meno ornato che non è (1).

Altri edificj ebbero di quest' epoca cominciamento in Milano, tra i quali ricorderemo il ricchissimo palagio del conte Tommaso Marini sui disegni di Galeazzo Alessio da Perugia, ed il tempio di san Vittore al corpo, cominciato dallo stesso architetto e proseguito sotto la direzione del celebre architetto milanese Martino Bassi. Ma di questi e di altri valenti artisti milanesi che illustrarono la seconda metà del sedicesimo secolo si tratterà in separato capitolo.

Al cardinale di Trento succedeva nel governo di Milano Francesco Ferdinando d'Avalos d' Aquino, marchese di Pescara, che fra tanti governatori succedutisi dalla morte di Francesco Sforza fino alla fine del diciasettessimo secolo fu dei meno distinti per imprese militari e civili, ma abbandonava dopo due anni di governo la Lombardia, senza lasciare odiosa memoria di arbitrj, di concussioni, di avarizia.

Perdeva Milano nel 1560 uno de' suoi più rinomati cittadini, Francesco Taverna, conte di Landriano, che nominato gran cancelliere del duca Francesco Sforza, continuò nella stessa carica sotto l'imperatore Carlo V, che rispettava in lui i talenti politici e conciliatorj, dimostrati in difficilissime legazioni presso la repubblica veneta, Clemente VII, il re di Francia ed

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8.

altri potentati, e ne ammirava la somma prudenza e l'integrità. La memoria di quest' insigne patrizio milanese mi conduce naturalmente a ricordarne un altro, il cardinale Giovanni Morone. Quest'insigne prelato, che ebbe tanta parte nelle discussioni del concilio di Trento, forse perchè non favoriva le smodate pretensioni di Paolo IV, languiva da due e più anni in carcere come sospetto di eresia. Pio IV, che profondamente conosceva la sana dottrina e le rette sue intenzioni, e non ignorava le segrete mire del suo predecessore ed il violento procedere de' ministri scelti per esaminare la condotta del Morone, inclinava ad assolverlo dietro una semplice professione di fede: ma egli chiedeva severa giustizia e non grazia; onde Pio IV gli accordava nuovi rigorosi processi, dai quali emerse luminosa la sua innocenza.

Universale era l'aspettazione de' popoli di vedere il nuovo papa corrispondere alle concepite speranze di un moderato governo che rimediasse ai disordini cagionati dall'estremo rigore e dalle soverchie prodigalità a favore dei nipoti del precedente pontefice. Conosceva Pio IV gli affari politici, amava le scienze e le lettere ed era proclive a beneficenza (1).

Uno de' primi atti fu quello di riconoscere per imperatore Ferdinando I., e di togliere tra le potenze cristiane ogni sospetto di voler prender parte nelle cose politiche: ma non si tardò a scorgere che non era alieno dal far grandi e ricchi i Borromei, suoi nipoti di sorella, elevando al grado di cardinale Carlo

(1) Adriani, Storia, lib. 16. - Murat., ad annum.

Borromeo nella fresca età di ventidue anni, e dando al conte Federigo fratello di Carlo quanto poteva, mentre rimetteva nel cardinale tutte le faccende d'importanza, dandogli sufficienti ministri, come a giovane delle cose tanto gravi non ancora molto esperto. Creava cardinale il vescovo di Novara Gio. Antonio Serbellone suo cugino e Lodovico Simonetta, traslocato dalla vescovile sede di Pesaro a quella di Lodi. Dopo alcuni anni aggiugneva a questi cardinali altri illustri milanesi, tra i quali Carlo Visconti oratore presso Filippo II, Francesco Abondio Castiglione, Alessandro Crivelli, Francesco Alciati ed il senatore Francesco Grassi. Promosse alla chiesa vescovile di Cremona Nicolò Sfondrati, che fu poi cardinale ed all'ultimo papa col nome di Gregorio XIV (1). Rimasta vacante l'arcivescovile sede di Milano per la morte di Filippo Archinti, persuadeva il cardinale Ippolito II d'Este a rinunciare al cardinale Borromeo il diritto di *regresso* su quella dignità. Ciò accadde in febbrajo del 1560, ed il cardinale Carlo Borromeo prese il possesso del conferitogli pastorale ministero nel seguente maggio con universale contento di tutta la vastissima diocesi, che conosceva ed ammirava le virtù del giovane cardinale (2).

Intanto venne egli promosso alle primarie cariche della corte pontificia, di segretario di stato e di legato di Romagna e di Bologna; nel mentre che quasi

---

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8. - Vita di Pio IV, nella Biogr. univ.

(2) A Basilica Petri, De gest. card. Borrom.

al tempo stesso era il fratello di lui Federigo Borromeo, dichiarato capitano generale della Chiesa. col dargli in moglie Virginia figliuola del duca d'Urbino. Volle pure che partecipasse alle sue beneficenze la patria, e mandò in dono alla cattedrale di Milano un magnifico tabernacolo in bronzo dorato di squisito lavoro, eseguito in Roma da valente artista milanese, Aurelio da Carate (1). E come aveva Pio IV procurata al nipote Federigo moglie di principesca casa, così maritò una sorella de' Borromei a don Cesare Gonzaga primogenito di don Ferrante, con promessa di fargli cardinale un fratello. Soltanto non faceva alcun conto del fratello di lui, Gonzaga Augusto, al quale, essendosi messo in via per visitarlo, mandò a dire di tornarsene a Milano, chè non lo voleva vedere.

A richiamare il pontefice dai pensieri d'ingrandimento de' nipoti alla convocazione del concilio, più che i consigli del duca di Firenze, ch'erasi ad istanza di lui recato a Roma, ebbero forza i sediziosi movimenti degli eretici nelle Fiandre ed in Francia (1). Perciò, dopo aver convenuto coi principi cristiani intorno al luogo in cui si riaprirebbe, in sul finire di novembre del 1561 ne pubblicava la bolla, commettendo al vescovo Delfino di ottenere dall'imperatore che di suo consenso si riaprisse il concilio universale a Trento,

---

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8, pag. 1040.

(2) I novatori in Francia furon chiamati ugonotti perchè in Tours da principio tenevano le loro adunanze presso ad una porta che portava il nome di un re Ugone.

dove gli Alemanni, quando volessero, potevano agevolmente trovarsi, ed i Francesi e gl' Italiani ed altri di altre nazioni. Al nunzio Delfino aggiunse poi il papa il Commendone: i quali, dopo di aver disposto l'imperatore alla celebrazione del concilio riassunto in Trento, andarono in Sassonia a Neoburg, dov'erano convenuti i tre elettori secolari dell' impero ed alcuni altri principi, per invitarli al concilio in nome del papa. Ma sebbene cortesemente li accogliessero, ricusarono di ricevere le lettere del papa, dicendo di non volerlo per padre, com' esso li chiamava in quelle lettere figliuoli; nè volevano impacciarsi di concilio, dove non fosse libero da ogni maggioranza e dove lo stesso papa non venisse soggetto. Intanto Pio IV nominava cinque legati per presiedere al concilio, la cui prima sessione si tenne il 18 di gennajo del 1562. Dei legati pontificj era capo il cardinale Ercole Gonzaga, il quale morì al principiare delle sessioni; e gli fu sostituito il cardinale Giovanni Morone milanese, com'era milanese un altro legato pontificio, il cardinale Lodovico Simonetta; e tra i padri del concilio contavansi pure due altri lombardi Nicola Sfondrato di Cremona e Gian Antonio Volpi di Como, che lungo tempo dimorò nella Svizzera nella qualità di nunzio apostolico (1).

Sebbene fossero di già acconsentiti tutti gli articoli del dogma cattolico, erano i padri divisi d'opinione intorno alle materie disciplinari; e non pochi avrebbero desiderato che si ammettessero alcune riforme di

(1) Bugati, Storia univ., l. 8.

ordine. Rispetto alle ultime, instavano i prelati francesi e spagnuoli che fosse a tutti i padri del concilio accordata l'iniziativa, riservata ai soli legati pontificj; e per conto delle disposizioni disciplinari sembrava a molti che si dovesse in grazia dei cristiani dissidenti accordare la comunione sotto le due specie e ritornare per altri rispetti all'antica disciplina, tenuta in vigore nella chiesa orientale. Ma il papa ricusavasi di accordare l'iniziativa a tutti i padri, per non protrarre, diceva, a molti anni il compimento del concilio e forse per timore che alcuni mettessero in campo la riforma della corte pontificia. Per le quali cose Filippo II spediva in marzo del presente anno al concilio, nella qualità di suo oratore, il marchese di Pescara governatore di Milano, la cui prudenza e destrezza nel trattare i più difficili affari non riuscirono inutili (1).

Dalla epistolare corrispondenza dei legati pontificj col cardinale Carlo Borromeo resta dimostrato essere a questo dovuto in gran parte il compimento del concilio, di cui dovremo in breve parlare. In sul declinare del 1562 erasi diffuso in ogni parte d'Italia un maligno influsso di catarri e raffreddamenti di qualità epidemica, che da principio non curati, siccome indisposizioni d'ordinario non mortifere, acquistarono in breve tanta forza che nella sola città di Milano fecero perire da cinque in seimila persone, in Napoli ventimila; e più che altrove infierì in Roma, dove fra le

(1) Pallavicini, Storia del concilio generale di Trento, in più luoghi. - Lettere di s. Carlo pubblicate dal Man[illegible] nell'edizione lucchese delle sue opere.

illustri vittime di questo contagio ricorderemo il conte Federico Borromeo, capitano generale della Chiesa e duca d'Oria nel regno di Napoli, la cui perdita sommamente afflisse il papa e confermò sempreppiù il cardinale Carlo nel divisamento di ridursi a più mortificata vita, ritirandosi dalle grandezze di corte alla sua diocesi, per introdurvi le utili riforme del clero sancite dall'ecumenico concilio di Trento, come felicemente ottenne non solo nella propria ma ancora nelle diocesi dipendenti dalla metropoli di Milano.

In quest'anno furono per ordine del re Filippo intrapresi importanti lavori intorno al castel di Milano, tra i quali vuol essere ricordato l'allargamento della fossa che da ogni parte lo circondava, coll'atterrare la rôcca di porta Comasina eretta pochi anni prima, ma creduta nociva, non che inutile alla difesa della piazza, che in tal modo non rimase esposta a verun edificio che da vicino la signoreggiasse. Pare che in quest'epoca lentissimamente si continuassero i lavori della cattedrale, non per mancanza di valenti scultori statuarj ed ornatisti, ma per causa delle politiche vicende che dal principio del secolo fino allora avevano depauperata la città. Appartiene bensì a quest'anno la gran pianta di bronzo ornata di finissime pietre che l'arciprete della metropolitana Giovanni Battista Trivulzi pose innanzi alla cappella della Vergine, perciò chiamata *dell'albero*: la quale opera e per squisitezza di lavoro e per grandezza di mole può senza scapito sostenere il confronto de' più rinomati candelabri de' maggiori templi d'Italia (1).

(1) Lattuada, Milano sacro, e tutte le Guide di questa città.

Le turbolenze e le guerre della Francia erano portate a segno che la regina madre, disperando di potere colle proprie forze contenere gli ugonotti, che andavano ogni dì sempre più ingrossando, raccomandavasi a quasi tutti i principi d'Italia e segnatamente a Filippo II, al papa, ai Veneziani ed al duca di Firenze; ma avrebbe desiderato di essere piuttosto provista di danari per pagare la fanteria e la cavalleria che faceva assoldare nella Svizzera che non di truppe spagnuole ed italiane, onde non essere forzata a fare e non fare gli accordi a volontà d'altri. Ad ogni modo si accontentò di ricevere tremila fanti spagnuoli ed altrettanti italiani, chè di più non ne volle. Entrarono gli ultimi in Francia sotto la condotta del conte Giovanni Anguisciola in numero di tremila: ma altri ne mandava ancora il papa in Avignone, dove i novatori erano cresciuti di numero ed avevano preso ad espugnare alcune terre di quel contado. A queste truppe si aggiunsero i soccorsi di centomila ducati mandati alla regina dal duca di Toscana, ed altrettanti n'ebbe dai Veneziani e dal papa (1).

Intanto per la via della Navarra erano giunti in Francia i tremila Spagnuoli; i quali, attraversando la Linguadoca, giugnevano all'esercito a Blois; mentre s'accostavano a Lione gl'Italiani sotto il conte Anguisciola. E non andò molto che e gl'Italiani e gli Spagnuoli raggiunsero il campo francese cattolico; che trovandosi a poca distanza da quello degli ugonotti, il giorno diciannove di dicembre, passato il fiume che divideva l'un

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8. - Adriani, l. 17.

campo dall'altro, si venne a giornata, nella quale gli Italiani e gli Spagnuoli, formando la miglior parte della vanguardia, potentemente contribuirono all'intera sconfitta de' nemici (1).

Abbiamo parlato dell'epidemia cattarale che trasse al sepolcro tanti Italiani; ma la carestia non riuscì meno molesta in molte provincie e particolarmente nelle venete e nella Toscana, producendo malattie e morti nella gente povera, sebbene il senato veneto ed il duca Cosimo non perdonassero a gravissimi dispendj per tenere i loro popoli provveduti di grano acquistato in lontani paesi. Pure in mezzo a tante sventure non scemavano le dispute di religione, e da che erasi riaperto il concilio diverse provincie si erano sempre più allontanate dall'autorità della romana chiesa, chiedendo alcuni popoli cose non convenienti e fuori degli ordini. A ciò aggiugnevasi che tutta la cristianità desiderava la riforma della corte romana e che si togliessero via le male usanze; e tale era l'opinione de' prelati francesi e spagnuoli intervenuti al concilio, ai quali si accostavano eziandio alcuni ancora degl'italiani, poichè furono terminate tutte le cose appartenenti alla fede ed alla religione. Ma la chiesta riforma pareva dura cosa al papa, ed ai prelati della corte durissima; onde avrebbero voluto che si facesse in Roma dal pontefice e dai cardinali. Ma gli Spagnuoli ed i Francesi la domandavano e severa e stretta e dal concilio stesso, e di maniera ch'ella si dovesse osservare, e quasi apertamente protestavano che se non si fosse ottenuta

(1) Adriani, Storia de' suoi tempi, l. 17.

si adunare un concilio in Francia; cosa che poteva tornare oltremodo nociva e rompere l'unione. Di ciò erano scritte lettere al papa ed ai legati al concilio molto pressanti dal re di Francia e dall'imperatore. Lo stesso faceva Filippo II; perchè il papa, non volendo venire al pericoloso esperimento di sciogliere il concilio, commetteva al cardinal Morone che si venisse alla riforma, ma che, avanti di determinare alcuna cosa, con somma sollecitudine si recasse alla corte di cesare e vedesse di persuaderlo che il concilio si trattasse con una modesta libertà e non con licenza, e che le cose proposte dai Francesi e Spagnuoli, le quali parevan dure, si modificassero in buon modo.

Ora tornando alle cose di Francia, dove i nostri Lombardi avevano valorosamente combattuto, sebbene gli ugonotti avessero chiesto ed ottenuto oneste condizioni di pace, non perciò il re Carlo IX tenevasi sicuro che tosto o tardi non ripigliassero le armi; onde abbisognandogli, dopo la perdita di tanti valenti capitani e dopo la proditoria morte del duca di Guisa, di avere un prode ed intraprendente generale, a tutti preferiva quel Lodovico Biraga milanese che, come osservato abbiamo, aveva nel 1552 tentato di sorprendere il castello di Milano posseduto da Carlo V; e per meglio assicurarsi di lui accordavagli il marchesato di Saluzzo ed altre onorificenze che lo pareggiavano ai più illustri personaggi de' suoi eserciti (1).

In principio del 1563 giugneva a Milano don Consalvo Ferrante di Cordova duca di Sessa, come suc-

(1) Bugati, Stor. univ., l. 8.

cessore del marchese di Pescara nel governo del ducato, che perdeva nel mese di marzo uno de' più illustri capitani in quel Giovan Battista Castaldo che nel 1556 diresse con rara intrepidezza l' esercito imperiale. Nemico, com' egli era, di vanità, ordinava che si tumulasse privatamente nella basilica di s. Vittore al Corpo, disponendo che una parte del suo mediocre avere si erogasse in sollievo dei poveri (1).

Era il duca di Sessa da poco giunto a Milano, quando ebbe occasione di dar testimonianze di fina accortezza e di singolare prudenza. Avevano gli ugonotti, dopo la sconfitta toccata in Francia nel precedente anno, ripreso tanto vigore che più non dissimulavano le ereliche loro opinioni; e tanto si era allargato il malore che la Savoja e molti luoghi del Piemonte ed il marchesato di Saluzzo ne sentivano; nè lo stesso duca di Savoja fu senza pericolo, avendo risaputo che alcuni de' suoi famigliari eretici avevano disegnato di ucciderlo e, conoscendosi scoperti, eransi rifuggiti in Francia presso all' ammiraglio: onde, per tutto crescendo il sospetto, conveniva cautamente procedere, e segnatamente ai confini del ducato di Milano. Con l' occasione di tale vicinanza, Filippo II, istigato da' suoi ministri d' Italia, che ne speravano grandezza e guadagno, domandò al papa che a Milano e suo dominio si ponesse l' inquisizione simile a quella che si osserva ne' regni di Spagna, e che si governasse col medesimo rigore, e fosse sottoposta a quel seggio che in Ispagna è di grandissima autorità e non solamente com-

(1) Bugati, Stor. univ., lib. 8.

prende i difetti d'eresia ma alcuni altri gravi peccati. Avendo il papa messa la domanda in consulta fra i cardinali, sebbene pressochè tutti si dichiarassero contrarj, volendo mantenersi amico quel re, gli acconsentì. Saputasi tosto la cosa in Milano, commosse fuor di modo i cittadini d'ogni condizione, i quali fecero intendere al governatore che non sarebbersi a niun partito assoggettati a tanta gravezza, dichiarando in pari tempo di essere apparecchiati a mandare ambasciatori al re Filippo ed al papa perchè si rimovessero da così atroce divisamento. E pareva loro strano che Pio IV e come pontefice e come milanese l'avesse conceduta; e scopertamente si lasciavano intendere che si rinnoverebbe in Milano ciò che per la stessa cagione era poco prima accaduto in Napoli.

Il duca di Sessa, vedendo un consentimento tanto universale, prometteva che col re e col papa adoprerebbe di maniera che più non se ne parlerebbe. Ed a ragione temevano i ministri spagnuoli che, essendo per tante gravezze mal disposti i popoli, ciò non fosse cagione di maggiori mali. Perocchè quantunque l'inquisizione severissimamente trattata avesse alcuna volta giovato al regno di Spagna, nondimeno coloro che ve l'avevano esercitata il più delle volte per loro cupidigia erano stati non meno vaghi delle condanne pecuniarie che della correzione de' miscredenti; della qual cosa erano fieramente insospettiti i Milanesi: onde più non se ne parlò, sebbene Filippo II si fosse prefisso di estirpare l'eresie da tutti i suoi dominj, per eseguire un imprudente e fiero voto fatto da lui in occasione di aver scampata una pericolosa burrasca che lo sorprese nel ritornare dalle Fiandre in Ispagna. A tal

fine aveva dati tremendi ordini a Vagliadolid, con legarsi egli stesso all'emesso voto di recare colle proprie mani, se bisognasse, le legna al rogo per abbruciare don Carlo suo figlio, qualora fosse convinto di eresia (1).

Volendo Filippo II ajutare e favorire la casa dell'imperatore Ferdinando, aveva divisato di dare per moglie a quest'unico figliuolo mal disposto d'animo e di corpo, ch'egli era pronto a sagrificare colle proprie mani, la figlia primogenita del re de'Romani; e veggendosi con poca speranza di successione della moglie sorella del re di Francia, deliberò di chiamare alla corte due de' molti figli del re de Romani per apprendere i costumi della nazione spagnuola e colà farsi conoscere a que' signori, e perchè si nutrissero nella buona disciplina e ne' costumi della cattolica religione. Questi giovanetti, scendendo in Italia, vennero a Milano accompagnati dal cardinale d'Augusta e vi furono molto festeggiati; poi partirono alla volta di Genova, dove s'imbarcarono per la Spagna (2).

Il cardinale Carlo Borromeo, cui il papa aveva affidate le principali cure spettanti alla corrispondenza coi legati della santa sede al concilio di Trento, approvava altamente, ma non ardiva farne pubblica dimostrazione, le richieste de' prelati francesi e spagnuoli per la riforma della corte romana e, in sull'esempio di questa, quella di tutto il clero cattolico; quindi affrettava co' suoi avvisi i moderatori del concilio a trattare con

(1) Bugati, Storia univ., l. 8.
(2) Adriani, l. 17 della sua storia.

pari zelo che sollecitudine gli articoli della riforma disciplinare, poichè avevano condotti a termine quelli del dogma. Stavagli a cuore la riforma della propria diocesi, che dopo tanti travagli di guerre, di mutazioni di governo, di pestilenze, di carestia, e da più anni priva de' suoi vescovi, costretti a tenersi lontani, sapeva essere in grande rilasciamento caduta. Ma non potendo condurre ad effetto i suoi divisamenti finchè non otteneva, senza ritardare le operazioni del concilio, d'allontanarsi da Roma, mandava a Milano alcuni dotti e pii ecclesiastici onde colle loro ammonizioni e più coll'esempio disponessero il clero secolare e regolare alla riforma (1). Ai saggi suggerimenti dello zelante arcivescovo milanese si aggiunse il dubbio di perdere il pontefice, caduto gravemente infermo in novembre del 1563; il che faceva ai prelati del concilio ragionevolmente temerne lo scioglimento senza aver provveduto alle universali richieste della riforma. Perciò di comune accordo, sbandite le inutili dispute di competenza conciliare e pontificia, d'iniziativa, di voto nazionale o individuale, tutti si determinarono a ridurre a termine il concilio. Nella quale risoluzione si mantennero anche dopo la guarigione del pontefice, e con tanto zelo si adoperorano che colla sessione vigesimaquinta, tenuta il giorno 4 di decembre, ebbe fine l'ecumenico concilio di Trento, al quale, secondo il Muratori, (2) « intervennero i più dotti vescovi e teologi » di tutti i regni cattolici, superando tutti i prece-

---

(1) De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. card., L. ... Car. a Basilica Petri.

(2) Murat., Ann. d'Ital. ad an. 1563.

» denti per l'ampia esposizione della dottrina della
» Chiesa e per la correzione e riforma di assaissimi
» punti spettanti alla disciplina ecclesiastica. Tanti
» abusi che da lì innanzi cessarono, tanta emendazione
» e mutazione di costumi nell'uno e nell'altro clero
» ed il presente bell'aspetto della chiesa di Dio tanto
» ne'pastori di sublime grado che nell'ordine infe-
» riore, così diverso da quello in cui trovavasi la Chiesa
» allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel
» settentrione per gastigo di chi si ribellò alla re-
» ligione de'suoi maggiori; tutto questo lo dobbiamo
» riconoscere da quel benedetto concilio, confermato
» dal papa ed accettato, almeno per quello che ap-
» partiene ai dogmi, dall' universalità de' cattolici. Mi-
» sericordia di Dio fu ancora che in tal congiuntura
» sedesse nella cattedra di s. Pietro un pontefice di
» buona volontà, che i grandi affari della santa sede
» fossero principalmente appoggiati alla mente diritta,
» all'indefesso zelo ed alla pietà singolare del car-
» dinale Carlo Borromeo, primo ministro della sa-
» cra corte, che a gloria di Dio ed a benefizio della
» repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda
» impresa. »

Alla concisa relazione del dottissimo annalista d'Italia aggiugnerò quella del più fedele ed imparziale storico che abbia avuto l'Italia nel XVI secolo (1).
» Intanto a Trento il concilio con buona unione di
» tutti i prelati concorsivi, non solo consentendole

---

(1) Giovan Battista Adriani, in fine del l. 17 delle sue storie.

» ma comandandolo ancóra il pontefice (avvegnachè
» l'ambasciatore di Spagna avesse molto conteso che
» non si dovesse chiudere ancora), ed essendovi tor-
» nato il cardinal di Lorena da Roma con la volontà
» del pontefice, e fattavisi una buona e severa riforma
» negli ecclesiastici, di consentimento de' maggiori prin-
» cipi di cristianità e limitate molto le larghezze
» che a cherici ed agli altri nelle cose sacre si so-
» levano dispensare, si era ultimamente nel mese di
» novembre 1563 chiuso, senza essersi toccata l'au-
» torità del papa, e spezialmente risoluto che i ve-
» scovi o cardinali o altri che avessero cura di
» anime dovessero risiedere alle loro chiese o ri-
» nunziarle a chi le curasse in presenza, vietandosi a
» ciascuno il tenerne più di una delle curate e che
» al governo di cose sacre non si eleggessero se non
» persone atte ed approvate; ed i principi temporali
» si obbligarono... ad ajutare e favorire il clero in
» tutto quello che fosse mestiero con speranza di cor-
» rezione in quelli dove bisognasse.... Rimasene il
» papa lieto, ma con qualche occulto sdegno de' prin-
» cipi maggiori, essendo loro paruto che con l'oc-
» casione del concilio l'avessero con molta arte in-
» dotto a concedere alcune cose fuor della sua volontà
» e della propria riputazione ed a prometterne di
» quelle alle quali in altro tempo non si sarebbe
» lasciato indurre così leggermente. »

CAPO X.

Conferma della bolla d'oro per la successione nel ducato di Milano. — Risoluzione del card. Carlo Borromeo di venire alla sua diocesi. — Sue cariche ed entrate. — Le rinuncia e fa fabbricare il collegio Borromeo in Pavia. — Suo ingresso in Milano. — Riforma la sua diocesi. — Sue eminenti qualità. — Pio IV fa eseguire la riforma conciliare. — Attentato contro la vita di s. Carlo. — Matrimoni principeschi. — Morte di Pio IV. — Gli succede il card. Ghislieri. — Guerra e rivoluzione in Fiandra. — Disapori fra il papa ed il vicere di Napoli. — Contese del cardinal Borromeo col senato di Milano. — La duchessa reggente Margherita abbandona la Fiandra.

Non è ben noto se dietro inchiesta di Filippo II re di Spagna o per altre cagioni, chè perduta opera sarebbe il farne ricerca, si risolvesse in principio del 1564 l'imperatore Ferdinando I a confermare la così detta bolla d'oro di Carlo V del 1549 intorno all'ordine della successione nel ducato di Milano a favore dei discendenti d'ambo i sessi del re Filippo. Qualunque si fossero le cagioni di questo nuovo diploma, certa cosa è che giovò ad accrescere sempre più la fiducia di una continuata regolare successione di principi della linea spagnuola o germanica, che allontanava il pericolo di frequenti guerre per controversi diritti di successione.

In pari tempo stava a cuore del cardinale arcive-

scovo di Milano, Carlo Borromeo, l'esecuzione del decreto del concilio che obbligava i vescovi alla residenza nelle loro diocesi. E per la qualità eminente della sua sede arcivescovile e per essere nipote del pontefice e perchè membro del collegio cardinalizio, erano a lui rivolti gli occhi di tutti i prelati a pastorali cure obligati. Perciò rappresentava all'amoroso zio l'obligo che gli correva di dar cominciamento alla riforma ordinata dal concilio coll'abbandonare il lezioso e splendido vivere cortigianesco di Roma e recarsi a pascere personalmente l'affidatagli greggia. Non sapeva Pio IV accomodarsi all'inchiesta, che lo privava del più operoso e fedele appoggio ch'egli avesse nel disimpegno delle gravissime cure del pontificato; ma non osava impedire l'esecuzione del pio disegno del nipote, che per meglio colorirlo cominciava in Roma a riformare la propria corte, spogliandola di tutto lo sfarzo principesco e destinando ad usi più conformi a pastorale ufficio le ricchissime entrate ecclesiastiche ond'era esuberantemente provveduto. Era egli legato *a latere* della provincia bolognese, dell'esarcato di Ravenna, ed all'ultimo delegato *a latere* in tutta l'Italia. Era in pari tempo abbate e commendatore per lo meno di dodici chiese in diversi stati, arciprete di Santa Maria Maggiore in Roma, sommo penitenziere della Santa Chiesa, conte di Arona, principe d'Oria nel regno di Napoli; oltre le amplissime pensioni e sacri redditi ch'egli ritraeva dalla Spagna e da altre provincie. Era protettore del regno di Portogallo, dei cantoni elvetici cattolici, della Germania inferiore, degli ordini francescani ed umiliati, de'canonici regolari di Santa croce di Coimbra e degli ordini militari

di Malta e di Gesù Cristo di Portogallo. Di modo che le annue sue entrate ascendevano alla somma di novantamila zecchini; possedendo le quali entrate si rese insigne, ma più insigne d'assai quando le rinunziò (1).

Ricusò in fatti l'onore di prefetto del sacro palazzo; alienò l'abbazia di Calvenzano, applicandola alla fabbrica del collegio Borromeo di Pavia, magnifico edifizio, dotato di ricche entrate e destinato all'educazione nella pietà e nella scienza di molti giovani appartenenti a distinte famiglie. Fu eretto sui disegni dell'architetto Pellegrini, cui il cardinale Carlo Borromeo commise poi la costruzione di altre insigni fabbriche. La spesa del collegio eretto in Pavia fu di oltre sessantamila scudi d'oro (2). Cedette il marchesato di Romagnano a favore di Federico Ferreri suo cognato ed impiegò in pie opere il prezzo delle galere già allestite che pervennero a lui per la morte del fratello conte Federico e ch'egli vendette come cose affatto aliene dal suo istituto. A tutto ciò si aggiunga che avanti di recarsi a Milano era libero possessore di quell'arcivescovado per l'accennata rinunzia fattane dal cardinale Ippolito II d'Este, nella cui casa, o per amministrazione o per titolo o per regresso, erasi continuato il possesso per sessanta e più anni (3).

---

(1) Quibus, cum haberet, insignis fuit, et, cum dimisisset, insignior. *De vita et rebus gestis Card. arch. Med.* l. 7, *a Carolo Basilica Petri*; al quale mi atterrò d'ordinario in ciò che spetta a s. Carlo Borromeo.

(2) Bugati, Stor. univ., l. 8.

(3) Vita di s. Carlo sovracitata, l. 1, pag. 27.

Giugneva alla sede arcivescovile di Milano l'ottimo prelato, dopo di aver per sempre rinunciato alle mondane grandezze, il dì 25 di settembre del 1565, accolto da' suoi concittadini con tanta pompa e tripudio che quasi se ne contristava il suo animo a somma umiltà inclinato. Contava allora non più di ventisei anni. Troppo lunga opera richiederebbe la descrizione degli archi di trionfo e degli altri magnifici apparati delle vie che doveva percorrere. Dalla chiesa di s. Eustorgio, giusta il praticato, uscì con mitra pontificalmente vestito e salì sopra bianco cavallo con serici ornamenti dello stesso colore. Le persone della nobile famiglia de' Confalonieri, esercitando un loro antico diritto o consuetudine, riccamente vestite lo circondavano portando sopra di lui bianco baldacchino di seta. Lo precedeva ordinatamente disposto il clero secolare e regolare fino alla cattedrale, e lo seguivano il governatore col senato e le altre magistrature e pressochè tutti i cittadini d'ogni classe (1). E tali

(1) *Urbem ingressus est die dominica, IX cal. octobris, annum a sal. MDLXV, cum XXVI aetatis annum ageret. Triumphales portas, symbola elogiaque honorificentissima ac viarum ornatus non est opus explicare. E basilica Regum, quae nunc Eustorgiana est, de more, mitra et coeteris pontificalibus indumentis ornatus prodiit; albo equo, stragulis coloris ejusdem sericis adhibitis, insidebat. Confaloneriae familiae, cujus illud est jus et institutum, nobiles viri, rubeo et splendido vestitu, pedites eum cingebant; sericum umbraculum itidem album sublime super eum ferebant. Clericis et monachis ordine praeeuntibus, ad majorem ecclesiam sacra solemni pompa processit. Dux eum senatu et aliis magistratibus, etc.* Vita di s. Carlo, come sopra.

furono gli apparecchi, la pompa e l'universale tripudio con cui fu ricevuto che il celebre vescovo di Cremona, Girolamo Vida, scriveva due giorni dopo a ragguardevole personaggio che appena sarebbesi potuto con maggior pompa ricevere un sovrano.

Dato questo grand'uomo da Dio alla chiesa milanese perchè servisse di guida ai vescovi ed a tutti i pastori nella moltiplicità ed estensione dei loro sacri doveri, egli cominciò la riforma di una così ragguardevol parte della casa di Dio, quale è la chiesa milanese, colle sue savissime costituzioni, coi seminarj e col rinnovamento degli esercizj della penitenza. Destinato da Dio a riparare i mali d'ogni maniera che affliggevano la Chiesa, parve animato dallo spirito del suo magnanimo antecessore Ambrogio, siccome n'ebbe le grandi qualità ed i grandi ajuti onde condurre a felice fine la difficilissima impresa di riformare la propria diocesi e quelle de' vescovi suoi suffraganei. Ed è cosa degna di considerazione il vedere come gli oggetti che d'ordinario contribuiscono a corrompere ed alienare gli uomini dalle cristiane virtù, quali sono lo splendore dei natali, il sublime grado cardinalizio in freschissima gioventù, l'essere nipote prediletto del papa, l'avere parenti ed affini non pochi tra le più illustri famiglie d'Italia, ricchezze grandissime, amici e congiunti potenti in Roma, in Milano e nelle principali corti d'Europa; è cosa maravigliosa, diceva, che questi incentivi al traviamento posti dalla provvidenza a disposizione del cardinale Borromeo, potentemente contribuissero a colorire il santo disegno di richiamare il clero ed il popolo della sua diocesi ed in appresso tutte le diocesi cattoliche a salutare riforma.

Nè lo rittennero dal proseguire la grand'opera della riforma le minacce de' potenti, gli attentati di furibondi monaci, le calunnie dei contumaci ecclesiastici, il raffreddamento del papa e del collegio de' cardinali ingannati e sorpresi; chè fermo nel santo proposito mostrò forza di mente straordinaria nell' intraprendere le più grandi cose, costanza somma nell' eseguirle e condurle a fine, come andremo osservando nel descrivere gli avvenimenti spettanti alla storia milanese, della quale nel corso d' alcuni anni formano non piccola parte le magnanime imprese dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Come però le circostanze de' tempi e le invalse esagerate pretese ildebrandesche non permettevano ancora di *attribuire a Cesare quello che spetta a Cesare, ed a Dio quel che è di Dio*, l' altissima opinione delle eroiche virtù di questo gran lume della chiesa milanese lascerà non pertanto che la storia imparzialmente esponga ancora le cose che per qualche rispetto ci avvertono nessun mortale andar immune da errore.

Nè lo zio del cardinale Carlo Borromeo, papa Pio IV, mostrossi tardo a dar esecuzione ai decreti del concilio di Trento. Gravissimi disordini erano in addietro proceduti dell'assenza de' vescovi della loro diocesi.... Molti di loro dimoravano in Roma, siccome addetti a varj uffizj, altri in maggior numero nelle corti de' principi. Perciò il papa ordinava a quelli che si trovavano in Roma di tornare alle loro chiese, ed a quelli che possedevano più vescovadi di ridursi ad un solo. Queste disposizioni, severamente eseguite, avevano fatto in Roma grandi mutazioni, e coloro che si credevano danneggiati mostravansi scontenti del papa,

e liberamente lo vituperavano: e segnatamente certo Benedetto Accolti, figlio del primo cardinale di quella famiglia, dava a credere a quanti lo avvicinavano che il papa non era vero papa e che, morto il presente, ne sarebbe fatto un altro, sotto al quale sarebbesi riunita tutta la cristianità per riformarsi, corroborando i suoi detti con alcune opinioni degli ugonotti e d'altri eretici ch'egli aveva apprese in Ginevra, e con alcune profezie, promettendo a ciascuno città e terre di quel della Chiesa e tutte le ricchezze del papa e dei cardinali. Si unirono a Benedetto, tra molti altri, suo fratello Pietro Accolti, il conte Antonio da Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccione, Prospero d'Ettore Accolti, tutti ruinati e persone di mala vita ed ingannatori. E già erano andati tant'oltre in questo disegno che stavano per eseguirlo col recarsi una mattina signorilmente vestiti per essere lasciati passare, in segnatura, dove recavasi il papa, mostrando di volergli presentare una supplica; ed avevano divisato di mandare in pari tempo lettere che seco portavano alla guardia del papa, promettendo di dar loro la guardaroba del papa; e parimente ai capi del popolo romano mostrando di aver ciò fatto per mettere in libertà la patria. Furono la mattina destinata nell'anticamera del papa; quindi Benedetto ed il Pelliccione, che dovevano essere i primi a ferirlo, entrarono in segnatura, dov'era il pontefice; ma a Benedetto non bastò l'animo di porsi a quel cimento, e si cambiò tutto nel volto, ed uscirono con animo di eseguire la cosa un'altra volta. Cercò Benedetto più volte d'avere segreta udienza dal papa, e l'aveva ottenuta per la futura mattina, promettendo di voler ri-

velare cosa di grande importanza: ma il giorno innanzi fu riferito al papa il pericolo e svelata tutta la trama de' congiurati, la notte furono tutti presi e, confessata ogni cosa, soggiacquero tutti a pena capitale (1).

Nel precedente anno erasi conchiuso il matrimonio dell' arciduchessa Giovanna d'Austria figlia dell' imperatore Ferdinando I con Francesco de' Medici principe di Firenze, e quello, dell' arciduchessa Barbara d'Austria sorella di Giovanna con Alfonso II di Ferrara. Ed il principe Francesco ed il duca Alfonso avevano visitate in Inspruch le loro spose ed avevano in Vienna assistito ai funerali del defunto cesare. In novembre poi seguirono le doppie nozze, onorate dalla presenza di più cardinali, tra' i quali l' arcivescovo Carlo Borromeo, come legato del papa; il quale accompagnando le principesse, ebbe avviso da Roma che il papa era caduto gravemente infermo. Per lo che, congedatosi, prese sollecitamente la via di Roma e giunse in tempo per avvertirlo che s' avvicinava il suo passaggio a miglior vita e lo assistè con altri due cardinali fino all' ultimo respiro. Ciò accadde il dì 9 di decembre del 1565 (2).

Radunatisi in principio del susseguente anno i cardinali in conclave per la elezione del nuovo pontefice, il cardinale Borromeo, cui aderiva la maggior parte de' cardinali, inclinava co' suoi voti a promovere il car-

---

(1) Adriani, Storia de' suoi tempi, l. 18.-Muratori ed aun.

(2) Murat., Ann. d' Ital. - ed Ann. del gran ducato.

dinal Morone, milanese; ma nel dissuase il cardinale Michele Ghislieri, per essere stato carcerato sotto Paolo IV, quasichè non avesse bastato a dileguare i sospetti di religione una chiara sentenza dell'innocenza di lui sotto Pio IV, e l'essere stato fino alla fine capo del concilio di Trento. All'ultimo, dopo molte difficoltà, fu creato papa il cardinale Ghislieri, che prese il nome di Pio V.

Affrettavasi il cardinale Borromeo di tornare in seno alla sua metropoli, dove nel precedente anno aveva celebrato il primo concilio provinciale con alloggiare a sue spese i vescovi suffraganei; ma importava assai la presenza di lui per l'esecuzione dei decreti e disposizioni emanate dallo stesso concilio (1).

I tumulti religiosi e civili andavano sempre più dilatandosi nelle Fiandre; e le principali città, temendo di provocare lo sdegno del re Filippo, porsero una petizione alla reggente, acciò loro concedesse di mandare ambasciatori al re per pregarlo a non condurvi forze, scusandó i seguiti disordini e la povertà del paese e mostrando che ciò sarebbe la loro rovina. La stessa opera faceva in Ispagna monsignore di Maliguì, fratello del conte d'Orno, mandatovi dal marchese di Berga per tenere ben disposto il re, mostrandogli che il fatto di quelle provincie nelle cose della religione non erano per nuocere allo stato: ma costui lo consigliava invece di andarvi, ed ora mostrava di temere che ciò non mettesse in maggior ostinazione i popoli, risoluti in tutto a voler vivere nella religione

(1) Acta eccl. mediol., tomo 1. Sinod. 1.

a loro senno. Diceva il re che manderebbe la regina per la Francia, ed egli passerebbe a Milano, e che per questo aveva ordinato a don Garzia che conducesse le fanterie spagnuole vecchie dei presidj, acciò facesser tutte alto in Milano, per poi condurle seco alla primavera per la Savoja e per la Borgogna a Lussemburgo ai confini della Fiandra; e che, ciò fatto, tutte le galee andassero verso Spagna, per portare in Italia lui e le nuove genti spagnuole che si soldavano per fornirne i presidj, onde le vecchie ed esercitate si traevano, facendo fondamento per la conservazione di quelle provincie nelle truppe spagnuole ed italiane, non si fidando interamente nè delle proprie de' paesi fiamminghi nè delle tedesche vicine ed in fatto di religione discordanti (1).

Intanto il re non andava d'accordo col principe Carlo suo figliuolo, e l'imperatore mandava a richiamare i suoi figli, desiderati da' suoi popoli: onde le risoluzioni a quella corte traevano in lungo; e solamente vedevasi grande apparecchio di denari, parte venuti dalle Indie e parte avuti da privati con darne assegnamento a tempi diversi. Facevansi pure le corti in Castiglia e davasi ordine di adunarle eziandio negli altri regni; ed intanto si tratteneva il papa col concedergli alcune cose che forse in altri tempi si sarebbero negate, ingegnandosi di mantenere lo stato della Chiesa amico, sebbene era stata nel papa qualche mala contentezza per parte del vicerè di Napoli,

(1) Bentiv., Storia della guerra di Fiandra, l. 2. — Adriani, l. 19.

dove il papa voleva mantenere l'autorità della Chiesa contro alla invalsa consuetudine, che nessun mandato della corte romana aveva esecuzione senza che ottenesse il regio *exequatur* (1). Accadde che Pio V mandò un vescovo a visitare le chiese di quel regno e ne presentò al vicerè l'inchiesta, il quale ricusava di permetterlo se non vi si aggiugneva l'*exequatur;* ma il prelato non voleva consentire che il vicerè s'impacciasse nella giurisdizione ecclesiastica. Questa contesa durò molto, essendo stato scritto ed al papa ed a Filippo II più volte; ma il papa tenevasi fermo nel voler governare le chiese a suo senno, e segnatamente nel regno di Napoli feudo della Chiesa (2).

Ancora in Milano era nata mala contentezza nel senato ed in gran parte delle nobili famiglie per la severità che usava nel suo arcivescovado il cardinale Borromeo e più, che per tutt'altro, per avere mossa guerra alla ricca aggregazione dei frati umiliati, la maggior parte de' preposti dei quali erano nobili ed avevano molto tempo innanzi occupate le prelature e, per concessione de' papi fattele passare ne' loro parenti, si godevano la maggior parte delle rendite di quella religione, e molte famiglie se ne mantenevano grandi. Queste entrate, per ordine del papa, procurato, come fu creduto dai più, dal cardinale arcivescovo, furono tolte a chi le aveva, e poco dopo spenta in tutto quella religione e distribuite le rendite a cardinali ed

(1) Cioè, *licenza di poterlo fare.*
(2) Pietro Giannone, Stor. civile del regno di Napoli, parte I.

altri ecclesiastici, furono con vantaggio, a dir vero, della Chiesa; ma molti nobili che in Milano ed altrove erano ricchi divennero poveri. In tale esecuzione fu duopo che il cardinale si valesse della forza, ricusando coloro che le avevano di rassegnole; e per isdegno di cotale utile tolto, il cardinale, mentre nella sua cappella inginocchiato faceva la preghiera, poco mancò non fosse ucciso con un archibugio scaricato da uno sconosciuto che si salvò con poco male del ferito (1).

In pari tempo il cardinale Borromeo aveva cominciato a voler tenere famiglia armata da per sè, per fare l'esecuzione del suo foro non solamente contro ai chierici ma eziandio contro a quei laici che non vivessero da buoni cristiani. A ciò si opponeva il senato, stimandola cosa dannosa all'autorità sovrana e riputando mostruosa cosa che in una medesima città fossero diversi ministri di giustizia criminale. Fu la disputa rimessa al giudizio del papa; ma sembrando al senato d'averne la peggio, perchè il cardinale, avanti di conoscere la decisione, mantenevasi in possesso dell'uso della famiglia armata, pensò di mostrare con atto, a dir vero, troppo violento, che al cardinale mancava il diritto di possesso: onde fece prendere uno dei sergenti della curia arcivescovile che aveva le armi, universalmente vietate a tutti gli altri. Domandato dai ministri pubblici di presentare la licenza di portar l'armi, rispondeva avere quella dell'arcivescovo; onde senz'altro dire fu condotto in pubblico alla corda. La qual cosa udendo il cardinale, fece subito con un mo-

(1) A Basilica Petri, De rebus gestis Caroli card.

nitorio citare il presidente del senato e tutti i ministri della corte intervenuti a tale atto a comparire al suo foro; e non essendo comparsi, gli fece in chiesa pubblicamente dichiarare scomunicati. Grande fu il rumore in Milano per questo avvenimento, ed il senato ne scrisse al papa, il quale vedeva ciò che voleva il cardinale, e per mezzo de' suoi censori fece citare a Roma alcuni senatori, Il re cattolico ed il duca d'Albuquerque governatore di Milano mostravano di volersi mantenere neutrali, onde non esacerbare il pontefice, ma avrebbero ad ogni modo voluto che la cosa si componesse, e che l'autorità dell'arcivescovo venisse moderata, temendo universalmente il popolo milanese che tanta severità non riuscisse per alcuni rispetti peggiore dell'inquisizione spagnuola; di che stavano sempre in sospetto per timore delle segrete accuse. Durissimo in simili affari mostravasi il pontefice e l'arcivescovo; ma di ciò erano in parte scusati, conoscendo tutti che non vana ambizione nè umana passione li consigliava, ma intensa voglia dall'onore della santa sede e della religione. Mandava Filippo II al senato di Milano, al cardinale arcivescovo ed al papa un personaggio d'alta condizione per comporre queste differenze; le quali essendo fra persone umane, si andarono col tempo maturando senza produrre altri sinistri effetti (1).

Non così le cose del re Filippo co' suoi sudditi fiamminghi, chè l'un dì più che l'altro si esacerbavano, onde aveva il re al tutto risolto di mandare in Fian-

---

(1) A Basilica Petri, De reb. gestis a card. Carolo etc.

dra un grosso esercito, sotto il comando del duca d'Alva. Gli Spagnuoli, condotti sulle galee da diversi luoghi, si adunarono nello stato di Milano, ai quali si aggiungevano mille e più cavalli leggieri italiani: ed intanto la reggente assediava Boy le duc de Valencennes, siccome le più contumaci città della Fiandra, e la guerra si continuò tutto l'anno 1566 ed in principio del susseguente con qualche vantaggio dell'esercito reale, ma non tale da far sperare la guerra prossima a finire; che anzi si protrasse molti anni, finchè fece perdere al re cattolico ed alla religione gran parte di quelle belle e così ricche provincie, che ora formano due separati regni.

La duchessa Margharita reggente, non avendo ottenuto dal re suo fratello che si facesse uso di moderazione e di soavi modi contro i dissidenti Fiamminghi, gli chiese il congedo, ed ottenuto si partì di Fiandra accompagnata dalle lagrime di que' popoli, e rivide Parma, dove fu con solenni dimostrazioni di giubilo accolta dal consorte il duca Ottavio (1).

---

(1) Bentivoglio, Stor. della guerra di Fian.

CAPO XI.

Prigionia e morte dell' infante don Carlo. — Lagnanze dell' imperatore e di Filippo II per la bolla in coena Domini. — *Battaglia navale vinta alle Curzolari. — Allegrezza de' cristiani per tale vittoria. — Morte di Pio V e suo carattere. — Gli succede Gregorio XIII. — Notte del s. Bartolomeo. — Guerra civile in Genova. — La Lombardia approfitta della pace. — Avventurieri che infestano la bassa Italia distrutti da Sisto V. — Carestia e peste in Milano. — Zelo e carità di s. Carlo in quest' occasione. — Continua la riforma. — Incontra gagliarde opposizioni. — Concilii diocesani e provinciali. — Visite pastorali.*

L' integrità della storia non mi consente di passar sotto silenzio un tragico avvenimento cominciato in principio del 1568 e terminato dopo non molti mesi, perocchè rapì al ducato di Milano il naturale suo duca e signore dopo la morte di Filippo II. Non aveva questo re che un sol figlio chiamato don Carlo, futuro erede della monarchia spagnuola e che veniva ai Siciliani, Napoletani e Milanesi destinato dalla providenza al loro governo. Era giunto ai ventidue in ventitrè anni, quando verso la mezza notte del 18 di gennajo lo stesso re se n'andò alla camera del principe suo figliuolo; il quale sentendo il padre e commosso dalla sua presenza, saltò subito fuor del letto, gridando: « Vuole Vostra Maestà uccidermi? » Rispondeva Filippo che non temesse e si rimettesse a letto, perchè ciò che si di-

segnava di lui facevasi per suo bene; ed accostatosi al letto, ne levò la spada, che il giovane principe teneva sempre appresso, ed alzando il capezzale, ne trasse un piccolo archibugio carico, mentre il principe continuava a gridare che lo volevano uccidere, soggiungendo: « Non sono pazzo no, bensì disperato. » Il re, levate da tutte le stanze ogni strumento di ferro, ne commetteva la guardia al conte di Feria ed a Ruigones, con ordine di non lasciare che altri parlassero col principe, nè il principe ad altri di fuori.

Nella susseguente mattina il re fece adunare il consiglio di Spagna e quello d'Italia e raccontò quanto in quella notte era stato costretto di fare e che a tempo ne saprebbero la cagione. Non molto dopo fu don Carlo chiuso entro una torre. Fu universalmente creduto che il padre non volesse la sua morte; ma egli in tante maniere se la procurò, o col ricusare il cibo o col prenderne in soverchia quantità, che alla metà di luglio cadde gravemente infermo e dopo dieci giorni morì.

Così si cercò di far credere; e non è mia intenzione nè mi corre obbligo di entrare in più circostanziati particolari: ma l'imperatore, informato dal re Filippo della morte di don Carlo, richiamò presso di sè i due suoi figliuoli maggiori Ridolfo ed Ernesto, che da qualche tempo si trovavano alla corte di Spagna, fermamente credendo che il re avesse fatto risoluzione troppo precipitosa contro al figlio suo futuro genero, non ignorando che Filippo aveva incautamente giurato che *quando lo stesso unico suo figlio cadesse in sospetto di nutrire opinioni eretiche, porterebbe egli le legne per bruciarlo.* Ma d'altra parte tutti gli

storici convengono che don Carlo era principe di torbido cervello che favoreggiava i ribelli fiamminghi, onde odiava il padre che li perseguitava (1).

Gravemente disgustato verso il pontefice mostrossi l'imperatore Massimiliano II per avere senz'alcun riguardo ai diritti dell'impero e senza partecipazione del sacro collegio dichiarato Cosimo gran duca di Toscana. Si risentì per questa novità anche il re di Spagna e ne fecero l'uno e l'altro formali proteste; delle quali il pontefice non si curò, perocchè portatosi Cosimo nel seguente anno 1570 a Roma, ricevette con grande solennità dalle mani di Pio V la real corona e lo scettro, senza che alcuno degli ambasciatori de' principi intervenisse a quella cerimonia. Inoltre il re cattolico dolevasi del papa per aver inviato in Sicilia monsignor Paolo Odescalco con titolo di nunzio e con facoltà di regolare le cose ecclesiastiche, cosa insolita e contraria alla consuetudine ed ai privilegi del regno di Sicilia. Lagnavasi eziandio che avesse aggiunto alla celebre bolla *in Coena Domini* la proibizione ai principi d'imporre nuove gabelle e dazj ai popoli loro sudditi, con iscomunicare coloro che ciò facessero, senza eccettuare verun monarca (2).

Questa bolla spiacque eziandio alla repubblica veneta, sentendosi scemare le pubbliche entrate, nè voleva in verun modo sofferirlo. Ma il papa commetteva a' suoi ministri e prelati che dalle chiese pub-

---

(1) Vita di Filippo II. - Adriani, Stor. de'suoi tempi, l. 20. - Murat., Annali, ad ann. - Biograf. univers., Carlo principe di Spagna.

(2) Ann. del Muratori, ad annum.

blicassero la bolla e la facessero penetrare per tutte le parrocchie e chiese dove si confessavano i laici. Il re cattolico si opponeva a questa pubblicazione specialmente nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, severamente castigando i vescovi e i loro ministri che lo facevano; ed i Veneziani non si volevano ritrarre da quello che sempre avevano fatto, mostrandosi da ciascuno che, nel difendere gli stati, si difendevano anche i beni e le rendite e la vita e la quiete de' religiosi. Durò molti mesi la mala disposizione; contendendosi dall' una parte e dall' altra, finchè venne tempo che al papa parve bene non solo di lasciar andare questa pretensione ma ancora di convenire coi potentati con altri modi più gravi al clero: oltre che soppraggiunse una cura maggiore che gli recò non leggier dispiacere; perchè, avendo l' imperatore ordinata una dieta nelle provincie dell' Austria, domandava per sovvenzione molti denari. Quelle provincie, vedendosi intorno cinte dai luterani, avevano più volte tentato al tempo dell' imperator Ferdinando d' avere licenza di vivere secondo la confessione augustana, e fecero gran forza per ottenerla quando il concilio si celebrava in Trento; ma Ferdinando non volle loro consentire; durava ancora in loro la stessa voglia, e non molto innanzi avevano domandato almeno l' uso del calice ed il matrimonio de' sacerdoti; le quali cose non piacevano al pontefice. Perciò faceva opera presso l' imperatore e presso il re cattolico per mezzo de' suoi nunzj perchè non fosse dall' imperatore loro concessa tale licenza; ed ammoniva l' imperatore a non entrare in quello che non era suo ufficio. Ma due cose contribuirono a far che l' imperatore sospendesse quella

concessione: la lettera ed i conforti del re Filippo, che avendo la regina per immaturo parto o per veleno, secondo divulgarono i nemici del re, perduta la vita, chiedeva per moglie la figlia primogenita di cesare, quella stessa che prima si era destinata per il principe don Carlo; la qual cosa ebbe effetto nel susseguente anno (1).

La carestia che afflisse l'Italia negli ultimi mesi del 1569 continuò ancora nel susseguente anno, ma questo flagello fu in parte temperato della munificenza e dalla carità dei sovrani e segnatamente del pontefice Pío V e del cardinale Borromeo, l'ultimo dei quali si spogliò di molti averi per soccorrere la sua diletta greggia.

Il 20 maggio del 1574 fu conchiusa pur una lega fra il re Filippo, i Veneziani ed il papa contro ai Turchi, che assediavano Famagesta, la quale dopo lunga resistenza fu costretta ad arrendersi. Altri fatti di guerra si succedettero gli uni agli altri con diversa fortuna tra i cristiani ed i Turchi; ma la battaglia navale accaduta presso le isole Curzolari il dì 7 d'ottobre di quest'anno merita per la sua importanza di essere circostanziatamente narrata. L'armata cristiana sotto il supremo comando di don Giovanni d'Austria giugneva alle isole Curzolari la notte del 6 ottobre; e la mattina di poi, allo schiarir del giorno, navigando con bell'ordine, si scoperse che l'armata turchesca, forse avvisata dall'avvicinarsi della cristiana, usciva dallo stretto di Lepanto, come se d'accordo volessero venire l'una e l'altra a battaglia. Navigava l'armata

(1) Ann. del Muratori, ad annum.

cristiana con quest' ordine: primieramente la più forte parte di lei, chiamata la battaglia, con settanta galee, nel mezzo delle quali erano le ammiraglie dei tre generali, mettendo la reale spagnuola in mezzo, dalla destra la generale del papa, ed a sinistra quella della signoria veneta. Era poi un altro ordine di cinquantatrè galee le quali navigavano alla destra dell' armata sotto il comando di Giovanni Andrea Doria; ed un altro simile ordine alla sinistra diretto dal provveditor generale veneziano Agostino Barbarigo. Eravi per ultimo un' altra squadra guidata dal marchese Santa Croce per retroguardia, di circa trenta galee e navi sottili. Tutti questi legni portavano ciascuno quattrocento soldati da combattere e circa sessanta bocche d' artiglierie di bronzo.

L' armata ottomana uscendo dallo stretto di Lepanto si andava allargando in mare per molto spazio, forse per circondare la cristiana; e sebbene era di trecento vele, non aveva nondimeno più che cent' ottanta galee sottili, mal fornite di remi e di soldati. Alì bascià che la comandava, tosto ch' ebbe a vista l' armata nemica, con un tiro di cannone fece cenno, offerendo la battaglia, a cui don Giovanni rispose nel medesimo modo accettendola. Uscendo dallo stretto l' armata tutta aveva il vento da poppa, ma poco poi cessò in tutto. Intanto ciascuna delle tre squadre cristiane si era tirate innanzi tre galeazze assegnate, e lasciatele in mezzo all' acqua forse un miglio lontane, le galee che le avevano rimurchiate s' erano tornate alle poste loro rimanendo le tre galeazze quasi altrettanti castelli contro l' ordinanza de' Turchi.

In questo, giunta l' ora del combattere, don Gio-

vanni con un piccolo vascello andava dattorno alle galee del corno destro, confortando i soldati a combattere valorosamente; ed il medesimo facevano gli altri capitani, nulla omettendo di quanto poteva giovare al combattere con ordine e con grand'animo. Intanto l'armata nemica, facendosi innanzi baldanzosamente tutta insieme ristretta, con animo di assalire di fronte e passare di dietro all'armata cristiana, s'intoppò nelle galeazze, le quali scaricando molta artiglieria, la posero in qualche disordine; onde furono i Turchi costretti ad allargarsi e dividersi in tre parti, come lo era l'armata cristiana. Aveva don Giovanni, acciò meglio si riconoscessero, dato a ciascuna delle squadre sue banderuole; alla sua battaglia di mezzo una azzurra per ciascuna galea, al destro corno una verde, una gialla al corno sinistro ed una bianca alla retroguardia. La prima ad affrontarsi fu quella del corno sinistro, dov'era il proveditore Barbarigo; e la contesa fu grave e pericolosa, e governata con molta prudenza ed il primo momento alla vittoria. Quindi s'andarono ad investire l'una l'altra le principali galee della battaglia con quelle de'nemici, e con tanto rumore d'artiglierie, di grida di chi comandava, di chi vinceva, di chi periva, che era cosa spaventevole ad udirsi; ed il fumo dell'artiglieria toglieva gran parte della vista. Più d'un'ora si mantenne la battaglia dubbiosa, non vi si conoscendo vantaggio; ma alla fine, dopo un duro combattimento e dopo essere venute molte navi all'abbordaggio, Alì bascià, attorniato e combattuto da altra parte dalla capitana di Marc'Antonio Colonna, e percosso da un fusto della sua galea sbalzato dall'artiglieria della galea dove comandava

Alfonso d'Appiano, cadde morto, e gli Spagnuoli uccisero tutt'i Turchi che v'erano sopra, eccetto alcuni pochissimi che saltarono in mare. Il fanale e lo stendardo della nave ammiraglia furono subito abbattuti; la qual cosa udendo i Turchi, e vedendo l'allegrezza de' vincitori, scemavano d'animo, e s'accrebbe ai cristiani. Parimente il generale veneziano urtò nelle principali galee turchesche e molto le danneggiò. Una galea del papa, chiamata la Grifona, si affrontò colla galea di Caracossa corsale famoso, che fu vinto ed ucciso con tutto il suo equipaggio. Intanto molte navi turche incagliavano sulla costa, e le genti fuggivano per l'acqua non molto alta. Una squadra de' medesimi fuggendosi dalla battaglia, si gittarono nella riva, e molti si salvarono. Da questo lato fu la battaglia gagliardamente combattuta, e molti nobili veneziani vi furono uccisi, fra i quali Agostino Barbarigo, Vincenzo Quirini e Benedetto Soranzo. E tra coloro che combattevano presso a don Giovanni valorosamente si comportarono Marc'Antonio Colonna, Paolo Giordano Orsino, fra Luigi Marringhi e fra Pietro Spina cavalieri di Malta. Ma non così Giovan Andrea Doria, le cui galee durante la battaglia si tennero al largo, onde da quella parte la vittoria non fu come altrove compita. Si è creduto che rimanessero morti più di ventimila Turchi, e quattromila furono fatti prigioni e prese circa ducento navi.

Diede questa vittoria grande allegrezza a tutta la cristianità, non avendone mai avuta una più compiuta, e perchè ottenuta colla virtù e non per fortuna; e si diede non piccola parte di lode a buon numero d'Italiani e di altre nazioni, i quali tutti valorosamente com-

batterono e fecero cose prodigiose oltre l'usato: sebbene poi, come suole accadere nelle guerre combattute da potenze alleate, non si ritraessero da tanta sconfitta de' nemici que' vantaggi che speravansi grandissimi (1).

Poco sopravvisse alla battaglia delle Curzolari, detta ancora di Lepanto, il pontefice Pio V, il quale morì il primo giorno di maggio del 1572, lasciando dopo di sè grande opinione di santità, non gli si potendo apporre che alcuni esempi di soverchia intolleranza, giustificata in lui dall'estrema durezza con cui trattava sè medesimo, in guisa di averi pregiudicata la salute colle astinenze continue, colle orazioni e colle indicibili fatiche sostenute nell'esercitare il pastorale uffizio, e nel procurare la difesa del cristianesimo. Si tenne affatto lontano dal deviare le ricchezze della santa sede a favore de' nipoti e de' congiunti; ma in pari tempo gli splendidi edificj del convento e della chiesa del Bosco ed il collegio per l'educazione della gioventù nelle scienze eretto in Pavia fanno testimonianza del suo amore per le cose della religione e delle lettere.

Gli succedeva nel pontificato il cardinale Ugo Buoncompagno, che prese il nome di Gregorio XIII. Strettamente parlando, ebbe in quest'anno cominciamento l'aperta ribellione de' Paesi Bassi contro il re di Spagna, sebbene vi fossero anche prima movimenti sediziosi e tumulti. Fin qui erasi sostenuto incerto l'affare delle gravezze imposte dal duca d'Alva; avendo egli continuato a minacciare e la maggior parte de'

(1) Adriani Gio. Batt., l., 21. - Muratori, ad annum.

popoli a ricusare il pagamento. Ma tostochè il duca passò dalle minacce ai fatti, nell'Olanda, nella Zelanda e nella Frisia l'ammutinamento si rese generale, e molte città collegaronsi insieme riguardando come loro capo il principe d'Oranges, il quale diede loro nuovi governatori e nuove leggi. Ed è questo il principio della repubblica delle Provincie Unite.

Intanto, a dispetto della pace accordata da Carlo IX agli eretici, covavano dall'una e dall'altra parte inestinguibili semi di vicendevole odio tra il partito cattolico e quello degli ugonotti, ed è pur troppo celebre la carnificina ordinata dal re nella notte del s. Bartolomeo, da cui prese il nome, nella quale furono trucidate due in tremila persone, e tra queste non pochi cattolici, sebbene innocentissimi, perchè erano ricchi. E le conseguenze di questa barbara esecuzione si manifestarono più minacciose nel susseguenteanno 1573; perocchè tra gli ugonotti in Francia ed i ribelli in Fiandra si trattò la guerra più vivamente che prima e distruggendo ogni speranza di accomodamento.

In maggio moriva il re di Francia Carlo IX, cui succedeva Arrigo suo fratello, in allora re di Polonia, al quale riuscì di sottrarsi alle misure prese da que' magnati, che volevano averlo ancora per alcun tempo, attraversando la Germania e l'Italia (1).

Nel 1575 scoppiava la discordia tra le fazioni dei

(1) Giunto a Vienna, si fece conoscere ed ottenne assistenza per passare a Venezia, dove accorsero a visitarlo alcuni principi italiani ed a corteggiarlo i grandi della Francia. Il pittore Tiziano Vecellio lo ebbe a commensale coi signori del suo seguito.

nobili nuovi e della vecchia nobiltà; perchè ai primi si era unita la fazione popolare, i vecchi nobili, per non dar luogo ad una sanguinosa sollevazione, si ritirano fuori della città. Intanto gli uni e gli altri spedivano ambasciatori a tutti i principi cristiani onde averli favorevoli al proprio partito. L'imperatore, il re di Spagna ed il papa, temendo che questa gara potesse essere cagione di guerra in Italia, spedivano a Genova i loro ministri per acquietare le turbolenze; tra i quali fu dal papa incaricato di questa difficilissima missione un nostro cittadino, il cardinal Morone, di cui erano conosciuti i sommi talenti conciliatori e la destrezza nel trattare i più difficili affari: ma tutto riuscì inutile. Quelli rimasti in città presero le armi, e lo stesso fecero gli usciti; i quali ultimi occuparono Porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri e Novi. Favorevole a questi mostravasi Filippo II; e la città fu tutta in armi, vedendo fermarsi in que' mari don Giovanni d'Austria, che recavasi dalla Spagna a Napoli con una squadra di cinquanta galee. Ed erasi divulgato che don Giovanni, se gli si fosse presentata l'opportunità, non avrebbe trascurato d'insignorirsi di Genova, mosso da privato desiderio di acquistare per sè una signoria di tanta importanza: ma altri pretesero che si fosse trattenuto in quelle acque per ordine di Filippo II, onde dare maggior peso ai trattati di pace e per impedire che altro principe vi prendesse parte (1).

---

(1) Rende probabile la prima conghiettura il risentimento fattone dal re di Spagna e le calde lettere scritte dal papa a don Giovanni, minacciando di muo-

L'Italia e segnatamente la Lombardia, cominciarono dopo il 1570 a sentire i benefizj della pace; perocchè i popoli, che fino a tal'epoca, derubati dalle soldatesche nemiche ed amiche, e da gravose imposizioni oppressi, avevano in parte abbandonata l'agricoltura e le arti principalissima sorgente delle ricchezze del ducato di Milano, ritornarono a poco a poco le terre all'antica fertilità, e gli abitanti delle doviziose città, ripigliarono i mal abbandonati lavori. Lo stesso accadde ad un di presso nel Piemonte; poichè Emmanuel Filiberto ricuperò gli aviti stati, e suo figlio Carlo Emmanuele ottenne il marchesato di Saluzzo, che era stato più volte cagione o pretesto di disastrose e lunghe guerre nell'alta Italia.

Parteciparono agli stessi vantaggi i paesi veneti; la Toscana ed il ducato di Parma e Piacenza, ma non così gli stati estensi smembrati a' tempi del duca Cesare di Ferrara col suo contado. Avrebbero dovuto goderne eziandio gli stati pontificj, che dopo Paolo IV fino a' tempi de' Barberini non furono governati da papi che aspirassero all' ingrandimento de' nipoti e de' parenti loro: ma la cessazione delle guerre legittimamente combattute in Italia tra' sovrani principi avendo chiusa la via alle violenze, alle rapine delle venali milizie, fu principio di gravissimi travagli e rovine nelle provincie romane e nelle confinanti del regno di Napoli; dove s'annidarono potenti fuorusciti, contro ai quali ebbero assai che fare i romani pontefici ed i

vere contro di lui tutti i principi d'Italia se avesse osato di attentare in qual siasi modo alla libertà de' Genovesi.

vicerè di Napoli. Fra i capi di que' facinorosi banditi si distinsero Marco Sciarra, Corsietto del Sambuco ed Alfonso Piccolomini. Il primo osò nella Calabria intitolarsi re; gli altri due si chiamavano offesi dalla corte pontificia e dal duca Cosimo, e manomettevano lo stato della Chiesa e della Toscana.

Per difendere le loro provincie da rubamenti e violenze d'ogni maniera, furono il gran duca ed il vicerè di Napoli costretti a porre in campagna molte migliaja di soldati sotto gli ordini di riputatissimi capitani, come si trattasse di venire alle mani contro ben disciplinati eserciti. Accadde più volte che, invece d'impedire il male, si accrebbe; perchè i soldati che si spedivano contro quelle bande di scellerati, lasciandoli a loro grand'agio spogliare le borgate e le campagne, si tenevano scioperatamente chiusi entro le terre e città murate, agli abitanti delle quali non riuscivano meno molesti di quel che fossero ai campagnuoli i banditi. Parve ad ogni modo che a poco a poco s'allontanassero dai paesi del regno e del gran ducato; ma acquistavano invece maggiori forze nel territorio della Chiesa. Gregorio XIII e Pio V, o perchè temessero di venire a violenti misure, o perchè le principali loro cure rivolte fossero a soffocare ogni germe di eresia, lasciavano che que' ribaldi, resi più audaci dalla debolezza de' mezzi impiegati per reprimerli, si fortificassero in vicinanza della stessa Roma e vi si mantenessero con gravissimo disdoro del governo pontificio e con grandissimo danno degli abitanti. A frenare tanta licenza non si richiedeva meno della risolutezza e dell'energia di papa Sisto V, tra le grandi cose operate dal quale nel suo breve pon-

tificato nessuna lo rese tanto famoso presso la posterità quanto la fermezza e la severità usata nel punire e ridurre all'ubbidienza non meno i volgari che i nobili e potenti assassini (1).

Abbiamo brevemente accennata la carestia che afflisse, dove più dove meno, tutta l'Italia; ma ci corre obligo di dare una più circostanziata notizia della qualità e degli effetti di questa calamità in Milano e dei mezzi impiegati per renderla meno funesta nel 1570 e nel 1576; nel quale ultimo periodo fu accompagnata dalla peste, che trasse tante migliaja di vittime nel sepolcro. Triste argomento, compensato dal commovente spettacolo dell'eroiche virtù del cardinale arcivescovo e di molti cittadini chiamati dal suo esempio al volontario sagrifizio della vita e delle sostanze a sollievo dell'infelice umanità.

Lo scarsissimo raccolto de' grani fattosi nel 1569 fu cagione che nel cominciare del susseguente anno si facesse sentire la carestia grandissima, da principio nelle più povere classi della popolazione, poscia in tutte quelle che ritraevano la sussistenza loro dalle manifatture e dal traffico. Perocchè le ricche famiglie, costrette a consumare nell'acquisto delle vittovaglie l'eccedente delle entrate che prima erogavano in oggetti di lusso e nel sussidiare i poveri, mancarono agli artefici ed ai mercadanti i profitti dalla loro industria. Ad accrescere le angustie della città s'aggiunsero i poveri della provincia, onde aver parte alle lar-

(1) Ammirato discorsi sopra Cornelio Tacito, L. 4, disc. 5. - Campana, l. 10.

gioni de' ricchi cittadini. A queste cagioni d'interna carestia con grandissima difficoltà potevasi arrecare provvedimento per le leggi vincolanti il commercio del grano che in allora erano più o meno severamente, ma in ogni parte d' Italia, tenute in vigore; e soltanto agli stati che avevano porti di mare riusciva meno difficile l' importazione da straniere contrade delle derrate che loro mancavano. In tale stato di cose ordinava il santo arcivescovo una distribuzione gratuita ai poveri di pane, riso e legumi bastante a tenerli in vita; e ciò facevasi ogni giorno sotto i portici del suo palazzo a quanti poveri si presentavano. E perchè vedeva che a lungo andare gli verrebbero meno i mezzi di soddisfare al sempre crescente numero de' famelici, non vergognavasi di ricorrere ai più ricchi patrizj e di esortarli ad essere liberali verso i poveri. Il suo esempio, più che le ammonizioni, mosse molti ad imitarlo; tra i quali il governatore duca d'Albuquerque e non pochi cittadini. Nè soltanto direttamente si fecero a sovvenire di cibi o di danaro i poveri che si presentavano alle loro case, ma grande quantità di danaro mandavano al santo arcivescovo perchè lo distribuisse a seconda del bisogno nella città e nella diocesi (1).

In luglio del 1576, mentre il popolo festeggiava con straordinarj spettacoli l'arrivo in Milano di due principi imperiali, si manifestarono sicuri sintomi di peste che a cagione dell'affollamento e dell'eccessivo caldo della stagione fece in pochissimi giorni così rapidi progressi

---

(1) Gio. Pietro Giussano, vita di s. Carlo, l. 2, c. 28.

che lo scompiglio ed il terrore invase tutta la città, di subito abbandonata dalle più doviziose famiglie, parte recatesi a Genova col governatore, altre in campagna. In tale occasione il piissimo arcivescovo non venne meno alla fiducia che il popolo riponeva non che nelle sue orazioni e nella sua carità. E perchè gli umani rimedj non riuscivano efficaci, avendo ordinate tre generali processioni del clero e del popolo onde placare l'ira di Dio, personalmente v'interveniva, e predicando al popolo lo esortava alla penitenza ed alla rassegnazione. Ma le pie intenzioni del santo pastore ottennero contrario effetto, avendo contribuito tali processioni a dilatare con maggior violenza che prima non faceva l'epidemia in ogni parte della città ed indi nella campagna.

Non si tardò quindi a comprendere la necessità di servirsi del lazzaretto posto fuori di porta Orientale, mandandovi gli appestati, onde separarli da ogni commercio cogli altri cittadini. In tale occasione l'ottimo pastore generosamente consacrò sè stesso alla salvezza della sua greggia, recandosi tra gli appestati per somministrar loro gli ultimi conforti della religione e quegli umani sollievi di cui la sua presenza, a suoi consigli, il suo affetto erano apportatori a quegl'infelici. Ma la qualità della storia ch'io scrivo non mi concede di entrare in più minuti particolari risguardanti piuttosto l'ecclesiastica che la civile storia: volendo però dare una adeguata idea del misero stato cui era in tale circostanza ridotta la città di Milano, trascriverò quanto scrisse il santo arcivescovo nel *Memoriale* fatto pel suo popolo. Era già questa città « quell'arbore grande « veduto in sogno da Nabucodonosor che con la sua

« alterza toccava il cielo e si allargava in vista fino agli
« ultimi termini di tutta la terra..... O città di Milano,
« la tua grandezza si alzava fino al cielo, le tue ricchezze
« s'estendevano fino ai confini del mondo; gli uomini,
« gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua
« abbondanza; concorrevano da ogni parte a soste-
« nersi de' sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano
« nobili ed illustri ad abitare nelle tue case e godere
« delle tue commodità, facendo nido e stanza ne'tuoi
« siti. Ecco in un tratto fu abbassata a tuo dispetto
« la tua superbia: sei fatta in un subito dispregio
« negli occhi del mondo; sei ristretta dentro a' suoi
« muri. Son rinchiuse ne'tuoi confini le tue mercan-
« zie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi. Non era più
« chi venisse ad abitar seco, a nutrirsi de'tuoi frutti,
« a provvedersi nei bisogni delle tue mercanzie, a
« vestirsi de'tuoi panni, a riposare ne' tuoi letti, a
« godere delle tue comodità; nè meno ad ornarsi delle
« tue invenzioni di nuove fogge nè a pigliare da te
« il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi
« e fuggivano i bassi, ti abbandonavano allora tutti e
« nobili e plebei. Chi non fuggiva, era spesse volte
« dal male o dai sospetti del male ridotto nelle an-
« gustie del lazzaretto o fuori delle mura della città,
« ad abitare in quelle piccole capanne, con riputarsi
« a gran ventura di poter avere pur paglia da rico-
« prirsi, ed altrettanta che facesse il letto, che già
« era consumata tutta per molte miglia attorno di
« paese: e però lor faceva letto la dura terra e tal-
« volta l'acqua o il ghiaccio; e così era la tua abi-
« tazione in buona parte ridotta al sereno, esposta
« alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle cam-

« pagne, nei campi, nei luoghi dove si pascono gli
« animali e le fiere della terra; ed ivi eri custodita
« dalle guardie de' soldati perchè non uscissi da quei
« confini. Che più? restarono solitarie le contrade,
« le piazze, le chiese, ed affatto chiuse le botteghe.
« Tu, Milano, affamato, angustiato e bisognoso d'es-
« sere soccorso continuamente, per vivere, dalle
« città, dai castelli e dalle povere ville d'ogn' intorno
« restasti come fuori di te, stupido, incantato: così
« in quei principj specialmente abbassò l'ira divina in
« un tratto le tue grandezze (1). »

---

(1) Giussani, Vita di s. Carlo, l. 4, c. 5. I Milanesi vollero lasciare una durevole testimonianza di gratitudine a Maria Vergine, alla cui intercessione attribuirono la cessazione della peste, erigendo una lapide votiva alla cappella della Concezione nella chiesa de' conventuali di s. Francesco:

Virgo preces nostras, nostra et suspiria sentis.
Alma parens, populi jam miserere tui.
Immineant nobis quae et quanta pericula cernis
Et tu cui dederis, non dabit ullus opem.
Ferrum, ignem, hostes, cum grandine pestis, egestas;
Erige de tantis, Virgo beata, malis.

Cui populus mediolanensis vota fecit ad depellendam pestilentiam anno 1576, 5 *Kal. Sept. Hoc altare ipsi Virgini honoris ergo dicavit.*

In questa ora distrutta cappella eravi l' ancona con la B. Vergine, ed a lato due tavolette con due angioli, opere del celebre Leonardo da Vinci. Lo stesso narra il Lattuada nella descrizione di Milano, tom. 4, p. 246. Ignorasi che cosa sia accaduto alla tavola della Vergine; ma i due angioli laterali sono ora posseduti dai signori Felice Ponzio e Giuseppe Castagna.

La storia di tutt'i tempi fa testimonianza del digradamento della morale cagionato dalla peste tra gli antichi ed i moderni popoli. Perocchè tacciono allora le leggi, il timore del contagio impedisce le comunicazioni, lo spavento della morte rompe i vincoli del sangue e dell'amicizia; ed i continui casi di persone tratte al sepolcro accostumano, per così dire, gli uomini a risguardare l'altrui e la propria perdita, come un ordinario avvenimento, e li rende come stupidi e non curanti delle cose divine ed umane. Un tale stato di cose sente ognuno quanto danno abbia potuto recare alle zelanti cure del cardinale arcivescovo per la riforma del clero e del popolo. Pure non si lasciò vincere dalle difficoltà d'ogni maniera. La peste ebbe fine, lasciando tra i superstiti un universale sbigottimento, che si andò dissipando col riaprirsi delle chiese dove finalmente poteron riunirsi per ringraziare la provvidenza d'averli preservati in tanta calamità; ed allora il santo pastore potè continuare la grand'opera della riforma con quella fermezza che richiedevano le circostanze e ch'era propria del suo carattere. Si opponevano a' suoi disegni antiche consuetudini e privilegi, dietro i quali alcune religiose corporazioni credevansi non subordinate all'autorità vescovile Grandi erano gli abusi, estremo il rilassamento dell'antica disciplina presso i frati osservanti, ed alcuni altri istituti; e sebbene non mancassero tra di loro individui, che sentivano la necessità d'una radicale riforma, ingannati dall'attaccamento ai veri o supposti privilegi che li dissoggettavano dall'autorità del vescovo ordinario, si opponevano anche questi ai rimedj che il zelante pastore loro offriva. Non perciò si lasciava ri-

buttare dalla costante loro opposizione; e mescolando le minacce alle dolci ammonizioni, ottenne all'ultimo di richiamarli alle antiche discipline ed alla pratica delle monastiche virtù.

Più ostinata e più violenta fu l'opposizione del capitolo della Scala, che, fondato sull'esclusivo diritto di non dipendere che dal sovrano, si oppose alla visita dell'arcivescovo. E perchè questi insisteva, si passò a così violenti modi di resistenza e fu da taluni rappresentata sotto così cupi colori l'insistenza del santo pastore che la città si divise in partiti. Non perciò desisteva dal suo proposito, fondato sull'inconcusso principio che ogni corporazione ecclesiastica è subordinata alle cure del vescovo diocesano; e sebbene il governatore e lo stesso Filippo II propendessero a sostenere i regali diritti che risguardavano per inalienabili, siccome derivati dalla fondatrice del capitolo Beatrice Scala Visconti duchessa di Milano e ratificati dal possesso non mai interrotto di due secoli, non perciò avrebbero voluto inimicarsi l'arcivescovo e più dell'arcivescovo il papa, del quale credeva Filippo necessaria l'amicizia finchè durava la guerra contro i ribelli delle Fiandre.

S'introdussero quindi amichevoli trattati che, traendo la cosa in lungo, davan luogo a raffreddamento degli odj, a reciproche tolleranze, ed a combinare le cose in guisa che l'ordinario diocesano avesse cura di tutto ciò che spetta alla religione alla moralità, alla disciplina, senza prender parte alle rendite ed alle nomine dei canonici e di altre persone addette al capitolo, siccome poste sotto l'immediata ispezione e tutela del re.

Intanto frequenti erano le adunanze de' concilj provinciali e diocesani, onde di comune consenso de' vescovi e de' primarj sacerdoti di second'ordine assicurare la regolar disciplina del clero ed i mezzi di estendere l'istruzione cristiana in ogni parte delle diocesi della provincia. E tali furono i provvedimenti e le utili discipline de' concilj celebrati dal santo arcivescovo Carlo che furono presi per norma in molte altre diocesi d'Italia ed ancora in Francia, dove non erano state solennemente ammessi i decreti disciplinari del concilio di Trento e dove si risguardò sempre il nostro santo pastore come il principale riformatore dalla chiesa cattolica, « Fu s. Carlo Borromeo, dice « l'illustre vescovo Godeau, cui tanto deve la storia « ecclesiastica, fu s. Carlo il compendio di tutti i « santi vescovi dati da Dio alla sua chiesa nel XVI se« colo, avendo in sè riunite tutte le virtù sparse ne« gli altri vescovi..... E perchè nella sua condotta « non ebbero parte umani rispetti nè viste mondane, « così non ebbe che Dio a suo difensore. Le fervo« rose preghiere e i continui digiuni e le mortificazioni « d'ogni maniera erano le sole armi di cui faceva uso « in questa contesa. » Educato, per così dire, nella corte pontificia, vi aveva attinte le dottrine giurisdizionali ildebrandiche, conservatesi costantemente in vigore colle decretali parte vere parte fittizie d'Isidoro Mercatore. Non è perciò maraviglia che di buona fede sostenendole, anche con pericolo della propria vita, mostrasse tanta fermezza e zelo. Altronde non ignorava le intenzioni di papa Pio V di richiamare a rigorosa osservanza la bolla *in Coena Domini*, contro la quale non mancavano i principi cattolici di protestare e

talvolta con minaccia di accostarsi al partito protestante. Lo stesso senato di Milano, sebbene contenuto dalla decisa volontà di Filippo II di non voler rimuoversi dall'ubbidienza del papa, mostravasi al tutto apparecchiato a sostenere i diritti del principe senza prendersi pensiero delle censure del Vaticano.

Filippo II, cui sommamente spiacevano tali dispute e che credeva utile l'amicizia del papa finchè durava la guerra di Fiandra, riconobbe che la buona fede dirigeva le azioni dell'arcivescovo di Milano, e senza decidersi sull'oggetto della disputa col capitolo della Scala faceva conoscere il suo desiderio che non fosse contrariato nell'esercizio delle sue funzioni, le quali d'allora in poi, per non attentare alle prerogative della secolare podestà sulle entrate beneficiarie, furono prudentemente ristrette alla correzione dei costumi, alla disciplina interna ed ai sacri riti e alle consuetudini ammesse dalla chiesa milanese.

Approfittando lo zelante pastore della cessazione dell'epidemia che aveva lasciate in tutti gli animi profonde tracce di spavento e di affliggenti memorie e lungamente impedito il pubblico esercizio del culto e dell'istruzione, intraprese di nuovo la visita della sua greggia nelle più lontane ed alpestre parti della sua vastissima diocesi, diffondendo l'istruzione, gli esempli di cristiana carità e le beneficenze tra quelle popolazioni che da molte generazioni non avevano veduto tra di loro alcun capo della chiesa milanese.

Mentre egli affaticavasi in questa importantissima parte del suo ministero non dimenticava di apparecchiare all'educazione della gioventù che si consacrava allo stato ecclesiastico e vastissimi seminarj che provve-

deva di dotti e pii precettori: ed in pari tempo istituiva in Milano il collegio e le scuole di Brera, destinate alla gratuita educazione de' giovanetti della città e della diocesi. Ma perchè alla beneficenza e alla pietà univa l'amore delle arti e della patria, tutti gli edificii ordinati da lui tornarono ad abbellimento di Milano, di Pavia e di altri paesi (1).

---

(1) Non le sole arti attinenti al disegno, ma la musica, il ballo, e tutte le altre arti chiamate cavalleresche fiorivano in Milano in sul declinare del sedicesimo secolo. Siccome argomento a grave storia non confacente, daremo nella presente nota un'accurata notizia delle accennate arti, quale fu compilata dal dotto canonico Frisi, compendiando il rarissimo libro di Cesare Negri, intitolato *Le Grazie d'Amore* e stampeto in Milano presso Ponzio e Piccaglia ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Trovasi in tal libro che tali arti avevano nella nostra città la loro sede. Rileviamo che i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Italiani apprendevano allora il ballo nella scuola di Milano. Il milanese Pietro Martire era il ballerino stipendiato dal duca Ottavio Farnese in Roma ne' tempi di papa Paolo III. Francesco Legnano milanese fu stipendiato da Carlo V e da Filippo II e largamente premiato. Lodovico Palvello fu caro al re di Francia Enrico II ed al re di Polonia. Pompeo Diobono, milanese ancor esso ed appartenente a nobilissima famiglia, aggiunse a bellissima figura di tutto il corpo agilità somma e leggerezza di mosse. Nominato da Enrico II re di Francia maestro di suo figlio Carlo duca d'Orleans, poi suo successore sotto il nome di Carlo IX, fu da lui costantemente amato, e lo fu pure da Enrico III, che gli confermò le pensioni assegnategli dai re suoi predecessori. Il milanese Virgilio Braceseo insegnò il ballo

Fra gli splendidi ornamenti che accrescono nome e riverenza alla chiesa milanese occupa per avventura il primo luogo il peculiare suo rito chiamato *Am-*

---

al re Enrico II ed al primogenito del delfino. Francesco Giovan Antonio Valchiera, milanese ancor esso, stipendiato dal duca di Savoja Emmanuele Filiberto, è fatto maestro del principe Carlo Emmanuele suo figlio. Giovanni Francesco Giera della stessa città fu maestro d'Enrico III, prima re di Polonia, poi di Francia, e sempre stipendiato da lui. Carlo Beccaria suo concittadino fu maestro della corte dell'imperatore Rodolfo II. Il milanese Claudio Pozzo ebbe stipendio alla corte di Lorena. Ed ecco dimostrato che la coltura e l'eleganza ebbe cominciamento in Italia e che dall'Italia l'appresero le altre nazioni. Nè perciò dobbiam noi menar vanto a cagione dei nostri avi, nè gli stranieri disprezzarci se ora in queste arti ci vanno innanzi. Gli stranieri ragionevoli onorano in noi la famiglia de'loro maestri, ed i ragionevoli Italiani compiangono l'attual nostra decadenza ed ammirano la presente superiorità degli stranieri.

Nell'età di cui si tratta il ballo comprendeva molti altri esercizj ginnastici, come volteggiare il cavalletto, la scherma e simili cose. Descrive il Negri come il giorno 8 dicembre del 1598, mentre la regina donna Margherita d'Austria era nel ducale palazzo di Milano, vi si recò con otto valorosi giovani suoi scolari, ed ivi alla presenza della detta regina e dell'arciduca Alberto fecero (mi valgo dalle sue espressioni) mille bizzarie e fra le altre un combattimento colle spade lunghe e pugnali, ed un altro con le aste, aggiugnendovi poi certe altre invenzioni di balli. I balli avevano i loro nomi, ed alcuni presi dall'imitazione delle nazioni, come lo *Spagnuoletto*, l'*Alemanna*, la *Nizzarda* e simili: altri da argomenti d'amore; il *Torneo amoroso*,

brosiano. Questo gelosamente conservarono tutti i precedenti arcivescovi, ma nessuno con maggior zelo si adoperò dell'arcivescovo Carlo Borromeo onde intatta

---

la *Carestia amorosa*, *Amor felice*, *la Fedeltà d'Amore*, ecc. altri a capriccio, come la *Barbiera*, il *Brando gentile*, la *Paraniglia*, il *Bianco fiore*, *Bassa delle ninfe*, ecc. Tutti argomenti e nomi di balli descritti dal Negri. Assai gentili erano di que' tempi gli abiti de' ballerini, e senza paragone migliori e più scelti de' nostri giustacuore. Il Negri stampò la lista delle dame e de' cavalieri, ballerine e ballerini, de' suoi tempi in Milano. Durante il governo del contestabile di Castiglia, cioè dopo il 1592 sino al terminare di quel secolo, i cavalieri che ballavano, dall'autore nominati, sono centoquindici, e le dame settantasei, oltre trentasei zitelle. Giova osservare che i nomi delle dame erano allora meno divoti che non sono adesso, ma più eroici; val a dire, Cornelia, Livia, Lelia, Giulia, Aurelia, Camilla, Virginia, Lavinia, Ottavia, Flamminia, Emilia, Claudia, Drusilla, Lucilla, Deidamia, Elena, Ippolita, Diana, Artemisia, Dejanira, Zenobia, Andronica, Olimpia, Beatrice, Costanza, Ersilia, Bianca, Laura, Vittoria, Violante, Silvia, Delia, ecc.

Aggiugnerò al fin qui detto che nel 1553 erasi stampato in Roma presso Antonio Baldo un libro intitolato: *Trattato di scienza d'arme, con un dialogo di filosofia di Camillo Agrippa milanese*. Questo trattato, corredato di molte figure assai ben disegnate, comprende i precetti della scherma ad un di presso eguali ai presenti; tratta delle diverse maniere di battersi con spada e pugnale, spada e mantello, con due spade, colla spada sola, colla spada e lo scudo, colle alabarde, ecc. Scorgesi che in allora era l'arte più coltivata e svariata d'assai che non è presentemente.

E passando dal ballo e dalla scherma al teatro, tro-

conservare questa preziosa eredità pervenutaci dal santo nostro protettore Ambrogio. Fanno testimonianza delle attente sue cure onde non si faccia veruna innova-

---

viamo che in Milano era in quella età portato alla perfezione. Trovasi presso il preallegato Negri la descrizione della magnifica festa teatrale con maschere a quadriglia, oltre una scenica rappresentazione intitolata l'*Armenia*, dramma pastorale dato in Milano il giorno 18 luglio del 1599 alla presenza della serenissima infante donna Isabella, di Alberto arciduca d'Austria e del cardinale Diattristano legato pontificio. L'invenzione del dramma appartiene ai signori Camillo Schiaffinati e Giovan Battista Visconti; e vi si scorge il primo germe, dirò così, dell'*opera in musica* nei due intermezzi che vennero cantati. Furono scelti due argomrnti accomodati alla musica. Il primo fu l'*Orfeo*, il quale con flebile conto sfoga il suo dolore per la morte della sua cara Euridice. L'Eco risponde ad un dialogo tra i due amanti, insegnando allo sposo, come colla magia del suo canto poteva tentare la via d'Averno, placare i mostri e rivedere Euridice. S'accosta all'antro funesto, ed al suono della sua lira si spalancano le porte, si mira quella terribile contrada. Plutone e Proserpina in trono, i giudici, le furie, Caronte, Cerbero, in somma tutto vi si presenta quello che Virgilio ed Ovidio hanno descritto. La soavità del canto d'Orfeo, gradatamente interrotta dalle infernali grida, a poc'a poco vinti ed ammutoliti gli spiriti, sembrano mossi a pietà dalla dolcezza della voce d'Orfeo, il quale supplichevolmente implora da Proserpina la cara sposa. Un basso risponde in musica concedendo la grazia a condizione, ch'egli non la rimiri finchè non siano entrambi usciti fuor dell'Averno. Giunto a questo punto osserva il Negri: *che sebbene non pare che il decoro e la verisimilitudine della favola ammetta musica in Plutone,*

zione alle consuetudine ed all'antichissimo rito della chiesa milanese le molte sue autografe lettere gelosamente conservate nell'ambrosiana biblioteca (1). Ma per non diffonderci soverchiamente in un argomento di molta importanza per la nostra città, basterà l'addurre un solo esempio. Aveva osservato il santo prelato che in molte chiese della città e della diocesi celebravansi i divini uffici secondo il rito romano. Spiacevagli questa diversità deforme di riti nella stessa diocesi, e prese ad esaminare in qual modo potesse richiamare ad un solo metodo di salmeggiare e cantare

---

fu ciò introdotto per maggior soddisfazione degli spettatori ed ascoltanti e per gusto di chi poteva comandare: la qual cosa sembra dimostrare non essere stata prima di quel tempo cantata un'intera azione drammatica presso di noi. La favola è nota e con essa aveva fine il primo intermezzo.

Rappresenta il secondo il viaggio degli argonauti, nel quale per introdurre un pezzo di musica, si distribuirono le sirene su varj scogli, le quali si studiavano di allettare i passeggeri ad accostarsi a loro. Orfeo si pose sulla prora della nave, e sciogliendo un imperiosa voce con sublime canto rincora gli argonauti a proseguire l'intrapreso viaggio ed a non porgere orecchio all'insidioso canto. L'abate Arteaga nella dotta sua opera *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* c'insegna come sotto Leon X siasi in Roma rappresentata *La disperazione di Sileno*, poesia di Laura Guidiccioni lucchese, e musica di Emilio Cavalieri: ma perchè questo dramma non ottenne felice riuscita, non si fecero ulteriori tentativi; onde quello rappresentato in Milano poteva essere risguardato come una vera novità.

(1) Saxius, Mediol. arch. Hist. tom. 3, p. 1036.

in coro giusta le leggi del solo rito ambrosiano, conservatosi per tredici secoli immacolato anche tra i claustrali: e non volendo far cosa che potesse ad alcune corporazioni dispiacere, manifestò i suoi desiderj al pontefice Gregorio XIII, il quale con breve del 25 gennajo del 1575 lo autorizzava a mantenere e richiamare in tutte le chiese secolari e regolari alla sua giurisdizione soggette l'antico rito ambrosiano, rimosso ogni pretesto di consuetudine, di privilegio e simili. E già tutti i collegi e parrocchie presso alle quali erasi introdotto l'uso del rito romano promettevano di sostituire il rito ambrosiano, purchè ne desse loro l'esempio il borgo di Monza. E la cosa sembrava prossima ad ottenere il desiderato effetto, quando si divulgò un'incerta voce che il papa fosse determinato a non volere che il solo rito romano. Scosso da questa novità, scriveva una calda lettera a monsignor Cesare Speziano protonotario apostolico e molto innanzi nella grazia del papa, rimostrandogli sperare che Sua Santità non prenderebbe ad abrogare antichi approvatissimi riti senza minutamente esaminare le qualità, le ragioni, i fondamenti de' medesimi; e che personaggi di elevato grado, di profonda dottrina dotati ed in tal cosa imparziali, siccome quelli che appartenevano al rito romano, portavano opinione che come arcivescovo della chiesa milanese sarebbe tenuto a recarsi al soglio pontificio per difenderne l'antico rito (1).

Sebbene l'arcivescovo si trovasse estenuato di forze

(1) Lettere del 28 luglio 1578, tra le allegate dell'ambrosiana.

e rifinito dalle continue astinenze e dalle fatiche delle visite pastorali nelle più alpestri terre della diocesi, giunto al diciannovesimo anno del suo episcopato, volle celebrare l'undecimo concilio diocesano, nel quale sperava di dare l'ultima mano alla riforma della sua chiesa, dando gli ultimi ricordi, avvisi ed ammaestramenti al clero ed al popolo milanese, come un'eredità contenente il compendio di tutta la disciplina introdotta ed insegnata da lui. In pari tempo dava cominciamento alla magnifica chiesa e collegio di Rho, eseguita sui disegni dell'architetto Pellegrino, ch'egli soleva preferire ad ogn'altro a motivo che sapeva dare alle chiese quell'aria di magnificenza che s'addice agli edificj consacrati alla divinità: ed in fatti il tempio della Madonna di Rho riuscì di quella magnificenza ed ampiezza che tutti sanno. E perchè sembrava a taluno che fosse edificio più conveniente a grande città che a piccola borgata, rispondeva che i templi si debbono edificare non secondo la considerazione delle forze umane, ma conformi alla divina providenza (1).

Nello stesso anno erigeva la collegiata di Legnano e fondava in Milano il monistero di s. Barbara. Recavasi poi a Novara, Vercelli e Torino, indi al sacro Monte di Varallo, dove infermò alquanto. Ma poi riavutosi volle passare ad Ascona per stabilirvi la fondazione del collegio per l'istruzione de' giovani che si destinavano al sacerdozio. Colà lo sorprese di nuovo la febbre, dalla quale riavutosi, s'imbarcò per Arona

(1) Gio. Pietro Giussani, Vita di s. Carlo, l. 7, c. 8.

e di là a Milano, sebbene indebolito dal male. Colà giunto, la malattia crebbe a segno che desiderò di ricevere gli ultimi sussidj e conforti della religione; ed il giorno 3 di novembre del 1584 morì nella fresca età d'anni 46, con grandissimo dolore di tutta la città e diocesi.

CAPO XII.

Considerazioni sulle condizioni di Milano in sul declinare del secolo. — Cambiamento de' costumi nelle classe dei nobili. — Cicisbeismo, Maggiorasco. — Eccitamenti letterarj. — Accademie letterarie in Milano, Pavia, Como, Cremona, Brescia, Salò, Mantova ecc. Il cardinale Giovanni Morone, Ortensio Landi, Girolamo Vida, Gabriello Faerno, Giulio Poggiano, Matteo Bandello, Paolo e Benedetto Giovio, il Majoraggio, Girolamo Cardano, Martino Bassi, Camillo Agrippa, Paolo Lomazzo, Natale Corti, Bartolomeo Marliani, Gaudenzio Merula, Ottaviano Ferrari, Carlo Bescapè, Paolo Morigia, Gian Matteo Toscani, Andrea Alciati. — Decadimento delle belle arti. — Lo stile della scuola leonardesca alterato. — Pittori stranieri in Milano. — Condizione delle altre arti.

Erano ormai cinquant'anni, che per la morte di Francesco II Sforza avendo lo stato di Milano perduti i naturali suoi principi, era diventato una provincia della Spagna, e più non era possibile che potesse giammai rialzarsi, sotto l'amministrazione spagnuola,

dai disastri, delle precedenti guerre. Il commercio e le manifatture furono sbandite dallo stato da capricciose imposizioni; e se le nuove leggi non ottennero di ridurre le nostre ubertose campagne ad intera sterilità, resero ad ogni modo miserabili i coltivatori. Volle il governo come abbiamo altrove osservato, rendere ancor più grave l'odioso giogo che portavano i Milanesi colla istituzione dell'inquisizione spagnuola; perocchè quella d'Italia, che da gran tempo era stabilita in Milano, non bastava ad appagare il feroce fanatismo e la politica di Filippo II. Il duca di Sessa, governatore di Milano, partecipava questa reale disposizione alla nobiltà ed al popolo nel 1563; ma così violenta fu l'agitazione risvegliata, ed i Milanesi così fermamente determinati ad opporsi colle armi alla introduzione di quel sanguinario tribunale, che il governo rimostrò a Filippo la necessità di rinunciare a' suoi disegni: e la stessa opposizione trovava contemporaneamente nel popolo di Napoli. L'abitudine del lavoro era stata fino alla metà del sedicesimo secolo la distintiva qualità dei Milanesi. Ma in appresso i principi vollero far succedere a questa temuta attività ciò che gli Spagnuoli chiamavano nobile ozio. Le armi castigliane inondavano l'Italia; e coloro che la governavano chiamavano in loro ajuto i pregiudizj castigliani, che risguardavano con profondo disprezzo ogni specie di lavoro. Persuasero da prima i proprj cortigiani a cambiare tutti i loro averi in terreni ed a sostituirsi a perpetuità il primogenito della loro famiglia, sacrificando in tal guisa al proprio orgoglio i minori fratelli e le sorelle e condannando ad un assoluto ozio tutti i primogeniti per alterigia e tutti i figli cadetti per impotenza.

Onde soddisfare ai desiderj di tutta la cortigianeria si prodigarono alle famiglie titoli di nobiltà; e per offrire un compenso all' infinito numero de' cadetti diseredati, privi d' ogni speranza ed esclusi a perpetuità dal matrimonio, furono inventati i diritti ed i bizzarri doveri de' cicisbei, ossia cavalieri serventi. Furono questi fondati totalmente sopra due leggi cui il bel mondo si assoggettò: che nessuna donna potesse comparir sola in pubblico; che verun marito potesse, senza rendersi ridicolo, accompagnare la moglie.

L' esempio della dissolutezza dei grandi contribuì senza dubbio a corrompere il popolo milanese. Ciò che forma il distintivo carattere della seconda parte del sedicesimo secolo e di tutto il diciassettesimo è l'origine di questo pregiudizio antisociale, più funesto del libertinaggio, in forza del quale facevasi pompa di ciò che celavasi in addietro. Non fu già perchè alcune donne ebbero degli amanti, ma perchè una donna non poteva comparire in pubblico senza il suo amante, che gl'Italiani cessarono d' essere uomini.

Mentre che in tal' epoca furono spezzati tutti i legami di famiglia da tali nuove costumanze, che, riguardate nelle corti come le sole convenienti all' eleganza, furono ben tosto imitate dall' intera massa del popolo, il commercio fu percosso da mortal colpo pel repentino ritirarsi degli uomini industriosi e dei capitali. Fu poi totalmente distrutto dal monopolio e dalle assurde imposizioni sulla vendita di ogni commerciabile oggetto ordinate dagli Spagnuoli in tutte le provincie del ducato di Milano. Fra questo tempo di mezzo l' ambizione e la pompa crescevano in ragione contraria dello scemamento dei mezzi; e siccome, finchè si man-

tennero in vigore le antiche costumanze, apprezzaronsi l'ordine e l'economia, così, secondo le cortigianesche opinioni, il lusso e le smodate prodigalità servirono di base a stabilire i gradi della popolazione. Alla stessa scuola degli Spagnuoli appresero i Milanesi ed i Napolitani, e poscia da questi tutti gli altri stati italiani l'arte di ridurre le spese ai più stringenti interni bisogni, onde accordare di più all'apparenza; di sopprimere tutta l'agiatezza che non si vede per accrescere il fasto che colpisce gli occhi del pubblico. Il dispendio servì di misura alla considerazione, attribuendosi a merito di un capo di famiglia tutto quanto accordava alla vanità ed ai piaceri.

Alla stima ed all'amore de'concittadini, che negli andati tempi risguardavansi come la più preziosa ricompensa de'servigi prestati alla patria, furono sostituiti i titoli, accordati piuttosto al grado delle famiglie che ai personali meriti; e la vanità e le gare di precedenza agitarono lungamente le famiglie dai più elevati gradi fino agl'infimi, fino a formare quasi un distinto importantissimo ramo dell'umano sapere, gli studj blasonici.

Le leggi, i costumi, l'esempio e perfino alcune abusive pratiche di religione miravano in ogni cosa a sostituire l'*egoismo* ad ogni altro più nobile eccitamento. Ed è cosa notabile che mentre sforzavansi gli uomini a tutto riferire a sè medesimi, erano in pari tempo privati di tutti i godimenti che avrebbero potuto in sè stessi trovare. Il padre di famiglia, unito ad una sposa non di sua scelta, ch'egli non amava nè erane amato; circondato da figli de' quali non assicuravasi d'essere padre e la cui educazione era

a tutt' altri affidata, nè egli poteva amarli, nè poteva essere da loro amato. Continuamente angustiato in casa dalla presenza del servente della sua sposa, separato da gran parte de' suoi fratelli e sorelle chiusi in tenera età ne' conventi; era annojato dall' inutilità degli altri che non avevano sulla paterna eredità che il diritto di alloggiare in casa, vestirsi e sedere alla mensa fraterna, risguardandolo quale amministratore della famiglia. Egli solo risponsabile della propria amministrazione, mentre tutti gli altri, fratelli, sorelle, moglie e figli si trovavano fra loro secretamente, associati per deviare a proprio profitto tutto quanto potevano dalle comuni rendite, onde godere e vivere nell' agiatezza, senza prendersi pensiero delle angustie cui poteva essese ridotto il loro capo.

Ma questo capo più non era il vero proprietario della sostanza patrimoniale, cui mancava ogni mezzo di accrescerla, mentre che le imposizioni, i pubblici disastri e più che tutt' altro l' accrescimento del lusso l' andavano continuamente scemando. I beni che aveva ricevuto da' suoi antenati erano tutti obligati a fedecommesso a perpetuità. Non appartenevano alla vivente generazione ma a quella che ancora non era nata. Il padre di famiglia non poteva ipotecare, cambiare o vendere; e se qualche sconsideratezza giovanile gli aveva fatto contrarre un debito, soltanto i suoi redditi potevan essere appresi per pagarlo, ed intanto egli era forzato a contrarre, per vivere, un nuovo debito. Il vincolo impostogli dal suo antenato di conservare i suoi beni, gli toglieva ogni modo di ridurli a miglior cultura; perocchè ad ogni impreveduto bisogno era forzato a valersi de' risparmj destinati alla

coltivazione de' poderi. Non altri mezzi erano posti in suo arbitrio e questi avrebber dovuto rimanere intatti. Mandava a male i suoi terreni, per non avere il diritto di venderli, e le numerose famiglie de' suoi mezzajuoli erano ancor esse innocenti vittime con lui della sua sconsideratezza, di quella de' suoi congiunti o dell' accidentale sventura che aveva ruinata la sua condizione.

Se per sottrarsi all' affliggente pensiero dei disordini della propria famiglia e per soddisfare alla sua ambizione chiedeva titoli ed onorificenze, vedevasi continuatamente contrariato dalla gelosa vanità degli emuli. Se poi voleva porsi in su la via de' pubblici impieghi, gli era giuocoforza scendere alle arti degli intrighi dell' adulazione, della viltà. Se gli erano mosse liti, le sue ragioni venivano pregiudicate dalla interminabile lentezza delle processure o sagrificate dalla venalità de' giudici. Se aveva nemici, i beni, la libertà, la vita erano in balía di segreti delatori e di arbitrarj tribunali. Non amando che sè stesso, non trovava entro di sè che affanni e pentimenti: nè altro mezzo gli si offriva per togliersi a tanti mali che quello di lasciarsi strascinare dall' universale tendenza della nazione verso i sensuali piaceri; abbandonandosi ai quali procacciavasi ancora nuovi affanni e cocenti rimorsi.

Tali erano le condizioni della città e dello stato di Milano in sul declinare del sedicesimo secolo fino ai primi anni del diciottesimo. Gli abitanti d'ogni classe, in mezzo ai tripudj ed ai sollazzi, erano colpiti da ogni maniera di sventure, senza lasciare alcun' orma nella storia. Rispetto agli storici avvenimenti, paragonati a quelli della precedente età, vi si ravviseranno per av-

ventura un assai minor numero di generali calamità, ma una più abietta umiliazione; pochissimi di que' violenti passeggeri disastri che sembrano esaurire le forze dell'umana natura, ma altrettanta miseria e maggiore avvilimento.

Il ducato di Milano rimase, tutto il XVII secolo sotto la signoria spagnuola; ma in così lungo spazio di tempo non avendo manifestata volontà nazionale, nè una risoluzione, non può essere oggetto di separata storia. Come gli altri stati della monarchia spagnuola, ebbe a soffrire gli umilianti effetti dell' alterigia e della ignoranza del duca di Lerma, del conte d'Olivarez, di don Luigi de Haro, che nella qualità di primi ministri e favoriti dispoticamente governavano il re ed il regno. Soffrì anzi più degli altri stati; perchè la guerra tra la Francia e la casa d'Austria avendo avuto, durante tutto il secolo, per oggetto in Italia il possedimento del Piemonte, del Monferrato, della Valtellina e del ducato di Mantova, fu sempre combattuta ai confini del milanese. Ad ogni modo la guerra fu condotta, se non con minore crudeltà, almeno con minore attività che non ne' precedenti secoli; ed i guasti della guerra ed i continui errori del governo non bastarono ad adeguare la maravigliosa fertilità di questo bel paese nè a distruggere le dispendiose opere mercè le quali gli antichi proprietarj avevano signoreggiate le acque, facendole servire alla ricchezza delle campagne.

Tanta fu l'efficacia degli eccitamenti dati alle lettere ed alle arti dallo splendido governo di Lodovico il Moro duca di Milano, negli ultimi anni del quindicesimo secolo, che le continue invasioni straniere,

le guerre desolatrici, l'alternare de' principi dominanti, il sospettoso carattere de' governatori spagnuoli, il monopolio, i vincoli commerciali e la peste non bastarono a paralizzarne la forza. Vero è altresì che contribuirono in qualche parte a mantenerle vive i due celebri generali e governatori Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara (1) ed il suo cugino ed erede Alfonso d'Avalos marchese del Vasto. Il primo mostrossi protettore delle lettere e letterato egli stesso, come lo era l'illustre sua consorte Vittoria, le cui poesie e l'amicizia coi più illustri scienziati ed artisti, tra i quali non ricorderò che il card. Pietro Bembo, Paolo Giovio e Michelangelo Bonarroti, le ottennero perpetua celebrità.

Ma al marchese del Vasto devesi a giusto titolo un onorata sede tra i mecenati del suo tempo. Potrei addurre in testimonianza di ciò l'eloquentissimo elogio fattone dal Giovio (2) di aver promossi gli studj letterarj, accordati splendidi soccorsi alla virtù, incoraggiati i begl'ingegni ed estesi i benefici effetti della sua clemenza. Ma forse più sincere sembreranno le lodi date al marchese del Vasto da men prezzolati scrittori del Giovio. Luca Contile, che nel 1541 trovavasi alla sua corte, mentre era governatore di Milano, così scriveva in gennaro di quell'anno. « Trovo » nella corte del marchese del Vasto modestia ed » esemplarità di buona vita.... Vero è che qui non » ci si spera quelle dignità che conducono a gradi

(1) Il marchese di Pescara era italiano e nato in Napoli.

(2) *Elogia virorum bello illust.*, pag. 335.

» superiori; imperò chi si contenta di moderata for-
» tuna con molta soddisfazione di conscienza venga
» qui (1). » Altrove scriveva: « Credimi pure che
» di questo principe sono assai maggiori le virtù che
» le lodi. Anzi chi lo pratica, e per la bellezza sin-
» golare del suo corpo e per la grazia e per la na-
» turale eloquenza, niuno si parte di lui mal sod-
» disfatto...... Il signor marchese del Vasto prende
» cotidiana consolazione di domandare or uno ora un
» altro, ora di storia, ora di cosmografia, ora di
» sacra scrittura, ed il più delle volte di poesia, nella
» quale egli ancora mostra bellissimo ingegno. Nella
» schiera di costoro mi trovo ancor io; per lo che non
» solamente ho tempo di studiare e di conversare con
» i dotti, ma parimente d'imparare nei ragionamenti
» che ogni giorno dinanzi a tanto principe si fauno.
» Qui si trova Giulio Camillo, il cavalier Vendramino,
» il Quinzio ed altri (2). »

Fu pure onorato della confidenza e della generosa protezione del marchese del Vasto il celebre Girolamo Muzio, che in diverse sue lettere celebra la cortesia e l'amore che nutriva grandissimo per le lettere e per le arti. Ma tra quanti furono dal Vasto distinti vogliono essere ricordati Pietro Aretino e Tiziano Vecellio, l'uno e l'altro provveduti da lui di vitalizie pensioni: ed il magnifico ritratto istorico fattogli dal secondo e descritto dall'Aretino vuole essere annoverato tra le più insigni pitture del Vecellio (3).

(1) Lett., tomo 1, pag. 46.
(2) Ivi, pag. 69.
(3) Lett. di Pietro Aretino. - Vita di Tiziano Vecellio, di Stefano Ticozzi, Milano, 1819.

Più tardi giovarono alle lettere le istituzioni generosamente fatte da s. Carlo Borromeo per l'struzione d'ogni classe di persone, e segnatamente del collegio Borromeo di Pavia, delle scuole di Brera in Milano ed in altre parti della sua diocesi; omettendo di parlare, siccome estranea al nostro istituto dell'accademia da lui fondata in Roma a' tempi di Pio IV ed alla quale apparteneva egli stesso sotto il finto nome di *Chaos*. Solevansi queste adunanze tenere di notte nel palazzo vaticano, ond'ebbero poi il nome di Notti Vaticane (1).

Un' accademia letteraria si stabilì eziandio in Milano, sotto il titolo de' *Trasformati* nel 1546 o in quel torno, avendo nel 1548 pubblicate diverse poesie in essa recitate col titolo di *Sonetti degli accademici trasformati di Milano*. I nomi de' principali membri di quest' accademia sono registrati dal Corte e dal Sassi (2). Ma altre accademie fiorivano in Milano avanti quella de' Trasformati fondata da Renato Trivulzio, della quale parla ne' suoi *Paradossi* Ortensio Landi (3). Altre accademie ebbero cominciamento in Milano ed in altre parti del ducato dopo il 1550, il parlar delle quali ci obligherebbe a troppo lunghe e fastidiose indagini. Ma non dobbiamo dimenticare quella fondata in sua casa da Muzio Sforza Colonna marchese di Caravaggio. Ebbe questa cominciamento nel 1594 sotto il titolo *degl'Inquieti*, e le

---

(1) Sperone, Opere, t. 2. p. 135 ediz. di Venez. 1740.
(2) De studiis mediol., c. 10.
(3) Paradosso 27.

sue adunanze avevano luogo ne' giorni di giovedì, recitandovi gli accademici dissertazioni o altri componimenti tanto latini che italiani. I nomi de' più dotti accademici trovansi registrati dal Morigia (1); e perchè appartennero a quest' accademia personaggi riputatissimi, non dispiacerà ai lettori di leggere l' elogio fattone da un membro della medesima, il Borgognoni (2).
» Brevemente vi dirò che quest' accademia, già due
» anni sono compiuti, fu dal molto favore e dalla
» grazia del magnanimo signor Muzio Sforza Colonna,
» marchese di Caravaggio in casa sua fondata, con
» l' intervento di molti cavalieri e di altre letteratis-
» sime persone; e fu il dotto signore degnamente il
» primo ad essere creato principe nostro per sei mesi,
» dopo i quali gli successe monsignor Toso, persona
» letteratissima, e dopo di lui seguì il sig. Lodovico
» Riccio, cavaliere di molto merito e di gran valore; e
» dietro a questi seguì il sig. Giulio Aresi, de' si-
» gnori della pieve di Seveso e cavaliere di raro e
» nobilissimo ingegno e di dolce ed affabilissima na-
» tura, sotto il quale principato fu egli e l' accademia
» insieme favorita dalla presenza dei già due suddetti
» principi e finito il suo termine gli è di nuovo suc-
» cesso il sig. marchese di Caravaggio. Ora dopo la
» fondazione fu con molto matura considerazione e col
» consenso di tutti gli accademici pubblicata e stabi-
» lita l' impresa generale, il cui corpo è quell' istrumento
» da acqua che da maestro Giannello cremonese fu già

(1) Nobiltà di Milano, l. 3, c. 34.
(2) Fonte del diporto, p. 26.

» in Toledo fabbricato per inalzar l'acqua sul fiume
» Tago alla città, il quale è composto di molti doc-
» cioni ovvero cavalletti che mossi da un fiume per
» mezzo d'una ruota l'uno dopo l'altro alzano
» l'acqua sopra il piano di un monticello, il quale es-
» sendo inaffiato dalla detta acqua, si rende oltremodo
» fiorito e verdeggiante e questo è il corpo. Il motto
» poi è questo: *Labor omnibus unus* (1). »

Ma celebre al par d'ogni altra d'Italia fu quella degli *Affidati* di Pavia, ch'ebbe cominciamento nel 1562; e della quale parla diffusamente il Contile (2), descrivendone l'origine ed i felici progressi. « Qui si
» è creata, egli scriveva, un'accademia dotta degli
» Affidati, ove sono i primi letterati d'Italia, com' è
» il Branda, il Cardano, il Delfino, il Lucillo, il
» Bobbio, il Corti, il Cefalo, il Berretta, il Bi-
» naschi, lo Zaffiro, e molt'altri non meno dotti
» di questi, ma non di così gran nome. Manderovvi
» il modo che si tiene, le leggi che si osservano, le
» facoltà che si leggono chi sono i lettori ed i giorni
» che si radunano. Il signor marchese di Pescara è fatto
» accademico ed il sig. Federico Gonzaga e venendo il
» sig. duca di Sessa, si crede ancor esso vorrà il
» suo luogo. » E in altra lettera del 10 settembre
» dello stesso anno (3): « Ringraziato, scrive, sia
» Dio, al quale è piaciuto di farmi ricevere nell'ac-

---

(1) Morigia, Nobil. di Milano, L. 3.
(2) Ragionamento delle imprese degli Affidati e relative lettere.
(3) Lettere, tom. 1.

» cademia degli Affidati, fondata in questa città già
» quattro mesi passati, la quale ha sparso in sì poco
» tempo sì alto nome che senza paragone si può
» esaltare per maravigliosa. Siamo più di quaranta ecc. »
E scrivendo altra lettera in decembre del medesimo
anno (1): « In questi giorni sono entrate molte per-
» sone degne nell'accademia..... Va veramente cre-
» scendo ogni cosa. » E l'abbate Grillo scrivendo al
cardinale Ascanio Colonna, lo prega a permettere che
gli Affidati lo ascrivano al catalogo de'loro accademici,
» non fra il numero delle persone private, ma in com-
» pagnia delle prime persone di Roma de' principali
» scettri d'Europa e delle supreme corone dell'uni-
» verso, delle quali va questa felicissima raunanza fra
» tutte l'altra celebre e gloriosa (2). »

Soltanto tre anni da che fu fondata tale accademia si stamparono in Pavia le rime degli accademici Affidati, ed altri somiglianti saggi diedero essi de'loro studj in altri tempi. Ma ciò che più importa e che poc'altre accademie vantar possono si è che questa continuò senza interrompimento fino a tutto lo scorso secolo, come ne fa testimonianza la raccolta elegantissima de' poetici componimenti fatta in morte del maresciallo Botta, magnificamente stampata in Parma nel 1775.

Altre accademie fiorirono nella stessa città sotto i titoli dei *Desiosi* e degl'*Intenti*; delle quali e di al-

---

(1) Ivi.
(2) Grillo, Lettere, t. 1, pag. 341 della edizione veneta.

tre adunanze parla il Quadrio (1), chè troppo richiederebbe il voler riandare tutte le adunanze letterarie che in diversi tempi vi si tenevano. Nè lungamente ci tratterremo intorno a quella degli *Animosi* fondata in Cremona nel 1560, la quale andò soggetta a diverse vicende; nè di quella fondata in Como da Giovan Battista Passalacqua, che dal vicino lago fu chiamata *Laria*, alla quale dedicando il Minturno la sua *Poetica*, altamente la loda, ed annovera tra i più illustri accademici Alessandro Giovio nipote del vescovo Paolo Giovio, le cui istorie ci furono di grande soccorso nello scrivere la continuazione della storia di Milano, Benedetto Volpi, il cavaliere Luigi Raimondi, Francesco Porta ed altri (2).

Ma perchè lo stato di Milano da più anni comprende ancora il territorio di Mantova e di Brescia, non dispiacerà ai leggitori il sapere che queste illustri città ebbero nel sedicesimo secolo illustri accademie. L'accademia degl'*Invaghiti* di Mantova fu fondata nel 1562 da Cesare Gonzaga signore di Guastalla, come ne fa testimonianza il Castellani in una lettera al cardinale Navagero dello stesso anno (3). Nel 1564 si pubblicò una raccolta di poesie in morte del cardinale Ercole Gonzaga, delle quali furono autori Giulio Castellani, Silvio Calandra, Scipione Gonzaga, Gianfrancesco Pusterla, Silvio Pontevico, Giulio Cesare Gonzaga, Stefano Santini, Carlo Valenti. Alessandro Andreasi, Ercole Udine, Ippolito Alterica, Giambat-

(1) Quadrio, Stor. d'ogni poesia, t. 1, p. 89.
(2) Ivi ed in altri luoghi.
(3) Epist. del Castellani, l. 1, 14.

tista Susio, il caval. Nuvoloni, Stefano Guazzo, Marcello Donato, Dionigio Preti ed altri non ignoti autori di opere separatamente stampate. Il favore di cui costantemente onorolla il suo fondatore, la rese ne' primi anni gloriosa e fiorente al pari d' ogni altra più celebre d' Italia. Grandissimo è il numero delle lettere che fino alla fine del passato secolo si conservarono nel segreto archivio di Guastalla, scritte dagli accademici a don Cesare Gonzaga; nelle quali trovasi fatta menzione delle adunanze che si tenevano, delle lezioni che vi si recitavano, come de' problemi talvolta proposti dallo stesso principe e dei dispareri che nascevano tra gli accademici e de' nuovi accademici che di mano in mano ammettevansi in essa. Pio IV papa, dietro le istanze del Gonzaga, accordava che potesse essere loro dato il titolo di conte o di cavaliere. Le loro adunanze erano affollate da numeroso concorso di uditori, come ne fanno prova le lettere scritte a don Cesare Gonzaga. « Lunedì, mentre » si mettevano la maschera al volto più di 25 gentil» donne per venire alla lezione del Susio, ed era quasi » piena l' accademia d' altri gentiluomini, fu levata dal » signor duca la maschera per l' archibugiata tirata al » Tabarello la sera innanzi; la quale se di nuovo si » concederà da S. E....... si farà la terza lezione, » e spero che avremo la medesima udienza, essendoc » molti che di desiderio si muojono di venire nel» l' accademia (1). » I più illustri forestieri che recavansi a Mantova erano condotti, quasi a raro spet

(1) Lettera di Giulio Castellani del 10 febbrajo 156 a don Cesare Gonzaga.

tacolo, all' accademia degl' *Invaghiti*, come appare dal seguente squarcio di lettera. « È qui giunto il conte » Gerolamo da Montecuccoli col conte Gasparo Fo- » gliani suo nipote, mandati dal signor duca di Fer- » rara per cagion del battesimo. Io li condussi lu- » nedì alla lezione del dottor Susio, alla quale era » similmente il vescovo d'Osaro con altri venticinque » o trenta gentiluomini di questa città; la quale tanto » piacque loro che poi hanno voluto minutamente in- » tendere tutti gli ordini della nostra accademia e » ch'io ci dia alcuni componimenti volgari e latini » degli accademici, come ho fatto, per farli vedere » in Ferrara (1). » Così grandi erano le cure di don Cesare perchè prosperasse quest' accademia e per difenderla da' suoi malevoli che, essendosi resa pubblica una lettera manoscritta del Ruscelli in cui pareva disapprovare il nome ch' essa preso avea degl' *Invaghiti*, spedì per ciò solo a Venezia uno degli accademici, che fu Stefano Santini, a farne in suo nome doglianza con lui, chiedendo soddisfazione come da una lettera dello stesso Santini al Gonzaga, nella quale gli rende conto dell'abboccamento avuto col Ruscelli. « Il conflitto nostro, dice tra le altre cose, durò più » di due ore, nel quale il Ruscelli disse tanta roba » che verun altro la direbbe in un giorno; e s' io » volessi ora raccontare la quinta parte delle ciance » ch' egli, per contrappesare all' errore e per difesa » sua, spese per celebrare la casa Gonzaga, mi bi- » sognerebbe passare la misura non solo d'una let-

(1) Lettera di Giul. Castellani a Cesare Gonzaga del 25 febbrajo 1560.

» tera, ma d'un libro maggior del suo *delle im-*
» *prese*, che sarà come un antifonario. »

Morto don Cesare Gonzaga gli successe don Ferrante suo figlio, che fu pure caldo protettore dell'accademia, facendola rifiorire. Fu ad essa ascritto il celebre Bernardino Marliani, che ne fu rettore nel 1574 e 1589; nel quale ultimo anno otteneva da don Ferrante di tenere le adunanze accademiche nel suo palazzo di Mantova.

Grande celebrità ottenne l'accademia degli *Occulti* eretta in Brescia; intorno al cui nascimento pubblicò nel 1564 una sua canzone Bartolomeo Arnigio bresciano ed uno degli accademici. A questa fu ascritto eziandio Alberto Lollio, il quale in un'adunanza recitò un' applauditissima orazione intorno al fuggir l'ozio, che poi fu stampata. Credesi che uno de' fondatori sia stato Giambattista Gavardo, al quale dedicando il bresciano Jacopo Lantieri il secondo de' suoi dialoghi intorno alla fortificazione, lo lodò perchè da più anni si affaticava a formare in Brescia un'accademia di eruditi (1). Di quest' accademia e del merito di coloro che la componevano abbiamo un bel monumento nelle due raccolte l'una di poesie latine e l'altra di poesie italiane stampate in Brescia nel 1570 e 1576, trovandovisi inoltre le imprese ed i discorsi sopra essi del suddetto Arnigio. Quest'accademia; al par di molte altre, non durò lungamente, sapendosi che si trovava in estremo decadimento nel 1586, nel quale anno vi-

(1) Dialoghi della fortificazione del Lantieri di Paratico, stampati nel 1557.

sorse una nuova accademia, chiamata degli *Assidui*, la quale pubblicò una raccolta di poesie per la venuta del vescovo Giaufrancesco Morosini (1).

Anche Salò, posto sul lago di Garda, ebbe accademie letterarie. Il primo a concepirne l'idea fu il celeberrimo Jacopo Bonfadio. « I castelli, scrivea, ch'io » fabbrico col pensiero sono ch' io vorrei fare un' ac- » cademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Ma- » derno, o in Toscolano e vorrei essere il principe » io, leggendo principalmente l'*Organo* d'Aristotile e » le *Morali*, poi attendendo alle cose pulite ed a quelle » lettere che sono da gentiluomo. Così al Benaco ver- » ria onore, ed a me onore ed utile e quella conten- » tezza insieme la quale fin qui non ho potuto trovare » nè in corte nè in palazzi di signori (2). » Pare che il Bonfadio non ottenesse di eseguire questo suo disegno, ma quasi nello stesso tempo in cui egli andava su di ciò fantasticando, un'accademia fu eretta in Salò sotto il nome di *Concorde*, la quale fioriva di già nel 1545.

Circa trent'anni più tardi, cioè nel 1564, ebbe nella stessa città cominciamento un'altra accademia detta l' *Unanime*, la quale nell' anno 1575 si unì per formarne una sola colla *Concorde* (3). Pare che le riunite accademie continuassero a mantenersi lungamente, ma piuttosto in uno stato di languore che di prospe-

---

(1) Vedasi l' insigne opera del card. Quirini *De litterat. brixiana*, p. 2, pag. 248 - Mazzucchelli, Scrittori Ital. tom. 1, p. 2, pag. 1073.

(2) Bonfadio, Lettere, p. 66.

(3) Vedansi le dottissime note dell' ab. Sanbuca all'edizione bresciana delle opere del Bonfadio.

vità, finchè a poco a poco riunirono le qualità di accademia letteraria e di società d'intrattenimento delle colte e civili persone, come accadde in più luoghi d'Italia; perocchè a lungo andare, non somministrando le piccole città un bastante numero di erudite persone e di poeti da richiamare nelle loro adunanze il fiore della popolazione, sono costrette le accademie ad ammettere anche l'allettamento de' divertimenti.

Venendo ora agl'illustri scrittori milanesi che fiorirono dopo il 1560, cominceremo del celebre cardinale Giovanni Morone, nato in Milano nel 1509 dal gran cancelliere Girolamo Morone e da Amabilia Fissiraga. Non contava che vent'anni quando per le sue precoci virtù fu da Clemente VII nominato vescovo di Modena. Ma avanti che si recasse al governo della sua diocesi fu dal papa inviato in Francia per indurre Francesco I alla pace. Di ritorno in Italia recossi alla sua chiesa e si mostrò vero pastore, sebbene dovesse più volte allontanarsene. Fondò un seminario pe' chierici ed un luogo pio per l'educazione de' giovinetti appartenenti a civili ma povere famiglie; ed avrebbe fatto assai più, se nel 1536 non fosse stato da Paolo III destinato nunzio ordinario presso Ferdinando re de' Romani, con ordine di pubblicare il concilio ecumenico da celebrarsi. Intervenne alla dieta di Spira, tenutasi in Hagenau a cagione della peste che imperversava a Spira.

Rivedeva l'Italia nel 1541, ma nel 1542 era nuovamente spedito alla dieta di Spira (1), presso la quale tanto si adoperò che fu accettata la proposizione di

(1) Pallav., Stor. del concilio di Trento, l. 16 e 17.

adunare il concilio in Trento. Tornato alla sua diocesi di Modena, nello stesso anno era annoverato tra i cardinali e destinato a presiedere al concilio. Ma recatosi a Trento e per diverse cagioni venendo ritardata l'adunanza, fu dal papa inviato a Carlo V per rappresentargli il gravissimo danno recato alla Chiesa dai decreti della nuova dieta di Spira del 1544. Ritornava in Italia in tale anno ed era destinato alla legazione di Bologna, dalla quale venne rimosso nel 1548 per acquietare i Francesi, che lo risguardavano per nascita e per gratitudine troppo attaccato a cesare. E forse per lo stesso motivo, allorchè si aprì il concilio, non fu eletto alla presidenza del medesimo (1).

Nel 1550 Giulio III lo chiamava a Roma per consultarlo sulla chiesta riforma del clero; e tre anni dopo era inviato alla dieta di Augusta, dove appena giunto, avuta notizia della morte di papa Giulio, ritornava in Italia. Aveva nel 1550 rinunziato il vescovado di Modena; e nel 1553, creato vescovo di Novara, pubblicava alcuni decreti per la riforma di quella chiesa (2).

A quest'epoca ebbero cominciamento le persecuzioni contro quest'illustre prelato che con tanto zelo aveva sostenute continue fatiche e travagli a difesa della religione. Era Paolo IV soverchiamente severo, sospettoso e tanto ligio alle voglie de' suoi nipoti che ciecamente assecondava ogni loro inchiesta senza forse dubitare delle loro ree intenzioni. L'esempio del Ver-

(1) Pallav., stor. sud. ivi, l. 11, c. 2.
(2) Ughelli, Ital. sacr. vol. 6, in episcop. novarien.

gerio, che, dopo aver sostenute diverse nunziature, erasi dichiarato pel partito de' novatori, rendeva il papa sospettoso verso tutti coloro che erano di distinti talenti dotati e che consigliavano i mezzi della dolcezza e non del rigore per richiamare i traviati nel seno della Chiesa. Fatto è che il nostro Moroni fu per comando di Paolo IV arrestato nel 1557 e condotto prigione in Castel Sant'Angelo, dove furono pur chiusi Egidio Foscari vescovo di Modena, Tomaso s. Felice vescovo della Cava e Luigi Priuli vescovo eletto di Brescia. Lo stesso sarebbe accaduto al cardinal Polo, se la morte non lo sottraeva alle violenti misure dei Caraffa (1). Fu il Moroni incolpato di avere usata soverchia dolcezza nel trattare cogli eretici, di averli accolti e favoriti. Ma l'innocenza del nostro porporato emerse luminosa dai primi esami, ed il papa gli offrì di trarlo dalla carcere. Ma egli, che alla libertà preferiva il buon nome, ricusò di uscirne senza che la sua innocenza fosse solennemente dichiarata (2). Intanto moriva Paolo IV, ed il Morone ottenne d'intervenire al conclave in cui fu eletto papa il nostro concittadino della famiglia Medici, Pio IV. Fu ripigliato l'esame e dichiarata ingiusta la cattura del Morone. Perchè, volendo il nuovo pontefice compensarlo delle sofferte ingiurie, lo destinava presidente al concilio di Trento, che in gran parte per la somma prudenza e destrezza sua otteneva in breve felice com-

---

(1) Lettere del card. Polo, pubblicate dal card. Quirini nel vol. 5 delle sue opere.

(2) Raynald, Annal. eccl., ad ann. 1557.

pimento: onde ebbe dalla munificenza del papa, senza fargliene inchiesta, onori e distinzioni d' ogni maniera (1).

Ed era la fama della sua virtù salita a così elevato grado che dopo la morte di Pio IV sarebbe stato elevato al papato, se il cardinale Ghislieri, che poi fu papa Pio V, non avesse fatto sentire ad alcuni de' più influenti cardinali che mal s' addiceva all' onore del sacro collegio l' eleggere a pontefice chi era stato processato per sospetto d' eresia (2). Il Morone non se ne dolse e continuò a dimorare in Roma ed a rendersi utile colle opere e col consiglio alla Chiesa. Gregorio XIII succeduto a Pio V lo mandava in qualità di suo legato a Genova, onde tentare di rappacificare quella città da civili discordie miseramente travagliata. Il Morone vi si adoperò con tanta accortezza di concerto coi ministri dell' imperatore e del re di Spagna che fu stabilita una nuova forma di governo, di cui è comune opinione essere egli stato il principale autore; e quella città ritornò in breve all' antica tranquillità (3). Per ordine dello stesso pontefice recavasi poi presso l' imperatore Massimiliano II, e da questo nelle Fiandre, per ritornare quelle provincie all' antica condizione sotto il governo della monarchia spagnuola; ma contrariato da coloro che preferivano i mezzi della forza e della violenza a quelli

(1) Ughelli, Ital. sac. l. 14, c. 15.
(2) Ved. Carol. a Basilica Petri, De rebus gestis a Carolo card. Borrom, l. 4.
(3) Thuan., Hist. l. 16.

della persuasione e della dolcezza, non ottenne l'intento propostosi.

All'ultimo era tornato da poco tempo a Roma, quando sorpreso da grave infermità terminò i suoi giorni in principio di decembre del 1580. Continuamente occupato in lontane legazioni e nel servigio della Chiesa, non lasciava importanti testimonianze del suo vasto sapere. Si hanno però alle stampe alcune lettere a Federico Nausea vescovo di Vienna, una al cardinale Cortese, diverse tra quelle del card. Polo ed in altre raccolte, un'orazione letta nel concilio di Trento, le sue costituzioni del sinodo di Modena ecc. (1).

Scrittore di straordinario ingegno fu Ortensio Landi milanese, del quale ci rimangono diverse opere latine e volgari. Seguendo le costumanze de' suoi tempi, pare che si proponesse piuttosto di far pompa di fina dialettica, di mordente critica, di straordinaria perspicacia di mente che di profondo sapere. Perciò le sue scritture non essendo dirette all'ammaestramento ed alla pubblica utilità, furono presto dimenticate. Fanno testimonianza del suo fantastico umore i due dialoghi scritti uno in biasimo e l'altro in lode di Cicerone. Il suo dialogo contro Erasmo è piuttosto dettato da spirito di parte che da amor del vero. Sembra che aspirasse, più che a tutt'altro, a far pompa di bello scrivere, in sul far dello stesso Erasmo, cui i latini dialoghi avevano procacciato tanta fama. Ma al Landi

---

(1) Epist. miscellan. ad Feder. Naus., p. 271, 298 ecc. – Cortes. oper. vol. 2, p. 182. – Oration. procerum, Friburgi 1543.

mancavano la profonda erudizione ed il giudizio del filosofo di Rotterdamo. Ridondano di spiritosi tratti e di rare osservazioni sulle costumanze de' suoi tempi le *Quaestiones forcianae*, nelle quali parla dell' indole e de' costumi di molte città d'Italia. Scrisse in volgar lingua meno elegantemente che nella latina i *Paradossi* e la *Sferza* degli antichi e dei moderni autori, dalla quale probabilmente il Baretti prese l'idea della sua celebre *Frusta letteraria*.

Girolamo Vida, cremonese, viene a ragione annoverato fra i grandi poeti latini che illustrarono l'Italia nel sedicesimo secolo. Le sue più rinomate poesie sono la *Cristiade*, che non fece dimenticare il *De Partuvirginis* del Sannazzaro; l'*Arte poetica* ed il *Baco da seta* sarebbero più lodati che nel sono, se abbondassero di utili precetti come di bei versi. Ma di tutti i poemi del Vida ottenne maggior celebrità quello sul *giuoco degli scacchi*, nel quale l' autore mostrasi più versato che nelle materie trattate negli altri poemi. Pregevoli sono i suoi inni sacri, il poema da pochi anni dato in luce sulla sfida di Anversa ed altre composizioni. Tutte le sue poesie sono elegantemente scritte e ridondano di leggiadre espressioni. Nominato vescovo di Cremona, contribuì all' incivilimento ed alla coltura della sua patria, così feconda di grandi ingegni in fatto di scienze di lettere e di arti.

Contemporaneo e concittadino del Vida fu Gabriello Faerno, gentil traduttore in versi di vario metro delle *Favole esopiane* pubblicate con questo titolo. Tanta è l'eleganza e la purità dello stile della versione del Faerno che molti non dubitarono di asserire che poco o nulla invidiano a quelle di Fedro. Forse in

Francia ebbero più ammiratori che in Italia, e lo stesso La Fontaine non isdegnò d'imitarlo in più luoghi. Pubblicò pure altri componimenti poetici lodevolissimi, ma ora divenuti rarissimi.

Nell'anno 1522 nasceva Giulio Poggianoo Poggio sulle sponde del Verbano: pubblicò dieci orazioni ed un volume di elegantissime lettere latine che meriterebbero d'essere più studiate che non lo sono.

E perchè lungamente, per non dire stabilmente, dimorò in Milano e perchè nato in Castelnuovo di Scrivia quando formava parte del ducato di Milano, dobbiamo dar luogo tra i nostri letterati anche a Matteo Bandello, cui ottennero meritata celebrità le sue *Novelle*, forse le migliori dopo quelle di Giovanni Boccaccio. Egli imitò in modo l'autore del *Decamerone* che se non pervenne ad averne tutti i pregi, seppe invece evitarne i difetti ed ornarsi di bellezze sconosciute al novelliere di Certaldo. I suoi racconti non permettono di desiderare disinvolti periodi e prestezza di narrazioni; meno frequenti che non si trovano nel Decamerone sono le ripetizioni, meno prolisse le descrizioni e meno ricercate. Perchè mai, imitando le migliori cose del Boccaccio, non si astenne, come richiedeva eziandio la sua professione monastica, dalle lubricità e dal mordere indecentemente i depravati costumi dei cherici?

Paolo e Benedetto Giovio illustrarono la propria famiglia colle loro virtù. Del primo abbiamo di già fatto un breve cenno nel primo volume di questa Continuazione per la quale le sue opere ci somministrarono utilissime notizie dal 1524 al 1547. Le sue storie sono divise in quarantasei libri, alcuni dei quali si smar-

rirono nel sacco di Roma; ma suppliscono a questi i sette libri della vita del marchese di Pescara e la vita di Alfonso I duca di Ferrara. Sono le sue storie elegantissimamente scritte e ridondanti di osservazioni che fanno testimonianza della profonda sua penetrazione ne' maneggi politici; ma, è quasi comune opinione che talvolta siasi per amor di parte allontanato dalla verità. A queste principali sue opere si aggiungono gli elogi degli uomini illustri ed altre vite di celebri capitani. Le lettere famigliari sono le sole opere scritte in lingua italiana. Minore celebrità ottenne Benedetto, elegante scrittore latino della storia patria e di un'accuratissima descrizione del lago Lario. Mancarono questi due rari ingegni alla gloria d'Italia dopo di avere eretto nella propria casa in Como uno splendido museo contenente i ritratti de' più celebri personaggi dell'età loro e molte rarità antiche e moderne.

Marc'Antonio del Conte, detto Majoragio, nato in Mariaga nel 1514, fu uno de' più eleganti scrittori latini del suo secolo. Le più importanti sue opere sono le orazioni e le prefazioni latine. Furono lungamente avuti in pregio i suoi commenti ad alcune opere di Cicerone ed alla *Retorica* di Aristotile. Criticò i *Paradossi* di Cicerone e ne fu aspramente criticato da Mario Nizolio. Pubblicò pure una raccolta di poesie latine e volgari, scrivendo le une e le altre con purità di stile ed elegantemente; e lasciava alcune opere greche e si rendeva sommamente benemerito della nostra città professandovi 14 anni eloquenza. I suoi nemici gli diedero colpa del cambiamento del proprio nome, come praticavasi dai letterati de' suoi tempi, e lo ac-

ai 18 cominciò a tener scuola di aritmetica ed a sostenere solenni dispute contro Giovanni Cola e Nicolò Tartaglia, dalle quali uscì vincitore (1). Versatissimo nella geografia e nelle matematiche, passava ai servigi del cardinale Ercole Gonzaga e di don Ferrante suo fratello, per ordine del quale ultimo, ch' era governatore di Milano, fece il generale censimento delle terre dello stato (2). Passava nel 1564 a leggere matematiche in Bologna e colà mancava alla gloria delle lettere nel 1565.

Tra i grandi architetti scrittori che fiorirono in Milano dopo il 1550 devesi un distinto luogo a Martino Bassi pel suo libro intitolato: *Dispareri in materia di architettura e di prospettiva*, stampato la prima volta in Brescia nel 1572. Diedero a questo libro occasione le controversie insorte tra lui e Pellegrino Pellegrini rispetto ad alcune parti della fabbrica del duomo di Milano; ed i più illustri architetti d'Italia consultati su tale disputa, tra i quali Alfonso da Verona, Andrea Palladio, Giorgio Vasari, Jacopo Barozzi e Giambattista Bertani, si dichiararono a favore del Bassi. Unitamente a quest' opera, ristampata in Milano nel 1771, furono pubblicate diverse lettere del Bassi relative alla cupola di s. Lorenzo, eretta sui disegni dello stesso architetto.

---

(1) Il Tiraboschi, Letter. ital. tom. 7, p. 2 scrive che nella biblioteca del principe Belgiojoso in Milano conservavansi stampati gli atti delle dispute sostenute dal Ferrari.

(2) Si parlerà di ciò nel vol. 6, al capo del censimento.

Camillo Agrippa celebre filosofo milanese fioriva in sul finire del sedicesimo secolo. Fu chiamato a Roma e consultato pel trasporto della guglia sulla piazza di s. Pietro; e dopo attenti studj gli riuscì contro la comune espettazione di trarre sul colle Pincio l'acqua Vergine. Fra le opere pubblicate da lui ricorderemo quella intitolata *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*, stampata in Roma nel 1595 (1).

Fra gli scrittori delle arti liberali viene accordato un distinto a luogo a Gian Paolo Lomazzo. Nasceva egli in Milano nel 1538 e si applicava agli studj pittorici, ai quali aggiugneva quelli delle umane lettere e della poesia. Riuscì valente pittore, come ne fanno prova quelle opere che tuttavia si conservano in Milano, Piacenza ed altrove. Dicesi che aveva raccolti nella sua casa più di 4000 quadri. Di 33 anni divenne cieco; onde, non potendo più dipingere, prese a dettare la sua grand'opera: *Trattato dell'arte della pittura* (2), nella quale diligentemete raccolse tutto ciò che alla pittura appartiene, e congiungendo l'erudizione ai precetti dell'arte, poche cose lascia desiderare. Lo stesso argomento trattò nell'altra sua opera intitolata: *Idea del tempio della pittura* (3). Oltre le quali

---

(1) Puo vedersi intorno a quest'insigne scrittore l'articolo *Agrippa* nel Diz. degli scrittori italiani del Mazzucchelli.

(2) Fu stampato in Milano nel 1584, poi nel 1585 col nuovo titolo di *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura*.

(3) Vide la luce nel 1584 poi nel 1599; ed in Bologna ne fu da pochi anni eseguita una ristampa.

opere diede alla luce la *Forma delle muse* (1) e diversi componimenti in versi divisi in sette libri. Ignorasi la precisa epoca della sua morte (2),

Natale Conti nato, in Milano (3) da famiglia anticamente trasferitavisi da Roma, pubblicava circa il 1562 un' opera mitologica dedicata a Carlo IX re di Francia; che poi fu seguita da un' altra più ampia stampata nel 1580 (4) Era profondamente versato nelle lingue greca e latina, e nell' una e nell' altra pubblicò diverse poesie, tra le quali un poema in quattro libri diviso intorno alla caccia. Ma la sua maggior opera è la storia de' suoi tempi dal 1546 al 1572, divisa in 30 libri e pubblicata a Venezia nel 1581.

Bartolomeo Marliani, pure milanese, fu il primo a pubblicare nel 1549 i *Fasti consolari* scoperti in Roma, che poscia illustrò con ampli commenti. Descrisse pure con altre dissertazioni l' antica topografia di Roma e trattò vari punti d' antichità (5).

Gaudenzio Merula, nato in Lavizzaro territorio di

(1) Stampata in Milano nel 1591.

(2) Veggasi il *Museo mazzucchelliano*, t. 1, p. 274.

(3) A distrugere l' invalsa opinione che il Conti fosse veneziano, basterà l' addurre uno squarcio della sua storia, nel quale, dopo aver lodata la cortesia de' Milanesi, scriveva: *Neque illud dico quod nostri eo migrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus, profugerunt, sed quia res docet ita esse. Histor.* l. 9.

(4) Il titolo dell' opera mitologica è il seguente; *Mythologiae sive Explicationes fabularum*, l. 10.

(5) Argelati, Scrip. mediol. vol 2, p. 1, p. 863.

Novara insegnò in Milano, a Vigevano ed in Abbiategrasso; e scrisse molte cose e segnatamente quella intitolata: *De Gallorum cisalpinorum antiquitate ac origine*. Viveva ancora dopo il 1550.

Ma il Merula fu superato in questa messe da Bonaventura Castiglione milanese e prevosto di s. Ambrogio coll'opera: *De Gallorum insubrum antiquis sedibus*.

Fu pure milanese Ottaviano Ferrari, autore dell'opera *De origine Romanorum*, pubblicata la prima volta in Pavia nel 1538. Grande era la fama di quest'uomo, che fu più anni professore in Pavia (1).

Ricorderò brevemente gli storici che scrissero delle cose di Milano dopo il 1550 al 1600. Cioè monsignor Carlo Bescapè, fra Paolo Morigia gesuato, Bernardino Arluno, la cui storia non fu che in parte stampata dopo il 1563 e di cui, ch'io sappia, non conservasi che l'esemplare della biblioteca ambrosiana. Bartolomeo Zucchi da Monza illustrò la storia della sua patria, come Bernardo Saccò pavese scrisse intorno alla sua. Assai più lodevole è la storia di Cremona di Antonio Campi, pubblicata la prima volta nel 1585.

Non dobbiamo dimenticare Giammatteo Toscani, scrittor milanese, morto in Francia circa il 1595, il

(1) Amico del Ferrari fu Jacopo Bonfadio, che gli scrivea: Intesi ai dì passati per lettere di mes. Stefano Penello come V. S. era in Pavia alla lettura della logica; ed era, per tacer di tutt'altri, suo amicissimo Paolo Manuzio.

quale si accinse a scrivere gli elogi dei dotti italiani vissuti ne' tre ultimi secoli. Quest' opera fu pubblicata la prima volta in Parigi nel 1578 col titolo di *Peplus Italiae.* Egli pubblicò eziandio una raccolta di poesie latine scritte da poeti italiani; ed essendo poeta ancor esso fece, una traduzione de' salmi ed altre opere in versi.

Chiuderemo questa ormai troppo prolissa indicazione dei letterati dello stato di Milano con una compendiosa notizia d'Andrea Alciati, del quale, essendo morto nel 1550, avremmo dovuto parlare nel precedente volume. Nacque quest' uomo in Milano nel 1492, e si dedicò allo studio della giureprudenza in freschissima gioventù. Di 22 anni ottenne il grado di dottore, ed in tale età pubblicò la spiegazione e correzione de' vocaboli greci che si trovano nel Digesto, sotto il titolo di *Paradossi del diritto civile.* Quest' opera bastò a collocarlo tra i più insigni giureconsulti. Egual sorte ebbero altre sue giovanili scritture, quali sono i *Praetermissa* ed il libro *de verborum significatione.* Passava dopo pochi anni in Avignone in qualità di professore di diritto e si fece ammirare per la sua straordinaria erudizione, onde ebbe talvolta più di ottocento uditori. Di ritorno in Milano, si fece ad insegnare che lo studio della storia e delle lettere era necessario ai giureperiti per non cadere in gravi errori. E questa innovazione rese deserte le cattedre degli altri professori e gli suscitò nemici e persecuzioni tali che fu costretto a ripararsi in Francia; dove Francesco I lo ritenne con larghi assegnamenti prima di 600 scudi d'oro, poi di 1,200. Francesco Sforza lo fece tornare a Milano, minacciandolo di confiscare

i suoi beni. Andrea tornava in patria ed aveva dallo Sforza regali, ragguardevoli pensioni e la carica di senatore. Lesse alcun tempo in Pavia, poi in Bologna e di nuovo in Pavia, indi a Ferrara e per ultimo ancora in Pavia, dove morì in età di 58 anni. Aveva l'Alciati tale opinione di sè medesimo da tenersi di lunga mano superiore a tutti i giureperiti. Era pure avaro, ma l'avarizia cedeva al gusto di scelta e splendida mensa, per la quale spendeva assai. Perciò il Pancirolo disse laconicamente: *Avarior habitus est, et cibi avidior*; e la sua intemperanza lo trasse in fresca età al sepolcro. Il trattato degli emblemi, quello dei pesi e delle misure, i libri *de formula romani imperii, Rerum patriae, sive historiae mediolanensis lib. 4, Indicium de legum interpretibus Encomium historiae, Notae in epistolas familiares Ciceronis, etc.* giustificano l'epitafio posto alla sua tomba: *Andreae Alciati....., qui omnium doctrinarum orbem absolvit, primus legum studia antiquo restituit decori.*

Contemporaneamente ai letterati, illustrarono le arti valenti artisti, comunque non giugnessero all'eccellenza de' loro istitutori, come gli scolari ed imitatori di Leonardo da Vinci, il Luini, Gaudenzio Ferrari, Marco d'Oggiono, il Salaino ed altri non pareggiarono il maestro; nè i Prevosti, i Crippa, i Brambilla i Fontana possono paragonarsi al Bambaja, all'Agrati. I figli di Bernardino Luini, Evangelista ed Aurelio, sebbene continuassero ad aver fama di grandi pittori, si erano sgraziatamente allontanati assai dalla purità dello stile paterno, sostituendo il manierismo, le mosse meno naturali, le pieghe trite e fatte di pratica.

Forse meno sensibile fu il decadimento dei migliori scolari di Gaudenzio Ferrari, avendone alcuni saputa emulare la grazia del disegno e del colorito, l' espressione e la facilità. Fra questi meritamente distinguonsi Andrea Solari, che il Vasari chiamò pittore e coloritore molto vago, eccellente ed amatore delle fatiche dell' arte; Giovanni della Cerva, che fu maestro di Gio. Paolo Lomazzo, dal quale appresero poi l'arte Cristoforo Ciocca ed Ambrogio Figino. Ma il miglior allievo del Gaudenzio fu Bernardino Lanini del quale basterebbe il fresco rappresentante il martirio di s. Caterina nella sua chiesa presso s. Celso per farlo annoverare tra i più insigni pittori che operarono in Milano in sul declinare del sedicesimo secolo.

Ma a risvegliare l' emulazione tra i pittori milanesi sopraggiunsero valenti pittori esteri, tra i quali i fratelli Giulio, Bernardino Antonio e Vincenzo Campi di Cremona, Simone Peterzano allievo di Tiziano, Ercole Procaccini bolognese co' suoi figli Camillo, Giulio Cesare e Carl'Antonio, i quali tennero scuola in Milano ed ebbero fama di amorevoli e diligenti maestri, onde dalla loro scuola uscirono non pochi distinti pittori che poi primeggiarono nel susseguente secolo. V' ebbero tra questi alcuni inventori di nuovo stile; ma la maggior parte tennero dietro alla maniera de' loro maestri. E pel concorso specialmente di tanti maestri delle scuole cremonese, bolognese e veneziana, lo stile della scuola leonardesca e dell' antica lombarda talmente si alterò che il cardinal Federico Borromeo, come si dirà a suo luogo, dietro i consigli di Federico Zuccari, apriva in Milano una nuova accademia di pittura, dalla quale uscirono i valenti

maestri appartenenti ai primi cinquant' anni del diciassettesimo secolo.

Abbiamo in tal guisa brevemente accennate le condizioni cui era ridotta la pittura in Milano nell' epoca di cui si tratta; ma ci corre obligo di parlare eziandio della scuola cremonese, che tanto contribuì alla gloria pittorica dello stato di Milano. Ebbe questa cominciamento da Boccaccio Boccaccino e da Camillo suo figlio, e fu condotta al suo più alto grado da Bernardino Gatti chiamato il Sojaro, da suo fratello Gervasio, da Giulio, Bernardino, Antonio e Vincenzo Campi. Ma questa scuola non tardò ad alterarsi, e sarebbe peravventura caduta totalmente avanti il 1600, se non sorgeva a sostenerla uno degli allievi di Bernardino, Giovan Battista Trotti.

Ritornando ai Campi, i quali ornarono di eccellenti pitture Cremona, Milano e le altre città dello stato, essi furono quattro. Giulio e Bernardino, che furono i migliori, vennero accusati di soverchia sollecitudine; ma ciò rare volte accadde e forse soltanto per colpa dei loro ajuti; perocchè dipinsero con buon disegno e con tinte così eccellenti che freschissime si mantennero fino al presente. Antonio fu allievo di Giulio, dal quale apprese non solo a dipingere ma ancora l' architettura, nella quale si esercitò più del maestro. Vincenzo, fratel minore di Giulio e d'Antonio, si distinse ne' ritratti e nelle pitture di genere e segnatamente ne' frutti, che seppe esprimere al naturale in quadri da stanza anche presentemente assai pregiati.

Andrea Mainardi e suo nipote Marc'Antonio lasciarono alcune opere che rammentano il fare del loro

maestro Giulio Campi, ma molt' altre lavorate di pratica secondo il barbaro metodo che s' introdusse in sul finire del buon secolo. Apprese la pittura da Antonio Campi Giambattista Belliboni, che sarebbe ormai dimenticato se il maestro non lo avesse ricordato con lode tra i suoi allievi, come lo furono Gio. Paolo Fondulo, Antonio Beduschi, Galeazzo Ghidone, Ippolito Storto ed alcuni altri che mostraronsi degni allievi della scuola cremonese. Vincenzo Campi ebbe un allievo che avrebbe potuto superarlo in merito, non che pareggiarlo, se non si fosse lasciato abbagliare dalla fama e dallo stile di Michelangelo da Caravaggio, che, sebbene nato nella provincia milanese, aveva studiata la pittura sotto diversi maestri stranieri.

Migliori allievi assai dei suoi congiunti ebbe Bernardino Campi, tra i quali contansi Cristoforo Magnani, che, sebbene mancato all' arte in fresca gioventù, lasciava pregevoli opere. Ma i suoi più celebri allievi furono il cavaliere Gio. Battista Trotti e Sofonisba Anguisciola. Il primo lavorò nella corte dei duchi Farnesi a competenza di Agostino Campi senza esserne vinto, l' altra non ebbe chi la superasse nel ritrarre dal naturale; onde fu chiamata alla corte di Spagna e signorilmente trattata da Filippo II. Antonio Wan-Dick, che vecchia e cieca la conobbe in Genova, ebbe a dire d' aver ricevuti da lei più utili lumi e consigli che non dai più illustri maestri. Sebbene cremonese, Bernardino Gatti studiò l' arte anche sotto il Correggio e fu uno de' pochissimi pittori che sostennero l' onore della pittura fino al declinare del secolo vigesimo.

Al decadimento della pittura, sebbene più lentamente

si operasse, tenne dietro quello della scultura e dell'architettura: e ciò accadde perchè i lavori della cattedrale di Milano in statue, bassi rilievi ed ornati d'ogni maniera dovevano eseguirsi in sull'esempio di quelli fatti nella prima metà del secolo. Pure fra i molti scultori milanesi che fiorirono in sul declinare del sedicesimo meritano onorata memoria Annibale Fontana, che molto operò per la chiesa di s. Celso, ed il Brambilla, che fece le cariatidi in bronzo rappresentanti i quattro evangelisti ed i primi quattro dottori della chiesa latina sotto ai pulpiti della cattedrale. A questi dobbiamo aggiugnere un altro scultore milanese che uguagliò e superò forse i due mentovati, Guglielmo della Porta, nato in Milano da padre scultore ma che lavorò in Genova, in Roma ed altrove, senza lasciare nella sua patria alcuna testimonianza della sua virtù. Degli architetti si è parlato poc' anzi; e dei molti coniatori di medaglie, niellatori, intarsiatori ed eccellenti fabbricatori d' armature basterà il dire che furono tenuti i migliori d'Europa e che Francesco I gran duca di Toscana ne chiamò molti a Firenze per i preziosi lavori che loro faceva eseguire in pietre dure di grandissimo prezzo.

CAPO XIII.

Morte di Sisto V. — Suo carattere. — Suo successore. — Condizione politica di Milano e guerre combattute ai confini fino al 1650. — Carattere e virtù dell'arcivescovo Federico Borromeo. — Erezione della biblioteca ambrosiana. — Istituisce una nuova accademia di pittura, scultura ed architettura. — Colossale statua di s. Carlo eretta per suo ordine presso Arona. — Suo zelo durante la peste. — Morte di Filippo II re di Spagna. — Gli succede suo figlio Filippo IV. — La monarchia spagnuola è governata dai ministri di questo debole e vizioso sovrano.

In agosto del 1590 Roma perdeva in Sisto V uno de' pontefici che più contribuirono al suo abbellimento, avendo nel suo breve pontificato eretti magnifici edificj sacri e profani. Nessuno seppe meglio di lui regnare da assoluto principe, pochissimi de' suoi predecessori depauperarono meno di lui l'erario di s. Pietro per arricchirne i nipoti; come pochissimi mostrarono tanta grandezza d'animo, egual zelo per la fede cattolica, o più religiosi costumi. Il patrimonio di s. Pietro, pieno di banditi, di sicarj, di assassini, provò gli effetti benefici della sua severa giustizia, che purgò tutto lo stato dagli scellerati e dai prepotenti. Succedeva a papa Sisto Giambattista Castagna sotto il nome di Urbano VII, uomo versato negli affari del mondo e fornito delle più belle qualità d'ingegno e di cuore, che sedeva sulla cattedra di s. Pietro solamente dodici giorni, Gli succedeva in decembre dello

stesso anno 1590, il cardinale Nicolò Sfondrati milanese, personaggio d'incorrotti costumi, dottissimo e da ambiziosi pensieri alieno, il quale prese il nome di Gregorio XIV.

Aveva egli creato duca di Monte Marciano suo nipote il conte Ercole Sfondrati, al quale conferiva il grado di generale della Santa Chiesa. E perchè ad istanza di Filippo II re di Spagna faceva assoldare a sue spese seimila Svizzeri, duemila fanti italiani e mille cavalli per difesa de' cattolici in Francia, volle che il conte Ercole suo nipote ne avesse il comando. Ma queste forze si andavano lentamente adunando in Milano, ed arrivò il mese di luglio del 1591 che non erano ancora partite. All'ultimo furono forzate a porsi in cammino, sebbene in numero assai minore del convenuto; e sempre andarono scemando a cagione delle continue diserzioni, finchè, attraversata la Lorena, entrarono in numero di quattromila al più nel territorio francese. Intanto il papa, da gran tempo infermiccio, fu in pochi giorni tratto a morte da malattia di consunzione alla metà d'ottobre del 1591.

Gli succedeva per breve tempo il cardinale Facchinetti, sotto il nome di Innocenzo IX, ed a questo, morto in decembre, era sostituito in gennajo del 1592 il cardinale Ippolito Aldobrandino, facendosi chiamare Clemente VIII.

Alla successione de' romani pontefici aggiungeremo quella degli arcivescovi di Milano. Succedeva a Carlo Borromeo, morto in opinione di santità, Gaspare Visconti, uomo dottissimo, membro del collegio de' giureperiti cavalieri e conti di Milano, professore di diritto nell' università di Pavia. Appena salito sulla cat-

tedra di s. Ambrogio si proponeva di condurre a fine le grandi opere che il suo santo predecessore aveva cominciate, e dietro l'esempio di lui invitava i vescovi suffraganei ad un concilio provinciale che non ebbe effetto per mancanza della maggior parte dei vescovi, ed invece celebrò nel 1589 un sinodo diocesano. Severo osservatore dei sacri canoni, ebbe a sostenere un grave contrasto coi governatori di Milano, perchè pretendevano di sedere in tempo delle sacre solenni funzioni nel circondario riservato ai soli ecclesiastici. La cosa fu portata innanzi alla santa sede; e Sisto V rescrisse all'arcivescovo che permettesse al governatore di avere una sedia con baldacchino entro al recinto arcivescovile. Morì in gennajo del 1595; ed ebbe a successore il cardinale Federico Borromeo, delle cui virtù ed insigni opere dovremo intrattenerci lungamente nel corso di questa storia.

Grande sensazione aveva fatto la conversione al cattolicismo di Enrico IV re di Francia, e maggior sensazione faceva il vedere l'ostinata inflessibilità del papa nel riceverlo in seno della Chiesa. Faceva pure maraviglia il vedere che, quantunque prosperassero gli affari d'Enrico, i re di Spagna non richiamarono le loro milizie dalla Francia, continuando la guerra nella Bretagna, nel Delfinato e nella Provenza colle armi del duca di Savoja e del ducato di Milano. Ma il papa, scosso finalmente dai prosperi successi d'Enrico e mal soffrendo che il re di Spagna continuasse la guerra contro di lui per temporali motivi, quand'era stata intrapresa per difesa della religione, dichiarava il re di Francia ammesso in grazia della santa sede e si staccò dell'alleanza di Filippo II. Ciò fece co-

noscere a tutta la cristianità che la Spagna, già sì calda protettrice ed ausiliaria della lega cattolica in Francia, cuopriva col manto della religione altre politiche intenzioni; e quindi Enrico IV dichiarava guerra con intelligenza del papa al re cattolico; e Carlo Emmanuele duca di Savoja conchiuse una tregua col re di Francia. Tali erano le condizioni della politica del mezzodì d'Europa nel 1595, quando l'Italia perdette il giorno 25 d'agosto il più grande lume dell'epica poesia Torquato Tasso, che dimorava in Roma, mentre si apparecchiava quant'era d'uopo alla solenne sua coronazione in Campidoglio. In quest'anno il conte d'Olivarez vicerè di Napoli, volendo smentire l'opinione invalsa in Italia che la moda dei titoli esagerati d'*illustrissimo*, d'*eccellentissimo* e simili fosse derivata dalla superbia spagnuola, pubblicava un editto in forza del quale vietavasi ogni titolo che chiameremmo di cortesia; dovendosi soltanto dare il titolo di signore ai principi, duchi, marchesi, conti, dottori e simili. Questo decreto passò ancora a Milano, dove universale era lo scialacquamento dei più ampollosi titoli, e trovò chiuse le orecchie dei grandi signori e titolati per ambizione, e quelle delle inferiori classi per la paura di perdere il favore de'personaggi d'alto grado.

Intanto continuava la mala intelligenza tra il papa ed il re di Spagna, nè cessava la guerra tra questo re e quello di Francia. Spiaceva assaissimo a Filippo II il vedere il papa affezionato al re Enrico IV, e nulla ometteva di quanto potesse contribuire a rendere meno facili le comunicazioni tra la corte pontificia e la francese. E perchè aveva avuto notizia che

Enrico IV spediva Francesco di Lussemburgo in qualità di suo ambasciatore a rendere ubbidienza a Clemente VIII, ordinava al governatore di Milano di spedire soldati in ogni parte del ducato in traccia di quel personaggio e farlo prigione: ma i desiderj del re cattolico non ebbero effetto, perchè, prevenuto dal duca di Savoja delle misure prese dal governatore di Milano, recavasi con piccolo seguito a Genova e di là a Pisa, indi a Roma.

All'ultimo ebbe luogo nel 1598 la pace tra i re di Francia e di Spagna, sebbene creduta poco onorevole al secondo. Ad ogni modo grandissima fu l'allegrezza dei Milanesi per un avvenimento che li liberava dalle continue vessazioni delle milizie che si adunavano in Milano; le quali mancando quasi sempre di soldo e di vitto, restavano a carico dei cittadini, costretti inoltre a pagare gravissime gabelle ed a soffrire i danni del monopolio del grano. Ma Filippo II sentiva di giorno in giorno sempre più crescere gl'incomodi di salute ed aveva di già rinunciato il governo degli stati al principe don Filippo suo figlio. Vi s'aggiunse una lenta febbre che lo avvisava dal prossimo fine della vita; onde si fece portare all'Escuriale, dove dopo pochi giorni di schifosa e dolorosa malattia spirò. Gli succedette il figlio Filippo III, principe di limitati talenti, ma preferibile al padre perchè, amico della pace, non tribolò i suoi sudditi.

Lunga serie di quasi pacifici anni ebbe lo stato di Milano dopo la morte di Filippo II: ho detto anni quasi pacifici; perocchè, sebbene in tale periodo si guerreggiasse in paesi non appartenenti al ducato mi-

lanese, e la città capitale e tutto lo stato furono da gravi contribuzioni colpiti e dagli alloggi delle milizie nella stagione dell'inverno ed in ogni tempo per i soldati di passaggio; di modo che non furono molto avvantaggiati in paragone de' paesi in cui fu combattuta la guerra, rinnovatasi a brevi intervalli ora per le differenze insorte tra la casa di Savoja e quella dei Gonzaga pel Monferrato, poi per l'invasione dei Francesi uniti alla Savoja nello stato della repubblica di Genova; alle quali guerre successero quelle della Valtellina che, lungamente si tennero vive; all'ultimo quella per la successione del duca Carlo di Nevers nel ducato di Mantova.

E per non ritornare altra volta all'argomento di tante piccole guerre onde furono travagliati i paesi confinanti al ducato di Milano e nello stesso ducato raccoglierò in breve spazio la notizia di quelle ch'ebbero luogo fino alla metà del diciassettesimo secolo.

Nel 1635 il re di Francia unito ai duchi di Savoja e di Parma spediva in Lombardia con potente esercito il maresciallo di Crequì, il quale attaccava Valenza con tant'impeto che in pochi giorni vi aprì diverse praticabili brecce. Ma la città era difesa da gagliardo presidio sotto il comando del marchese di Celada, e più volte respinse con gravi perdita gli assalitori; e potè ricevere più volte vittovaglie, munizioni e truppe fresche sopra barche che rimontavano il Po a dispetto dell'esercito francese che ne occupava la sinistra riva. Nè dopo la morte di questo valoroso capitano procedeva con miglior fortuna l'assedio; perocchè, succedutogli nel comando don Filippo Spinola, stancheggiò in modo con frequenti sortite e col vi-

vissimo fuoco delle grosse artiglierie che una così possente armata, dopo molti mesi d'assedio, si trovò consumata a segno che il generalissimo francese, disperando di occupare Valenza, ne abbandonò l'assedio, per attaccare la fortezza di Breme. Nè quest'impresa più felicemente gli riuscì, essendo stato nel primo attacco mortalmente colpito da una palla di cannone a grande distanza.

In pari tempo guerreggiavasi con incerta fortuna ancora nella Valtellina, dove aveva il comando delle milizie francesi il duca di Rohan; il quale, pensando di fare un gagliardo diversivo a favore dell'esercito francese nel Piemonte, concepiva il rischioso disegno di scendere nel ducato di Milano attraverso ai monti che lo separavano dalla Valtellina. E gli riuscì di occupare la Valsassina e di accostarsi a Lecco borgata in allora circondata di buone mura e provveduta di forte castello in riva al lago. Vedendo il Rohan che non potrebbe attraversare l'Adda per farsi strada alla pianura del territorio milanese senza aver prima occupato Lecco e non avendo bastanti truppe nè vittovaglie per impegnarsi in un formale assedio, tentò più volte, ma sempre invano, di sorprenderlo or dall'una or dall'altra parte; e all'ultimo fu costretto a ritirarsi di nuovo nella Valtellina.

Liberatisi dal timore d'un invasione per parte del principe di Rohan, gli Spagnuoli entrarono nel territorio di Piacenza, minacciando in pari tempo quella città d'assedio e tutta la pianura parmigiana; onde quel duca, non potendo far fondamento sulle proprie milizie e su quelle degli alleati, non tardò a proporre oneste condizioni di pace, che furono accettate,

disporre più utilmente delle sue forze contro la città di Vercelli. Fu questa caldamente attaccata e con pari ardire difesa, ma all'ultimo fu costretta a cedere aprendo le porte al nemico, che non fu abbastanza generoso per osservare scrupolosamente i capitoli della resa.

La morte del duca di Savoja Vittorio Amedeo, accaduta in questo tempo, fu cagione di movimenti e di civili contese nel Piemonte. Il governatore di Milano, marchese di Leganes, ne approfittò; perocchè unitosi al principe Tomaso di Savoja sorprese Torino ed occupò la maggior parte delle piazze del Piemonte. In appresso attaccava Casale, ma questa città fu opportunamente soccorsa dal conte d'Harcourt, cui riuscì ancora di ricuperare Torino. Accostavasi eziandio col maggior nerbo delle forze francesi alla città d'Ivrea, che sebbene fosse cinta di deboli mura e gagliardamente battuta, fu valorosamente difesa dal suo governatore il marchese Vercellino Maria Visconti.

Intanto riusciva al cardinal Mazzarino di richiamare a concordia tra di loro i principi di Savoja e di ricuperare tutte le terre perdute, tranne Vercelli. Ma l'esercito francese nel Piemonte, maravigliosamente rinfrescato di nuove e numerose truppe, era posto sotto il supremo comando del principe Tomaso di Savoja, che dopo breve assedio s'impadroniva di Tortona e di Vigevano. Tentò pure di occupare Arona principal terra del lago maggiore; ma trovatala, contro ogni suo credere, gagliardamente presidiata dalle milizie urbane sotto il comando del conte Giovanni Borromeo, non osò di tentare così rischiosa impresa.

Mentre ciò accadeva nell'alta Lombardia e nel Pie-

monte, il duca Francesco I di Modena si dichiarava a favore del re di Francia ed immediatamente s' accostava con poderose forze a Cremona. Ma così ragguardevole città era stata provveduta di grosso presidio spagnuolo, e così valorosamente si difese che i nemici, dopo aver perduta molta gente e fuor di speranza di occupare la città, si ritirarono, inseguiti dal governatore di Milano negli stati estensi. Perchè fu quel duca costretto di accettare le oneste condizioni di pace offerte dal governatore Caracena, onde impedire che i suoi stati sostenessero i danni d'un' offensiva guerra.

Allora il marchese Caracena volgeva le vittoriose sue armi contro i Francesi che occupavano il Piemonte, e dopo un assedio di venti giorni s'impadroniva di Torino e di Casale, che lealmente consegnò al legittimo sovrano il duca di Mantova, onde togliere ogni sospetto d'ambiziosi disegni per parte del re di Spagna.

Intanto, calmatasi la guerra di rivoluzione in Francia, un nuovo esercito francese valicava le alpi ed unitasi l' armata dei duchi di Savoja e di Modena scorreva predando gran parte del territorio milanese ed all'ultimo stringeva d' assedio la città di Pavia, la quale sperava di poter facilmente forzare alla resa a cagione della debolezza delle mura e delle poche truppe che la presidiavano sotto il comando del conte Galeazzo Trotti. Ma il presidio non tardò ad essere rinfrescato di nuove genti che costrinsero il nemico a cambiare l' assedio in blocco ed all'ultimo, molestato continuamente da vigorose sortite e dalla insalubrità dell' aria, a ripararsi al di là del Po (1).

---

(1) Gualdo Priorato, Relaz. di Milano, p. 6.

Nel susseguente anno il duca Francesco di Modena, dichiarato generalissimo dell' esercito alleato, attaccava Valenza, che dopo lunga resistenza, mancando di vittovaglie e di munizioni da guerra ed al tutto fuor di speranza di essere soccorsa, si vide costretta ad arrendersi a moderate condizioni. La vigorosa difesa di Valenza, protratta fino al cominciar dell' inverno, impedì al duca francesco di spingere in quell' anno più innanzi le offese; ma venuta la primavera e trovandosi rinforzato da nuove genti, non tardava ad abbandonare i quartieri d' inverno, incaricando il principe di Contì dell' assedio d'Alessandria. Aveva il comando di questa fortissima città don Fernando Garzia Ravanal; il quale, avendo saputo guadagnarsi il favore degli abitanti, sebbene avesse debole presidio, rese inutili le pratiche de' nemici per sorprenderla colla forza o per mezzo di segrete intelligenze; onde in settembre si ritirarono e per la via di Piacenza e Parma entrarono, senza incontrar grandi ostacoli per parte degli Spagnuoli, nel territorio mantovano e colà presero i quartieri d' inverno, sperando colla loro presenza di ridurre quel duca, dichiarato generale e vicario imperiale in Italia, a venire agli accordi. Nè andarono fallite le loro speranze; perchè, dubitando di essere degli Spagnuoli prontamente difeso, non volle lasciare i suoi dominj esposti ai danni di potenti nemici (1).

Allora i Francesi sloggiarono dai paesi mantovani e, passata l'Adda, scorsero predando le aperte bor-

---

(1) Ivi. - Murat. Annali d' Italia, *ad annum*.

gate fin presso alle porte di Milano, onde cuoprire i loro disegni sopra Mortara. Perciocchè mentre col grosso dell'esercito s'accostavano alla capitale dello stato, onde tener occupate le forze nemiche nel difendere la città ed il castello, facevano marciare alla volta di Mortara un ragguardevole corpo di truppe con grosse artiglierie; e quasi improvvisamente la cinsero d'assedio. Vi era con pochissima gente Eraclito Morone, dichiarato commissario generale; al quale fu intimato d'arrendersi, siccome quello che mancava di bastanti mezzi di difesa. Ma conoscendo il Morone che utilissima cosa tornerebbe il difendersi alcuni giorni, per dar tempo al governatore di Milano di adunare le disperse truppe e così impedire che cadesse in mano de' nemici gran parte della provincia e forse la stessa capitale, si dispose a sostenere intrepidamente il nemico assalto. E ventidue interi giorni si sostenne senza ricevere alcun soccorso; poi, venuto a patti, consegnò ai nemici la terra (1).

In questo tempo di mezzo cessò di vivere Francesco I duca di Modena; onde gli eserciti alleati campeggiarono senza avvenimenti di considerazione il rimanente di quella campagna, mentre dalle potenze belligeranti si mossero pratiche di pace. Nè lungamente si fece desiderare; perocchè stancheggiati i popoli da più di vent'anni di guerra, ruinati i paesi, esauste le casse de' sovrani, gli eserciti indeboliti, tutto consigliava a metter fine a tanti mali. Fu adunque conve-

(1) Murat., Ann. *ad an.* - Gualdo Priorato, Relas. di Mil., parte 1, p. 7.

unto che Valenza e Mortara sarebbero dai Francesi cedute al duca di Savoja, ed al medesimo restituita Vercelli ed altre terre degli Spagnuoli, trovando questi più vantaggiosa l'espulsione dei Francesi da Casale che non la perdita di Valenza e di Mortara, le quali erano già cadute in mano de' Francesi. Ad ogni modo queste cessioni per parte della Spagna di una parte del ducato di Milano riuscirono ai Milanesi spiacevoli pel cattivo esempio che dava di non prendersi cura della integrità del territorio; e quest' esempio ebbe tanta forza che nel periodo di un secolo lo privò a poc' a poco d'intere provincie con gravissimo pubblico e privato danno.

A confortarci fra i tristi racconti di desolatrici guerre si presenta uno di quegli uomini straordinarj che a grandi intervalli onorano l'umanità collo splendore delle civili e religiose virtù non contaminate da durezza o da prepotenza. Da Giulio Cesare Borromeo e da Margarita Trivulzi nacque in Milano nel 1564 Federico Borromeo. Apprese la filosofia e le matematiche in Bologna; indi passato a Pavia fu il primo alunno del collegio in questa città eretto dal cugino suo Carlo Borromeo. Ottenuti i gradi accademici in filosofia e teologia, passava a Roma, ove fu da Sisto V creato suo prelato domestico, indi cardinale diacono di Santa Maria in Dominica quando appena contava ventitrè anni. Incaricato dallo stesso pontefice di sovrintendere all'edizione degli antichi concilj ed alla correzione de' sacri libri, con infinito zelo vi si adoperò affinchè l'opera uscisse alla luce perfettissima.

Cedendo ai desiderj della città di Milano, dei fi-

nitimi Svizzeri e del duca di Parma Alessandro Farnese, Clemente VIII lo nominava arcivescovo di Milano. Ricusava egli di assoggettarsi a così difficile incarico, ma all'ultimo cedeva ai conforti dello stesso pontefice ed alle preghiere de' suoi concittadini e faceva il suo solenne ingresso in Milano nell' agosto del 1595 Ebbe da principio a sostenere gravissime opposizioni per parte de' regj ministri, quasi che avesse violati i regali diritti di secolare giurisdizione, sebbene altro non avesse egli fatto che seguire le orme segnate da' suoi predecessori; e la decisione su tale oggetto implorata dal papa e da Filippo III di Spagna non fu resa pubblica che nell' anno 1618, mercè lo sborso di centomila scudi d' oro.

Ma lo zelante arcivescovo non aspettò sì lungo tempo a soddisfare a desiderio che aveva di visitare la sua greggia, di adunare il sinodo provinciale e di far tutto quanto richiedevano i doveri annessi all' episcopale ministero. In pari tempo sorgevano sotto gli auspicj di lui e templi e seminarj e monisteri; e la cattedrale chiesa, richiamando le più attente sue cure, veniva nell' interno ed esteriormente ornata di sculture eseguite dai più valenti artefici che allora si conoscessero e dietro i consigli degli architetti ascritti alla così detta *fabbrica*, continuata a seconda delle riforme proposte da Pellegrino Pellegrini.

Farà poi lungamente testimonianza de' suoi grandi concepimenti il colossale simulacro di s. Carlo eretto sui disegni e sotto la direzione del Panfilo in vicinanza d'Arona, di dove signoreggia tutto il lago maggiore: come renderà carissima la sua memoria a tutte le persone dotte d' ogni secolo lo stabilimento della

Biblioteca Ambrosiana, ch'egli dai fondamenti eresse in Milano sui disegni di quell'illustre architetto Fabio Mangoni milanese cui è dovuta l'invenzione ed esecuzione de' portici del già collegio elvetico, forse i più vaghi e per conto dell'arte più perfetti che vanti l'Italia. È noto che fino dall'adolescenza aveva cominciato Federico a raccogliere utili libri e manoscritti di scienze, lettere ed arti, che accresciuti coi copiosi acquisti d'intere nobilissime biblioteche bastarono a formare una ricca collezione, segnatamente per conto di rari manoscritti, da annoverarsi tra le principali d'Italia.

A chiunque è noto con quanta sollecitudine e zelo siasi egli esposto per soccorrere la sua greggia afflitta da terribile contagio, senza lasciarsi atterrire dai continui pericoli cui si esponeva, a tutti gl'infermi prodigando senza distinzione di persone i conforti della religione e quanto poteva loro abbisognare per alleviamento e rimedio al male. Ma non a tutti è noto che in mezzo alle gravi cure dell'episcopato ed alle difficili circostanze de' tempi egli abbia lasciato tante opere parte stampate e parte inedite chè di pochi altri scrittori contansene altrettante (1).

(1) Come lo consentono i ristretti confini della presente storia, offro in questa nota ai dotti leggitori l'elenco delle principali opere di questo grand'uomo cominciando dalle stampate latine ed italiane.

Libri latini.

1. Literae de ecclesiastica disciplina ad regem catholicum Philippum II, Mediolani 1598.

Accadde che, mentre stava erigendo l' ambrosiana sua biblioteca, capitò a Milano il celebre pittore Federico Zuccari, il quale aveva preso a scorrere l' I-

---

2. De absoluta collegii ambrosiani in literis institutione libri 16. Med. 1616.
3. De extaticis mulieribus et illusis lib. 4. Mediol. 1616.
4. Plebanarum visitationum exordien. tractatus ad homines agros colentes: Tractatus ad clerum plebanum. Mediol 1616.
5. Pallas compta, sive de bonarum artium cultu liber unus. Med. 1617.
6. De prudentia in creando pontifice maximo liber unus. Mediol. 1617.
7. Salomon, sive opus regium, liber unus. Med. 1617.
8. De naturali extasi lib. unus. Mediol. 1617.
9. De vita perfecta; de acquirendo orationis habitu; de assidua oratione; de vario revelationum et illusionum genere libri quatuor. Med. 1617.
10. Vita Catherinae genensis lib. 3. Med. 1618.
11. Epistolarum domesticarum liber unus. Mediol. *sine anno.*
12. De moribus Christi libri 4: De moribus b. Virginis liber unus: De evangelicae narrationis dignitate liber unus. Mediol. 1619.
13. De variis amoris moribus liber unus. Med. 1620.
14. De tribus vitiis, superbia, avaritia, concupiscentia libri tres. Mediol. 1620.
15. Notae in duodecim prophetas minores. Med. 1620.
16. De vera e occulta sanctitate libri tres. Mediol. 1621.
17. De presbyterio liber unus. Med. 1622.
18. De fugienda ostentatione libri duo. Mediol. 1623.
19. De villa gregoriana, seu de contemptu delitiarum, liber unus. Mediol. 1623.

talia, ad oggetto di persuadere i principi e grandi signori ad istituire o riformare le accademie delle belle arti, al decadimento delle quali doveva principalmente

---

20. De non vulgari existimatione et fama, seu de Pii IV laudibus, apologia contra Onuphrium Panvinium liber unus, 1623.

21. De delectu ingeniorum lib. duo. Med. 1622.

22. De consiliariis disputationes duo. Mediol. 1623.

23. Philagias, sive de amore virtutis lib. 12. Mediol. 1623.

24. De providentia Dei et illius permissione cum malignis spiritibus liber unus. Med. 1624.

25. De pictura sacra libri duo. Med. 1624.

26. Musaeum bibliothecae ambrosianae. Med. 1625.

27. De rebus inveniendis liber unus. Med. 1625.

28. De nonnullis Sacrae Scripturae locis passim usurpatis libri duo. Med. 1725.

29. De gratia principum liber unus. Med. 1625.

30. De addiscendis scientiis ad comitem Fridericum Borromeum liber unus. Med. 1622.

31. De suis studiis commentarius. Med. 1627.

32. Canticorum explanatio juxta litteralem sensum. Med. 1627.

33. Conciones sacrae. Med. 1627.

34. De actibus prudentiae libri quatuordecim. Mediol. 1628.

35. De laudibus divinis libri tres. Med. 1628.

36. De linguis, nominibus et numero angelorum. Med. 1628.

37. De sacris libris theoreticis tractatus 17. Mediol. 1629.

38. De miraculis gentilium liber unus. Med. 1629

39. De vita contemplativa, sive de valetudine ascetica, libri duo. Med. 1630.

attribuirsi, quello degli artisti; ed il dotto e sciante arcivescovo, che nulla ometteva che contribuir potesse alla gloria delle arti ed all' incivilimento dello stato,

---

40. De sacris nostrorum temporum oratoribus libri quinque. Med. 1652.

41. De episcopo concionante libri tres. Med. 1632.

42. De christianae mentis jucunditate libri tres. Med. 1632.

43. Meditamenta literaria. Med. 1633.

44. Consolatoria adhortatio ad episcopos. Med. *sine anno.*

45. Constitutiones collegii, et bibliothecae ambrosianae, *sine anno, etc.*

Oltre diciotto altre opere latine stampate, se ne conservano di manoscritte nella biblioteca ambrosiana diciassette, tra le quali il codice: De pestilentia in urbe Mediolani grassante liber ejus manu exaratus.

Tra i libri italiani stampati non indicheremo che i seguenti:

1. Vita della m. suor Caterina sanese, monaca convertita, libri tre. Milano 1618.

2. Della villa gregoriana, o sia del disprezzo delle delizie. Milano. 1624.

3. Dei piaceri della mente cristiana libri tre. Milano 1625.

4. La grazia de' principi. Milano 1632.

5. Ragionamenti sacri e sinodali volumi dieci, pubblicati dal 1632 al 1646.

Delle opere italiane manoscritte addurremo le seguenti:

1. Trattato sopra le versioni della Sacra Scrittura, fino al libro 4 dei Re.

2. Trattato sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino,

non solamente aprì un'accademia di pittura, scultura ed architettura, diretta da valenti maestri, ma l'arricchì di eccellenti quadri e sculture e la provvide di buoni assegnamenti. Otto volte entrò in conclave per l'elezione de' pontefici, e dopo la morte di Paolo V rifiutò costantemente il sommo pontificato offertogli dai cardinali. Morì in concetto di santità nell' ottobre del 1631, quando era giunto ai sessantasette anni, dopo avere istituito suo erede il collegio delle vergini orfane sotto il titolo del Rosario.

Durante il pontificato dell' arcivescovo Federico Borromeo occuparono la cattedra di s. Pietro Clemente VIII, che costrinse la ducale famiglia degli Estensi ad abbandonare Ferrara ed il suo territorio,

---

3. Trattato della filosofia cristiana libri tre.

4. Trattato sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra di sè le parti dell'universo.

5. Trattato dell'educazione degli ingegni; dell'accrescere i libri; della stampa e delle regole spettanti alle arti liberali, per uso de' conservatori del collegio ambrosiano.

6. Raccolta di esempi e sentenze morali, divisa in tre libri.

7. Di alcune cose mirabili udite o vedute dallo stesso cardinale.

8. Sfera, o sia globo mirabile.

9. Regole di alcuni capi necessarj e più frequenti per l'osservanza delle sacre cerimonie e del canto fermo ambrosiano. Quest' opera fu stampata.

10. Regole per la congregazione de' cherici nella casa degli oblati del santo Sepolcro, da esso dettate e sottoscritte, che si conservano ms.

onde tutto quel paese rimase in pochi anni spogliato di gente e di ricchezze.

Gli succedeva Leone XI della famiglia dei Medici, che nel breve periodo di 25 giorni di papato non ebbe tempo di operar tali cose che bastassero ad assicurargli fama di buono o di cattivo pastore.

Da Giovanni XXII in poi nessuno aveva avuto più lungo papato di Paolo V. Poco mancò che ne' primi anni del suo regno non avvolgesse l'Italia in gravissimi mali. Il governo veneto, che risguardava tutti i sudditi della repubblica soggetti alle leggi dello stato, aveva fatti arrestare due ecclesiastici accusati di gravi delitti. Il papa li fece riclamare dal suo nunzio, siccome subordinati al foro ecclesiastico; ma il senato non acconsentì alla domanda, ed il papa fulminò l'interdetto. Il senato ordinò che si risguardasse l'interdetto come nullo perchè ingiusto; e soltanto i cappuccini ed i gesuiti ricusarono di celebrare i divini ufficj; e furono espulsi dallo stato. Il papa ed i Veneziani apparecchiavansi alle armi; ma s'intromisero i re di Francia e di Spagna, i quali fecero sapere al papa che i Veneziani ed alcuni principi d'Italia disponevansi a sottrarsi all'autorità del papa. Spaventato da tali avvisi il pontefice ritirò l'interdetto, e la cosa non ebbe ulteriori conseguenze; se non che i regolari usciti dallo stato non furono ammessi che dopo luogo tempo.

Era da poco terminata la contesa dell'interdetto per opera specialmente d'Enrico IV, quando questo buon re fu assassinato da un uomo che lasciò probabili sospetti di essere stato esortato dal confessore a commettere così grave misfatto. Gli succedeva il

delfino suo figlio in età di nove anni, sotto il nome di Lodovico tredicesimo, essendo dichiarata reggente la madre Maria de' Medici.

In principio morì l'imperatore Rodolfo, cui successe il fratello Mattia: ed in Italia perivano l'uno dopo l'altro i duchi Vincenzo di Mantova e poco appresso il suo figliuolo Francesco, lasciando una sola figlia avuta dalla superstite vedova, figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoja. Gli succedeva il cardinale di Mantova Ferdinando, fratello cadetto di Francesco; onde il duca di Savoja padre della vedova di Francesco chiedeva la fanciulla, in apparenza per soddisfare ai desiderj della vedova madre, ma in fatto per riacquistare le antichi ragioni sopra il Monferrato, delle quali si era spogliato nella promessa della dote di sua figlia. Ricusando il duca Ferdinando di aderire alle domande di Carlo Emmanuello, questi assaliva con poderose forze il Monferrato. Il nuovo duca di Mantova chiamava in suo soccorso i Francesi, ma quello di Savoja era ajutato dagli Spagnuoli con maggior prontezza per la vicinanza dello stato di Milano; ed in tal guisa arse ai confini dello stato di Milano una non breve guerra, dalla quale non poteva tornarne alla nostra città che danno grandissimo, sens' alcuna speranza di allargare i suoi confini.

Mentre si combatteva ancora con incerta fortuna nel Piemonte ed in Lombardia, ecco accendersi un'altra guerra tra i Veneziani e gli Austriaci per cagione dei danni che gli Uscochi recavano al traffico di Venezia, onde fu chiamata la guerra degli Uscochi.

Nel 1619 morivano papa Paolo V ed il re di Spagna Filippo III; al primo dei quali succedeva Gre-

gorio XV, all'altro il figliuolo in ancor tenera età sotto il nome di Filippo IV.

Questi cambiamenti di sovrani non alteravano in verun modo le condizioni di Milano; perocchè coloro che ottenevano di governare la monarchia spagnuola e gli stati dipendenti disponevano d'ogni cosa senza che il re vi prendesse alcuna parte, troppo contento di essere dal ministro favorito soddisfatto di tutto quanto sapeva desiderare per vivere scioperatamente tra le lascivie e le splendide etichette di corte.

Intanto i Francesi, i Veneziani ed il duca di Savoja, non volendo in verun modo comportare che la Valtellina rimanesse agli Spagnuoli come una dipendenza del ducato di Milano, dopo essersi sottratta al governo della lega de' Grigioni, apparecchiavansi ad ottenere colle armi ciò che la Spagna ricusava di accordare alle rimostranze loro. Ma s'interpose papa Gregorio, e di comune consentimento fu la Valtellina posta in mano del pontefice, che vi mandava un sufficiente presidio sotto il comando del marchese di Bagno.

Pochi mesi sopravisse Gregorio a quest'accomodamento, e gli fu sostituito Urbano VIII, la cui fresca età ed i svegliati talenti facevano sperare un lungo e felice pontificato; ma l'evento non corrispose alle concepite speranze. Per la morte del principe d'Urbino e per la decrepita età del padre, vedeva Urbano VIII prossima la devoluzione di quello stato alla Chiesa, e già di consenso dello stesso duca vi aveva mandato un governatore e fatti altri apparecchi per timore che Cosimo II gran duca di Toscana volesse far valere le ragioni che la fanciulla avuta da suo

sorella dal principe d'Urbino potesse avere sul ducato d' Urbino. Ma da altre cagioni fu chiamato a far maggiori apparecchi di guerra con altri principi. Al deposito fatto della Valtellina in mano del pontefice eransi acquietati i Veneziani, il duca di Savoja ed il re di Francia: ma vedendo che non si procedeva ad alcun aggiustamento, quest' ultimo, unitosi ai Grigioni, occupava i più importanti luoghi della valle; onde vi accorsero le milizie milanesi ed impedirono che i i Francesi occupassero la più bassa parte della valle.

Era l' anno 1630, e la guerra, come veduto abbiamo, combattevasi caldamente quando un orribil peste si diffuse in molte contrade d' Italia ed in Milano segnatamente imperversò. In tale circostanza più luminose che mai rifulsero la carità, lo zelo, la magnanimità dell' arcivescovo Federico. Fu creduto che avesse avuto origine e fosse stata in molti luoghi disseminata da infami avvelenatori, contro ai quali furono in Milano fatte rigorose inquisizioni in forza di cui vennero condannate a morte ed all' infamia diverse persone, dalle quali la violenza dei tormenti strappava dichiarazioni insussistenti (1). Grande fu la mortalità in Milano, in Mantova e poco più poco meno in ogni altro paese proporzionatamente al numero degli abitanti. Cessata la peste, giugneva dalla Spagna a Milano il real infante cardinale Ferdinando, fratello del re, in qualità di vicario imperiale in Italia, e vi fu accolto con ogni maniera di spontanee onorificenze, non tanto

(1) Su questo punto di storia meditava schiarimenti l' illustre autore de' *Promessi sposi*.

a motivo dell'eminente suo grado, quanto perchè speravasi che sotto un real principe e fratello del re sarebbe lo stato meno travagliato dai carichi straordinarj e dalla militare licenza. Ma le cose ebbero diverso effetto; perocchè non andò molto che il cardinale infante passava attraversando la bassa Germania con un corpo di truppe spagnuole ed italiane nelle Fiandre, ove succedeva all'infante Isabella, che prima col marito Alberto, indi per sè stessa già vedova, aveva con prudenza e con civile animo governati que' popoli, che lungamente ne piansero l'immatura morte.

Milano non tardò a sentire i danni dell' assenza delle truppe spagnuole ed italiane che il cardinale infante aveva condotte nelle Fiandre (1); perchè sapendo i Francesi che la Valtellina era guardata da debolissimo presidio, vi mandarono con un ragguardevole corpo di truppe il duca di Roano, il quale colà non trovando alcun ostacolo, si rese in breve padrone di tutta la valle. Allora gli Spagnuoli, conoscendo di non aver forze bastanti ad opporsegli, si restrinsero a custodire i confini dello stato di Milano colla Valtellina; che poscia viemeglio assicurarono fabbricando sopra un isolata rupe, posta in mezzo alle paludi a poca distanza dal lago Lario, una fortezza conosciuta sotto il nome del governatore Fuentes, per ordine del quale fu fabbricata. Ma il duca di Roano sorprendeva pochi spagnuoli lasciati alla custodia dei confini milanesi ed occupava improvisamente alcuni posti sul

(1) Delle storie del mondo di Ferdinando Oldoini parte 2.

lago di Como. Grande fu lo spavento che si sparse in Milano; perchè, non avendo che un debole presidio lasciato a guardia del castello e mancando pel recente flagello della peste la più robusta gioventù onde formare un corpo di guardie urbane bastante a rintuzzare l'impeto del Roano, temevano di vedere saccheggiato il territorio e fors' ancora minacciata la città dall'ardito condottiere francese (1).

Nel 1637, appena terminata la dieta di Ratisbona, l'imperatore Ferdinando tornava a Vienna piuttosto indisposto che ammalato; ma in breve soprappreso da violenta febbre, morì in età di sessant'anni o poco meno, lasciando due figli, il primo de' quali fu Ferdinando III, l'altro Leopoldo arciduca d'Austria, e due figlie (2).

A liberare i Milanesi da ogni sospetto per parte de' Francesi che occupavano la Valtellina, riuscì opportuno il malcontento concepito dai Grigioni, desiderosi dell'antica libertà. Avevano essi ricevuto il duca di Roano in qualità di loro alleato, onde col suo ajuto costringere la Valtellina a tornare alla ubbidienza della lega grigia; ma il Roano comportavasi come fosse loro padrone. Perciò, sotto pretesto di voler le paghe arretrate, presero le armi contro al duca; il quale, dopo essersi alcuni giorni sostenuto nel forte di Mayfeld, fu costretto a partire con tutte le truppe francesi dalla Valtellina e dalla Rezia. Il governatore di Milano Leganes, approfittando di questo avvenimento e sa-

(1) Ivi.
(2) Ivi, pag. 24.

pendo che il castello di Ponzone, situato nelle Langhe tra Savona ed Alessandria e posseduto dai Francesi, impediva l'esecuzione de' suoi disegni, vi spediva da Milano il maestro di Campo Ghellini con un ragguardevole corpo di fanti italiani e spagnuoli, che in pochi giorni obbligarono quel presidio ad arrendersi. Intanto giugnevano a Milano da Napoli, dalla Germania e dalla Spagna nuove milizie; onde formato un giusto esercito, lo condusse sotto Nizza della Paglia, che vigorosamente attaccata chiese di capitolare (1).

Intanto giugnevano a Milano gli ambasciatori de' Grigioni per rinnovare l' antica corrispondenza de' tre cantoni con quello stato. E perchè i Milanesi, al par de' Grigioni, desideravano di vedere ristabilita quell' amicizia, che tornava utile ad ambe le parti, fu ben tosto convenuto che nella Valtellina e ne' Contadi di di Bormio e di Chiavenna, non sarebbe permesso che il pubblico esercizio della cattolica religione e nel rimanente si ritornerebbe alle antiche consuetudini e trattati (2).

Continuavano a travagliare l' Italia le guerre trattate nel Piemonte con varia fortuna dagli Spagnuoli contro il principe Tomaso alleato de' Francesi e quella intrapresa dal papa contro il duca di Parma. Di mala voglia vedevano gli Spagnuoli i Francesi stabiliti in Tortona; la qual cosa riusciva pure di grave danno ai Milanesi, i quali vi avevano ragguardevoli possedimenti,

---

(1) Oldoini Bernardo, Delle istor. del mondo p. 25.
(2) Ivi p. 53. - Quadrio, Stor. della Valtellina, tom. 1.

senza che potessero trarre profitto dalle loro terre in quella provincia. Perciò l'esercito spagnuolo s'accostava a quella città, che dopo ventiquattr' ore d'inutile resistenza arrendevasi a patti; e la stessa sorte toccava ben tosto al castello, troppo debole per sostenere la furia delle grosse artiglierie che lo battevano da due parti. Il principe Tomaso, non avendo bastanti forse per divertire l'esercito spagnuolo dall'impresa di Tortona, attaccava Asti, che dopo dodici giorni d'assedio si arrendeva unitamente alla fortezza; restando con ciò compensata la perdita di Tortona. Lusingato l'esercito alleato francese e savojardo di sorprendere Alessandria per le segrete intelligenze che aveva con alcuni della città, ne intraprese con ragguardevoli forze l'assedio; ma in breve, perduta ogni speranza di occuparla per avere il presidio spagnuolo scoperto l'ordimento della trama, levato il campo da Alessandria, si accostò a Trino, che dopo due mesi d'ostinata resistenza s'arrese ad onorevoli condizioni. Così finiva la campagna del 1643, senza che i popoli soggetti alla Spagna osasserο lusingarsi di migliore avvenire; perocchè il conte duca di Olivarez, che dispoticamente governava la monarchia spagnuola ed il monarca e che con ogni maniera di allettamenti teneva il re immerso nelle delizie d'una scioperata vita, credeva utile a' suoi fini lo stato di guerra nelle lontane provincie.

Ma all'ultimo alcuni grandi del regno osarono di esporsi ai risentimenti del conte duca, rappresentando al tradito monarca il deplorabile stato de' suoi popoli ed i sediziosi movimenti di alcune provincie della Spagna che potevano riuscire fatali. Scosso da

queste inaspettate rappresentanze, che conobbe sincere, prevenne le vili pratiche del prepotente ministro, scrivendogli che più non osasse di presentarsi a lui e che in aspettazione di nuovi ordini si ritirasse immediatamente a Loches. Sentiva il re il pericolo di affidare i destini della monarchia ad altro ministro e risolvette di governare egli stesso i suoi popoli. Allontana dalla corte tutti coloro ch'erano a parte delle ree intenzioni del conte duca, chiama presso di sè coloro che la pubblica opinione gli addita degni di avvicinarlo e parte da Madrid alla volta dell'Aragona, commettendo al generale Piccolomini la conquista di Lerida. Questo sperimentato generale, prima d'avvicinarsi a Lerida, investe i Francesi, alloggiati in diversi quartieri, con felicità pari all'ardire; acquista la città di Mouzon, che i Francesi avevano occupata nel precedente anno, e costringe il generale francese De la Motte a ritirarsi in Barcellona: ed il re, lasciando al governo dell'Aragona i conti di Monterei, di Clinchon e don Ferdinando di Contreras, ritorna in decembre a Madrid.

Avanti che terminassero i quartieri d'inverno, essendo partito dalla Catalogna il Piccolomini, il re conferiva il supremo comando dell'esercito a don Filippo de Silva, il quale attaccò Lerida, che invano cercò di soccorrere il generale francese La Motte; onde fu costretta a capitolare. In pari tempo mantenevasi viva la guerra nel Piemonte e tra il papa ed i principi collegati. Se non che, continuandosi tuttavia le pratiche degli accordi, nel 31 marzo del 1644 furono sottoscritti i capitoli della pace dal cardinal Donghi in nome del papa, dal cardinal Bischi pel re cri-

stianissimo, dal procuratore Giovanni Nani per Venezia, dal cavalier Gondi pel gran duca di Toscana, dal marchese Ippolito Estense Tassoni per Modena; ad istanza dei quali il pontefice perdonava ogni offesa al duca di Parma. Ma il papa non potè lungamente godere i frutti della pace; poichè, infermatosi, morì nell'anno ventesimo e più di pontificato, e gli successe il cardinal Pamfili sotto il nome d'Innocenzo X (1).

Intanto continuava ancora la guerra tra la Francia e la Spagna colla rovina di molte città, prese e ricuperate dagli uni e dagli altri, ma sempre con gravissimo danno degli abitanti amici e nemici. Il principe Tomaso di Savoja, poi ch'ebbe ricevuti i rinforzi speditigli dalla Francia, desiderando di portare la guerra nel territorio milanese, si accostò a Vigevano piccola città posta a breve distanza dal Ticino tra Milano e Mortara, che subito si arrese, siccome terra priva di difesa. Fecesi subito a molestare la rocca colle grosse artiglierie, che assai più lungamente si difese che non sarebbesi creduto; di modo che quando s'arrese ad onorate condizioni era troppo vicino l'inverno perchè il principe Tomaso potesse spingersi più innanzi nello stato di Milano: che anzi, trovandosi mancante di vettovaglie, si pose in via alla volta del Monferrato per prendervi i quartieri d'inverno; quando, giunto all'Agogna, fu costretto a venire alle mani coll'esercito spagnuolo con suo disavvantaggio, lasciando morti sul campo di battaglia più di mille soldati, tra

(1) Muratori, Ann. d'Ital. *ad annum.*

i quali don Maurizio di Savoja (1). La perdita di Vigevano riuscì talmente spiacevole al presidente Bartolomeo Arese, capo del senato di Milano, ed agli altri ministri di quel governo che, formato un segreto processo degli errori e delle concussioni commesse dal governatore marchese Velada, lo mandarono al re Filippo, affinchè fosse rimosso.

Ma il governatore, pienamente informato delle segrete accuse mandate contro di lui in Ispagna in sul finire di decembre, passato il Ticino con poderose forze di truppe milanesi e spagnuole, investiva subitamente la città e la rôcca, che si arresero alla metà di gennajo del 1645. In appresso fu preso il castello di Ponzone, che per ordine del nuovo governatore di Milano fu subito demolito, onde togliere ai nemici una difesa troppo vicina alla capitale (2).

Nel susseguente anno ebbero cominciamento i sediziosi movimenti di Napoli, i cui abitanti, sopportando di mala voglia le gravezze loro imposte per alimentare le continue guerre, approfittarono della festa della Madonna del Carmine per venire alle mani co' regj ministri incaricati dell'esazione poc'anzi posta sopra i frutti. I primi ad entrare in rissa furono alcuni fanciulli di dodici in quindici anni; i quali, manomesso prima l'uffizio della piazza del mercato, poi dietro i suggerimenti de' più adulti lo abbruciarono. Nè di ciò

(1) Bernardo Oldoini, Stor. de' suoi tempi, parte pag. 179. - Muratori, *ad ann.*
(2) Oldoini, p. 2, p. 188.

contenti, si divisero in più corpi e scorrendo la città, bruciarono tutti i luoghi destinati a ricevere le gabelle poste sui commestibili. Un uomo della plebe, postosi alla testa dei rivoltosi, non tardò ad acquistare credito ed autorità, e tutti dipendevano da lui. Dopo la distruzione delle gabelle investirono le case di alcuni invisi al popolo e le bruciavano con tutte le suppellettili. Il duca d'Arcos, vicerè del regno, non avendo bastanti truppe per difendersi, si salvava nel castello e prometteva, per acquietare il popolo, di levare tutte le gabelle imposte dopo Carlo V. Ma di ciò ci riserviamo a parlare più diffusamente in appresso.

Abbiamo osservato con quale prontezza anche nel cuor dell' inverno si mosse il governatore di Milano per ricuperare Vigevano e come ottenne l' intento che si era proposto per ismentire le accuse portate contro di lui a Filippo IV dal senato di Milano. Ma egli fu subito richiamato in Ispagna, e vennegli sostituito nel governo di Milano il contestabile di Castiglia; il quale trovandosi mancante di sufficienti forze per mantener viva la guerra nel Piemonte, limitavasi ad una scorreria nella quale s' impadronì della città d'Acqui (1).

Già da più anni la Francia colle sue armate e co' suoi politici maneggi aveva tentato in Italia e nelle Fiandre d' indebolire le due linee austriache; e più avrebbe fatto, se l' odio e l' invidia de' grandi contro il cardinal Mazarino, che in qualità di ministro dispoticamente governava la Francia, non avessero eccitati

(1) Muratori, all' anno 1646.

contra di lui sediziosi movimenti che si convertirono in guerra civile. Perciò non potendo la Francia provvedēre alle cose d'Italia ed essendosi per le diserzioni e per le malattie scemato più che per metà il suo esercito in Piemonte, parve al nuovo governatore di Milano il marchese di Caracena che facilmente gli riuscirebbe di umiliare il duca di Modena, che alleatosi colla Francia, aveva cercato di privare dello stato di Milano la corona di Spagna. Perciò, avanti che, fosse venuta la stagione di trarre le truppe dai quartieri d'inverno, uscì da Cremona con seimila fanti e tremila cavalli; e riconquistato Casalmaggiore, passava senz' ostacolo il Po e sorprendeva nel ducato di Modena Castelnuovo Gualtieri e Boretto. Il duca Francesco trovandosi abbandonato dai Francesi e non potendo con quella sollecitudine che richiedevano le circostanze tener testa alle vittoriose truppe del Caracena, volgevasi a Ranuccio II duca di Parma, perchè volesse farsi mediatore presso al generale spagnuolo. Di buon grado s'intrometteva il duca Ranuccio, cui non poteva piacere la guerra combattuta ai confini del proprio stato e felicemente gli riusciva di conchiudere la pace tra il Caracena ed il duca Francesco. Fu questa sottoscritta il giorno 27 di febbrajo del 1649, in forza della quale il duca rinunciava alla lega coi Francesi, promettendo che il cardinale Rinaldo d'Este suo fratello rinuncierebbe al protettorato della Francia; dichiarando il Caracena che riporrebbe il duca in grazia e sotto la protezione del re suo signore. A queste condizioni un'altra se n'aggiunse spiacevole pel duca Francesco, quella di rimettere in Correggio il presidio spagnuolo. Le poche truppe francesi che stavano ai

quartieri d'inverno nel ducato modonese partirono alla volta del Piemonte, ed in tal modo respirò dopo tanti anni di turbolenze la Lombardia (1).

Assicuratosi il governatore di Milano dalla banda di Parma e di Reggio, tentò in settembre dello stesso anno di sorprendere la città di Ceva nel Piemonte e vi riuscì; ma non ebbe la stessa felicità nell'assedio posto al castello della stessa terra: cominciò ben tosto a provar mancanza di foraggi in mezzo a quelle montagne; e d'altra parte, avuti sicuri avvisi essersi mossi i Francesi in soccorso della rôcca, levò l'assedio, senza tentare, prima che facesse l'inverno, alcun' altra impresa (2).

In quest' anno giugneva a Milano con sfarzoso accompagnamento l'arciduchessa Maria Anna d'Austria figlia dell' imperatore Ferdinando III e dell' imperatrice Maria sorella del re di Spagna Filippo IV, destinata sposa di questo re suo zio. Con solenne pompa fece il suo ingresso in Milano, d'onde, dopo essersi alquanto riposata, partì alla volta di Finale, dove s' imbarcò per passare in Ispagna. Erasi in quelle acque feramta la squadra spagnuola che doveva riceverla a bordo, ed approfittando dell'opportunità il general Pimento che ne aveva il comando, spedì un corpo di truppe per impadronirsi d'Oneglia città posta nel territorio ligure appartenente al duca di Savoja, e la spedizione riusciva felicemente; se non che, essendo

(1) Muratori, ivi. - Bernardo Oldoini, Storia de' suoi tempi, parte 2.
(2) Muratori, ivi.

mancato il tempo di provvederla di vettovaglie e di munizioni, e ciò che più importava, di accrescere le difese, fu presto ripigliata dal governatore di Villafranca. In questo stesso anno ebbero luogo le nozze di Carlo II duca di Mantova con Isabella Chiara arciduchessa d'Inspruch e sorella dell'arciduca Ferdinando: ma così splendido matrimonio non bastò a rimuovere quel duca dal dissoluto vivere, che lo rendeva abbietto agli occhi de' sudditi, ed incapace di governare lo stato, ch'egli dilapidava per alimentare i suoi vizj (1).

Continuavano più caldamente che mai i tumulti di Napoli, sebbene il vicerè promettesse al popolo quanto chiedeva; e perchè furono tirate diverse archibugiate contro Masaniello senza averlo offeso, passò a crudeli esecuzioni contro coloro che sospettavansi aver attentato alla vita del nuovo capo. Se non che il cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli, amato e riverito dal popolo, seppe colla sua destrezza ed autorità acquietare i sollevati. E non andò molto che Masaniello, ch'era l'idolo del popolo, cadde vittima de' suoi nemici; e lo stesso fine ebbero altri capi che gli successero, e quell'infelice città restò lungo tempo esposta a tutti i mali che sogliono accompagnare i popolari tumulti. Ai movimenti di Napoli tenne dietro la congiura tramata contro Filippo IV re di Spagna, la quale scopertasi per la rivelazione di uno dei congiurati, altra conseguenza non ebbe che la morte o il bando de' colpevoli (2).

---

(1) Murat., Annali ad ann.
(2) Bernardo Oldoini, Delle istorie del mondo, p. 2.

Colla pace convenuta tra la Spagna ed il duca di Modena speravasi universalmente che lo stato di Milano non troverebbesi esposto a militari molestie che ai confini del Piemonte; quando improvvisamente scoppiò la guerra tra il papa Innocenzo X ed il duca di Parma e Piacenza, perchè questi non aveva avuta l'accortezza di procurarsi il patrocinio di donna Olimpia cognata e dispensatrice delle grazie di papa Innocenzo X. Trattavasi di obbligare il duca di Parma a soddisfare i montanisti de' frutti già maturati; onde richiamava le cose accadute sotto il pontificato del suo predecessore Urbano VIII, il quale aveva intimato un monitorio ad Odoardo duca di Parma perchè soddisfacesse i montisti creditori di ragguardevole somma ed estinguesse il monte col rendere a ciascuno il suo capitale. Ma ricordandosi Innocenzo X che allora il duca di Parma era stato assistito dalla repubblica di Venezia, dal gran duca di Toscana e da quello di Modena, per non esporsi a nuova guerra, ordinava che avessero luogo le consuete pratiche della curia romana nel disbrigo delle cause civili; indi prese egli possesso, a nome de' montisti creditori dello stato, di Ronciglione e di altri paesi posseduti dal duca Farnese in vicinanza di Roma. E perchè Castro, unica fortezza in que' luoghi, era stata sufficientemente provvista di quanto era necessario a lunga difesa, il pontefice vi mandava molta gente diretta da buoni capitani ad assediarla. Chiamossi il duca altamente offeso da così duro procedere; e non potendo direttamente recar soccorsi a Castro, pensò di rimuovere la corte romana dall'impresa con una diversione negli stati della Chiesa. Perciò, messo insieme ne' suoi

stati un buon numero di milizie ed affidatone il comando al marchese Gaufrido, l'inviò verso Bologna, senza che il duca di Modena si opponesse al passaggio di questa gente attraverso a' suoi stati. Ma i pontificj non ignoravano gli apparecchi del duca Odoardo e, prevenendo i suoi disegni, avevano riunito ai confini un corpo di truppe meglio disciplinate che non erano le collettizie del duca; le quali costrette a combattere con loro disavvantaggio in luogo scelto dal nemico, dopo aver perduti dugento e più uomini rimasti sul campo di battaglia, oltre un maggior numero di feriti, furono costrette a ritirarsi. Il duca, avuto avviso dell'accaduto, richiamava il marchese e lo faceva tradurre prigione nel castello di Piacenza. Il presidio di Castro, perduta ogni speranza di essere soccorso, consegnava agli ecclesiastici la fortezza, la quale per ordine del pontefice fu demolita.

Quest' avvenimento di nessuna importanza rendeva sospetti gli armamenti del duca di Parma e del papa al governo di Milano, al duca di Modena ed ai Veneziani, per timore che il primo, conoscendo di non aver forze bastanti per resistere al pontefice, non si desse in braccio ai Francesi ricevendoli ne' suoi stati, e perciò pensavano a tenersi apparecchiati ad ogni caso. Sarebbe stato imprudente consiglio il richiamare una parte dei presidj spagnuoli destinati a difendere le città dello stato di Milano poste oltre il Ticino ed il Po: quindi fu giuoco forza assoldare nuove truppe a spese del ducato, perchè nè da Napoli nè dalle Fiandre nè dalla Spagna, a cagione de' popolari tumulti e della guerra sebbene mollemente trattata colla Francia, veniva danaro per mantenere l'esercito di Lombardia;

ed i tesori delle Indie ed i tributi di tutta la monarchia spagnuola non bastavano alle spese della real corte ed a saziare l'avarizia degli avidissimi ministri.

La chiesa milanese ebbe a suo pastore dopo la morte dell' arcivescovo Federico Borromeo Cesare Monti, legato pontificio presso la real corte di Spagna e personaggio di eminenti qualità dotato e tale che essendo ancora giovinetto fu, dietro i suggerimenti del cardinale Federico Borromeo, mandato a Roma, dove salendo per diversi gradi e sempre dando testimonianze d' ingegno straordinario e di soda pietà, ottenne la stima di Gregorio XV e di Urbano VIII, che lo creava cardinale, poi legato pontificio presso Filippo IV re di Spagna. Faceva il solenne suo ingresso in Milano nel 1633 e, seguendo le orme segnate dal suo grande predecessore, giustificava pienamente la fama del suo sapere e dello zelo con cui adempiva agli eminenti doveri dell' episcopale magistero. Morì di 57 anni in agosto, lasciando gloriosa memoria di sè (1).

Due anni dopo occupava la cattedra arcivescovile di Milano Alfonso Litta, il quale ebbe gravi contese per sostenere le pretese immunità ecclesiastiche contro i regj diritti e spiegò grandissimo zelo nel difendere i monisteri d' ambo i sessi dalla militare licenza de' soldati francesi che nel 1655 si accostarono ai sobborghi di Milano sotto il comando del duca di Modena Francesco d' Este; della qual cosa si parlerà più

(1) Jos. Ant. Saxii Series histor. arch. med., vol. tertium.

diffusamente in appresso. Sostenne con vigore il rito ambrosiano, ed in ogni parte del pastorale ufficio si rese sommamente benemerito della santa chiesa milanese, che lo perdette in agosto del 1679 (1).

Gli successe nel 1681 il cardinale Federico II Visconti e tra le altre sue gesta, meritano memoria le sue incessanti premure per la continuazione della cattedrale e specialmente per l'abbellimento della facciata e per aver fatta sgombrare la piazza da indecenti edificj. Mancò ai vivi nel 1693, ed ebbe a successore Federico III Caccia, che sostenne decorosamente fino al 1699 la gloria dell'arcivescovile sede milanese (2).

---

(1) Saxius, ibid.
(2) Saxius, ibid.

CAPO XIV.

Bonaventura Cavalieri inventore degl' indivisibili. — Stato della Francia. — Gli Spagnuoli conquistano Piombino e Longone. — Prendono alcune piazze nel Piemonte. — Segreta convenzione del governatore di Milano col duca di Mantova per la cessione di Casale. — I milanesi godono di vedere dilatarsi lo stato. — Morte di papa Innocenzo X. — Il governatore di Milano invade il ducato di Modena. — Il governatore Caracena è richiamato in Spagna. — Il duca di Modena dichiarato generalissimo dell' esercito francosardo. — Si avvicina coll' esercito a Milano. — Affare de' Côrsi in Roma. — Successione dei papi. — Iniziative per la pace colla Francia e le potenze d' Europa alleate. — Il duca di Savoja si accorda col governatore di Milano. — Abbandona la lega per unirsi di nuovo alla Francia. — Cenni sullo stato delle scienze lettere ed arti nel diciassettesimo secolo.

Faremo cominciamento al presente capitolo col dare una sufficiente notizia di un illustre filosofo milanese, al quale le scienze esatte vanno debitrici de' grandissimi progressi fatti dalle matematiche fino alla presente età. È questo uno di quegli uomini che sommamente onorano la nostra patria e che merita di essere collocato tra i più grandi luminari del suo e de' susseguenti secoli. Intendo parlare di Bonaventura Cavalieri, le cui scoperte formano epoca nella storia delle matematiche. Nacque in Milano nel 1598. Di

quindici anni entrò nell' ordine dei geronimini o gesuati, che non dobbiamo confondere con quello de' gesuiti, come a taluno accadde. Il Cavalieri professò da prima la teologia, onde adempiere ai doveri che gli prescriveva la società di cui faceva parte; ma la naturale sua inclinazione traendolo allo studio della geometria, andò a cercare a Pisa i sussidj de' quali mancava in patria.

I confratelli coi quali vivea nel collegio di Pisa, tentarono di sviarlo da uno studio ch' essi risguardavano come profano, onde ricondurlo a quello della teologia, la sola che, loro a credere, fosse degna di occupare que' che vivevano nel chiostro. Fortunatamente nello stesso collegio dimorava pure il padre Benedetto Castelli, il quale non solo distolse Cavalieri da quelle idee monacali ma gli comunicò il suo entusiasmo, la sua dottrina, e lo pose in relazione con Galileo Galilei. Il Cavalieri non tardò ad occupare un distinto grado tra gli allievi di quel grand' uomo e prese per iscopo delle sue ricerche la determinazione delle aree e de' volumi limitati da linee a superficie curve.

Alcuni problèmi proposti da Keplero ed alcune idee che manifestò sulla considerazione dell' infinito per abbreviare le dimostrazioni che usavano gli antichi geometri nella misura delle figure curvilinee condussero il nostro concittadino ad esaminare gli elementi di quelle figure, risalendo fino a que' ch' egli chiamava *indivisibili*, perchè sopprimeva una delle loro dimensioni. Immaginava che le linee formate fossero d' un infinito numero di punti, le superficie d' una infinità di linee, ed i volumi o solidi d' una infinità di superficie. Tale

maniera di esprimersi parve ardua ai partigiani dell' antica geometria, ed i principj del Cavalieri furono vivamente impugnati da alcuni dei geometri contemporanei; i quali però non erano i più abili.

Questi anzi lo colmarono di lodi, perchè seppero apprezzare la fecondità e la celerità del suo metodo. Era in fatto un vero metodo d'invenzioni; la qual cosa non poteva dirsi di quello che ci ha lasciato Archimede. Da che la geometria degl'indivisibili fu conosciuta, fu ancora molto coltivata. Roberto al pretese di averla inventata, quantunqne la sua opera non vedesse la luce che due anni dopo quella del nostro Cavalieri. Se ne servì eziandio Pascal; e vi fu tra lui e Cavalieri questa singolare conformità, che cercarono nella cultura della geometria una mitigazione di grandi dolori fisici. Cavalieri soffrì di buon' ora violenti assalti di gotta, e Pascal provava lunghe veglie prodotte da atroci mali di denti. Il metodo che l'uno e l'altro usarono non è ancora quello degli infinitamente piccoli, ma vi tocca da vicino e quasi lo raggiugne.

Questo ultimo differisce dal metodo degli indivisibili in quanto che conserva agli elementi tutte le dimensioni delle figure che compongono; s' intende soltanto che una di queste dimensioni sia infinitamente piccola. Nè il manoscritto che conteneva le scoperte del Cavalieri nè le raccomandazioni di Galileo bastarono per fargli ottenere la cattedra di matematiche vacante, che sollecitava dal senato di Bologna. I giudici cui spettava il disporre di quell'impiego interpellarono Galileo se il Cavalieri fosse sufficientemente versato nell' astrologia. Alla fine l'ottenne e compose

diversi trattati di trigonometria e d'astronomia per uso de' suoi uditori.

Diede in seguito l'ultima mano alla sua *Geometria degl' indivisibili*, opera su cui è fondata la sua riputazione, quantunque in quelle che la precedettero occorrano eziandio molte cose nuove degnissime di osservazione. Morì d'un attacco di gotta ai 3 di decembre del 1647. Le più rinomate sue opere sono; il trattato delle sezioni coniche sotto il titolo: *Lo specchio ustorio, ovvero trattato delle sezioni coniche*, pubblicato in Bologna nel 1632; *Directorium generale uranometricum, in quo trigonometriae logarithmicae fundamenta ac regulae demonstrantur*, Bologna 1632; *Geometria indivisibilium continuorum nova quadam ratione promota, in hac postrema editione ab erroribus expurgata*, Bologna 1635 e 1655; *Rota planetaria*, 1640, sotto il nome di Philomanzio; ed è questa la spiegazione di un planisferio proprio a far trovare le rispettive posizioni degli astri o i loro aspetti, ed è destinata alla pratica dell' astrologia giudiziaria. Sembra che l'autore abbia dovuto in ciò accomodarsi ai desiderj de' sovrintendenti dell' università di Bologna, i quali erano sconsigliati dal nominare alla cattedra di matematica il nostro Cavalieri per timore che non sapesse insegnare l' astrologia. Tanta era a que' tempi anche presso i dotti la superstizione, che a dì nostri è quasi totalmente esclusa ancora dalle persone idiote dell' Europa incivilita! Alle indicate opere debbonsi aggiugnere la *Trigonometria plana et sphaerica linearis et logarithmica*

(1) Ho tratte queste brevi memorie dall' elogio del

e le *Exercitationes geometricae sex*, pubblicate nello stesso anno in cui morì questo grande scuopritore degl'*indivisibili* (1).

Ritornando ora alla storia di Milano, da cui ci avea brevemente distratto un uomo che tanto onora la patria, ci si presentano alcuni importanti avvenimenti accaduti nel 1650. Trovavasi in que' tempi lacerato il regno francese da fazioni, ammutinamenti e guerre civili, senza verun rispetto al giovane re Luigi XIV, al quale non restava alcun mezzo di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerando il consiglio di Spagna ed i ministri di quel re in Milano ed in Napoli, fu presa la risoluzione di cacciare da Piombino e da Portolongone i Francesi, per essere quelle fortezze poste sul mare diventate un nido di corsari che infestavano tutto il mediterraneo. Si cominciò pertanto in Milano, in Napoli ed in Sicilia a fare grande apparecchio di milizie, di armi e di navi, senza che il gran duca di Toscana nè la repubblica di Genova ne conoscessero il motivo; e n'erano inquieti e forse già pensavano ad apparecchiarsi contro queste ostili dimostrazioni. Se non che furono gli apparecchi terminati con tanta sollecitudine che ed i Francesi e Genova e Firenze videro approdare ai lidi di Piombino la squadra spagnuola avanti che sapessero l'oggetto della spedizione. Trovavasi a bordo della nave ammiraglia il principe don Giovanni d'Austria, cui era stato affidato il supremo comando delle cose di mare, e presso a don Giovanni il viceré di

---

Cavalieri scritto da un altro nostro sommo matematico al Paolo Frisi nel 1776.

Napoli ed il principe Lodovisi, cui era stato dai Francesi tolto il principato di Piombino.

Il mare in bonaccia permise che si desse immediatamente principio all'assedio della città, che fu più giorni bersagliata dalle grosse artiglierie; ma il presidio francese non si toglieva dalle difese, che anzi tentò più volte con gagliarde sortite di distruggere le trincee e gli approcci degli assedianti; i quali non tardarono a sentire i tristi effetti dell'insalubrità di quel clima nel bollore della stagione estiva, onde moltissimi cadevano ogni giorno infermi, e non pochi perivano. Perciò i supremi comandanti, poichè furono rinfrescati di nuova gente che giugneva d'ogni parte al campo, giudicarono essere per lo migliore il venire all'assalto che lasciar perire l'esercito per l'inclemenza del clima. Venuto il giorno dell'assalto, erano state apparecchiate le truppe in modo che senza interrompimento fossero gli assalitori rinforzati da nuove genti. Perciò sebbene ributtati più volte, con grande ostinazione continuarono l'assalto ed all'ultimo entrarono vittoriosi nella città. Si ritirarono i Francesi nella rôcca, ma, perduta ogni speranza di soccorso e cominciando a sentir bisogno di vittovaglie, ottennero di arrendersi ad onorate condizioni (1).

Sbarcò poscia l'esercito nell'isola dell'Elba, e senza metter tempo di mezzo, sbarcate artiglierie, munizioni ed altri attrezzi di guerra, cinse d'assedio Longone. Ma questa città aveva gagliarde difese ed abbondanti munizioni da guerra e da bocca; onde si sostenne tre interi mesi, nel qual tempo l'esercito spagnuolo per-

---

(1) Murat., An. d'Ital. ad ann. 1650.

dette molta gente e segnatamente italiana, siccome quella che più ardimentosa esponevasi ai maggiori pericoli. All'ultimo terminava l'assedio di Longone, perchè il comandante francese fu costretto dal presidio che si ammutinò a capitolare la resa, che gli fu accordata con tutti gli onori militari (1).

Nel susseguente anno (1651) il governatore di Milano marchese Caracena approfittò delle circostanze per occupare nel territorio d'Asti la fortezza di Castigliola, che smantellò: indi, lasciandosi alle spalle alcune altre fortezze di non molta importanza, si avanzò con straordinaria sollecitudine fino a Moncalieri lontana non più di tre miglia da Torino. Questo inopinato e rischioso tentativo rese sospetto al principe Tomaso ed ai Francesi, padroni della fortezza di Torino, madama *reale*: ma non ad altro mirava il Caracena che ad obbligare la duchessa a qualche accomodamento, dal quale ella si mostrò totalmente aliena (2).

Ma intanto giugnevano fresche truppe ai Francesi; ed il governatore di Milano, trovandosi fuor d'ogni speranza di colorire i suoi alti disegni, prese la via della sua capitale, lasciando bastanti truppe nelle fortezze del Monferrato.

Durando le civili guerre nella Francia, le cose di quel regno nel Piemonte andarono sempre più peggiorando. Parve questa occasione opportunissima al governatore di Milano per trarne profitto. Sicuro egli che per le gravi turbolenze della Francia non pote-

---

(1) Murat. ad annum.
(2) Ivi.

vano da quel regno giugnere soccorsi in Piemonte, risolse di snidarli da Casale. Era il principio di maggio, e per cuoprire il suo ardito disegno, all' improvviso si accostò con tutto il suo esercito a Trino, una delle meglio fortificate città del Piemonte; e senza mettere tempo di mezzo faceva tirare la linea di circonvallazione e formare approcci e mine, appostare artiglierie e cominciare il fuoco contro la città. Si unirono le truppe francesi e savojarde sotto il comando del marchese Villa e del conte di Verrua per recar soccorso all' assediata città; ma trovando il vigilante Caracena, di già uscito dalle linee, in ordinanza di battaglia, non si attentarono di venire al pericoloso cimento d' una battaglia e si ritirarono (1).

Dopo pochi giorni Trino si arrese a patti, che il Caracena le accordava onorevolissimi, per portar subito l' esercito sotto Crescentino, difeso da circa ottocento soldati che ricusarono di cedere la città. In breve si cominciò a batterla ed a formare le trincee d' assedio. Il presidio di questa città fece una vigorosa sortita; la mala riuscita della quale fu cagione che chiedesse di capitolare. Alla presa di Crescentino tenne subito dietro quella del castello di Masino, nella quale circostanza le truppe spagnuole barbaramente saccheggiarono tutto il paese posto fra la Dora ed il Po. All' ultimo il vittorioso Caracena mandava le sue genti a ristorarsi dalle sofferte fatiche nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, s. Giorgio ed altri luoghi, facendo intanto gli apparecchi necessarj all' assedio della città di Casale (2).

---

(1) Murat., ad an. 1652.
(2) Bertolotti, Stor. della real casa di Savoia.

Pensano alcuni che l'astuto governatore di Milano avesse precedentemente convenuto con Carlo II duca di Mantova di cedere Crescentino alla Spagna e di porsi poi sotto la protezione di Filippo IV; e ciò non per utile di così gran re ma unicamente per far tacere le gelosie che potevano manifestarsi tra i principi d'Italia. Perciò il duca Carlo per palliare il movimento delle armi, pubblicava un editto nel quale studiavasi di mostrare la necessità in cui era ridotto di avvicinarsi alla Spagna, onde non perdere ogni cosa operando in contrario. Poscia mandava dal territorio di Mantova 1500 fanti e 300 cavalli sotto il comando del marchese Camillo Gonzaga, onde unirsi all' esercito spagnuolo.

A questa unione, che equivaleva ad un' aperta dichiarazione di guerra contro i Francesi, tenne subito *dietro* una grandissima diffidenza tra il presidio ed i cittadini di Casale, risguardandosi gli uni gli altri come dichiarati nemici, comunque costretti fossero a convivere insieme. Durava questa forzata condizione di cose da alcun tempo quando giunsero ordini del duca al senato *di Casale* ed inviti al presidio francese di consegnare la città e la fortezza al loro legittimo sovrano. In tale occasione seppero que' cittadini così destramente concertare le cose loro che obbligarono il presidio francese a ritirarsi nella fortezza. All' istante si aprirono le porte delle città, e v' entrava don Camillo Gonzaga col governatore di Milano: il quale ultimo diede subito mano a formare gli approcci delle fortezze, le quali non tenevano più di tre giorni, ancor che fossero ben munite; ed il comandante francese capitolò con universale stupore, che ben tosto cessò, vedendo

che il governatore di Milano si recava a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal duca. Ma non andò molto dopo la resa del castello e della cittadella che arrivarono, ma troppo tardi, le truppe francesi e piemontesi in soccorso, le quali ricuperarono Crescentino e Masino.

Essendo poi venuto a Casale il duca di Mantova, ritirati i suoi dalla cittadella, v'introdusse ottocento Tedeschi dell'armata spagnuola, pagati da lì innanzi dalla camera di Milano (1).

La prosperità delle armi spagnuole in Italia fece sì che i Francesi, per timore che il duca di Savoja Carlo Emmanuele non si dichiarasse per gli Spagnuoli, tentarono di addolcirlo, cedendogli il possesso della fortezza di Verrua e, secondo alcuni scrittori, anche della città d'Asti. Alcune fazioni di veruna importanza seguirono in appresso tra le truppe francesi rinforzate e l'esercito spagnuolo; ed in Piemonte saccheggiarono in principio del 1653 Borgo di Sesia e Serravalle (2).

I Milanesi vedevano con piacere gli acquisti che il governatore faceva nel Piemonte e segnatamente quelli del Monferrato, lusingandosi di vedere ingrandito il ducato; e non si lagnavano che le spese delle spedizioni del Caracena fossero in gran parte a loro carico. Così la Grecia esultava sui trionfi di Alessandro, scordando che ne veniva danno alla sua libertà, di cui era così gelosa sotto Filippo. Così in tempi a noi vicini una possente nazione passava dal governo de-

(1) Muratori, all'anno 1652.
(2) Ivi 1653.

mocratico a quello di un solo, abbagliata dell' efimera gloria de' suoi trionfi.

In principio di gennajo del 1655 moriva papa Innocenzo X, per molti titoli degno di gloriosa memoria, in parte ecclissata dell' avere avuto a sua cognata la celebre donna Olimpia, ambiziosa oltre misura ed avarissima e perciò resa sospetta di avere dalla debolezza d' Innocenzo ottenuto di conferir cariche e benefiej a persone indegne ma abbastanza ricche per compensarla de' servigi loro prestati (1).

Era da pochi mesi morto il pontefice quando la Lombardia si trovò implicata in nuova guerra per cagione dell' ambiziosa politica del suo governatore Caracena. Sul cominciar di marzo si mosse da Cremona col suo esercito seguito da grosso treno d' artiglieria, di militari attrezzi e di guastatori; e sotto diversi speciosi pretesti chiedeva al duca di Modena qualche piazza per sicurezza della sua fede. Rispondeva il duca che non credeva d' aver mancato a' suoi doveri, ed in pari tempo spediva rinforzi a Reggio e Brescello, ed incaricava il generale conte Bajardi di guardare con ottocento cavalli le rive del Po. Ma il Caracena valicò il fiume su quel di Parma: onde il generale Bajardi portossi sotto Correggio ed obbligò quel presidio spagnuolo a cedergli la piazza. Il Caracena s' accostava a Reggio per bloccarla, non sapendo che vi stava il duca col fiore delle sue genti. Questi fece una vigorosa uscita lasciando il marchese Pallavicino comandante della città; ed in breve mise in armi le sue così dette *Cernide*

(1) Vita di Innoc. X.

e chiamò i Garfagnini in soccorso di Reggio. Il duca di Parma si offrì di metter pace tra i combattenti, ma il duca Francesco trovò tanto superbe le pretese del governatore di Milano che disdegnosamente le rigettò. Intanto le forze del Caracena andavan diminuendo, mentre ingrossavano ogni dì quelle del duca: perciò il Caracena in sul finir di marzo levavano precipitosamente il campo posto innanzi a Reggio e ripassava nel susseguente giorno il Po, non altro avendo ottenuto che di rendere nemico del suo re un principe forse a torto sospetto. Fu il Caracena richiamato in Spagna e di là spedito in Fiandra con maggior riputazione di temerario che di valoroso generale.

Nel 1656 il duca Francesco estense, nominato generalissimo delle armi francesi e savojarde in Italia, assediò la città di Valenza in riva al Po. Aveva interinalmente il comando delle truppe spagnuole in Lombardia il cardinale Teodoro Trivulzio; il quale mandò alla spicciolata verso Valenza molte brigate di soldati, le quali assalirono le disordinate truppe francesi e modenesi con tanto impeto che tosto le sbaragliarono, facendo meglio che mille dugento prigionieri tra i quali alcuni distinti officiali. Altre fazioni si fecero di poca importanza e gli estensi continuarono l'assedio di Valenza. Giugneva intanto a Milano il nuovo governatore conte di Fuensaldagna, il quale non potè impedire che la fortezza si arrendesse ai nemici (1).

Le truppe francesi ed alleate assediarono in luglio

(1) Muratori, ad annum.

del 1687 la città di Alessandria, ma nel susseguente agosto furono costrette a ritirarsi (1). Nel 1688 fu eletto imperatore in luogo di Ferdinando III suo figlio Leopoldo Ignazio. Era giunto in sul finire del precedente anno l'esercito francese, sotto gli ordini del duca di Modena, nel territorio reggiano, composto di settemila fanti e di cinquemila ottocento cavalli; ed in gennajo, passato il Po, senza incontrare ostacoli, s'acquartierò in Viadana ed in altre borgate del territorio mantovano e quel duca Carlo II fu costretto a dichiararsi neutrale. In principio di giugno l'esercito francese, ingrossato da alcuni fanti e cavalli modenesi, entrò nel territorio cremonese, che barbaramente saccheggiò; indi passata l'Adda in vicinanza di Cassano, un corpo di Francesi si afforzò sull'opposta riva e gittato un ponte sul fiume fece comodamente passare tutto l'esercito. (2).

Lo spavento e la confusione entrò per questa felice impresa de' nemici nell'esercito spagnuolo; ed il governatore, sospettando che avessero qualche intelligenza in Milano, si ritirò con tutte le truppe entro questa città. Approfittando il duca Francesco della viltà del Fuensaldagna, senza metter tempo di mezzo, si avanzò col suo esercito alla volta di Milano e, danneggiando le campagne ed insultando gli Spagnuoli, passò presso alle porte della città; indi, valicato il Ticino, cinse con straordinaria celerità la fortezza di Mortara, che si arrese in agosto. Rimase in tal modo

---

(1) Gualdo Priorato, Vita di Leopoldo augusto.
(2) Ivi.

tutta la fertilissima provincia della Lomellina occupata dall' esercito francese. Grande era lo scompiglio degli Spagnuoli e del popolo di Milano, che temeva di vedersi spogliato di tutto il territorio posto al di là del Ticino. Ma la morte del duca estense, cagionatagli dall' aria infetta di Mortara, pose fine alle conquiste dell' esercito francese (1).

In marzo del 1659 seguì un accordo tra Alfonso IV duca di Modena e figlio di Francesco I col conte di Fuensaldagna, in forza del quale l'estense rinunziava alla lega colla Francia, dichiarandosi neutrale; ed in vece gli fu promessa l' investitura del principato di Correggio ed alcune rendite nel regno di Napoli. All' ultimo, in principio di novembre fu conchiusa la celebre pace dei Pirenei tra la Francia e la Spagna, assicurandola colle nozze del re Luigi XIV coll' infanta di Spagna Maria Teresa. Mentre tutta l' Italia rallegravasi di questa pace, che pose fine a tante calamità, mostrossene scontentissimo papa Alessandro VII e perchè non furono ammessi nel congresso de' Pirenei i suoi ministri e perchè non si fece menzione di lui, e perchè vi si trattò delle pretensioni dei duchi di Parma e di Modena.

Nel 1693 ebbero luogo in Roma le scandalose scene per l'ammutinamento de' Corsi, nel quale furono feriti ed ingiuriati molti Francesi. Si sospettò che vi avessero avuto parte i Chigi e lo stesso papa; il quale fu costretto di dare una soddisfazione a Luigi XIV

(1) Muratori, Annali, all' anno 1658.

col levare la carica di gover-natore di Roma al cardinale Imperiale amicissimo di casa Chigi ed in grande stima presso al papa (1). E perchè dopo aveva data a questo cardinale la legazione della Marca d'Ancona, ch'era invece d'un gastigo una promozione, Luigi XIV occupava Avignone e tutto lo stato venosino di proprietà della santa sede (2).

Giunto all'età di sessant'anni, il re di Spagna Filippo IV cessava di vivere nel 1665, e gli succedeva in tutti gli stati il figlio primogenito Carlo II. Fu Filippo IV uomo di forte carattere, ma mancante di lumi ed in principio ingannato da'suoi ministri; onde fu travagliato dalla ribellione de'suoi sudditi spagnuoli e napolitani ed in quasi continue guerre colla Francia e col Portogallo.

Al papa Alessandro VII successe nel 1667 il cardinale Giulio Rospigliosi, che prese il nome di Clemente IX, il quale mancò alla cristianità dopo due anni di pontificato, succedendogli il cardinale Emilio Altieri sotto il nome di Clemente X, personaggio avuto in grandissima stima per l'integrità de'costumi, l'affabilità, la conoscenza perfetta delle cose del mondo e la generosità dell'animo. Nell'anno 1670 giugneva a Milano per governatore don Gasparo Tellez-Giron duca d'Ossuna e d'Uceda. Due anni dopo la pace d'Italia fu momentaneamente turbata dalle contese insorte tra la repubblica di Genova ed Emmanuele II

(1) Gualdo Priorato, Storie. - Libro intit. Racconto dell'accidente occorso in Roma.

(2) Vedi Racconto anonimo suddetto.

duca di Savoja. Ebbero cominciamento le ostilità per cagione di alcuni confini e furono prese e saccheggiate terre e fatti prigioni da ambe le parti; ma essendosi intromesso il re di Francia, fu convenuta una tregua, nella quale furono nominati arbitri per giudicare le differenze. E perchè il re Luigi XIV dichiarava che avrebbe colla forza costretta la parte dissenziente a venire agli accordi, ebbe senza contrasto fine la guerra.

Nel 1674 ebbe luogo un memorabile avvenimento che mutò le relazioni politiche tra la Spagna e la Francia; cioè la pace contratta dal re Carlo II cogli Olandesi. Nello stesso anno scoppiò una sollevazione in Messina a cagione di nuovi tributi imposti dai ministri spagnuoli per provvedere ai bisogni della monarchia, la quale fu cagione di molto spargimento di sangue (1).

A papa Clemente X succedeva nel 1676 il cardinale Benedetto Odescalchi di Como, il quale prese il nome d'Innocenzo XI. « Egli portò seco al trono la » santità e ne possedè molto più da lì innanzi la » sostanza che il titolo. Personaggio di vita illibata » ed austera, di somma gravità e zelo per il bene » della Chiesa, pieno di disinteresse, prodigo, se così » possiamo esprimerci, verso i poveri secondo il co» stume di sua casa, abbondante di ricco patrimonio » e limosiniera (2). »

Durante il papato d'Innocenzo XI, dopo ultimate

(1) Muratori, Ann. d'Italia, *ad annum*.
(2) Vita di papa Innocenzo XI.

le dissensioni della Sicilia, godea l'Italia una invidiabile pace, se non che fu in pericolo di essere turbata per la violenta occupazione fatta dal duca di Mantova degli stati del duca di Guastalla. Se ne lagnarono i duchi di Parma e di Modena e gagliardamente si adoperarono presso il governo di Milano ed alla corte di Madrid per sostenere le ragioni di chi era per diritto chiamato a succedere al morto duca di Guastalla don Ferrante Gonzaga. Non trascurarono gli Spagnuoli quest' occasione per occupare la signoria di Guastalla dando altri compensi al legittimo erede nella Sicilia o nel regno di Napoli. Ma il duca di Mantova non acconsentì agl'inviti della Spagna, e fin d' allora cominciò a trattare col re di Francia la vendita di Casale nel Monferrato (1).

In questi tempi trattavasi una gran lite tra il re di Francia e la corte di Roma per avere il primo preteso di disporre delle rendite e de' benefizj delle chiese vacanti nel suo regno e di tutte le chiese de' paesi di nuova conquista. La risguardava il pontefice quale manifesta usurpazione; e tanto più perchè la stessa regalia si era formata a forza d' abusi e contro le determinazioni degli antichi canoni Ma perchè il re Luigi voleva che tutto cedesse a' suoi voleri, si ostinò nella presa risoluzione; spalleggiato altresì dai vescovi francesi, i quali scrivevano al papa pregandolo di rilasciare su questo particolare il rigore de' canoni, trattandosi di un monarca che più d' ogn' altro promoveva i vantaggi della chiesa cattolica, segnatamente coll' ab-

(1) Murat., ad annum.

bassamento dell'eresia. Ma la corte di Roma non credeva di dover cedere alle istanze de' prelati francesi; e questa disputa ebbe poi tristi effetti: ma non è di nostra spettanza il parlarne (1).

Finalmente nel 1681 ebbe luogo l'accennata cessione di Casal Monferrato fatta dal duca di Mantova al re di Francia, la qual terra fu occupata dalle truppe francesi in settembre di quest'anno. Non dispiaceva ad alcuni principi d'Italia che Casale, tanto vagheggiata dagli Spagnuoli, fosse venuta in potere della Francia, ma sommamente increbbe al duca di Savoja, al governo di Milano ed alla repubblica di Venezia (2). Nel susseguente anno fu l'Italia in pericolo di essere maltrattata dalla peste, che dopo essere stata in Vienna, in Boemia ed in altri luoghi della Germania, aveva invasa la Gorizia ed altri paesi al confine degli stati veneti. Tale nondimeno fu la consueta vigilanza di quella provvida repubblica che così fiera contagione non potè fare ulteriori progressi. Ma cessato questo pericolo, successe il timore di un'invasione de' Turchi, i quali si avvicinarono in luglio del 1683 alla capitale dell'Austria e ne fecero l'assedio. Durò questo lungamente, ma l'esercito confederato dei principi della Germania con Giovanni Sobieski re di Polonia costrinse i nemici del nome cristiano a fuggie lasciando sul campo di battaglia artiglierie, munizioni, tende, viveri e quant'altro avevano colà adunato.

Nel 1684 accadde il terribile bombardamento di

---

(1) Vie de Louis XIV, vol. 3.
(2) Muratori, ad annum.

Genova per comando del re di Francia e tutta l'Italia risguardò con isdegno l'avvilimento cui fu costretto ad assoggettarsi il doge ed il senato genovese.

Aveva in addietro pubblicata il papa una bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie; e non pertanto il re di Francia ostinavasi a sostenerle. Nè a ciò si limitava; perchè nel 1687 spediva a Roma nella qualità di suo ambasciatore il marchese di Lavardino, il quale sebbene non ignorasse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore senza che si fosse prima rinunciato alle franchigie, entrò in Roma coll' accompagnamento di quattrocento cinquanta tra uffiziali e guardie tutti armati e con tal seguito andò a prendere possesso del palazzo Farnese e di tutti gli adjacenti quartieri. Chiese udienza al papa e non ottenutala, cominciò a passeggiare per Roma con grande accompagnamento di carrozze e di guardie ed ufficiali a cavallo armati di tutto punto; ed in pari tempo teneva armate sulla piazza del palazzo Farnese trecento guardie. A ciò aggiugneva grosse largizioni al popolo, splendidi conviti ed altre munificenze, oltre il ridersi del papa; che non potè a meno di risentirsi gravemente d'avere fatto nel dì del santo Natale celebrare solenne messa nella cappella di s. Luigi. Ma perchè il pontefice non si rimoveva dalla presa risoluzione, il re Luigi faceva di nuovo occupare Avignone. All'ultimo nel 1689 il re di Francia richiamava da Roma il suo ambasciatore Lavardino, e poco appresso Innocenzo XI pagava il comune tributo alla natura. Era pur morta alcuni mesi prima la celebre Cristina regina di Svezia, i cui manoscritti passati nella libreria vaticana la resero una delle più ricche

del mondo. Succedeva ad Innocenzo XI il cardinale Pietro Ottoboni, che prendeva il nome di Alessandro VIII (1).

Aveva in questi tempi Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova cominciato ad afforzare la città di Guastalla, e credevasi comunemente che ricevesse per tale oggetto sussidj dalla corte di Francia. Ciò spiaceva ai duchi di Parma e di Modena, ma più che ad ogni altro al governo di Milano, che non si tenne colle mani alla cintola. All'improvviso il governatore, conte di Fuensalida, presentavasi con sufficiente accompagnamento di cavalleria e di fanti sotto Guastalla, e le incominciate fortificazioni furono all'istante sospese. Vero è che il duca di Mantova riclamò altamente per tale violenza alle corti d'Europa, ma non trovò chi prendesse le sue difese.

Le prime cure del nuovo pontefice furono rivolte a pacificare i principi cristiani, e si comportò con tanta avvedutezza col re di Francia che questi non tardò a rendergli Avignone con tutte le sue dipendenze.

In occasione che l'imperatore, i principi germanici, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda erano entrati in guerra colla Francia, il duca di Savoja si trovava colle armi in mano per ridurre i così chiamati *Barbetti*, suoi sudditi eretici, all'ubbidienza. Aveva perciò fatta leva di gente; ed in pari tempo il governatore di Milano trovavasi pure impegnato in un gagliardo armamento. Ciò faceva temere alla Lombardia che si tramasse qualche sconvolgimento nel Piemonte.

---

(1) Murat. Ann., d'Ital., *ad annum*

Quindi la corte di Francia teneva rivolti gli occhi al duca di Savoja, facendo dal suo ministro in Torino spiare tutte le azioni di lui. Perchè portatosi il duca nel carnevale a Venezia, fu segretamente seguito dal ministro francese; il quale avendolo veduto in compagnia del duca di Baviera, suppose che segretamente trattasse con questo e con altri principi. Ad accrescer tali sospetti s'aggiunse che furono allora a questo duca accordati dall'imperatore i contrastati titoli di *re di Cipro* e di *altezza reale* ed ancora l'investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, pei quali pagò cento ventimila doble alla camera cesarèa. Scuoprirono inoltre i Francesi un commercio di lettere fra esso duca e Guglielmo principe d'Orange, dichiarato re della Gran Bretagna, quasichè questa corrispondenza dovesse risguardarsi nel duca di Savoja come un delitto.

In conseguenza nella primavera di quest'anno scesero dalle alpi nel Piemonte circa diciottomila uomini sotto il comando del signor di Catinat, il quale, per assicurare la Francia della fedeltà del duca, chiedeva di mettere presidio francese in Verrua ed in Torino; ma sotto diversi pretesti Vittorio Amedeo indugiava a dar risposta, onde dar tempo al conte Fuensalida governatore di Milano di venire con poderoso esercito in suo ajuto, conchiudendo in pari tempo la lega con altri principi e segnatamente colla Spagna. Questa alleanza, che dalla primavera andò ingrossando fino alla fine d'ottobre, comprendeva il duca di Savoja, l'imperadore, la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda ed altri minori principi (1).

(1) Du-Mont, Corp. diplomat.

Allora il duca di Savoja rispose al generale Catinat, di non poter ammettere le dure umilianti condizioni del re di Francia e ch' egli saprebbe difendersi dalle ingiuste e violenti sue maniere. Proclamatasi allora la guerra, furono spediti da Milano a Torino seimila cavalli ed ottomila fanti, mentre l' imperatore e gli elettori di Baviera e di Brandeburgo facevano marciare in soccorso del duca di Savoja alcuni reggimenti. Di tutte le forze riunite contro la Francia fu dichiarato supremo comandante lo stesso duca e sotto di lui generale delle truppe imperiali il principe Eugenio di Savoja. In pari tempo fu mandato a stringere il grosso presidio francese di Casale un corpo di alquante migliaja di soldati milanesi: ma non accaddero che piccole scaramucce fino al 18 d' agosto, nel qual giorno si venne a campale giornata. Il giovane duca trovandosi alla testa di forze assai superiori alle francesi, volle sperimentare la sua fortuna. Sgraziatamente non si faceva carico di avere nel suo esercito le nuove reclute milanesi non ancora bastantemente disciplinate.

La battaglia cominciò presso la badia della Staffarda, dove i Francesi avevano disposto un agguato di genti e di artiglierie, dal quale fu disordinata l' ala sinistra del duca; mentre Catinat ristringendo colla sua artiglieria la cavalleria nemica, che aveva ai fianchi il Po, la costrinse a darsi alla fuga. La fanteria dello stato di Milano attese a salvarsi da tanta furia, e le sole truppe spagnuole e tedesche stettero coraggiosamente ferme nelle loro posizioni vendendo le loro vite a carissimo prezzo. Il duca, che non si era mai trovato in battaglia, diede maravigliose prove di valore e ben tardi si ritirò a Carignano con parte delle sue genti. Rima-

sero estinti o fatti prigionieri da cinque in seimila de' suoi, oltre la perdita di otto pezzi di cannone, trentasei bandiere e parte del bagaglio.

Tennero dietro a questa sconfitta la perdita di Saluzzo, di susa col suo castello, della Morienne, della Tarantasia, di Chambery con tutta la Savoja, a riserva di Monmegliano. Non perciò perdevasi il duca di coraggio, e si diede sollecitamente a rifare il suo esercito con isperanza di miglior sorte. Gli giunsero in fatto più di duemila Tedeschi scesi di fresco dalla Germania in Italia, e circa quattromila fanti mandatigli dal governatore di Milano (1).

In principio del 1691 morì il papa Alessandro VIII dopo avere condannate le quattro così dette proposizioni del clero francese, e gli successe il cardinale Antonio Pignatelli, che prese il nome di Innocenzo XII. Intanto continuava la guerra nel Piemonte, nel quale le armate francesi non ottennero che di ridurre all' ubbidienza la città e il contado di Nizza, il forte di Montalbano e Villafranca ed alcune altre piazze di minore importanza. Per tali acquisti, la duchessa credette più sicuro partito il ritirarsi da Torino a Vercelli: ma ben tosto, essendo stato Cuneo liberato dall' assedio che da più mesi vi avevano posto i Francesi, i Piemontesi presero coraggio; ed essendo giunto un rinforzo di ottomila Tedeschi, il duca si vide in istato di tener il campo contro i nemici. In sul finir d' agosto giugneva pure in Piemonte l' elettore di Ba-

(1) Muratori, ad an. 1691. - Storia della Casa di Savoja, ecc.

viera con buone truppe parte a cavallo e parte pedoni in numero di circa quindicimila; onde, accresciuto in questa maniera il suo esercito, il duca di Savoja passava col suo esercito il Po, mentre il principe Eugenio era stato spedito con millecinquecento cavalli ad investire Carmagnola, che in ottobre capitolò. Allora Catinat abbandonava Saluzzo, Savigliano e Fossano, e mandava rinforzi in Savoja per istringere l'assedio di Monmegliano, che si arrese ai Francesi con onorevoli condizioni in sul declinare di decembre.

Invece del conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna ad istanza del duca di Savoja e partì da Milano portando seco le imprecazioni di tutto lo stato; venne al governo di questa città e provincia don Diego Filippo di Gusman marchese di Leganes, il quale, per essere di buone maniere ed amorevole, fu ricevuto con esultanza (1).

Nel susseguente anno continuava la guerra in Piemonte con molto impegno per parte dei collegati. Fu tenuto un consiglio di guerra, nel quale si convenne di fare un diversivo, portando la guerra nel Delfinato con diecimila cavalli e sedicimila fanti. Generali di questa spedizine erano il duca di Savoja, il marchese di Leganes governatore di Milano, il maresciallo Caprara ed il principe Eugenio. Presero tosto Guilestre ed Embrun, poi Gap, che i Tedeschi barbaramente saccheggiarono: ma caduto infermo di vajuolo il duca

(1) Muratori, An. d'Ital., ad ann.

Vittorio Amedeo, non si andò più avanti, e così bella impresa che dava tante speranze andò fallita.

Nell'anno 1695 universale era il desiderio anzi la ferma risoluzione del duca Vittorio Amedeo, del marchese di Leganes governatore di Milano e degli altri comandanti cesarei di cacciare i Francesi fuori di Casale di Monferrato. A questa città si presentarono in sul finire di giugno le forze alleate, e la città fu costretta a capitolare dopo quindici giorni d'assedio (1).

Non debbo nascondere un avvenimento che fece in que' tempi grandissimo rumore. Il giorno 9 di settembre del presente anno morì in Castel Sant'Angelo, dov' era tenuto prigione, il cavaliere Gio. Francesco Borri milanese. Era stato tratto in prigione come eretico, visionario ed autore d'una setta che non ebbe lunga durata e che fu dallo stesso Borri solennemente abjurata. In Roma, in Milano ed in altre città d'Italia, in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen ed altrove aveva il Borri fatto risuonare il suo nome, spacciando maravigliosi segreti e segnatamente quello che più d'ogni altro adesca e privati signori e principi, vuotando le borse loro e non vi lasciando che fumo e speranza. A lui si ricorreva come a medico universale in ogni sorta di malattie, e fino da Parigi e da altre grandi città vedevansi passare infermi d'alto grado che si recavano ad Amsterdam con ferma speranza di essere guariti da lui. Grande figura aveva

(1) Muratori, Ann. d'Ital., ad an. 1695.

egli fatto in quella città: ma all' ultimo fu conosciuto universalmente non essere altro che un chimico assai esperto, un solenne ciarlatano o per dir meglio un astuto trafficante della semplicità degli uomini (1).

Nel 1696, dietro gli eccitamenti del pontefice Innocenzo XII, commosso a pietà specialmente de' principi italiani, Luigi XIV cominciò a far tali offerte al duca di Savoja che questo principe entrò segretamente in trattato con lui ed ottenne pace a vantaggiose condizioni (2). Le potenze alleate acconsentirono ad una sospensione d'armi; e perchè non accettarono le condizioni della sperata pace, il duca di Savoja uscì nell'anno seguente in campagna contro i principi collegati nella qualità di generalissimo delle armi francesi.

Grande fu il tumulto eccitato in Milano da questa novità, e Vittorio Amedeo e la sua casa furono trattati come traditori de' loro alleati e rei di tanto sangue inutilmente sparso. Ma i Milanesi assennati si trovavano di contrario parere, considerando ch' egli dopo avere liberato lo stato di Milano della spina di Casale, ora, stante la cessione di Pinerolo e la ricupera de' suoi stati, serrava in buona parte le porte dell' Italia ai Francesi: con che venivano a sciogliersi non meno i suoi che i ceppi del medesimo stato di Milano. E ciò non tardò a verificarsi.

Le lettere e le arti non andarono in Lombardia immuni dal cattivo gusto che signoreggiò l' Italia dai

---

(1) Dizion. biogr. all' art. *Borri Francesco*.

(2) Storia della casa di Savoja, vol. 3. - Muratori, ad ann.

tempi del Marini, dell'Achillini, del Caporali, del Borromini, del Bernini, del Caravaggio, e si protrasse fino al principio del diciottesimo secolo. « In questo se» colo, dice lo storico della scultura, l'Italia più non » teneva sola il regno delle arti....; e la Francia, » felice pel regno di Luigi il grande, seppe meritarsi » quel grado d'approvazione ch' essa aveva fin allora » tributato agl' Italiani suoi veri e soli istitutori di » questi studj. » Pure Milano in tempi tanto infelici. ebbe, come veduto abbiamo, uno de' sommi maestri inventori nelle scienze esatte, Bonaventura Cavalieri; tra gli eruditi il Puricelli; tra i poeti Guidi, Maggi, Lemene, che tanto contribuirono a richiamare dalle scolastiche inezie i non pregiudicati ingegni, a sbandire i concettini, le arguzie, le ampollosità delle leziose cicalate e delle futili poesie. La filosofia si andò poc'a poco spogliando dalle barbare dialettiche forme, l' esperienza sottentrò all' autorità nella ricerca del vero e più non si mirò a sorprendere, ma bensì ad illuminare gli uomini.

Dopo i Meda, i Saregni, i Bassi, i Mangoni l' architettura più non ebbe nello stato di Milano, come altrove, che borromineschi; e gli scultori seguendo le orme del Bernini, non seppero imitarne che i difetti. Tra i pittori lombardi ottennero i primi gradi nel diciassettesimo secolo il Morazzone, Carlo Francesco Nuvolone, il Cerano, i due cavalieri Gio. Federico ed Isidoro Bianchi; i quali tutti furono per molti rispetti superati da Daniele Crespi, i cui freschi alla Certosa di Carignano, i ritratti degl' illustri monaci lateranensi della chiesa della Passione in Milano ed altre tra le sue più accurate opere lo dichiararono

pittore grandissimo e tale che, se avesse saputo al tutto liberarsi da ogn' indizio del manierismo a' suoi tempi dominante, occuperebbe un distinto luogo tra i sommi pittori milanesi del precedente secolo. Ma egli morì quando appena s' accostava ai quarant' anni ed avanti che l' ardire della robusta giovinezza desse luogo alle considerazioni che avrebbero potuto richiamarlo al bello stile del Gaudenzio, del Luini, del Sojaro.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE DEI CAPI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO. XIII.

CAPO XIV.

STORIA
DI MILANO

DEL CONTE

PIETRO VERRI

da' suoi più remoti principii fino al 1525
e continuata fino alla presente età

DA

STEFANO TICOZZI.

Vol. VI.

MILANO
Dalla Stereofeidotipia di Vittoria Gatti Cairo
1836.

CAPO XV.

Morte di Carlo II re di Spagna. — Principi che aspiravano alla successione. — Segreto trattato di Luigi XIV. — Suoi apparecchi per occupare la Spagna. — Carlo d'Austria tenta d'occupare lo Stato di Milano ed il regno di Napoli. — Luigi XIV aspirava alla monarchia universale. — I Francesi battuti sotto Torino. — Guerra combattuta in Spagna. — Muore l'imperatore Giuseppe I. — Gli succede Carlo III. — Pace di Utrecht. — Pace di Rastad. — Lo stato di Milano resta all'Austria. — Condizione d'Italia dopo la pace d'Utrecht. — Pericolo che corre Milano d'essere invaso dai Francesi. — Successioni della Toscana e di Parma e Piacenza contrastate. — Guerra de' Francesi, Spagnuoli e Sardi contro Carlo VI imperatore.

Moriva, senza lasciar figli, Carlo II re di Spagna nel 1700 e colla sua morte terminava la dinastia de' regnanti austriaci nella Spagna. Morto senza legittimi eredi Filippo Maria Visconti duca di Milano nel 1448, lo stato di Milano passava, dopo vive opposizioni e non senza spargimento di sangue, nella famiglia di Francesco Sforza nel 1450, dalla quale per la morte di Francesco II, accaduta nel 1536, cadeva sotto il dominio de' reali di Spagna, che la signoreggiarono fino al principio del diciottesimo secolo (1).

---

(1) Ottieri Istoria, vol. I.

Aspirava alla successione della monarchia spagnuola l' imperatore Leopoldo I, siccome capo dell' altro ramo della dinastia austriaca regnante in Germania e quale discendente dal fratello di Carlo V, l' imperatore Ferdinando. Credeva egli che non potessero essere ammessi alla successione della monarchia spagnuola i discendenti dal canto di femmine, scordandosi che il dominio della Spagna era entrato nella famiglia austriaca per via di Giovanna figlia di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella regina di Castiglia. Altronde alle pretensioni di Leopoldo si opponeva il patto medesimo in forza del quale la famiglia d'Austria era stata investita degli stati di Germania da Carlo V.

Quand' ancora non vi fosse stato di mezzo la disposizione testamentaria di Carlo II, il primo diritto per ragione di sangue spettava al delfino di Francia, perchè nato dalla figlia primogenita di Filippo IV e sorella di Carlo II, Maria Teresa d'Austria, sposata da Luigi XIV nell' anno 1659. Contro questi diritti ereditarj stava la rinuncia fatta dalla mentuata infante Maria Teresa in occasione del matrimonio, per impedire che la Spagna non diventasse una provincia della Francia.

Perciò il diritto di successione apparteneva dopo i precedenti a Ferdinando Giuseppe principe di Baviera, siccome quello ch' era nato dall' infante Margherita d'Austria sorella secondogenita della regina di Francia. A ciò s' aggiunga che, restando per diversi titoli esclusi i precedenti, sarebbe succeduto il duca di Savoja Vittorio Amedeo II perchè discendente dal re Filippo II per mezzo dell' infanta Caterina, sua bisavola e moglie di Carlo Emmanuele I.

Ma acquistava gran peso in mezzo alle ereditarie pretese la disposizione testamentaria di Carlo II a favore del figlio secondogenito del re di Francia il principe Filippo. Se non che Guglielmo III, che in allora teneva egualmente le redini della Gran Bretagna e della repubblica d' Olanda, non credendo possibile di privare totalmente la real casa di Francia della eredità spagnuola, propose un progetto di divisione di questa monarchia, il quale assegnava ai Borboni gli stati più lontani dall' Olanda che avesse la Spagna in Europa. E questo progetto fu segnato all'Aja in ottobre del 1698. A tenore adunque di questa prima divisione il regno della Spagna colle Indie e colla Fiandra destinavasi al principe elettorale di Baviera. Si dava al secondogenito dell' imperatore Leopoldo lo stato di Milano; ed a Filippo duca d' Angiò, secondogenito del delfino, si assegnava il regno delle due Sicilie unitamente ai porti e piazze della Toscana occupati dagli Spagnuoli, cioè Portolongone, Porto Ercole e Piombino. Forse era questa la divisione più equa, e certamente la più propria a mantenere l' equilibro tra le potenze, e la più vantaggiosa all'Italia, la quale avrebbe avuto nelle principali sue provincie due principi indipendenti, l' uno in Milano, l' altro in Napoli con grande utilità del commercio e della popolazione.

Luigi XIV aveva precedentemente conchiuso un altro trattato colla casa d'Austria, che dovevasi, come quello del 1698, tener secreto onde non eccitare la suscettibilità degli Spagnuoli, che abborrivano ogni smembramento della loro monarchia. Ma la cosa non rimase lungamente occulta a Carlo II, che fieramente sdegnato di vedere altri principi disporre a voglia loro

de' suoi stati, nominava suo erede universale il principe Ferdinando di Baviera; morto il quale non senza sospetto di veleno, il re Carlo, giunto agli ultimi periodi della vita, dichiarava con altro testamento suo erede e successore in tutti gli stati Filippo duca d'Angiò nipote di Luigi XIV e suo piccolo nipote.

Il re di Francia, al tutto determinato di far valere l'ultima volontà del re Carlo, riuniva ai confini della Spagna un potente esercito sotto il comando del marchese d'Harcourt, che a cagione della sua lunga dimora alla corte cattolica aveva contratta domestichezza con molte delle più illustri famiglie di quel regno; di modo che il duca Filippo d'Angiò proclamato re di Spagna, partiva in decembre del 1700 da Versailles ed era senza opposizione ricevuto dagli Spagnuoli per loro re col nome di Filippo V e come tale riconosciuto eziandio dall'Inghilterra, dall'Olanda, dall'elettore di Baviera e dal duca di Savoja (1).

Era l'imperatore Leopoldo troppo lontano dalla Spagna per potere immediatamente contrastare a Filippo V il possesso della penisola spagnuola, ma spediva con grosso esercito in Italia il principe Eugenio di Savoja per occupare lo stato di Milano ed in appresso il regno di Napoli. Entrato il generalissimo dell'imperatore in Lombardia, trovossi a fronte il generale francese Catinat ed il duca Vittorio Amedeo

(1) Memorie istor. della guerra tra le case austriaca e borbonica del Sanvitale. - Storia del regno di Luigi XIV del Limier, vol. 5. - Mémoires des negotiations secrètes par de la Torre.

alleato dal re di Francia, che avevano occupato Milano come provincia spettante alla monarchia spagnuola, e gli toglievano per fino la speranza di eseguire gli ordini dell' imperatore rispetto al regno di Napoli. Erasi Vittorio Amedeo unito al re di Francia per la speranza di ottenere il possesso del territorio milanese col cedere alla Francia per gran parte o tutta la Savoja. Ma vedendo che il re Luigi non gli dava che vane lusinghe, strinse segretamente alleanza coll' imperatore. Non tardava ad averne avviso il re di Francia; che alteramente ordinava al suo generale in Lombardia, il duca di Vandome, di far prigioni tutti i soldati savojardi che si trovavano presso l' esercito francese; la qual cosa riuscì poi oltremodo dannosa agl' interessi del re Luigi (1).

Intanto Filippo V recavasi da Madrid a Napoli e vi era accolto con esultanza; ma avanti che terminasse l' anno tornava in Ispagna colla novella regina sua sposa. Lasciava Luigi XIV trapelare abbastanza chiaramente il superbo disegno di giugnere all' universale monarchia: onde l' Inghilterra, l' Olanda ed in appresso il Portogallo ed il duca di Savoja si univano in stretta alleanza coll' imperatore, e così calda scoppiava la guerra che al duca di Savoja furono dalla Francia tolti quasi tutti gli stati; finchè in appresso, battuti i Francesi ad Hoested, a Ramilli e sotto Torino, dovettero precipitosamente nel 1706 abbandonare la Lombardia, ch' era occupata dall' esercito del-

(1) Vedansi le soprallegate Memorie del Sanvitale sotto il finto nome di Umicalia.

l'imperatore Giuseppe I. E non passarono due anni che alla perdita della Lombardia s'aggiunse quella del regno di Napoli. Alla testa delle milizie francesi dopo la sconfitta toccata sotto Torino, si trovava il conte di Medavì, che conoscendosi troppo debole per tener testa all'esercito alleato tedesco-savojardo, ripassava le alpi. Lo seguivano il duca Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio, portando la guerra in Provenza. Se non che la prosperità delle due precedenti campagne aveva fatti nascere tra le corti austriaca e savojarda alcuni mali umori e vicendevoli sospetti; per i quali, l'impresa della Provenza ebbe un successo non corrispondente alle concepite speranze. Ad ogni modo le cose d'Italia si trovarono avvantaggiate d'assai; perchè il re di Francia, costretto a difendere i proprj stati, non poteva spedir truppe nel regno di Napoli, dov'era entrato il conte di Thaun con circa otto in diecimila tedeschi, tanto fanti che cavalli, cacciandone, dopo non lunghe difese, i pochi Spagnuoli che v'erano rimasti. Succedeva nel comando delle vittoriose truppe del conte Thaun il generale Martinitz, e si faceva riconoscere in qualità di vicerè. Fu questo un gran colpo portato alle esorbitanti pretensioni del re di Francia, che aspirava a stabilire una monarchia universale.

Non pertanto la guerra combattevasi più che altrove nella Spagna tra i due pretendenti a quella monarchia, Filippo V nipote di Luigi XIV e Carlo III fratello dell'imperatore Giuseppe I; i quali avevano l'uno e l'altro partigiani nella penisola, oltre le genti loro somministrate dalla Francia e dell'Austria. Ma in pari tempo continuavansi le negoziazioni per la pace

in Gertrudenberg tra i due ambasciatori francesi e i deputati degli stati d'Olanda (1).

In questo tempo di mezzo moriva l'imperatore Giuseppe senza lasciar prole; onde il suo solo fratello l'arciduca Carlo, che sotto il nome di Carlo III regnava in una parte delle Spagne ed in tutto il regno di Napoli, era senza contrasto creato imperatore col nome di Carlo VI e succedeva solo in tutti gli stati e diritti della casa d'Austria. Ciò non impediva che si continuassero le negoziazioni per la pace; le quali si proseguirono in Utrecht fino al 1713, nel quale anno si stipularono due diversi atti di pacificazione tra l'Inghilterra e la Francia, e tra la Francia e le Provincie Unite; si confermarono al duca di Savoja Vittorio Amedeo i paesi cedutigli dall'imperatore nel cominciar della guerra, se gli restituivano i luoghi occupati dai nemici nelle passate guerre, si riconoscevano i diritti della corte di Savoja alla successione del regno di Spagna e gli si accordavano in proprietà il regno di Napoli e la Sicilia (2).

In conseguenza di questi trattati di pace, la guerra continuò soltanto fra le due grandi potenze che aspiravano all'intera eredità della monarchia spagnuola; e l'imperatore in forza delle particolari convenzioni di pace rimasto solo a sostenere gli sforzi della Francia

---

(1) Limiers, Histoire du regne de Louis XIV. - Memorie di Torcy. - Sanvitali, Memorie, lib. 2.

(2) Trattato d'Utrecht. - Mably, Droit publique d'Europe, tom. 2; cap. 8. - Carlo Denina, Delle rivoluzioni d'Italia lib. 24, cap. 3.

e di gran parte della Spagna, dopo che la Castiglia si era apertamente dichiarata a favore di Filippo V, fu da necessità consigliato a venire a negoziazioni di pace, che fu conchiusa e sottoscritta in Rastad dal principe Eugenio e dal maresciallo Villars. In forza di questo trattato del 1714 rimasero all'imperatore Carlo VI il regno di Napoli, le piazze della Toscana possedute dai re di Spagna e l'isola di Sardegna. Ma tutti i quali possedimenti non appartennero gran tempo a Carlo VI ed a' suoi successori. Il solo ducato di Milano e Mantova furono, dopo tal'epoca, posseduti costantemente dall'Austria fino agli ultimi anni del diciottesimo secolo, tranne la momentanea occupazione straniera di Milano in tempo della guerra di successione dopo la morte di Carlo VI. Ed in tal guisa accadde che gli Spagnuoli, i quali per due secoli avevano occupato il regno di Napoli e la più doviziosa ed importante parte della Lombardia, e più volte si erano lusingati di signoreggiare tutta l'Italia, in conseguenza delle paci del 1713 e 1714 perdettero ogni titolo di signoria sulla nostra penisola.

I limiti della storia che scriviamo non ci consentono di esaminare a parte a parte i vantaggi o i danni che dal cambiamento delle dinastie sovrane ne derivarono agli stati d'Italia. E solo importa di osservare che quella parte di Lombardia che comprendevasi sotto il nome di ducato di Milano migliorò necessariamente la sua sorte passando dalla dipendenza della corte di Madrid a quella della corte di Vienna; perocchè di provincia lontana e totalmente separata, com'era sotto la Spagna, diventò per la vicinanza e per commerciali interessi quasi parte d'uno stato contiguo ed

unito: e sotto l'illuminato governo dell'imperatrice Maria Teresa, di Giuseppe II e de' successivi monarchi sorse Milano ad uno stato di prosperità cui forse non era mai giunto sotto i precedenti governi; ciò che rimarrà luminosamente dimostrato nel corso di questa storia.

Ma parmi, avanti di progredire più innanzi nel racconto delle cose milanesi, che a cagione delle politiche e commerciali relazioni della nostra patria cogli altri stati d'Italia sarà prezzo dell'opera l'accennar brevemente quali fossero le condizioni loro dopo la pace d'Utrecht.

Troppo breve tempo rimase il regno di Napoli sotto il passato governo dell'imperatore Carlo VI per trovarsi in miglior condizione di quel che lo fosse sotto ai principi del ramo austriacospagnuolo. Ma dopo alcuni anni il regno di Napoli cessava di essere provincia di lontana monarchia, com' era stato più di due secoli; perocchè l'infante don Carlo, che nello scoppiar della guerra del 1733 si rendeva padrone di Napoli, fu riconosciuto re delle due Sicilie, mediante la cessione che gli fece de' proprj diritti Filippo V suo padre. Allora Napoli ebbe un sovrano proprio e presente, che, consigliato da esperti fedeli ministri, fecesi a cercare per ogni via la prosperità della nazione e la gloria del principato: ed il regno non tardò a fiorire, sollevandosi a molto maggior grado di politica felicità che avesse mai provato dopo che Carlo VIII, in sul finire del quindicesimo secolo, cacciò d'Italia la regnante schiatta de' principi aragonesi. Gli stati veneto e pontificio approfittarono dell'interna pace di cui godettero per ritornare alle condizioni

in cui si trovavano prima della morte di Carlo II re di Spagna.

Colla morte del gran duca Giovanni Gastone la Toscana perdeva l'ultimo principe di quella schiatta medicea cui aveva ubbidito due secoli; e non può dirsi che migliorasse di condizione passando sotto il dominio di ottimo principe qual era Francesco I, perchè non presente e vicino. Ma, oltrechè questi non trascurò cosa alcuna che potesse scemare o compensare lo svantaggio di sua lontananza, ne fu poi la Toscana largamente compensata nel felice avvenimento sul trono mediceo di Leopoldo d'Austria, il cui governo più moderato e più giusto de' precedenti fece prosperare ogni ramo di nazionale industria, le scienze, le lettere ed il commercio in modo da non invidiare gli andati tempi. « Parma e Piacenza, scrive il Denina (1), che ne' passati tempi, neppur quando furono governate dai Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d'Italia, si sollevarono sotto il governo borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri e per la quantità di danaro che vi si versava da paesi stranieri che Parma singolarmente ebbe luogo tra le città più floride e polite non ostante la piccolezza di quel dominio. » Così lo ha presentemente sotto lo splendido governo di S. M. I. l'arciduchessa d'Austria,

Il Piemonte non soffrì mutazione di governo, ma

(1) Delle rivoluzioni d'Italia lib. 24, cap. 4.

dopo la pace d'Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze e di numero d'abitanti (principalmente a cagione delle fertili provincie milanesi aggiunte agli stati della real casa di Savoja) che quegli stessi che sono naturalmente proclivi a lodare i passati tempi, riconoscevano questo sensibilissimo miglioramento.

Le repubbliche di Genova e di Lucca, sebbene continuassero nello stesso sistema di governo, parteciparono necessariamente della prosperità de' vicini stati. Lo stesso dicasi dello stato di Modena, che continuò ad essere governato da quell'illustre famiglia estense cui le scienze, le lettere e le arti non debbono meno che alla medicea.

Ripigliando la serie storica degli avvenimenti accaduti dopo la sanguinosa sconfitta toccata sotto Torino all'esercito gallispano, volle la fortuna delle armi imperiali e savojarde che i Francesi fuggendo prendessero la via della Francia e non quella di Milano; perocchè tanti ne restavano di loro ancora dopo la battaglia e tanti e così numerosi erano i presidj delle terre da loro occupate negli stati di Mantova, di Modena, del Monferrato, di Milano che ben potevano riuniti tener testa all'esercito cesareo. Fu detto che quando il duca d'Orleans ebbe raccolte alcune migliaja de' suoi, tenne consiglio intorno al partito da prendersi, e fu fatta la risoluzione di abbandonare Milano e quanto possedevano in Italia e ricoverarsi nel Delfinato, verso la quale provincia eransi di già incamminati molti di loro; e con ciò restò libero il campo all'esercito collegato di approfittare dell'ottenuta vittoria. All'avvicinarsi delle bandiere del duca Vittorio Amedeo e del principe Eugenio poca o nessuna resistenza oppone-

vano le terre del Piemonte. Novara apriva loro le porte in sul declinare di settembre e tutte le truppe, attraversato il Ticino, s'accostavano a Milano, dalla quale città erasi il principe di Vaudemont ritirato colle sue genti a Pizzighettone, poi a Mantova. I reggenti della città di Milano, nel giorno 24 di settembre spedivano incontro al principe Eugenio i loro deputati, scelti fra i più illustri cittadini, ad offerirgli le chiavi. Gli accolse il principe Eugenio con rassicuranti parole, e lo stesso giorno entrava con parte del suo esercito nella capitale della Lombardia in mezzo agli applausi dell'intera popolazione. Fu immediatamente bloccato il castello, provveduto a dir vero di buone difese, ma mancante di vittovaglie (1).

In breve vennero all'ubbidienza dell' arciduca d'Austria Carlo III re di Spagna Lodi, Vigevano, Cassano, Trezzo, Lecco, Como Soncino ed altre terre. Resisteva Pavia alcun tempo; ma vedendo quel popolo aperta dai Tedeschi una trincea sotto la loro città, si ammutinò, obligando il presidio gallispano ad arrendersi. Pizzighettone si arrendeva in sul finir d'ottobre mentre Vittorio Amedeo conquistava le une dopo le altre le città del Piemonte (2).

Intanto il principe Eugenio era stato dichiarato governatore di Milano; e quel castello tenevasi ancora dal presidio francese, perchè colle minacce obligava la città a somministrargli i viveri. Ma mentre crede-

---

(1) Vita del principe Eugenio di Savoja.

(2) Vita del principe Eugenio. - Murat. An. d'Italia *ad annum*.

vasi dagli abitanti che il governatore avrebbe cambiato il blocco in assedio per costringere il castello a capitolare, con universale sorpresa si divulgò un accordo stipulato in Milano il giorno 13 di marzo fra i ministri dell'imperatore Giuseppe I e Carlo III re di Spagna per una parte e quelli del re di Francia Luigi XIV per l'altra. In forza di tale accordo i Francesi obbligavansi ad evacuare tutta la Lombardia, dove occupavano tuttavia il castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbionetta, Valenza ed il Finale. Mercè lo stesso accordo Vittorio Amedeo, che poc'anzi si trovò in procinto di perdere eziandio la sua capitale, ricuperava improvvisamente tutti i suoi stati di Lombardia e riceveva inoltre dall'imperatore Giuseppe l'investitura della città di Casale col Monferrato, già di pertinenza dei duchi di Mantova, come pure quella di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia e Varallo staccati dal ducato di Milano, oltre i feudi delle Langhe (1).

Ma mentre in Italia prosperavano le cose di Carlo III, erano in Ispagna in così basso stato cadute che prevedevasi vicino il fine di quella gran lotta. Ma di ciò si è bastantemente parlato per quanto spetta alla storia milanese. I progetti del cardinale Alberoni, se non per diritto, primo ministro in fatto della corte di Spagna, strascinarono l'imperial corte austriaca in una nuova guerra, per sostenere

---

(1) Storia della real casa di Savoja del sig. Bertolotti. - Murat., An. d'Ital. *ad annum.*

la quale Carlo VI entrava nella quadruplice alleanza stipulata in Londra nell'agosto del 1718, il cui scopo era quello di opporsi alle ambiziose mire del cardinale ministro. Grandi erano gli apparecchi di guerra che faceva la Spagna tanto per terra che per mare, senza che le altre potenze potessero prevedere ove si scaricherebbe così minacciosa burrasca. I più fondati sospetti cedevano sopra i porti della Toscana posseduti dall'imperatore, o sopra Napoli, o sullo stato di Milano: alla quale ultima ipotesi accresceva probabilità il sapere che il re Vittorio Amedeo aveva fatto venire dalla Sicilia grandi approvvigionamenti da bocca e molte truppe. A ciò s'aggiugneva il veder campeggiare continuamente ai confini del territorio milanese ragguardevoli corpi di cavalli e di pedoni, ed il sapersi che il re sardo aveva contratta alleanza col re di Spagna.

Ma tutte le congbietture si trovarono smentite dal fatto: perocchè la squadra navale del re cattolico si accostò alla Sicilia e colà sbarcava, senza quasi incontrar resistenza, le truppe e le artiglierie e quanto abbisogna per conquistare le piazze La prima a capitolare fu Palermo, che, priva di ogni mezzo di difesa, consegnava per mezzo de' suoi magistrati le chiavi della città al generale spagnuolo e proclamava suo re Filippo V. Cadevano in appresso Catania, Messina ed altre città; e tutta la Sicilia sarebbe in breve tornata nel dominio della Spagna, se ad impedire i disegni del cardinale ministro non frapponevansi altre potenze (1).

---

(1) Muratori, Ann. d'Italia ad an. 1718. - Coxe, Storia della casa d'Austria, tom. 3, ediz. di Parigi.

Non lasciavasi l'imperatore Carlo III illudere dalle proteste pacifiche d'amicizia della corte spagnuola, ed i governatori di Milano e di Napoli non avevano mai cessato di arruolar truppe ed apparecchiare quanto fa bisogno per sostenere con vantaggio la guerra. Protestava il re d'Inghilterra Giorgio I, per mezzo del suo ministro alla corte cattolica, contro l'accaduto, dichiarando di essere al tutto disposto a difendere i suoi collegati, e sollecitamente apparecchiava una poderosa squadra. In pari tempo formavasi in Londra coll'intervento di tutti i ministri delle potenze alleate un progetto di pace da proporsi al re di Spagna, obligandosi, quando fosse rifiutato, a far uso della forza. Portavano le risoluzioni di questo atto che la Sicilia si dovesse cedere all'imperatore e che in ricompensa di tale cessione Carlo VI cederebbe al re Vittorio Amedeo l'isola di Sardegna, siccome più vicina a'suoi stati d'Italia; e fu disposto intorno all'eventuale successione dei ducati di Parma e di Piacenza che, in mancanza di legittimi eredi, ne sarebbe investito un figlio di Elisabetta Farnese regina di Spagna (1).

Ma la Spagna non si lasciò atterrire da tanto apparato di guerra delle potenze d'Europa, tra le quali aveva preso parte anche il reggente di Francia Filippo duca d'Orleans. Anzi fu questi, unitamente al re d'Inghilterra, il primo a dichiarar la guerra alla Spagna; alla quale dichiarazione presero parte tutti gli

(1) Muratori, Ann. d'Italia all'anno 1718.

alleati sovrani, dolendosi tutti della perfidia del cardinale Alberoni, risguardato come principale cagione di tanti disordini. Ma quest'uomo, che a grand' ingegno ed a sommo coraggio aggiugneva la sottigliezza dell' intrigo e la perfidia, per indebolire le forze nemiche seppe eccitare tumulti e sollevazioni in Scozia per mezzo del duca d' Ormond, in Francia col porre in campo le pretensioni del re Filippo V intorno alla reggenza di quel regno durante la minorità di Luigi XV, in Inghilterra per motivi di religione.

Così nell' aprile del susseguente anno cominciava seriamente la guerra contro la Spagna dall' esercito francese, che entrato nella Navarra assediava Fontarabia, poi s. Sebastiano, concorrendovi a sostenerlo per mare una squadra inglese. Entrava poi dalla parte del Rossiglione nella Catalogna ed occupava alcuni luoghi; mentre un armata inglese, giunta in ottobre al porto di Vigo, occupava tosto quella importante città ed avanti che terminasse lo stesso mese costringeva alla resa anche il castello.

Con egual vigore trattavasi la guerra in Sicilia tra gli Spagnuoli e le truppe imperiali: ed in Milano si assoldavano genti ed ammassavano provvisioni per la Sicilia; le quali caricate sopra una squadra di Napoli e scortate da alcune navi inglesi sbarcarono sulle coste della Sicilia meglio di diecimila pedoni, oltre molte artiglierie di grosso calibro, munizioni e vittovaglie d' ogni maniera. Avanti che partisse da Milano questo grande convoglio era morto il governatore principe di Levenstein, succeduto da pochi anni al principe Eugenio di Savoja; ma giungeva ben tosto a farne le veci il conte Colloredo, che alla generosità del

carattere aggiungeva altre distinte qualità di spirito e di cuore che non tardarono a renderlo caro ai Milanesi.

Tutto l'anno del 1719 continuò la guerra con alternative vicende; ma non pertanto la Spagna fu la prima a sentire che non potrebbe lungamente sostenere sola le preponderanti forze di tanti alleati. Nè il re Filippo si ostinò a tener chiusi gli occhi sullo stato del suo regno. In tale circostanza non mancò Francesco Farnese duca di Parma e zio della regina Elisabetta di accettare, dietro la promessa di esser nominato governatore di Milano, l'incarico che affidava a lui l'imperatore Carlo VI di persuadere le loro maestà la regina ed il rè di Spagna ad allontanare dalla loro corte il cardinale ministro cagione di tanti mali. Non ignorava il duca Farnese che la regina cominciava ad essere mal soddisfatta dell'Alberoni, ed incaricò il marchese Annibale Scotti suo ministro a Madrid di rappresentare al re cattolico i gravissimi danni cui era esposto il suo regno per cagione di così imprudente, impetuoso, violento ministro. Ai conforti del duca s'aggiunsero quelli dei ministri francese ed inglese: ed il marchese Scotti, assicuratosi della regina, ardì parlarne al re, che, dopo aver lungamente resistito, ordinava al segretario di stato d'intimare al cardinale di allontanarsi all'istante dalla corte e di uscire entro breve termine dagli stati di Sua Maestà (1).

La disgrazia dell'Alberoni agevolò i trattati di pace

---

(1) Muratori, Annali, *ad annum.*

tra le potenze alleate e la Spagna, la quale in gennajo del 1720 accettò il trattato di Londra con tutte le sue condizioni.

In principio del 1721, dopo ventun anni di pontificato, moriva papa Clemente XI, e gli successe il cardinale Michel Angelo de' Conti romano, che prese il nome d'Innocenzo XIII.

Godevansi a questi tempi in Italia le dolcezze della pace, ignorandosi dai più, che bollivano segretamente principj di nuove guerre tra le principali potenze. Occasione di turbamenti vicinissima risguardavasi la morte del duca di Parma e del gran duca di Toscana don Giovanni Gastone, che non lasciava prole maschile; onde la corte di Spagna tenevasi apparecchiata a spedire in Italia l'infante don Carlo, affinchè si trovasse pronto a raccogliere la successione della Toscana, di Parma e di Piacenza accordatagli ne' precedenti trattati. Ma perchè Filippo V non si prestava alle rinuncie richieste dall'imperatore, nè al proposto congresso di Cambrai, questi minacciava di far calare in Italia un esercito, per impedire che avessero luogo i disegni della Spagna (1).

In mezzo a tanti progetti d'ingrandimento, Filippo V re di Spagna rinunciava al principe d'Asturias don Luigi suo figlio primogenito il governo de' suoi regni, dichiarandolo re; e riserbandosi una pensione vitalizia di centomila doppie per sè e la consorte Elisabetta Farnese, ritiravasi nel castello di Sant'Idelfonso.

---

(1) Vie de Philippe V roi d'Espagne, Paris 1725.

In pari tempo mancava ai vivi il papa Innocenzo XIII, cui successe il cardinale Vincenzo Maria Orsino, col nome di Benedetto XIII (1).

Era da pochi mesi Luigi salito sul paterno soglio, quando, sorpreso dai vajuoli, cessò di vivere in età di diciassette anni. Doveva succedergli il fratello Ferdinando; ma, essendo minorenne, il real consiglio supplicava il re Filippo V a ripigliare le redini del governo. Egli vi aderiva a condizione di non ritenerle che che fin tanto che il principe don Ferdinando sarebbe atto a governare (2).

Nel 1725 seguì la segreta convenzione tra l'imperatore Carlo VI e Filippo V re di Spagna, in forza della quale, il primo rinunziava i suoi diritti sulla corona di Spagna a condizione che non dovesse mai unirsi a quella di Francia; così Filippo V rinunziava alla casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli la Sicilia, lo stato di Milano e la Fiandra. Non avendo Carlo VI prole maschile, volle che la successione de' suoi stati fosse assicurata alla sua figlia primogenita Maria Teresa, e con tale mira si sforzò di far garantire dalle principali potenze la prammatica sanzione che regola tale oggetto. Diverse alleanze e controalleanze si formarono intorno agli affari della casa d'Austria, ed all'ultimo la prammatica sanzione fu successivamente ricevuta dagli stati ereditarj, dalla dieta

---

(1) Muratori, Annali d'Italia, *ad an.*
(2) Storia della Spagna del conte Luigi Bossi, t. 12.

germanica ed adottata da tutte le potenze d'Europa (1).

Secretamente andavano crescendo i mali umori tra l' imperatore ed il re di Spagna a cagione della quadruplice alleanza in cui erasi legato il secondo, escludendone la casa d' Austria. Perchè, vedendo Carlo VI le ostili disposizioni che faceva la Spagna per introdurre l' infante don Carlo nel granducato di Toscana e nel ducato di Parma e Piacenza, senza riconoscerli per feudi imperiali, faceva scendere in Italia circa trentamila soldati tedeschi, che si stesero per tutto lo stato di Milano e di Mantova con sommo aggravio degli abitanti. Generale di quest' esercito era il conte di Mercy, il quale, non tanto per sollevare dagli alloggi e dagli approvigionamenti i Milanesi quanto per essere pronto ad invadere la Toscana qualunque volta si tentasse lo sbarco di milizie spagnuòle, mandò ad accampare nel ducato di Massa Carrara e ne' feudi imperiali della Lunigiana sei in sette mila uomini. Non si appagando l'augusto Carlo di queste disposizioni, fermo costantemente nella opinione di ridurre gli alleati a condizioni onorevoli alla imperiale dignità, spinse non poche truppe ancora nel regno di Napoli e nella Sicilia; e colà e nello stato di Milano fece ogni possibile apparecchio di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, quasi fosse in procinto di entrare in guerra. Pure terminò l' anno 1730 senza che si venisse ad alcun fatto d' armi.

---

(1) Coxe Histoire de la maison d'Autriche, tom. 3.

Moriva in principio dello stesso anno il papa Benedetto XIII, cui succedeva il cardinale Lorenzo Corsini, facendosi chiamare Clemente XII (1).

Nel susseguente anno 1731, quando speravasi che dal matrimonio del duca Antonio Farnese con la duchessa Enrichetta d'Este nascessero frutti che mantenessero la sua illustre casa e deludessero le speranze delle potenze d'Europa di occupare il suo stato, l'ultimo rampollo de' Farnesi cessava di vivere in sul declinare di gennajo. La sua perdita fu compianta da tutti i suoi sudditi, perchè era buono e clemente principe e perchè prevedevasi che lo stato diventerebbe provincia. Vero è che nel suo testamento aveva il duca lasciato erede il ventre pregnante della duchessa ed in difetto di figli l'infante don Carlo.

All'avviso dell'infermità del duca, il governatore di Milano conte Daun aveva allestito un corpo di truppe per occupare Parma e Piacenza; ed in fatto, appena accaduta la morte di lui, il generale conte Carlo Stampa, nella qualità di plenipotenziario imperiale in Italia, andò a prendere possesso di quegli stati sotto gli auspicj dell'imperadore ed a nome di don Carlo infante di Spagna, senza prendersi pensiero delle bandiere pontificie che si videro inalberate in più luoghi della città. Protestò il papa contro qualsivoglia attentato fatto per parte dell'imperatore e della Spagna per conto di que' ducati. La supposta gravidanza della duchessa Enrichetta teneva sospesi gli affari. Essa n'era

---

(1) Muratori, Ann. d'Ital. *ad an.*

pienamente persuasa; e medici e levatrici la dichiaravano pregnante. Se non che dopo alcuni mesi la principessa ebbe certe prove di non esserlo e ne fece sincera dichiarazione; onde Carlo VI acconsentiva che l'infante don Carlo succedesse non solamente ne' ducati di Parma e Piacenza, ma potesse eziandio mandare seimila Spagnuoli ad occupare Livorno e Porto Ferrajo, e ciò di conformità al trattato della quadruplice alleanza ed alla pace di Vienna del 1725. Il conte Stampa prese di nuovo possesso dei ducati di Parma e Piacenza, a nome del real infante don Carlo. Faceva inutilmente nuove proteste il commissario pontificio; ma il gran duca di Toscana Gian Gastone e la vedova palatina Anna Maria Luigia dichiaravano di accettare il trattato di Vienna del presente anno, e don Carlo apparecchiavasi al viaggio d'Italia preceduto dalle truppe spagnuole, che avevan di già occupato Livorno. Quest'avvenimento rallegrò tutta l'Italia, ma segnatamente lo stato di Milano, che vedeva allontanato il pericolo di vicina guerra, ed il ducato di Parma e Piacenza per aver ottenuto un principe proprio (1).

Ne' primi mesi del 1732 diede motivo a nuove sospizioni di guerra il sapersi che un ragguardevole armamento di navi da fila e di altri legni da trasporto facevasi ne' porti spagnuoli del mediterraneo e che molte migliaja di soldati veterani erano destinati a

(1) Muratori, Ann. d'Italia. - Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, etc.

montare a bordo della squadra spagnuola. Sebbene l'imperatore ricevesse formali assicurazioni d'amicizia per parte di Filippo V, ordinava ai vicerè di Napoli e di Sicilia di porre nel migliore stato di difesa le principali piazze dei due regni; perocchè si era universalmente divulgata la notizia che il re di Spagna si era proposto di ricuperare tosto o tardi tutti gli antichi dominj della monarchia spagnuola. Ma ogni sospetto svanì quando seppesi che la squadra spagnuola aveva approdato sulle coste d'Algeri, dove, dopo sanguinose zuffe, ottenne una segnalata vittoria sulle armate arabe, more e turche.

Intanto le armi genovesi spedite in Corsica per sedare la ribellione di que' popoli avevano sofferto gravissime perdite: onde quella repubblica, cominciando a sentire la difficoltà di soggiogare que' valorosi isolani, otteneva dall' imperatore un ragguardevol corpo di truppe tedesche, le quali sbarcando sulle coste di quell'isola tenevano segreti ordini di preferire alla via delle armi quella della dolcezza onde ridurre quella valorosa popolazione, che non senza gravi motivi aveva preso le armi. Le fu infatti proposto un accomodamento, del quale lo stesso imperatore si rese garante, e fu accettato; onde le truppe alemanne ripassarono alla spicciolata nel territorio milanese. Ma i Genovesi trassero in prigione e duramente trattarono i capi della Corsica; onde, il giusto e clemente imperatore ordinava al governo genovese di porli subito in libertà (1).

---

(1) Muratori, ad ann. - Storia della guerra di Corsica, tom. 1.

Spiaceva all' imperial corte che la corona del regno di Polonia passasse sul capo di Stanislao Lezinski, siccome principe attaccato per molti legami alla Francia. Spiaceva pure ad Anna imperatrice della Russia: e quindi convennero di collocare su quel trono Federico Augusto di Sassonia figlio del defunto re. E Carlo VI e l' imperatrice Anna mandavano eserciti ai confini della Polonia per incoraggiare i palatini di Lituania a nominare loro re l' elettor sassone; la qual cosa, aggiunta a qualche violenza di fatto per parte dei Russi, fu cominciamento di sanguinosa guerra che si diffuse in gran parte dell' Europa. Appena vide la corte di Francia contrariati i suoi disegni in favore del re Stanislao per parte dell' imperatore e della czarina che, alleatasi col re cattolico e col re sardo, dichiarò la guerra all' imperatore. Questi non credendo che per l' addotto motivo potessero così presto rompersi i legami di un' amicizia così ben consolidata colle tre mentovate potenze, viveva sicuro e senza alcuna diffidenza, quantunque le truppe francesi ingrossassero nella Provenza, nel Delfinato e sul Reno, e quantunque il re sardo facesse pure grandi apparecchi ostili.

Governava in allora Milano il conte Daun; il quale, persuaso che le misure prese dal re sardo fossero dirette a favorire l' imperatore, provvedeva il Piemonte di vettovaglie e di attrezzi da guerra. Ma era Carlo VI talmente persuaso dello zelo ed avvedutezza del conte Daun che risguardò come sogni gli avvisi speditigli dal suo ambasciatore a Torino e dall' inviato presso la repubblica di Genova, il quale, aggiungendo lettere a lettere lo accertava de' grandi solleciti apparecchi di guerra che per mare e per terra facevano i re

di Francia e di Spagna e quello di Sardegna, tenendo per indubitata cosa essere destinate quelle armi ai danni dell'Italia.

Era di già inoltrato l'ottobre quando seppesi in Milano che per cinque diverse strade calava in Piemonte un poderoso esercito francese sotto il comando del maresciallo di Villars, il quale unitosi in Torino alle truppe del re sardo, dichiarato generalissimo, prendeva la via dello stato di Milano. E perchè non trovava difesi i confini, vi entrava avanti che terminasse l'ottobre. Sorpreso il governatore Daun da questo per lui inopinato avvenimento e trovandosi sprovveduto di truppe e d'ogni altro mezzo di difesa (1), rinfrescava di vettovaglie il castello di Milano, nel quale introduceva meno che millecinquecento soldati, appena bastanti a guernire un terzo delle fortificazioni di così vasta fortezza. Spediva altri ottocento soldati a Novara, pensando che basterebbero a trattenere il nemico esercito; indi con quante ricchezze aveva adunate in Milano riparavasi a Mantova, di dove era chiamato a Vienna a render conto dello stato cui erano ridotte le cose di Lombardia.

Intanto l'esercito gallo-sardo, diviso in più corpi, riceveva il 27 d'ottobre le chiavi di Vigevano ed

---

(1) Attenendosi ai ruoli ed alle paghe credeva l'imperatore di avere nello stato di Milano bastanti truppe per far fronte al primo impeto de' nemici nel passaggio del Ticino e per fornire di bastanti presidj Milano, Pavia e Pizzighettone: ma ai ruoli non corrispondevano le milizie.

il 31 dello stesso mese quelle di Pavia, senza che il debolissimo presidio tedesco potesse pur pensare alla difesa di così importante piazza. Allora il re sardo col maggior corpo dell' esercito alleato presa la via di Milano, quand' ebbe appena passato il Ticino, trovò i deputati di quella città che gli presentarono le chiavi, pregandolo a raffermare i loro privilegi ed a tutelare gli abitanti contro ogni violenza. Amorevolmente furono accolti ed assicurati che sarebbero trattati come amici. Nè venne meno alle reali promesse, essendo entrato l' esercito in Milano la notte del 3 di novembre con esemplare quiete e disciplina, cui tenne dietro nella susseguente mattina il re Carlo Emmanuele, che da tutti gli ordini della nobiltà e del popolo fu con ogni maniera d' onorificenze accolto. Era il giorno della solenne festa di s. Carlo, che fu celebrata colla consueta tranquillità, se non che fu aggiunto un solenne *Te Deum* cantato nella metropolitana alla presenza del re e di tutta la più distinta ufficialità dell' esercito (1).

Grato alle dimostrazioni di rispetto e d' onore dei Milanesi, non tardò Carlo Emmanuele a dar loro sicure testimonianze della sua beneficenza, levando in gran parte la così detta *Diaria*, ossia il pagamento di lire tremila al giorno, ed una gabella sopra il sale. Intanto si cominciarono gli apparecchi d' assedio del castello sotto il comando del generale Coigny, senza

(1) Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, vol. 3. più ampiamente Murat., Ann. d'Italia all' anno 17

che perciò fosse ritardata l'occupazione delle altre terre dello stato. Furono subito bloccate le città di Novara e di Tortona; ed il dì 7 di novembre si arrese la città di Lodi, dove non tardava a recarsi il re col nerbo dell'esercito. Gittato un ponte sull'Adda, passava al di là una parte dell'esercito alleato, mentre un altro corpo prendeva la via di Pizzighettone. Giugneva in pari tempo il generale Villars con altri 15,000 uomini tra fanti e cavalli, con molta grossa artiglieria e munizioni d'ogni maniera.

La fortezza di Pizzighettone presentava un grandissimo ostacolo ai progressi dell'esercito gallispano; perocchè l'imperatore aveva con enorme dispendio cercato di renderla inespugnabile. E tale credeva che fosse diventata, dietro le assicurazioni de' suoi ingegneri, i quali avevano eretto sulla destra dell'Adda un nuovo fortino, munito di molte difese, che ne rendevano difficile l'espugnazione; senza accorgersi che quando riuscisse ai nemici di prendere questo nuovo riparo, sarebbensi di questo servito con grande vantaggio per offendere la piazza situata sull'opposta riva. Il Villars non tardava a valersi di quest' imprevidenza degl' ingegneri tedeschi, e risolse di attaccarlo fortemente non facendo contro alla piazza che una debole trincea al solo oggetto di tenere diviso il presidio. Le trincee sotto al fortino e sotto alla piazza erano di già aperte la notte del 18 di novembre. Grandi erano le angustie in cui si trovavano i generali dell' augusto Carlo, ma confidavano che Pizzighettone sosterrebbe più mesi d'assedio ed intanto provvedevano d'ogni maniera di munizioni da guerra e da bocca la città di Mantova, da loro risguardata come principal chiave

dell'alta Italia. Quando loro riuscisse d'impedirne la caduta fino a primavera inoltrata, speravano di ricevere dalla Germania tali forze da tener testa, e fors'ancora di soverchiare quelle degli alleati nemici. Perciò ritiravano da Cremona ogni presidio; la qual cosa tornò pure utile alle truppe che assediavano Pizzighettone, che più non avevano nemici alle spalle: onde liberati i Francesi da ogni sospetto continuarono con tanto ardore a stringere l'assedio della fortezza che avanti che terminasse novembre fu il presidio costretto ad arrendersi. Alla resa della fortezza tenne dietro necessariamente quella di Pizzighettone, che quando avesse avuto un sufficiente numero di difensori, avrebbe potuto lungamente render vani gli sforzi de' nemici (1).

In pari tempo conquistavano i Francesi le fortezze di Lecco e di Trezzo, per mancanza di presidio, costrette a scendere agli accordi senza difendersi. Sessanta soldati erano stati lasciati nel forte di Fuentes, posto ai confini della Valtellina; ma e per essere le difese della rôcca troppo sproporzionate allo scarso numero de' difensori, e perchè mancavano pure di munizioni e di vittovaglie, dovettero rendersi prigionieri.

Poich' ebbe occupate tutte le città e fortezze dello stato l'esercito alleato avanti la metà di decembre si fece a stringere con tanta furia il castello di Milano che in pochi giorni si avanzarono le linee fin presso

---

(1) Muratori Annali d'Ital. *ad annum.*

alle mura. Valorosamente difendevasi il maresciallo Visconte, e più avrebbe fatto se avesse avuto presidio proporzionato alla vastissima estensione delle opere di difesa; ma avanti che terminasse il decembre fu costretto ad arrendersi ad onorate condizioni di uscir liberi e di poter recarsi a Mantova con armi e bagaglie, tranne le artiglierie.

Mentre trattavasi in tal guisa la guerra in Lombardia, entrava nel golfo della Spezia una potente squadra spagnuola, la quale dopo avere sbarcate molte migliaja di soldati e quattromila cavalli, spiegava le vele alla volta di Napoli; mentre le truppe postesi in via occuparono la Lunigiana e Massa, ma non il forte che la signoreggia; ed attraversando il territorio lucchese giugnevano ai confini del gran ducato Importava assai agli alleati d'assicurarsi la comunicazione tra la Toscana ed il territorio di Parma; onde fu dal golfo della Spezia spedito all'Aulla il duca di Castro Pignano ad attaccare la rôcca di quella terra presidiata dai Tedeschi, e l'ebbe a patti in decembre col suo presidio di centotrenta soldati.

Erano in tale stato le case della guerra quando il maresciallo di Villars, il conte di Montemar ed il duca di Liria recavansi a Parma presso il reale infante don Carlo, col quale convennero intorno alle cose da eseguirsi nell'entrante anno 1734; e fu in pari tempo dichiarato generalissimo dell'armata spagnuola in Italia e maggiorenne, siccome quello che aveva allora appena compiuti i diciott'anni (1).

(1) Ivi.

Erano in principio del 1734 in armi contro l'imperatore Carlo VI con grandi forze la Francia, la Spagna ed il re di Sardegna, i quali avevano di già occupata la Lombardia e stavano per spingere un poderoso esercito nel regno di Napoli. Non perciò faceva il re d'Inghilterra alcun apparecchio, se non per sussidiare l'imperatore, per impedire che troppo s'ingrandisse la famiglia de' Borboni. In tali angustie ridotto cesare, cominciò finalmente ad aprir gli occhi provvisoriamente da alcun tempo sul governatore di Milano Daun e su altri suoi principali consiglieri e ministri. Si volse allora agli elettori ed ottenne che dichiarassero essere la presente guerra, guerra dell'impero: ma eran questi troppo leggeri sussidj, perchè riuscivano sempre tardi ed insufficienti; tanto più che la Baviera, l'elettor alatino e quello di Colonia, sotto diversi pretesti, si erano dichiarati neutrali. Approfittava non pertanto della stagione dell'inverno per riunire bastanti forze contro a' suoi nemici non meno nella Lombardia che al Reno, ove i Francesi andavano ingrossando.

Le fortezze di Tortona e di Novara erano le sole piazze che resistevano ancora alle armi nemiche ne' primi giorni di gennajo; ma la seconda fu costretta ad arrendersi il dì 8 di quel mese, e l'altra fu occupata dai Francesi quindici giorni più tardi, sebbene avesse un presidio di duemila soldati tedeschi, e ciò per ingrossare quello di Mantova, la sola piazza che i Tedeschi speravano di salvare nell'universale naufragio di tutta la Lombardia.

In sul finire di febbrajo giugneva a Mantova il conte di Mercy con seimila soldati austriaci; ma non ebbe

appena conosciuto il vero stato delle cose che tornava a Roveredo onde affrettare la discesa di altri corpi di milizie che troppo lentamente si andavano adunando nel Tirolo. Ma, come d'ordinario accade, le poche forze tedesche scese in Italia col conte di Mercy erano dai novellisti portate a così alto numero, che i generali gallispani non tardarono a fare gli opportuni apparecchi per impedir loro di entrare nello stato di Milano. A tal fine il re sardo, generalissimo dell' esercito alleato, spediva un grosso corpo di gente ad occupare le rive dell' Oglio, mentre gran parte delle truppe francesi si appostavano sulle rive del Po da Guastalla a s. Benedetto ed a Revere ed ancora in una parte del territorio ferrarese. Dall' altra parte i Tedeschi si afforzavano a Governolo, ad Ostiglia ed in più altri luoghi lungo la sinistra riva dell' Oglio. Non perciò venivano alle mani, siccome quelli che temevano di esporsi i primi alla pericolosa impresa del passaggio di un fiume in faccia al nemico. Era il generale tedesco conte di Mercy gravemente indisposto, e questa opinione divulgatasi tra i Francesi li rese meno attenti. S'accorse il Mercy della negligenza dei nemici e fatte accostare al fiume sopra carri alcune barche a tale oggetto preparate, spinse sopra di esse un corpo di truppe sotto il comando del conte di Ligneville, che giunsero per il Po a poca distanza da S. Benedetto ed arrampicatesi sugli argini vi si afforzarono alla meglio. Il fuoco delle sentinelle francesi chiamò i vicini soccorsi; ma il generalissimo Mercy, fatto sollecitamente formare un ponte, fece sull' opposta riva passare tante truppe che gagliardamente caricarono le milizie francesi che andavano giu-

guendo in corpi staccati, e le costrinsero a precipitosa fuga.

Ho forse troppo circostanziatamente descritto quest'avvenimento; ma sebbene di per sè di non molta importanza, vedremo in progresso che sommamente contribuì all'esito della guerra.

Erano le truppe francesi troppo disperse perchè potessero riunirsi a tempo in modo di sostenere l'impeto nemico. Presero quindi sollecitamente la via verso il territorio parmigiano, lasciando a dietro vittovaglie, munizioni e parte del bagaglio. Ma troppo lunga opera richiederebbe il tener dietro ai movimenti dei due eserciti, nè lo consentono i ristretti limiti della presente storia. Osserveremo soltanto che nel corso di pochi giorni ed i Tedeschi ed i Gallispani presero nuove posizioni, mentre il generale austriaco itosene a Padova consultava que' medici intorno alla malattia degli occhi. Dopo alcuni giorni credendo gli altri generali tedeschi che fosse viltà il non prevalersi dell'opportunità che loro offriva un fiorente esercito, per la sola cagione dell'assenza del Mercy, si avvisarono di scacciare i Francesi da Colorno. Si accostavano a questa terra in sul cominciare di giugno e dopo un lungo accanito combattimento loro riusciva di uccidere o far prigione tutto il presidio di Colorno. Colà, dopo aver saccheggiata la terra, lasciavano i Tedeschi due reggimenti, invece di approfittare del disordine de' nemici per occupar Sacca; ma non eran passati ancora quattro giorni che i due reggimenti alemanni furono attaccati dalle truppe sarde condotte dal loro re e costretti ad abbandonare Colorno con grande perdita di gente.

N' ebbe grandissimo dispiacere il generalissimo Mercy: ma conoscendosi poco amato dalle truppe, invece di venire alle mani coi nemici, ritiravasi a s. Martino. Colà formava nuovi piani d'attacco, e tornato alla testa dell'esercito, si dispose con diversi movimenti ad assalire il nemico. Era il dì 29 di giugno e l'esercito degli alleati trovavasi provvisoriamente sotto il comando dei marescialli di Broglio e di Coigny. Scontraronsi i nemici eserciti a breve distanza da Parma, ed il maresciallo imperiale, sebbene si trovasse inferiore di forze ai nemici, entrava furiosamente in battaglia. Era da poco tempo cominciata la pugna quando il Mercy cadde morto combattendo. Non perciò si scoraggiavano le genti tedesche, ma dopo una lunga sanguinosissima zuffa in disugual terreno ed ingombro di piante, fino all'avvicinarsi della notte, la pugna cessò quasi di vicendevole consenso da ambedue le parti; ed i nemici eserciti rimasero ne' loro accampamenti, senza che la vittoria si dichiarasse per l'uno o per l'altro. Accadde però che l'uno e l'altro esercito, esaminando i propj morti e feriti e trovandoli in maggior numero di lunga mano, che non credevano, si tennero egualmente per vinti e fuor di stato di sostenersi contro al nemico, che non supponevano egualmente maltrattato; onde pensarono a levare segretamente l'uno e l'altro il campo. E già i Francesi, dietro le risoluzioni di un consiglio de' principali capitani, s'apparecchiavano a ritirarsi ai trinceramenti della Sacca, quando a mezza notte seppero da fidate spie incaricate di riconoscere il campo nemico che i Tedeschi, abbandonato disordinatamente il campo, avevano ripigliata la via di Reggio. Non perciò si atten-

tarono i Francesi d'inseguirli; ma la miglior parte dell'esercito si mosse alla volta di Guastalla. Era questa città presidiata da mille dugento uomini, che, non avendo avuto avviso della precipitosa ritirata dell'esercito cesareo, non eransi curata di munire la città d'artiglierie e di munizioni da guerra e da bocca, onde furono costretti a rendersi prigionieri. Inoltre i Francesi occuparono Reggio e poscia Modena (1).

Intanto giugneva all'esercito cesareo nella qualità di supremo comandante il conte Giuseppe di Koninsberg, che arditamente si dispose a tentare un'impresa che rialzasse l'abbattuto animo delle sue genti: e postosi alla testa di gran parte dell'esercito, presentasi improvvisamente in sul cominciar del giorno al campo di Quistello, dov'era attendato parte del nemico esercito sotto gli ordini del maresciallo di Broglio; e valicato all'istante il fiume Secchia, sorprende i posti avanzati ed attacca i deboli ripari del campo. Non ebbero tempo i nemici di prendere l'armi, non che di ordinarsi per le difese; onde postisi tumultuariamente in fuga, tutto abbandonarono agli aggressori, tende, armi, munizioni, bagaglio e quanto avevano di preziose suppellettili i principali capitani. Ma questi oggetti ebbero tale allettamento per i vincitori che non inseguirono subito i Francesi e lasciarono loro tempo di riunirsi ad altri corpi e di porsi in su le difese. Lo stesso re sardo ebbe tempo di ritirarsi da San Benedetto senza nulla perdere di quanto aveva nel suo campo.

---

(1) Muratori, Ann. d'Italia *ad ann.* 1734.

Così riunivasi in pochi giorni l'esercito alleato presso a Guastalla, trincierandosi fra gli argini del Po e del Crostolo vecchio. Ma l'esercito cesareo non tardò a presentarsi a questo nuovo accampamento; e ben tosto, a cagione d'una scaramuccia cominciata tra gli avamposti dei due eserciti, accorrendo da una parte e dall'altra grossi corpi di gente a sostenere i loro soldati, vennero i due eserciti a campale giornata. Da principio dell'azione furono disfatti due reggimenti di corazzieri imperiali caduti in un'imboscata, mentre l'esercito francese era rinforzato dalla cavalleria del re sardo. Non pertanto sostenevansi i Tedeschi coraggiosamente a segno che fecero talvolta dar a dietro i nemici; ma all'ultimo il maresciallo Koningsegg, vedendo i nemici rinforzati di genti che giugnevano da più parti, e riuscir vano il disperato attacco del principe di Wirtemberg rimasto ucciso col miglior nerbo della sua cavalleria, risolse di far suonare a raccolta, onde ritirarsi in buona ordinanza.

Mentre tanto sangue spargevasi in Lombardia, la Spagna ordinava la conquista delle due Sicilie, dove il vicerè di Napoli conte don Giulio Visconte, trovandosi a pochissime forze ridotto ed implorando invano soccorsi, si difese non pertanto valorosamente contro il generalissimo spagnuolo, conte di Montemar, che con poderoso esercito entrava nel regno di Napoli seguito dall'infante don Carlo, che abbandonava Parma, seco portando le più preziose suppellettili di quella corte, non dubitando di avere il regno delle due Sicilie. Nè gli andarono fallite le concepite speranze, perchè in sul declinar d'aprile fece il suo solenne ingresso in Napoli. Per non eccedere i confini

che mi sono prescritti scrivendo la storia di Milano, basterà l'avere accennato soltanto la conquista fatta dagli Spagnuoli del regno di Napoli, cui tenne dietro nello stesso anno quella della Sicilia (1).

In sul finir di marzo del 1735 giugneva in Milano il maresciallo di Francia, Maurizio di Noailles, cui era stato affidato il supremo comando dell' esercito francese. Era tornato in pari tempo da Vienna al comando dell'esercito imperiale il conte di Koningsegg: ma questo non contava più di ventiquattromila combattenti, quando l' esercito franco-sardo ne aveva più di sessantamila. Quindi i Tedeschi furono costretti a ritirare da San Benedetto, da Revere e da altre terre i presidj e permettere ai Gallispani di passare il Po ad Ostiglia e di occupare Castiglia. E perchè due corpi dell'esercito nemico avevano passato il Po a Sacchetta ed a Canneto, il generalissimo cesareo, per non trovarsi in mezzo alle nemiche schiere, lasciati in Mantova seimila soldati e fatti passare nel territorio di Verona artiglierie, munizioni, vittovaglie, bagagli ed ammalati, prese ancor esso col suo piccolo esercito la via di quella città.

I Francesi allora bloccarono Mantova, ed assediarono la Mirandola; le sole fortezze che restassero nella Lombardia in potere de' Tedeschi. La seconda si arrese dopo una valorosa resistenza l'ultimo giorno d'agosto; ed allora incominciò a stringere il blocco di Mantova,

(1) Muratori, Annali d'Italia, *ad annum*. - Vita di Carlo III re di Spagna.

ma non così strettamente da affamare la città. E ciò fu creduto che accadesse dal sapersi che si stavano trattando negoziazioni d'accordo; ed infatti in principio di ottobre furono sottoscritti i preliminari di pace e portati a Versailles per essere rattificati dal re.

Era in questi convenuto che il re Stanislao goderebbe sua vita natural durante il ducato di Bar e poi ancora di Lorena dopo la morte del vivente gran duca di Toscana e che la signoria di que' ducati passerebbe al re di Francia: che il duca di Lorena Francesco succederebbe nella Toscana al granduca Gian-Gastone, ed intanto quelle piazze verrebbero munite di stranieri presidj. Riserbavansi allo stesso duca Francesco il titolo e i redditi della Lorena finchè fosse assoluto padrone della Toscana. La Francia garantirebbe la prammatica sanzione dell'imperator Carlo VI, il quale riconoscerebbe come re delle due Sicilie il reale infante don Carlo: che al re sardo Carlo Emmanuele sarebbero cedute dall'imperatore due città dello stato di Milano a sua scelta tra Novara, Tortona e Vigevano; e per l'altra parte sarebbe restituito all'imperatore il rimanente dello stato di Milano. Inoltre, in compenso delle due città da rilasciare al re Carlo Emmanuele, sarebbero date all'imperatore quelle di Parma e Piacenza cogli annessi stati già spettanti alla famiglia Farnese.

Questo negoziato fu cagione che nella campagna del 1735 non ebbero luogo gran fatti d'armi nè in Italia nè al Reno. A stento si riuscì a persuadere il duca di Lorena alla cessione degli aviti ducati, e non vi vollero meno delle promesse dell'imperatore di sceglierlo a sposo della sua figlia primogenita ed erede Maria Teresa.

Per questa inaspettata concordia altri esultarono, altri si rattristarono, a seconda delle private loro viste ed interessi.

Erano in tale stato le cose d'Italia condotte quando il duca di Noailles si mosse per abboccarsi col duca di Montemar e per concertar seco le maniere più dolci onde dar fine, se era possibile, alla guerra ormai diventata inutile. In passando da Bologna il maresciallo di Noailles visitò il duca di Modena Rinaldo, e dopo ciò persuase il duca di Montemar a soscrivere una sospension d'armi per due mesi fra gli Spagnuoli ed i Tedeschi, la quale savia risoluzione fu poi accettata dalle corti di Vienna e di Madrid. I ministri imperiali e francesi avevano preveduto che a stento accetterebbe il re di Spagna un trattato di pace conchiuso senza il suo intervento e senza suo vantaggio. Perciò si videro improvvisamente entrare trentamila Tedeschi sotto il comando del maresciallo di Kevenhuller negli stati del papa, cioè nelle legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, poi nella Marca e nell'Umbria, circondando in tal guisa da più parti la Toscana, onde far credere agli Spagnuoli che, se negassero di accedere agli accordi, si farebbe uso dei mezzi coattivi. In tal guisa cadde a carico dell'innocente Stato Ecclesiastico il sostenere le gravi spese di questo artificioso ritrovato di pace.

CAPO XVI.

Lo stato di Milano privato di due città. — Il duca di Lorena sposo di Maria Teresa d'Austria. — Lento sgombramento delle truppe francesi. — Pace ratificata nel 1737. — Introduzione del giuoco del lotto. — Morte del gran duca di Toscana Gian Gastone. — Maria Teresa col suo sposo viene in Italia. — Il card. Alberoni occupa San Marino. — Il re di Prussia attacca gli stati austriaci. — Le truppe francesi s'uniscono alle bavare contro Maria Teresa. — La Spagna aspira al possedimento dello stato di Milano. — L'Inghilterra prende le difese di casa d'Austria. — L'elettore di Baviera viene eletto imperatore. — Gli Ungari ed altri popoli prendono le armi. — Il re sardo s'unisce a Maria Teresa. — Guerra nel ducato di Modena ed a Velletri.

Il trattato di pace privò lo stato di Milano di due ragguardevoli città coi loro fertili territorj, in gran parte posseduti da famiglie abitanti in quella parte dello stato che rimaneva soggetta alla imperiale casa d'Austria. E questa sgraziatamente non fu l'ultima, come non era la prima perdita che faceva quello stato, a carico del quale fu, più che a tutt'altro

paese, l'approvvigionamento degli eserciti guerreggianti nell'alta Italia (1).

Terminata questa disastrosa guerra, le principali cure di Carlo VI si volsero a scegliere per l'augusta sua erede Maria Teresa uno sposo degno di lei. Francesco Stefano duca di Lorena, dal canto femminile discendente dall' Austria e per eminenti qualità d'ingegno e di cuore a verun principe secondo, fu scelto per marito della primogenita figlia dell' imperatore. Contava egli nel 1736 ventott' anni, e l'arciduchessa diciotto quando seguì in Vienna il loro maritaggio, che doveva rinverdire la generosa prosapia austriaca.

A questo fausto avvenimento tenne dietro dopo due mesi la perdita del principe Eugenio di Savoja, rendutosi eminentemente benemerito alla casa d'Austria per inalterabile attaccamento e per militari e politiche virtù.

Il trattato di pace, sebbene già da un anno pubblicato, non otteneva intera esecuzione. Tutto il peso delle truppe francesi andava soltanto concentrandosi sopra lo stato di Milano; come gli Spagnuoli continuavano ad occupare la Toscana, ed i Tedeschi gli stati pontificj da Bologna fino a Macerata ed a Foligno. Si cominciò non pertanto a concepire qualche

(1) Da queste replicate cessioni del territorio di Milano alla real casa di Savoja ebbe forse origine il motto attribuito al re Carlo Emmanuele, che il ducato Milanese era un troppo grosso carciofo per poterlo acquistar tutt' intero in una sola volta, ma doversi pigliare a foglia per foglia.

speranza di sollievo allorchè il generale spagnuolo, duca di Montemar, fece partire dalla Toscana alla volta di Napoli e della Catalogna alcune migliaja di soldati. Dietro quest'esempio prendevano pure la via della Germania alcuni de' reggimenti imperiali, che occuvano i territorj di Ferrara, di Bologna e della Romagna. Ma per conto di Milano erano differiti i benefici effetti della pace. Il re Carlo Emmanuele, non si appagando delle provincie di Novara e di Tortona, richiedeva cinquantasei feudi nelle Langhe. Soltanto in agosto arrivarono gli ordini di accondiscendere alla sua inchiesta; ed allora l'esercito gallo-sardo cesse Cremona e Pizzighettone alle truppe cesaree. Poi in principio di settembre entrarono in Milano due reggimenti austriaci ai quali fu consegnato il castello e l'un dopo l'altro Lecco, Trezzò, Lodi, Fuentes, Arona, Domodossola e Pavia. In pari tempo gl'imperiali lasciavano libero tutto lo stato pontificio; ma non così la Toscana per parte degli Spagnuoli, i quali si ostinavano ad occupare Pisa e Livorno. Perciò il generale Kevenhuller spediva un corpo di truppe nella Lunigiana e nel territorio lucchese, sperando di occupare quelle due città nel trattato di pace assegnate allo sposo dell'arciduchessa Maria Teresa in cambio del ducato di Lorena. Ma il duca di Montemar non si mosse; ed il generale austriaco, accostandosi l'inverno, e riclamando gli abitanti della Lunigiana e del territorio lucchese, fu costretto a richiamare le sue genti in Lombardia.

Sgraziatamente non erano appianate le vertenze esistenti tra la corte di Vienna e quelle di Spagna e di Napoli; perocchè sebbene avesse l'imperatore inviata la sua libera cessione dei regni delle due Sicilie, osti-

navasi il real infante don Carlo nella sua cessione della Toscana, Parma e Piacenza a ritenere tutti i beni allodiali delle case medicea e Farnese. Così il re di Spagna pretendeva che, venendo a mancare in Toscana la linea maschile del duca di Lorena, dovessero quegli stati appartenere alla Spagna; mentre il duca Francesco intendeva di averli liberi e senza alcun vincolo, come lo erano gli stati della Lorena ceduti da lui alla Francia. A motivo di queste vertenze terminava l'anno 1736 senza che fossero ammesse le truppe austriache nelle piazze della Toscana.

Con più felici auspicj cominciava il susseguente anno 1737, nel quale dopo le ratifiche della pace, ebbe luogo il cambio delle cessioni fatte dall'imperatore del regno delle due Sicilie all'infante don Carlo, e di quelle dei ducati di Toscana, Parma e Piacenza al duca di Lorena ed a Carlo VI. Rimanevano non pertanto alcune vertenze a cagione dello sgombramento di Livorno, di Portolongone e di altre terre occupate dalle armi spagnuole che potevano riaccendere nuovamente la guerra; ma queste ancora svanivano senza che si venisse al funesto esperimento delle armi.

Erasi da alcun tempo introdotto in Genova il giuoco del lotto; e i cesarei ministri, per non permettere che uscisse dagli stati austriaci di Lombardia il danaro dei giuocatori, introdussero in Milano il lotto di Genova, che, offrendo all'avidità del popolo la possibilità di conseguire un gran premio, frutta agli accorti governi una volontaria contribuzione. In Roma segnatamente fece il lotto grandissimo strepito, eseguendovisi molte estrazioni all'anno (non però tante come al presente), e si

calcolò che in ognuno de' primi anni vi si giuocasse un milione di scudi romani (1).

Era da oltre un anno morto Gian Gastone gran duca di Toscana, ed il duca Francesco di Lorena, ch' eragli succeduto in tutti i suoi dominj, scese in Italia coll' arciduchessa Maria Teresa sua consorte ed il principe Carlo di Lorena suo fratello onde conoscere il nuovo suo principato. « Grande era la stima, scrive » Muratori (2), che il saggio senato veneto profes- » sava a quegli illustri principi, ma più eziandio gli » stava a cuore la pubblica sicurezza in que' tempi » minacciata dalla peste spiegatasi nell' Ungheria, nella » Croazia ed in altre provincie che tutte avevano li- » bero commercio coll' Austria; onde aveva bandita » ogni communicazione con quelle contrade, nè per- » metteva commercio di chi procedeva dalla Germa- » nie per venire in Italia, impiegando quel rigore » che in altri tempi è stato l' antimurale della salute » sua e delle provincie italiane. Però non altrimente » accordò loro il passaggio per li suoi stati che » colla condizione di fare una discreta contumacia. » Loro fu perciò assegnato sul veronese il palazzo » del conte Michele Burri, dove per qualche giorno » si riposarono. »

Terminata la breve contumacia, attraversavano gli stati del duca di Modena, ed il giorno 20 di gennajo facevano il loro solenne ingresso nella capitale della

---

(1) Muratori, Ann. d' Ital. *ad ann.* 1737.
(2) Ivi, *ad ann.* 1739.

Toscana. Visitarono poi le altre principali città del gran ducato, troppo più ragguardevoli che non sono quelle della provincia lorenese. Il nuovo gran duca non mancò di compartire saggi provvedimenti pel regolare andamento degli affari politici e militari; ma non potè più lungamente trattenersi l'eccelsa consorte Maria Teresa, desiderosa di vedere Milano, e lo persuase a porsi in cammino in sul finire d'aprile. Giugneva Maria Teresa a Reggio il 29 di detto mese, dove la raggiunse il gran duca suo sposo, che poi passò col fratello il principe Carlo a Torino, e raggiunse la real consorte a Milano il giorno 6 di maggio; e colà furon loro prodigate tutte quelle dimostrazioni di riverenza e di fedele sudditanza che quegli abitanti professavano ai reali sposi. Pochi giorni si trattennero, chiamati in Germania dall'augusto genitore dell'arciduchessa Maria Teresa, che mal soffriva di averla lungo tempo lontana da lui.

Nello stesso tempo, o in quel torno, il papa Clemente XII cominciò a sentirsi aggravato dal peso degli anni e più che da tutt'altro dalla perdita della vista; ma non pertanto continuò, avendo bastante vigor di mente, a trattare gli affari ecclesiastici e secolari, tenendo concistoro nella camera da letto ed ascoltando le congregazioni. In quest'anno l'armata imperiale fu sconfitta dai Turchi in modo che questi cinsero d'assedio la città di Belgrado onde Carlo VI fu costretto: per ottenere una funesta pace, a cedere al gran signore Belgrado con tutta la Servia. All'annunzio di tante sciagure l'imperatore non sapeva darsi pace, e tutta la popolazione di Vienna ne dava colpa ai generali Wallis e Neuperg, *talmente che la vita loro,*

scrive il Muratori, *non sarebbe stata in salvo se fossero capitati a Vienna.*

Sebbene di non grande importanza, mi permetterò di rallegrare i funesti racconti della sventurata guerra sostenuta dall' imperatore contro al gran signore col racconto d' un attentato del celebre cardinale Giulio Alberoni sopra la repubblica di San Marino. Trovasi questo piccolissimo stato lontano dieci in dodici miglia da Rimini fra gli stati del papa e del granduca di Toscana. La capitale è una borgata munita di forte rôcca, posta sulla sommità d'un monte, dalla quale dipendono alcune piccole terre o villaggi. Questo piccolo stato è indipendente, governandosi da sè, sotto la protezione del papa. Era nel 1739 legato di Ravenna l'Alberoni; il quale rappresentò alla corte di Roma che que' popoli erano generalmente malcontenti della propria libertà, per essere il loro governo venuto in mano di pochissimi oligarchi che li tiranneggiavano; onde sospiravano l'istante di vedersi dalla clemenza del pontefice, protettore della loro repubblica, accolti sotto il giusto e clemente suo governo. Saggiamente faceva il papa rispondere al cardinal legato che, sussistendo l'oppressione e l'universale desiderio de' Sanmarinesi, si recasse ai confini del loro paese e qui aspettasse coloro che volontariamente verrebbero ad implorare la sua protezione: e qualora la maggiore e più sana parte del popolo di San Marino desiderasse di passare sotto l'immediato dominio della santa sede, ne stendesse atto autentico ed andasse a prendere possesso del paese con facoltà di regolar ivi il governo e confermare gli antichi privilegi a quella popolazione. Tanto bastò al raggiratore cardinale, che ricordandosi, di avere a

suo capriccio disposto della guerra e della pace, come dello stato politico d'intere provincie e regni, parvegli Sanmarino troppo piccola cosa per richiedere da lui un leale e considerato procedere. Circondato da dugento soldati riminesi e da tutta la sbirraglia della Romagna, entrò improvvisamente in San Marino ed occupò senz' incontrar ostacolo quella rôcca. Chiamava poscia i pubblici rappresentanti della borgata di San Marino e dalle altre comunità a prestare giuramento di fedeltà alla santa sede. Giurarono i più timidi e le persone prudenti, vedendo di non poter impedire tanta violenza, ma fuggirono i piùcoraggiosi e pubblicamente ricusarono il giuramento.

Non tardarono i traditi abitanti a portare i loro riclami alla santa sede. Riprovò il pontefice l'operato dal cardinale, e pubblicarono i Sanmarinesi un manifesto dimostrante l' ingiusta e violenta aggressione dell'Alberoni, ed ottennero di vedere universalmente disapprovata la violenta usurpazione del legato.

Terminava di vivere nel 1740, dopo dieci anni di pontificato, Clemente XII il quale prima di morire, dichiarò che fossero i Sanmarinesi nell'antica libertà ritornati ed annullati gli atti del cardinale Alberoni. Succedeva a Clemente XII il cardinale Prospero Lambertini, che si fece chiamare Benedetto XIV, personaggio dottissimo, che in eminente grado possedeva tutte le qualità necessarie al capo della Chiesa. A Federigo Guglielmo re di Prussia, morto in sul finir di maggio del presente anno, succedeva Federigo III, e poc' appresso gli teneva dietro l' imperatore Carlo VI, che aveva dichiarato erede de' suoi stati la figlia primogenita l' arciduchessa Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena gran duca di Toscana.

Sgraziatamente per la tranquillità dell'Europa ed in particolare per quella dello stato di Milano, in principio di novembre Carlo Alberto elettore di Baviera pubblicava una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli stati spettanti alla casa d'Austria, ricusando in pari tempo per regina ed erede de' paterni stati Maria Teresa. Non appartiene alla storia di Milano l' esaminare le ragioni che mossero l'elettor bavaro a protestare contro le disposizioni testamentarie di Carlo VI.

In pari tempo la Francia, che si era fatta garante della *prammatica sanzione*, mentre protestavasi amica della nuova regina d'Ungheria ed arciduchessa d'Austria, faceva grandi apparecchi militari, e lo stesso eseguivasi per parte degli Spagnuoli e del re delle due Sicilie. Ma ciò che più sorprese l'Europa fu il vedere il nuovo re di Prussia Federico che dichiaravasi partigiano di Maria Teresa, entrare ostilmente con ragguardevole esercito nella Slesia, senza aver fatto precedere alcuna dichiarazione di guerra. Tale fu il cominciamento di quelle sanguinose guerre di successione, provocate dal desiderio e dalle speranze di tante potenze di partecipare a così ricca eredità (1).

Poi ch' ebbe il re di Prussia occupato la capitale della Slesia ed altri luoghi di minore importanza, riduceva le sue milizie ai quartieri d' inverno. Sebbene la corte di Vienna non fosse apparecchiata a questa oppressione, non tardò ad adunare ventimila uomini ed a spedirli nell'invasa provincia sotto gli ordini del

(1) Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, vol. III.

maresciallo di Neuperg, con ordine di venire a decisiva battaglia. Questa ebbe luogo in aprile del 1741 in vicinanza di Millovitz. Durante la battaglia ottennero gli Austriaci di rovesciare la cavalleria prussiana e di far piegare l'ala sinistra dell'esercito di Federico: ma la superiorità del numero de' soldati e delle artiglierie prussiane costrinsero il maresciallo Neuperg a ritirarsi, lasciando in mano de' nemici a costo di moltissimo sangue il campo di battaglia. Approfittava Federico della vittoria, occupando Brieg ed altre città.

Intanto si mossero pratiche d'accordo; e fortunata l' Austria ed i suoi sudditi, se l'augusta Maria Teresa avesse ascoltati i consigli dell'Inghilterra e dell'Olanda; perocchè, sagrificando una parte della Slesia, avrebbe acquetate le pretensioni del giovane re guerriero, che forse sarebbesi dichiarato campione della regina d' Ungheria! (1).

Alle forze prussiane che occupavano la Slesia si aggiunsero quelle di Carlo Alberto elettore bavaro, che con poderoso esercito occupava in agosto del presente anno la città di Passavia. In pari tempo passava il Reno in tre corpi diviso l'esercito francese, sotto pretesto di assicurare la quiete della Germania e la libera elezione dell' imperatore. Assicurato dalle forze francesi, l'elettore di Baviera impadronivasi in settembre di Lintz e di altri luoghi, obbligando gli abitanti a prestargli omaggio. Questo subito movimento de' Ba-

(1) Ivi. - Muratori, Annali d'Ital. *ad ann.* 1741. - Vita di Maria Teresa nella Biografia Universale.

vari fu cagione che la regina Maria Teresa, che da pochi mesi aveva dato alla luce il primogenito figlio Giuseppe, lo facesse portar da Vienna a Presburgo; indi presentatolo ai magnati ungheri e loro esponendo le critiche circostanze cui era ridotta, giurassero tutti di morire in sua difesa (1). La verità storica richiede ch'io soggiunga che ad acquistarle interamente l'affetto di quella illustre nazione non poco contribuirono i nuovi privilegi accordati a que' popoli e la libertà di coscienza, che alcuni teologi di que' tempi risguardarono come gravemente contraria alla cattolica religione (2).

Non tardarono i fedeli Ungari ad adunare un possente esercito di trentamila veterani e con promessa di maggiori ajuti. Dall'altra parte si fortificava Vienna e si provvedeva di quanto poteva essere necessario a sostenere un lungo assedio. Ma d'altra parte l'elettor bavaro, conoscendo le difficoltà che incontrerebbe grandissime nell'espugnazione di Vienna, dirigeva in ottobre il suo esercito verso la Boemia, che in allora trovavasi sprovveduta di bastanti truppe per resistere all'esercito bavaro rinforzato da alcuni corpi francesi.

Il principe di Lobkowitz in tali circostanze si appigliò al più sicuro partito, quello di difendere Praga, che provvide d'ogni cosa abbondantemente. Ma all'esercito bavaro si aggiunsero molti reggimenti speditigli dal re di Polonia ed elettore sassone Federico Augusto III, e la notte del venticinque di novembre ve-

---

(1) *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.*
(2) Muratori, Ann. d'Italia *ad annum.*

nendo il ventisei, fu dall'elettor palatino dato un generale assalto a Praga. La città fu presa, ma con sì buon ordine che andò esente dal sacco, e solo furono fatti prigionieri tre mila soldati che ne formavano il presidio. Appena fattone l'acquisto, l'elettor bavaro fecesi proclamare re di Boemia, e chiamò gli stati generali del regno a prestargli omaggio. Nello stesso tempo perdeva l'Austria nella Moravia la città d'Olmutz, capitale di quella provincia invasa dal re di Prussia. Ma quasi non bastassero le forze di tante potenze che avevano invasa la Germania a spogliare la regina d'Ungheria degli ereditarj stati, vi s'aggiunsero quelle del re di Spagna, siccome discendente per parte di femmine da Carlo V, il quale sebbene avesse accettata la prammatica sanzione austriaca, aspirava al possedimento dello stato di Milano, di Parma e di Piacenza. Ordinava quindi l'allestimento di un poderoso esercito spagnuolo, ed in pari tempo incaricava l'infante don Carlo re delle due Sicilie, di spedire un' armata verso la Lombardia. Nè tardavano a giugnere ai porti della Toscana posseduti da don Carlo imbarchi di truppe, munizioni ed artiglierie, e dietro a queste il duca di Montemar dichiarato supremo comandante degli eserciti borbonici in Italia; mentre s'inoltravano verso la Lombardia attraverso agli stati della Chiesa dodici mila fanti napoletani. Ma l'augusta Maria Teresa non perdevasi d'animo in mezzo a tanto turbine di guerra, sperando ai mezzi proprj di aggiugnere gli ajuti dell'Inghilterra e dell'Olanda, che come potenze marittime non dovevano permettere il totale abbassamento della sua casa alla conservazione della quale appoggiavasi allora la libertà ed indipendenza della Germania e delle stesse potenze marittime, tante volte minacciate dalla Francia.

Prometteva l'Inghilterra di soddisfare ai precedenti obblighi della prammatica sanzione e di muovere guerra alla Francia; ed in appresso dichiaravano anche le provincie unite dell' Olanda di somministrare alla regina d'Ungheria in caso di guerra ventimila soldati. Rispetto all'Italia, trovando il re Carlo Emmanuele mal soddisfatto dei gabinetti borbonici, lo guadagnò interamente al suo partito. Da principio si applicava a fortificare le sue piazze, a mettere a numero le sue armate, ed a tutto quanto richiedevasi per avere in pronto un poderoso esercito (1).

In principio del 1742 veniva eletto imperatore Carlo VII, elettore di Baviera, contro alla quale elezione riclamava invano la regina Maria Teresa, la quale si vide allora ridotta in così deplorabile stato, che ormai non contava che sulla conservazione dell'Austria, dell' Ungheria e del Tirolo. Ebbe fortunatamente nel suo consiglio chi caldamente la confortava ad opporsi con coraggio all' avversa sorte. Furono posti a numero i suoi vecchi reggimenti con nuove reclute; ai quali si aggiunsero le valorose volontarie milizie dell' Ungheria; ed in principio del presente anno, postosi alla testa de' suoi eserciti il gran duca Francesco col benemerito generale conte di Kevenhuller, poichè ebbe ricuperate le città di Stair ed Eens, assediava la città di Lintz. Intanto un altro corpo di truppe austriache s'impadroniva di Scarding, e pochi giorni

(1) Coxe Hist. de la Maison d'Autriche. tom. 3. - Murat., Ann. d' Ital. *ad ann.*

dopo sbaragliava un corpo di Bavari che il maresciallo Terringh conduceva in soccorso di Lintz. Allora questa città, sebbene presidiata da settemila Bavari, si arrese a patti, e lasciò ai vincitori aperta la strada della Baviera. Branau e Passavia non opposero resistenza, e prima della metà di febbrajo la capitale della Baviera s'arrendeva agli Austriaci.

Incoraggiati da così repentino cambiamento di fortuna presero le armi; oltre gli Ungari, i Panduri, i Tolpasci, gli Ulani, Valacchi, Croati ed altre genti semibarbare, ma atte non di meno a tribolare gli ordinati eserciti, a guastare i paesi, a manomettere quanto trovavano ne' territorj dei nemici. All'avvicinarsi del vittorioso esercito, condotto dal principe Carlo di Lorena, unitamente al conte di Koningsegg ed al principe di Licteustein, i Prussiani si ritirarono da Olmutz, e quindi la Moravia tornava in potere dell'Austria. Alla metà di maggio le armate austriaca e prussiana venivano a campale giornata in Czaglau, che terminò senza che la vittoria si decidesse per l'una o per l'altra parte: ma riuscì importantissima, perchè fu indirettamente cagione che il re di Prussia accettasse la pace offertagli dall'Austria colla cessione della miglior parte della Slesia; e con ciò sconcertasse le mire della Francia e dell'imperatore Carlo VII; consigliando in pari tempo il re di Polonia Federico Augusto a pacificarsi colla corte Austriaca (1).

In tale stato di cose Maria Teresa trovossi a portata

(1) Ivi.

di far testa ai Francesi ed all'imperatore, ormai rimasto senza stati, e di poter impiegare in Italia parte delle sue truppe contro le armi spagnuole e napolitane. Grande armamento aveva pur fatto Carlo Emmanuele, senza che lasciasse trapelare se a favore della regina d' Ungheria o delle case borboniche. E per meglio nascondere le sue intenzioni pubblicava due manifesti contenenti le sue pretensioni sullo stato di Milano, siccome discendente dell' infante Caterina, figlia di Filippo II re di Spagna. Ma non si tardò a scuoprire, che in febbrajo aveva sottoscritto un trattato provvisionale per difendere la Lombardia dalle armi straniere. Questi segreti non si svelarono che nel mese di marzo, allorchè il re Carlo Emmanuele ordinò alle sue truppe di porsi in via alla volta di Piacenza. Nello stesso mese il maresciallo conte di Traun, governatore di Milano, chiedeva al duca di Modena, Francesco III, di potersi avanzare negli stati di lui contro i nemici spagnuoli; ed immediatamente occupava colle sue truppe i principati di Correggio e di Carpi ed una parte del territorio Reggiano (1).

Giungevano in pari tempo a Parma il re di Sardegna ed il governatore di Milano, e colà tennero un consiglio di guerra. Seppesi intanto che il duca di Montemar aveva, dopo un lungo riposo, abbandonato Forlì, per accostarsi a Bologna. Era voce comune che il suo esercito non contasse meno di 45,000 uomini; ma la diserzione lo andava ogni giorno fiera-

(1) Muratori, Ann. d'Ital. *ad an.* 1742.

mente scemando e segnatamente per parte di alcuni tedeschi ch' erano stati incorporati alle truppe napolitane dopo la battaglia di Bitonto, quando fu da don Carlo conquistato il regno delle due Sicilie.

In sul declinar di maggio l' esercito del maresciallo Montemar giugneva alla Samoggia e fino a Castelfranco; e colà si rimase senza pensare ad occupare migliori posizioni. Nè approfittava il maresciallo conte di Traun ed il re Carlo Emmanuele, i quali fortificavansi sulle rive del Panaro, dopo aver occupata la città di Reggio. Il duca di Modena, che non si era ancor dichiarato nè per l'Austria, nè per le famiglie borboniche, ritirossi colla sua famiglia sul territorio di Padova, lasciando in Modena una giunta che lo rappresentasse. Spediva questa una deputazione al re Sardo; cui, avendo ottenuta promessa d' ogni miglior trattamento, aprirono le porte della città. Ma resisteva il comandante della fortezza, la quale, mancando di molte difese, fu poi costretta a capitolare in sul finire di giugno.

Universale era l'aspettazione di qualche importante fatto per parte del generalissimo spagnuolo, duca di Montemar; ma egli non fece alcun movimento per attaccare le truppe austro-sarde lungo il Panaro. Nè a ciò limitossi l' indolenza di questo generalissimo, che anzi il 28 di giugno levò il campo da Castelfranco, prendendo tutto l'esercito; parte la via di Cento, parte di S. Giovanni; mandando gli ammalati a Ferrara (1).

Dopo lungo riposo a Modena, l'esercito austro-sardo,

(1) Muratori, Ivi.

più non avendo che temere dal canto del maresciallo, si pose in via alla volta della Mirandola e ne intraprese l'assedio. Da principio il presidio si difese gagliardamente, ma vedendo che non poteva sperar soccorso dagli Spagnuoli, si arrese ad onorate condizioni. Fin qui il duca di Montemar erasi conservato osservatore indifferente della sorte della Mirandola; ma quando seppe che aveva capitolato, si risolse a tentare un'impresa che doveva riuscire poco onorevole al nome spagnuolo.

In sul declinare della primavera del 1743 l'esercito austriaco, sotto il comando del principe Carlo di Lorena e del maresciallo di Kevenhuller, sbaragliava l'esercito franco-bavaro sulle rive dell' Inn ed approfittava della vittoria per prendere Dilgelfing, Laudau ed altre città: indi rioccupava Monaco e quasi tutta la Baviera e parte dell'alto Palatinato. In sul finir di luglio arrendevasi all'armata austriaca comandata dal barone di Berenclau la fortezza di Straubingen e la città d' Egra, la sola della Boemia rimasta fin allora in mano de' Francesi. All'ultimo l'esercito francese ripassava il Reno, sempre inseguito dal principe Carlo.

Nel susseguente anno molte reclute si spedivano dalla Germania al principe di Lobcowitz, la cui armata era ai quartieri d'inverno in Cesena, Forlì e Rimini, onde scacciare da Pesaro e dalla Marca l'esercito spagnuolo, contro al quale il maresciallo austriaco si mosse ne' primi giorni di marzo. Ma gli Spagnuoli lo prevennero ritirandosi verso Sinigaglia. Formava la retroguardia dell' armata spagnuola la guardia del duca di Modena, che fu raggiunta da una banda d' Ussari e Croati. Non perciò abbandonavasi alla fuga, ma, ri-

tirandosi sempre combattendo, raggiunse il corpo dell'esercito a Loreto. Ma il dì 13 di marzo fu colà assalito da cinque in seimila austriaci, senza che potessero sgominarlo. Nel susseguente giorno postosi l'esercito spagnuolo in su la via di Recanati, trovossi esposto al fuoco delle artiglierie di due navi inglesi, che uccisero molta gente, e tra questi il maresciallo di campo Brieschi ed altri ufficiali. All'ultimo l'esercito spagnuolo, colle truppe modenesi, passava il Tronto, sempre inseguito dagli Austriaci, finchè non entrò nel regno di Napoli.

Colà breve fu il suo riposo, perchè dietro gli ordini della corte di Vienna il principe di Lobcowitz passava il Tronto ed occupava una parte degli Abruzzi. Indi piegava col grosso dell'esercito verso Roma, perchè temendo il re di Napoli un'invasione da quella banda ne' suoi stati, spinse poderosi corpi di truppe negli stati del papa, occupando diverse terre fin presso alle rive del Tevere (1).

Alla fine dopo molti ravvolgimenti, che avevano per oggetto d'ingannarsi a vicenda, i due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro presso Velletri, ch'era stato occupato dagli Spagnuoli. Avanti di venire a campale battaglia, gli Austriaci sorpresero i nemici accampati presso Velletri, i quali ritirandosi in questa città, dove aleggiavano il re di Napoli ed il duca di Modena, entrarono alla confusa con loro anche i Tedeschi,

(1) Castruccio Bonamici, De rebus ad Velitram gestis. - Murat., Annali d'Italia all'anno 1744.

lasciando appena tempo a que' sovrani di fuggire. Velletri fu abbandonata al saccheggio, e ciò diede tempo all'armata gallispana di rannodarsi e d' impedire ai nemici ulteriori progressi. Rimasero i due eserciti fino al finir d'ottobre sul territorio di Velletri; quando piacque al principe Lobcowitz di levare il campo e ripassare il Tevere per ritirarsi nella provincia di Viterbo (1).

Ma richiama la nostra attenzione la guerra combattuta in pari tempo nel Piemonte. Un esercito gallispano sotto il comando dell'infante don Filippo e del principe di Conty si accostava in primavera a Nizza ed a Villafranca, avendo invano al re di Sardegna tentato d'impedirne l'ingresso ne' suoi stati con gagliardi trinceramenti eretti al Varo, poi a Villafranca ed a Montalbano. Ammontava l'esercito gallispano forse meglio che a quarantamila combattenti; e quello del re sardo, sebbene valorosamente combattesse, fu costretto a cedere al numero. Riparavasi il re Carlo Emmanuele col suo esercito a Saluzzo; onde i nemici, scesi nella pianura, assediarono la fortezza di Cuneo. Resisteva ancora il 30 di settembre, nel qual giorno il re Sardo attaccò il nemico per approvvisionare quella fortezza e lo ottenne con molto spargimento di sangue (2). Se

---

(1) Forse mi sono esteso più che non doveva intorno ai movimenti degli eserciti nello Stato Pontificio; ma il singolare allettamento offertomi dalla eccellente storia di Castruccio Bonamici, mi trasse fuori dai confini che mi era prefisso.

(2) Muratori, *ad annum*. - Storia della real casa di Savoja del sig. Bertolotti. - Relazione anonima pubblicata in lode del conte Gian-Luca Pallavicino.

non che, vedendo gli assedianti, dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, che la città resisterebbe fino al vicino inverno, il 22 ottobre levarono il campo, asciando più di millecinquecento soldati ammalati, e si ritirarono, sempre bersagliati dai montanari, a Demont.

Mentre l'esercito gallispano attaccava Cuneo, l'esercito sardo era stato rinforzato da alcune migliaja di Valdesi, dal marchese d'Ormea alla testa delle milizie del Mondovì e da un ragguardevole corpo di Varadini e dal reggimento Clerici di Milano sotto gli ordini del conte Gian-Luca Pallavicino, tenente maresciallo della regina Maria Teresa. Con tali rinforzi il generale piemontese Sinsan si fece ad inseguire gli Spagnuoli, che, perseguitati dal freddo, inceppati dalle nevi, salvaronsi a stento in piccol numero nel contado di Nizza.

In pari tempo imperversava la guerra nell'Alsazia, dove gli eserciti combattenti avevano alla loro testa il re Luigi XV ed il principe Carlo di Lorena. Aveva il primo occupate diverse piazze, quando riuscì al generalissimo austriaco di valicare il Reno in vicinanza di Magonza col suo esercito, ed era in procinto di prendere l'offensiva, quando si pubblicò la notizia della lega dell' imperatore Carlo VII col re di Prussia Federico III, coll' elettore palatino e col langravio di Assia-Cassel contro la regina Maria Teresa. Altamente lagnossi la corte di Vienna del re prussiano, il quale, dopo una pace così vantaggiosa accordatagli, sotto frivoli pretesti aveva di nuovo impugnate le armi contro la regina d'Ungheria. Il principe Carlo di Lorena fu costretto a ripassare il Reno per accorrere a difendere

la Boemia; mentre Maria Teresa recavasi a Presburgo per chiamare gli Ungari in suo soccorso.

Ma il principe Carlo di Lorena non aveva potuto impedire alle armi prussiane di occupare Praga e Bodweis; pure appena giugneva ai confini della Boemia, che, rinforzato da ventimila Sassoni, prese l'offensiva. I Prussiani, costretti ad abbandonare le occupate città, si ripararono nella Slesia seguiti da vicino dall' esercito austriaco (1). Vigorosamente continuava la guerra con varia fortuna fino al cominciare del 1745, quando in gennajo moriva l'imperatore Carlo VII, cui succedeva Massimiliano Giuseppe nella fresca età di diciassette anni, ma dal padre dichiarato fuori di minorità. Minacciato vedendosi dall'esercito austriaco e prestando orecchio ai materni consigli, in sul finir d'aprile rinunziava alla lega colla Francia ed accettava l'armistizio e la neutralità, con che restassero in potere di Maria Teresa le fortezze d'Ingolstat, Scarding e Branau fino all' elezione del nuovo imperatore Francesco Stefano gran duca di Toscana e sposo di Maria Teresa, che, eletto il 13 di settembre re de' Romani, assumeva il titolo d'imperatore eletto, finchè fu coronato in Francoforte in principio d'ottobre.

Non perciò la guerra era meno vivamente combattuta nella Germania e nella Fiandra, ed ancora nell'Italia con gravissimo danno de' popoli, segnatamente degli stati ecclesiastici ed estensi, dove il principe di Lobcowitz comandava l' esercito austriaco, e France-

(1) Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, vol. III.

sco III duca di Modena, l'armata dei re di Napoli e di Spagna. Ma ciò che più importa alla nostra storia era quella che trattavasi nel Piemonte, minacciato dall'esercito francese e da un grosso corpo di truppe spagnuole che sotto il comando del duca di Modena inoltravasi dal territorio di Genova verso Tortona. Il generale austriaco conte di Schulemburgo e gran parte dell'esercito savojardo, riducevansi a Montecastello ed a Bassignana, dove si accampavano vantaggiosamente. Ma con ciò non si potè impedire che fosse attaccata e presa la fortezza di Tortona, nè che fosse dagli Spagnuoli rioccupata Piacenza e Parma.

In settembre il generale francese Gages, fatto improvvisamente gettare sul Po un ponte alla Stella verso Belgiojoso, spingeva sull'opposta riva tremila pedoni con tre in quattrocento cavalli. Si suppose che tentasse un colpo di mano sopra Milano, e perciò dal campo austro-sardo di Bassignana furono spediti sollecitamente quattromila soldati per cuoprire quella città capitale. Invece il generale francese presentossi improvvisamente alle porte di Pavia, che, presidiata da poche centinaja di Schiavoni, fu subito occupata dai nemici, che la risguardarono come una conquista di somma importanza non meno per la sua posizione sulla sinistra del Po che per avere un comodissimo ponte sul Ticino. Fortunatamente non venne a notizia del conte di Gages che nel castello di Milano trovavansi smontati quasi tutti i cannoni e che il suo presidio non sommava a cento cinquanta soldati. Senza difese era pure Pizzighettone. Ma l'occasione mancò ben tosto; perocchè il conte Cristiani, in allora gran cancelliere, ed il generale conte Pallavicini provvidero con indi-

cibile diligenza le due fortezze e di munizioni e di vittovaglie e di presidio (1).

Ma la presa di Pavia fu cagione che il generalissimo austriaco ripassasse colle sue genti il Po, onde assicurar Milano dagli attentati d'un arditissimo nemico; tenendosi però sempre a portata, mercè un ponte gettato sul Po, di accorrere in soccorso del re di Sardegna rimasto colle sue milizie nell' accampamento di Bassignana. La ritirata del conte di Schulemburgo suggeriva al general Gages di far sloggiare il re sardo da Bassignana. Perciò, lasciato un sufficiente presidio in Pavia, ripassava il Po, e riunite quante truppe trovò napolitane, francesi, genovesi, nella sera del 26 settembre mosse da Castelnuovo di Tortona e sullo spuntar del giorno, guadato il Tanaro in tre diversi luoghi, piombò addosso agli argini e fossi del campo nemico. Breve fu la resistenza del re sardo che, non volendo avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, la quale fu eseguita in buon ordine; perocchè vedendosi i Savojardi inseguiti dai carabinieri reali, dalle guardie del duca di Modena e da alcuni corpi di cavalleria spagnuola, posero alla retroguardia cinque reggimenti sardi a cavallo, che rintuzzarono l'ardire de' nemici e dieder tempo alla fanteria di salvarsi colle artiglierie parte in Valenza e parte in Alessandria.

Avvisato il generalissimo austriaco di quest' avvenimento, faceva all' istante partire in ajuto del re due

(1) Muratori, Annali d'Italia *ad ann.* 1745.

reggimenti, poscia movevasi ancor esso con maggiori forze. Ma i nemici si erano affrettati di occupare la testa del ponte sul Po che manteneva la comunicazione dell' esercito austriaco col piemontese, e poco dopo lo incendiarono.

In appresso gli Austriaci ed i Piemontesi si riunirono in Casal Monferrato, ond' essere a portata di tener d'occhio gli andamenti de' nemici, che avevano aperta la breccia sotto Alessandria il giorno sei di ottobre. Nè fu lunga la resistenza di questa città, perocchè fu ceduta il dì dodici dello stesso mese; ma siccome la cittadella era stata dal re sardo ben provveduta di presidio, di munizioni e di vittovaglie, disperando i Gallispani di poterla prendere colla forza, la lasciarono bloccata per ridurla ad arrendersi colla fame.

In questo tempo di mezzo venne al comando dell'esercito austriaco il principe Vincislao di Lichtenstein e non tardò a ritirarsi unitamente al re sardo da Casale a Crescentino, situato sull' opposta riva del Po. Caddero l'una dopo l' altra in potere de' Francesi Acqui, Asti, Casale, Mortara ed il fertile paese della Lomellina. L' infante don Filippo ed il duca di Modena recavansi a Pavia, mentre gli Spagnuoli occupavano Vigevano; dopo il quale acquisto pensavano di passare con poderose forze alla volta di Reggio e di Modena: ma furono prevenuti da un ordine della corte cattolica, che loro ingiungeva di prendere la via di Milano.

Comandava la vanguardia il conte di Gages, il quale, dopo aver ricevuti i deputati di Milano che gli offrivano le chiavi della città e chiedevano la conferma

de' loro previlegi, entrò senza verun ostacolo nella capitale del ducato il giorno 16 di dicembre, ed immediatamente volle che si barricassero tutte le contrade che facevano capo al castello. Vi giugnevano il giorno 19 l'infante don Filippo ed il duca di Modena, e furono dal popolo, sempre amante di nuove cose, accolti con gran festa, mentre una parte dell'esercito gallispano occupava Lodi e Como. Dall' altra parte il generalissimo austriaco trattenevasi sul territorio di Novara, stendendosi fino ad Oleggio, ad Arona ed alle rive del Ticino; occupate dall' altra parte dal conte di Gages. Ai disastri della guerra si aggiunse la pestilenza de' bovini, che dopo aver distrutta gran parte di così utili animali nel Monferrato ed in altri stati del re sardo, passò nelle vaste ubertose campagne di Milano e di Lodi, e pizzicò eziandio il territorio piacentino ed il bresciano. Grandissima fu la strage, perocchè nello stato di Milano perirono più che cento ottantamila bovini.

Invano i gabinetti di Parigi e di Madrid tentarono ogni via per trarre il re Carlo Emmanuele al loro partito: egli si tenne costantemente unito all' Austria, e rifiutò disdegnosamente di sottoscrivere l'accordo che per parte della corte francese gli recava il figlio del maresciallo di Maillebois. Era di già cessato l'inverno del 1746 senza che si pensasse a stringere d'assedio il castello di Milano, perocchè il duca di Modena si tratteneva a Venezia presso la propria famiglia, e don Filippo non pensava che a darsi buon tempo in Milano, mentre il generale de Gages stava accampato sulle rive del Ticino, onde impedire qualunque tentativo per parte del principe di Lichtenstein.

Intanto l'imperatrice Maria Teresa con maravigliosa

attività provvedeva ai bisogni della sua Lombardia. Appena ebbe segnata la pace col re di Prussia, che faceva partire alla volta di Milano molti reggimenti di truppe veterane; dietro ai quali prendevano poi la stessa via copiosi corpi di nuove reclute. La pace colla Prussia e l'arrivo sul mantovano di tanta gente, sconsigliarono gli Spagnuoli dall'intraprendere l'assedio del castello di Milano. E perciò ingrossava l'armata austriaca a Quistello, a San Benedetto ed in altri luoghi, gli Spagnuoli presero la risoluzione di difendere Parma, Piacenza e Guastalla, sebbene continuamente loro giugnessero dalla banda di Genova nuove truppe spagnuole.

Il giorno 5 di marzo il re sardo spediva il barone di Leutron con un corpo di diecimila e più combattenti a sorprendere il presidio di cinquemila Francesi acquartierati in Asti, il quale, dopo essersi difeso non più di tre giorni, fu costretto ad arrendersi a discrezione. Il generalissimo Maillebois ritiravasi sconcertato a cuoprire Casale e Valenza, mentre i vincitori piemontesi s'accostavano ad Alessandria, onde approvvigionare quella cittadella che da tanti mesi sosteneva un vigoroso blocco. E già quel presidio, ormai mancante d'ogni cosa, pensava di arrendersi, quando i dieci battaglioni francesi acquartierati nella città, udendo avvicinarsi il grosso distaccamento piemontese che aveva fatto prigione il presidio d'Asti, l'abbandonarono, lasciando in quello spedale alcune centinja di ammalati, che rimasero prigioni del re sardo.

L'infante don Filippo, scosso da questi avvenimenti e dal continuo ingrossare delle truppe austriache verso l'Adda e sul mantovano al di qua del Po, abbando-

nava Milano colle sue genti, che prendevano la strada di Pavia. Intanto il generale austriaco Berenclan, uscito da Pizzighettone con un corpo di diecimila soldati, acquistava Codogno: onde gli Spagnuoli, che occupavano Lodi, salvaronsi in gran parte a Piacenza: mentre quelli che stavano di presidio a Como, Lecco e Trezzo, e quelli che assediavano la ròcca di Fuentes riducevansi tutti a Milano. Ma non andò gran tempo che videro accostarsi alle porte della capitale distaccamenti di usseri austriaci; onde il conte di Gages consigliava don Filippo a ripararsi in Pavia. Partiva questi col duca di Modena in sul far dell'alba del 19 di marzo, e due ore dopo gli Austriaci ripigliavano il possesso di Milano.

Il dì 26 dello stesso mese il generale conte di Broun movevasi dal territorio mantovano col suo corpo d'esercito, e divisolo in tre colonne prendeva la via di Luzzara e di Guastalla, la quale non tardava ad arrendersi col suo presidio spagnuolo. Ciò udendo i soldati che stavano in Reggio, abbandonata quella città, si ritirarono al ponte d'Euza, dove ebbe luogo una calda scaramuccia, dopo la quale i soldati spagnuoli si ripararono a Parma. Anche il re sardo occupava Casale, poi s'accostava a Valenza, ma i rivali eserciti disponevansi a campale battaglia in vicinanza di Parma.

Gli Spagnuoli avevano da pochi giorni inviate pel Po a Piacenza artiglierie, attrezzi, munizioni e quanti magazzini tenevano in Pavia; poi non appena videro incamminato con poderose forze alla volta di Parma il principe di Lichtenstein, subito abbandonarono quella città, e ciò fu il dì 5 d'aprile, e passarono a rinforzare il loro esercito. Non consentono i ristretti

confini di questa storia che teniam dietro ai movimenti delle armate combattenti in Lombardia. Solo faremo osservare che in principio di giugno i nemici eserciti si trovavano in vicinanza di Piacenza e colà vennero alle mani la notte del dì 16 di giugno, e la battaglia durò fino all' imbrunir della sera del giorno 17. Le perdite furono grandissime da ambo le parti, ma non si potè mettere in dubbio che la vittoria restasse agli Austriaci, i quali rimasero padroni del campo (1).

Sebbene gli Austriaci si mantenessero forti e copiosi ne' loro trinceramenti sotto Piacenza, pure il teatro della guerra pareva trasportato al di là nel Po, sul lodigiano fino al Lambro ed all' Adda. Quivi gli Spagnuoli ed i Francesi sterminavano brutalmente quelle campagne e quegli abitanti; giugnendo i loro distaccamenti a Marignano e talvolta in vicinanza di Pavia e di Milano. Invano si cercò di metter fine a tanto disordine collo spedire gagliardi rinforzi al generale Roth comandate di Pizzighettone, convenne che il re sardo seriamente pensasse coi più potenti mezzi a comprimere l'insolenza de' Gallispani. Perciò recavasi alla metà di luglio col nerbo delle sue forze alla Trebbia, e fatto gettare con diligenza un ponte sul Po a Parpaneso, faceva di là passare il conte di Schulembergo per assicurarne la testa. Ciò seguì il 16 di luglio, mentre gli austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver messe in viaggio le artiglierie loro, munizioni e bagagli, levarono il campo e s' avviarono verso la

---

(1) Muratori, Annali d' Italia *ad ann.* 1746.

Trebbia, dove si accamparono presso all'armata del re di Sardegna, che prese il comando di tutto l'esercito austro-sardo (1).

A tali condizioni trovavasi ridotta la guerra in Lombardia, quando giunse la notizia della morte del re di Spagna Filippo V, che riuscì sommamente spiacevole ai Francesi ed ai loro alleati. Gli succedeva il principe d'Asturias, suo figlio primogenito, che fu chiamato Ferdinando VI. Questi, amico della pace, preferiva il bene de' suoi sudditi all'acquisto di nuovi stati, e più mirava ad acquistar nome di padre de' suoi popoli che a primeggiare tra i principi guerrieri e profondi conoscitori delle astuzie e ravvolgimenti della politica. Perciò ordinava che non progredissero il viaggio alla volta d'Italia seimila soldati, ed in pari tempo impediva fosse spedita una ragguardevole somma di danaro destinato ad alimentare la guerra in Lombardia.

Intanto il re di Sardegna consultavasi coi generali austriaci intorno al modo di sforzare i nemici ad abbandonare la città ed il desolato territorio di Lodi. Dietro le convenute operazioni ordinava quindi al generale di Broun di attraversare il Po a Parpaneso con un corpo di otto in diecimila uomini e di occupare la riva di là del Lambro. Era il principio d'agosto quando si mosse il corpo del general Broun, che fu subito seguito dallo stesso re col grosso dell'esercito, onde stringere gli Spagnuoli ancora dalla banda di

---

(1) Muratori, Ann. d'Ital. all'anno 1746. - Bertolotti, Storia della real casa di Savoja, verso il fine.

Pizzighettone. Riusciva ai Tedeschi ed ai Piemontesi di passare sulla sinistra del Lambro e di piantare due ponti su quel fiume, alla cui foce nel Po erasi gagliardamente fortificato il maresciallo di Maillebois. Gli Spagnuoli, temendo d'essere presi nel mezzo dai nemici, ritiraronsi all'Adda e, abbandonato anche Lodi, si unirono a Codogno ed a Casal Pusterlengo. Ma trovandosi troppo inferiori di forze e mancando ogni dì più i foraggi, pensarono ad uscire come meglio potrebbero da quelle strette: onde nella notte precedente al dì 9 di agosto formarono, colle molte barche che radunate avevano, due ponti sul Po, e nello stesso giorno fecero passare tutto l' esercito coi cannoni e bagagli; poi nella notte successiva, rotti i ponti, si posero in via alla volta del Castel San Giovanni. Avutone avviso il generale Botta Adorno, che con quindici in sedicimila uomini s' era postato alla riva destra della Trebbia, ordinava al conte Gorani, che con alcune compagnie di granatieri e due squadroni di cavalleria era stato spedito al ponte di Parpanese, di attaccare quando gli sembrasse tempo, la retroguardia de' Gallispani in vicinanza del fiumicello Tidone. Giugnevano intanto l'un dopo l'altro i battaglioni del general Botta e subito entravano in azione. La retroguardia gallispana fu dunque costretta a voltar faccia ed a tenersi in guardia, credendo pel continuo ingrossare de' nemici d' aver a fronte l' intero esercito austro-sardo. Il duca di Modena col reale infante erano appena giunti a Castel San Giovanni, quando, inteso il caso della retroguardia, spedivano in suo ajuto alcuni reggimenti di cavalleria. Durava da lungo tempo questa mischia diventata sanguinosissima, quando l' arrivo del

marchese di Castellar con cinquemila uomini da Piacenza costringeva i combattenti tedeschi alla ritirata; fin tanto che i Gallispani poterono continuare il loro viaggio.

Non molto dopo, avendo saputo il re sardo che era stato levato il presidio di Piacenza, spediva sotto a quella città un distaccamento austriaco ad intimare la resa, che fu tosto convenuta coi deputati della città. Vi si trovarono più di cinquemila soldati parte invalidi, parte infermi e molti feriti, ottocento e più cannoni di grosso calibro, trenta mortari e grande quantità di palle, bombe, tende ed altri militari attrezzi.

Gli stenti passati, il terrore e più d'ogni altra cosa gli aliti malefici di tanti cadaveri d'uomini e di bestie seppelliti non abbastanza profondamente cagionarono in quella città e suoi contorni una fiera epidemia e tanta mortalità di gente che, non potendo i preti in alcuni villaggi accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro portavansi i cadaveri alle chiese.

Trovavasi l'esercito Gallispano a Voghera, quando colà giunse improvvisamente il marchese De las Minas e presentò all'infante don Filippo il reale dispaccio in vigor del quale assumeva il comando delle truppe spagnuole in Lombardia. Quindi ordinava che tutte le genti spagnuole si mettessero in viaggio il quattordici d'agosto alla volta di Genova, senza lasciarsi piegare dalle preghiere de' generali francesi a protrarre di alcuni giorni la marcia. Presero pure la via di Genova le truppe francesi, e lo stesso dovettero fare il duca di Modena e l'infante don Filippo. Giunti a Genova, conobbero le intenzioni di Ferdinando VI, perchè dopo avere il marchese De las Minas spedite per mare le

artiglierie, attrezzi e bagagli, senza dar orecchio alle lagnanze del duca di Modena e de' generali francesi, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le in allora disastrose vie della riviera di ponente, alla volta della Provenza. In tale circostanza molti Italiani che si erano inscritti nelle brigate spagnuole ottennero facilmente o seppero clandestinamente trovar mezzo di non abbandonare la patria.

L' esercito austro-sardo lasciava pacificamente ritirarsi i nemici, ma dopo alcuni giorni prese la stessa via, giugnendo il 19 d'agosto a Novi. Di là una parte dell' esercito si diresse verso la Bocchetta per Gavi e Voltaggio, mentre il re sardo colla maggior parte delle sue forze penetrò nelle valli di Bormida ed Orba per giugnere a Savona e Finale.

Superate le difese erette dai Genovesi al passo della Bocchetta, giugnevano i Tedeschi a San Pier d'Arena il dì quattro di settembre, e colà piantavano il loro quartier generale. Come i Genovesi ricevessero nella loro città guarnigione tedesca, come, dopo esservi pacificamente rimasta alcun tempo, fosse poi costretta ad uscirne, ed a quanti mali si trovassero esposti i Tedeschi per ripassare gli Appennini, non è cosa che direttamente interessi la storia di Milano; onde basterà l' averne fatto un breve cenno. Così non seguiremo il re Carlo Emmanuele nella sua marcia verso la riviera di ponente.

La corte di Vienna, incoraggiata dai prosperi avvenimenti del suo esercito in Italia, concertò col re di Sardegna una spedizione contro la Provenza. E già in sul finir di novembre trovavasi l' esercito austro-sardo a portata di attraversare il Varo che divide la Pro-

venza dal contado di Nizza. Breve fu la resistenza opposta dai Francesi al passaggio del fiume, sul quale fu immediatamente formato un ponte per passare la grossa artiglieria onde cominciare l'assedio d'Antibo, indi quello di Tolone. In breve si sparsero i soldati tedeschi e sardi a molta distanza d'Antibo, senza però poter fare acquisti d'importanti fortezze; ed in appresso il disastro toccato ai Tedeschi in Genova, di dove si aspettavano grossi cannoni per gli assedj e munizioni e quant'altro fa bisogno ad un esercito fece pure mancare i disegni degli austro-sardi nella Provenza. Ma la guerra che in questo stesso anno trattavasi in Fiandra riuscì disastrosa per l'Austria a cagione che gli Inglesi e gli Olandesi, costretti a prender parte nella guerra di Scozia, non potevano dare il loro contingente all'esercito alleato.

In principio del 1749 speravasi dai popoli d'Europa, tutti poco più poco meno travagliati dalla vicina o dalla lontana guerra, che a tanti mali porrebbe rimedio la pace; ma i comuni voti rimasero delusi, e la guerra fu caldamente combattuta nelle Fiandre, in Italia ed in Francia. Soltanto nel seguente anno si apriva in Aquisgrana siccome città neutrale della federazione germanica un congresso per trattare la pace. Non perciò si cessava di combattere mentre i ministri delle belligeranti potenze adunati in quella città più che mai s'adoperavano per dar fine a tante ire e discordie. Aveva non poco ripugnato la corte di Vienna ad ammettere a quel congresso i ministri del duca di Modena e della repubblica di Genova, ma all'ultimo prevalse la giustizia.

Finalmente il 20 di aprile si scoprì all'improvviso

che i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda avevano segnati i preliminari della pace, e ciò senza saputa e senza il consenso dei ministri dell' imperatrice Maria Teresa e del re di Sardegna. Tali erano i preliminari che formavano un vero trattato di pace fra le tre suddette potenze, lasciando luogo alle altre di aderirvi nel minore spazio di tempo possibile. Eccone i principali articoli: Che sarebbero restituite tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra e per conseguenza quanto aveva la Francia tolto ne' Paesi Bassi alla casa d'Austria ed agli Olandesi: che si renderebbe alla Francia Capo Breton nell'America settentrionale: che dalla parte del mare si demolirebbero le fortificazioni di Donquerquè: che all' infante don Filippo si cederebbero i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, colla riversione a chi ora li possedeva, nel caso che mancasse senza figli o nel caso che ottenesse la corona delle due Sicilie: che il duca di Modena sarebbe ripristinato nel possedimento di tutti i suoi stati e gli si darebbe un compenso di ciò che non potesse essergli restituito: che la repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto godeva nel 1740: che il re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quanto teneva prima del 1740, che aveva acquistato per cessione l'anno 1743, a riserva di Piacenza: che il ducato di Slesia colla contea di Glatz sarebbe garantito al re di Prussia da tutte le potenze contraenti: che. . . Ma tornando agli affari di casa d'Austria, osserveremo che l'imperatrice regina non si sapeva accomodare alle disposizioni della legge che le veniva imposta da nemici ed amici, dura cosa sembrandole la rinunzia al ducato della Slesia e ad al-

essi paesi della Lombardia austriaca. Ad ogni modo porse orecchio ai moderati consigli del suo gabinetto ed al presente stato delle cose, e senza grande ritardo comparve in Acquisgrana il consenso dell'imperatrice regina con qualche leggiera restrizione.

Poichè trovaronsi tutti i principi belligeranti abbastanza concordi nell'accettare i preliminari della pace, si ripigliarono i congressi de' ministri in Aquisgrana ad oggetto di appianare possibilmente le diverse pretensioni de' principi. Gravi doglianze facevano i ministri di Maria Teresa perchè si fosse ceduta al re di Sardegna tanta parte del contado d'Anghiera colla metà del lago maggiore, senza avere considerato che sensibile danno ed angustia ne proveniva alla stessa città di Milano. Però l'augusta imperatrice chiedeva che siccome il trattato di Vormazia per la cessione all'infante don Filippo di Piacenza più non sussisteva, così dovesse ancor essa rimaner sciolta dall'obbligo di mantenere al re sardo quanto gli aveva ceduto.

Dopo cinque mesi decorsi dalla pubblicazione de' preliminari si venne finalmente in Acquisgrana allo strumento decisivo della pace il diciotto d'ottobre del 1748.

Per quanto spetta allo stato di Milano rimase stabilito che il re di Sardegna restasse in possesso di Vigevano, di quella parte del territorio di Pavia che è al di là del Ticino e di una parte del contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel trattato di Vormazia. Giunto a questa parte della narrazione intorno all'esecuzione del trattato d'Acquisgrana, non debbo privare la memoria onorata del conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere dello stato di Milano, e del suo luogotenente conte Emmanuele Amor di Soria, senator

di Milano ed incorrotto ministro della giustizia e dell'economia camerale, per avere amministrato con giustizia e con umanità non solamente lo stato di Milano ma ancora quelli del duca di Modena per lo spazio di sette anni (1).

Sebbene col trattato d'Acquisgrana (1748), che non ebbe esecuzione che nel susseguente anno, lo stato di Milano cominciasse a riparare i danni di così lunga guerra, vedevasi tuttavia esposto all'eventualità di nuove turbolenze. Occupavano gran parte della penisola, cioè il regno delle due Sicilie e lo stato di Parma e Piacenza, due principi della real casa di Spagna, il ducato di Milano e la Toscana l'imperatrice Maria Teresa e l'imperatore Francesco I suo sposo. Il favore accordato dalla Spagna o dall'Austria ad una delle repubbliche o delle sovrane case italiane poteva essere cagione di gravi sospetti, e di guerra. Perciò tra le corti d'Austria, di Spagna e di Sardegna si convenne nel 1751: che nel caso che le truppe nemiche invadessero gli stati di sua maestà sarda, dovesse l'imperatrice regina somministrargli un ajuto di seimila uomini; come darebbe lo stesso numero di uomini per difesa del re delle due Sicilie, dell'infante duca di Parma e del duca di Modena qualunque volta gli stati di questi principi si trovassero nello stesso caso. Ad egual sussidio obbligavasi il re di Sardegna nel caso che fossero attaccati i dominj posseduti in Italia dall'impe-

(1) Murat. Ann. d'Ital. *ad ann.* 1749 - Coxe Hist. de la maison d'Autriche, tom. III.

ratore e dalla imperatrice regina; essendo ad eguale impegno vincolato verso la casa d'Austria, ancora il re di Spagna: e gli stessi obblighi legavano l'un verso l'altro il re cattolico ed il re sardo. Così in ognuno di questi casi il re delle due Sicilie, ed i duchi di Parma e Modena somministrerebbero, il primo cinquemila uomini, Parma e Modena tremila. Per ultimo ciascuna delle parti dichiaravasi mallevadrice pei dominj dalle altre rispettivamente posseduti in Italia nello stato medesimo in cui allora si trovavano.

In questi tempi cominciarono a richiamare l'attenzione della podestà civile ed ecclesiastica le logge de' così detti liberi Muratori, che si andavano sempre più moltiplicando in Italia e fuori. Incerte erano le origini di queste società, rendute gravemente sospette dal più rigoroso segreto. Alcuni loro davano per istitutori coloro che edificarono la torre di Babilonia, altri quelli che costrussero il tempio di Salomone, e più comunemente i cavalieri templarj. Dicevasi che sulla porta delle camere che servivano alle loro notturne adunanze era scritto a caratteri al volgo non intelligibili: *Lungi, o profani! questo è il regno della luce, il tempio della verità.* Misteriosi erano i riti praticati nelle iniziazioni. A qualunque governo, a qualunque religione appartenessero e di qualunque condizione fossero i postulanti, potevano essere ammessi alle prove, purchè non avessero contratta nota d'infamia. Dicevasi che la giocondità presiedeva alle loro notturne adunanze; che lo spirito di fratellanza e di generale benevolenza riuniva i loro cuori; che i soccorsi che una benefica mano porgeva al fratello bisognoso erano sempre spontanei e copiosi; che il fratello beneficato non contraeva verso

il benefattore che il tacito tributo dell'interna sua riconoscenza. Pure queste società che praticavano i santi precetti del Vangelo si resero sospette a cagione del rigoroso segreto richiesto da coloro che venivano ammessi sotto i più terribili giuramenti. Se questa società ha per iscopo del suo istituto la virtù, a che giova, dicevasi, nascondere la sostanza delle sue massime e delle sue dottrine? Perchè non rendere ostensibile agl' iniziati il codice della loro associazione? perchè tanta diffidenza, tanta gelosia?

Questi segreti, questi misteri, risguardati dal dotto e pio annalista d' Italia come inezie, provocato avevano nel 1736 gli anatemi del Vaticano; e Benedetto XIV con sua bolla del presente anno dichiarava doversi risguardare la società de' liberi Muratori come *direttamente contraria al bene della religione e dello stato*. Credevasi che nel regno di Napoli fossero le logge massoniche più numerose che altrove, ed il popolo cominciava a tumultuare contro i loro proseliti: onde quel re vietava con severo decreto tali clandestine unioni ne' suoi stati, e dichiarava doversi punire i liberi Muratori come perturbatori della pubblica tranquillità. Vedremo in appresso con quanta saggezza e prudente circospezione provvide l' imperatore Giuseppe II sull' oggetto delle logge massoniche ne' suoi stati.

Nel 1752 pubblicavasi la convenzione sovrennunciata sotto il nome di *Trattato d' Aranjuez*, ed a questo acconsentì pure il re d' Inghilterra, cui importava assai l' esecuzione del trattato d' Aquisgrana. Ed è cosa notabile che al ristabilimento della pubblica tranquillità presero parte volontariamente tutte le potenze d' Italia; in guisa che non era terminato l' anno

che tolte erano tutte le vertenze relative ai confini ed alle giurisdizioni tra il regno di Napoli e lo stato della Chiesa, tra questo e la Toscana, tra il gran ducato ed il duca di Modena, tra lo stato di Milano e quelli del re Sardo, tra questi e la repubblica di Genova e per ultimo tra il territorio di Mantova ed il Tirolo colla repubblica di Venezia. E questo trattato si mantenne senza alterazione per lo spazio di quaranta e più anni, e sarebbesi ancora più lungamente conservato per la prosperità dei popoli, se in sul declinare del secolo il turbine rivoluzionario scoppiato in Francia non atterrava un così prezioso edifizio della pace.

Non pertanto in mezzo all'universale tranquillità dell'Italia continuavano le civili contese tra la repubblica di Genova e la Corsica, che terminarono poi dopo molti anni, col passare quest'ultima dal dominio, forse troppo inflessibile, di Genova a formar parte del regno di Francia (1).

Continuando nel 1753 il conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere del ducato di Milano, a governare quello stato, concepì un progetto sommamente vantaggioso all'imperatrice Maria Teresa, quello cioè di legarla con tali vincoli alla famiglia estense che gli stati di questa venissero tosto o tardi ad unirsi allo stato di Milano. Riuscendo al gabinetto di Vienna di colorire il disegno del conte Cristiani, la casa d'Austria acquisterebbe in Italia il dominio di una gran parte del territorio signoreggiato ne' suoi più floridi

(1) Histoire de l'île de Corse par N. N. Paris 1782.

tempi dalla famiglia Visconti; cioè il ducato di Milano, il mantovano, il modenese, la Toscana ed una parte del Monferrato. E la fortuna non contrariò le viste dell'avveduto ministro Cristiani. Era in principio del presente anno nato al principe ereditario di Modena un figlio, che, assicurando la posterità maschile alla casa estense, avrebbe, se vissuto fosse, distrutte non appena cominciate le pratiche per tale accordo. Ma quest'ultimo rampollo dell'antichissima casa d'Este non visse che pochi mesi; ed allora si rese pubblicò il trattato di matrimonio dell'arciduca Leopoldo colla principessa Maria Beatrice figlia del principe ereditario di Modena. Ma in appresso l'arciduca Leopoldo, nell'istante che prender doveva il titolo di gran principe di Toscana, sposava una figlia del re cattolico, e per la repentina morte accaduta in Inspruck dell'imperatore Francesco nel 1763, diventava sovrano di quel gran ducato; onde la principessa di Modena sposava il terzo figlio di Maria Teresa, Ferdinando, destinato ad essere governator di Milano. Pubblicavasi intanto che il duca di Modena, oltre l'allontanarsi dalle pratiche de' suoi predecessori, unendosi all' Austria in confronto della Francia, aveva operato contro le massime d'una saggia politica, contribuendo all' ingrandimento in Italia di stati e di potenza della casa d'Austria, ciò che potrebbe tosto o tardi turbare la tranquillità della penisola.

Giustificava il duca la propria condotta, facendo per mezzo de' suoi ministri dichiarare alle straniere potenze, che gl'interessi della sua casa lo avevano piuttosto costretto che consigliato a trattare colla corte di Vienna, onde provvedere alla tranquillità de' suoi stati in caso

che venisse ad estinguersi la sua linea maschile; ed in pari tempo aver avuto di mira la conservazione della pace in Italia, prevenendo le turbolenze che potessero aver luogo a motivo della successione agli stati della casa d'Este; per ultimo lusingarsi che, gl' impegni da lui contratti non recando danno ad alcuno, nessuna potenza se ne adombrerebbe.

Qualunque esser potesse l'interpretazione che le corti darebbero a tali dichiarazioni, il trattato era di già stipulato con vicendevole soddisfacimento delle due corti, e mandati ordini da quella di Vienna a tutti i governatori e comandanti delle città della Toscana e della Lombardia di trattare i sudditi di Modena e di Massa-Carrara con ogni maniera di riguardi, prestando loro tutta la possibile assistenza, tanto per conto del commercio, quanto per ogni altra vertenza ed atti giuridici che avessero da regolare coi sudditi della imperial casa d' Austria in Italia. Dall' altra parte il duca di Modena passava con ragguardevoli assegni a governare Milano e seco conduceva la nipote Maria Beatrice, destinata sposa dell'arciduca Ferdinando ancor minorenne, che succederebbe al duca suo avo nel governo del ducato di Milano, quando fosse uscito di minorità.

CAPO XVII.

Provvedimenti accordati allo stato di Milano. — Nuovo censimento. — Suoi beneficî effetti. — Conte di Firmian ministro plenipotenziario in Milano. — Opinioni superstiziose non ancora del tutto dissipate. — Censura dei libri richiamata all' autorità legislativa. — Carceri dei regolari e delle curie arcivescovili abolite. — Crocesegnati aboliti. — Inquisizione soppressa. — Rinnovamento dell' università di Pavia. — Accademia di belle arti istituita in Milano.

Riuniremo in questo capitolo gli utili provvedimenti accordati dall' augusta imperatrice Maria Teresa allo stato di Milano. Fino dal 1721 l' augusto suo padre Carlo VI aveva istituita una nuova giunta che diede cominciamento alla misura e delineazione di tutti i fondi stabili dello stato di Milano e di cadauno di essi, distinti nelle loro qualità singole a pezzo per pezzo (1), siccome operazioni fondamentali del censimento pre-

(1) Abbiamo ricordati nel primo volume i decreti da Carlo V emanati alla metà del XVI secolo pel censimento di questo stato e la giunta a tale oggetto istituita allora dal governatore Ferrante Gonzaga, le cui operazioni non ebbero poi alcun utile risultato.

diale, dietro le quali dovevasi procedere alla stima degli stabili.

Lungamente si disputò intorno allo stromento più acconcio ad eseguire con esattezza queste due operazioni, ed all'ultimo si convenne dai più della preminenza che la tavola pretoriana aveva a quest'uopo sopra gli altri geodetici istromenti. Ma perchè tutti i membri della giunta non convenivano in questa sentenza, s'invocò l'autorità sovrana, che ordinava doversi l'opera eseguire non altrimenti che colla tavola pretoriana; e con questo mezzo in meno di quattro anni si fece a tutti i comuni dello stato la carta iconografica che comunemente ebbe poi il nome di mappa (1). Diverse circostanze emersero nel corso delle operazioni che protrassero poi diversi anni la finale operazione della stima, sebbene dopo la morte di Carlo VI nuove istanze fossero inoltrate all'augusta figlia ed erede Maria Teresa da tutte le provincie dello stato. All'ultimo era chiamato a presiedere alla giunta il fiorentino Pompeo Neri, che seppe dissipare tutte le difficoltà d'esecuzione amministrativa, come avevano i nostri periti ingegneri sa-

---

(1) In quell'epoca i comuni dello stato di Milano erano 2387, e l'intero territorio risultò di pertiche milanesi 18,000,000 all'incirca; ma dopo i seguiti smembramenti verso la metà del diciottesimo secolo, si trovò ridotto a pertiche 11,385,121, equivalenti a miglia italiane quadrate 2,338 3/4, non comprendendosi però in questo risultato la superficie delle città, dei fiumi, dei torrenti, dei laghi, delle strade pubbliche e dei luoghi ad uso religioso o pubblico, che per massima preliminare non dovevano essere nè furono censiti.

puto togliere quelle della parte sistematica: di modo che il nuovo sistema censuario fu finalmente attivato nell'anno 1760. Felicissimo ne fu l'esito: e settant' anni d'esperienza e gli errori altrui lo resero celebre in guisa d'essere stato preso a modello in altre provincie d'Italia e d'oltremonti.

« Ma non bastava, così scriveva un autore *versa-*
» *tissimo* in tali materie, l'avere eretto un sistema per
» la giusta distribuzione de' pubblici carichi e per il
» conseguimento de' medesimi; bisognava pensare alla
» sua conservazione ed alla continuazione, senza di
» che si sarebbe entrato nell' antico caos e si sareb-
» bero rinnovati i precedenti disordini. Si sostituì per-
» ciò un ufficio che sotto l'immediata dipendenza del
» governo avesse in cura il medesimo in tutti i rap-
» porti.... Correzioni d'estimo, trasporti, esenzioni,
» rettificazioni, custodia e rinnovazione delle *mappe*
» formano il principale oggetto delle sue incom-
» benze (1). »

Per calcolare adeguatamente i benefici effetti del censimento, converrebbe aver presenti i mali gravissimi ai quali era sgraziatamente soggetta la Lombardia. Arbitrj, oppressioni, malversazioni del pubblico danaro, avvilimento delle persone e di ogni ramo d'industria, emigrazioni che privavano lo stato di tante utili braccia, continui litigi, non erano che una parte dei mali che affliggevano il ducato di Milano. Tutti

(1) Sistema pratico del censimento prediale milanese dell' ingegnere Gaetano Tarantola.

questi scomparvero poichè fu attivato il nuovo censimento, e tutto si rianimò. L'incremento della popolazione, il miglioramento dell'agricoltura, il dilatamento del commercio si resero di anno in anno sempre più sensibili. Ma l'immediato effetto dovuto interamente al metodo ed alla sua buona distribuzione fu che all'imporre quella stessa somma che in addietro aveva eccitato per lungo tratto di tempo tanti riclami e che in realtà riusciva per molti insopportabile, la medesima, all'attivarsi del nuovo sistema, riuscì in pratica per tutti leggiere e di universale soddisfacimento.

Tre anni prima di quest'epoca giugneva a Milano nella qualità di ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca il conte Carlo di Firmian, che più anni aveva rappresentata l'augusta Maria Teresa presso la real corte di Napoli e si era meritata la stima e la confidenza del re Carlo per le rare sue doti d'ingegno e di cuore e segnatamente per la protezione che accordava alle scienze, alle lettere, alle arti; ed era perciò, fra quanti ministri poteva scegliere l'imperatrice regina, il più accomodato ai filantropici suoi disegni diretti alla prosperità dello stato di Milano. « Lo spirito della filosofia, scriveva » un illustre milanese, era arrivato fino al trono a » dirigere la suprema facoltà di giudicare e di mo- » derare le leggi, correggendo tanti abusi generalmente » radicati colla ignoranza dei secoli più oscuri (1).

Sebbene dopo la metà del diciottesimo secolo aves-

(1) Paolo Frisi, Elogio di Maria Teresa imperatrice. Milano 1780.

sero cominciato a dissiparsi le tenebre della superstizione, mantenevasi tuttavia presso gl' idioti l'assurda opinione intorno ai maghi, alle streghe, ai vampiri, agli avvelenamenti; ed in Milano ed in altre città dello stato sussisteva ancora un tribunale, da alcuni secoli sconosciuto in ogni altra provincia della monarchia austriaca, un tribunale figlio dell'intolleranza, sovvertitore dei diritti dell' episcopato e nato e cresciuto ne' più torbidi e calamitosi tempi, ne' quali il supremo magistrato di Milano gloriavasi di prestargli l' opera sua, ed i principali signori di servire in qualità di satelliti e di denunziatori. (1).

Aveva Maria Teresa ordinato nel 1773 di rivendicare alla suprema podestà legislativa la censura de' libri, *siccome un ramo della civile polizia*, che tanto influisce per confermare l' illibatezza della morale. Poi ordinava che si aprissero le carceri dei chiostri e delle curie vescovili, subordinando i rei di qualunque classe e condi-

---

(1) Esiste ancora il monumento eretto nel 1233 al podestà di Milano Oldrado da Tresseno. È una statua equestre a mezzo rilievo, innestata dalla parte meridionale sopra di un arco del palazzo pretorio, ora archivio notarile, sotto alla quale leggesi:

Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis laudensis fidei tutoris et ensis
Præsidis hæc memores Oldradi semper honores,
Qui solium struxit, catharos ut debuit uxit.

Questa statua equestre, eseguita quando, per opera di Nicolò da Pisa, la scultura cominciava ad uscire dalla barbarie, mostra che Milano non mancava, avuto riguardo a quella età, di mediocri scultori.

sone, laici, ecclesiastici e secolari alla immediata, naturale e necessaria ispezione del principato. Indi aboliva l'istituto de' croccesegnati, ed all'ultimo il tribunale dell' inquisizione, singolare unione di persone cui più non restava che il semplice nome di tribunale, un dì terribile, destinandone le rendite ed i fondi al mantenimento degli orfani; e quell'istituto *fu riconosciuto un parto di zelo sanguinario, mal inteso e contrario alle massime della religione e della sana politica.*

Grande fu la soddisfazione di tutte le savie e costumate persone ecclesiastiche e secolari per queste importanti riforme, richieste dal ben essere dello stato e dall' onore della religione cattolica, cui erano dai cristiani dissidenti e dagli increduli rinfacciati gli abusi, forse per soverchio ma mal diretto zelo, introdotti in seno alla Chiesa ne' secoli dell' ignoranza e della superstizione.

Erasi fino al felicissimo regno di Maria Teresa conservato in Milano il monumento d' infamia, ch' era veramente un monumento dell' ignoranza e della barbarie del diciassettesimo secolo, posto nel luogo dove era l' abitazione di uno degl' infelici accusati come autori della peste del 1630. L'orrore di tanti esempi consimili, le voci di tanti dotti amici dell' umanità fecero generalmente conoscere che la tortura non può mai essere un mezzo di ricercare la verità e di convalidare le prove non abbastanza certe di qualche delitto; e dietro l' esempio d' altri illuminati principi, dopo averla abolita ne' suoi ereditarj stati della Germania e nelle Fiandre, propose che si facesse lo stesso nella Lombardia, ed in pari tempo fu rimosso dalla vista del pubblico il sovraccennato monumento, comunemente chiamato la *Colonna infame.*

Nemica di crudeltà e persuasa dell' antica sentenza, la giustizia troppo severa declinare nell'ingiustizia, Maria Teresa pubblicava diverse ordinazioni per rendere meno frequente la punizione di morte, volendo che il gastigo servisse a correggere e non a saziare i feroci animi coll' aspetto di acerbissimi tormenti inflitti ai rei.

« La dottrina evangelica, lo spirito del cristianesimo,
» la disciplina de' primi secoli, escludeva da ogni tem-
» porale ingerenza i ministri del culto cattolico e non
» permetteva di attribuire alla chiesa che una spiri-
» tuale facoltà; e con ciò non restava più luogo a
» dispute sui limiti, nè sugli oggetti delle due facoltà, le
» quali essendo sostanzialmente diverse, non si potevano
» mai confondere insieme tra loro, spettando tutto
» il temporale al principe e tutto lo spirituale alla
» Chiesa (1). »

Perciò nell' editto con cui nel 1768 fu soppressa in tutti gli stati austriaci la bolla *In coena Domini* venne dichiarato che, *non potendo senza il positivo assenso del principe, in cui solo risiede la suprema podestà legislativa, per tutto ciò che ha relazione alla civile società, diventare per i sudditi obbligatorie le disposizioni ecclesiastiche che oltrepassano i confini della pura spiritualità, e sono illegittime senza l'assenso e la formale accettazione del principe.*

Trovò Maria Teresa, salendo sul paterno trono, avviluppata l'agricoltura, le arti e la libertà del commercio da infiniti ostacoli e dai monopolj, introdotti

(1) Paolo Frisi, Elogio di Maria Teresa imperatrice, a pag. 90 e seguenti.

durante il governo spagnuolo in Lombardia, che costipavano nelle mani di pochissimi i diversi rami del commercio, mantenevano le manifatture nello stato di mediocrità e recavano grandissimo pregiudizio all'agricoltura (1): quindi per superiore disposizione si sciolsero i corpi d'arti e mestieri, fu resa libera l'interna circolazione dei generi; e furono tolti in gran parte i particolari vincoli che in tanti luoghi distruggevano la libertà del traffico per l' alienazione già fatta dei regali diritti del principe; i tributi furono amministrati con più savie leggi; migliorarono progressivamente le manifatture; e l'agricoltura s'invigorì in proporzione della maggior libertà acquistata dal coltivatore di trarre profitto da' suoi sudori.

L'anno 1773 formerà lungamente una felice epoca nella storia delle lettere e delle scienze. In quell'anno per sovrana disposizione dell'imperatrice regina fu sciolto quell' ordine di persone che, non avendo ne' loro studj oltrepassata la mediocrità letteraria, avevano non pertanto avuta sempre la principal parte nelle molestie a coloro che maggiormente si distinguevano; ed i ricchi fondi e le vaste abitazioni vacanti furono donate interamente alla pubblica educazione. « Allora, trascriverò un' altra pagina dell' elogio di Maria Teresa (2), allora non mancò più nulla di quanto po-

(1) A diffondere lumi sulla libertà del commercio contribuirono assai l'insigni opere del conte Pietro Verri *Dell'economia politica* e *Del commercio dei grani*.

(2) Paolo Frisi, Elogio di Maria Teresa imperatrice, pag. 101 ecc.

» tevasi contribuire dal trono per accendere il sacro
» fuoco dell'emulazione e dell'applicazione ne' giovani
» per alimentarlo e renderlo più attivo. In Milano fu
» istituita una pubblica scuola per gl'ingegneri e per
» gli architetti; riunita una società per incoraggiare
» l'agricoltura e le manifatture; aperta un'accademia
» di scultura e di pittura, dalla quale tra molt'altri va-
» lenti artisti uscirono l'un dopo l'altro Andrea Ap-
» piani e Pompeo Marchesi. » Fu dato cominciamento
ad un museo di storia naturale, accresciuta la biblio-
teca, compito l'osservatorio e provveduto delle mi-
gliori macchine che abbiano fino alla fine del prossimo
passato secolo servito alle più grandi e delicate osser-
vazioni. Fu in pari tempo sistemata in Pavia l'univer-
sità, e senza alcun risparmio di spesa furono arricchite
di ogni suppellettile la fisica sperimentale (1), l'anato-
mia (2), la storia naturale (3), la chimica, la bota-
nica (4). Ed in Milano ed in Pavia furono stabiliti,
onorati, provvisti celebri professori (5).

---

(1) Professore di fisica sperimentale fu Alessandro Volta, il cui solo nome equivale ad ogni elogio.

(2) Onorarono la cattedra d'anatomia il professor Rezia ed in appresso il celeberrimo professore Scarpa.

(3) La storia naturale ebbe per così dire a suo fondatore e professore Lazzaro Spalanzani, risguardato in Italia e fuori come uno de' più grandi naturalisti.

(4) Scopoli ed altri onorarono la cattedra di chimica e botanica.

(5) Milano ebbe, tra molt' altri benemeriti professori, Giuseppe Parini, Cesare Beccaria, Girolamo Tiraboschi, Francesco Soave, Boscovich, Oriani ecc.

CAPO XVIII.

La Prussia muove guerra all' imperatrice Maria Teresa. — Cenni intorno a Teodoro re di Corsica. — Cominciamento della guerra dei sette anni. — Morte di Benedetto XIV, cui succede Clemente XIII. — Morte di Ferdinando VI di Spagna, cui succede Carlo III. — Questi istituisce suo erede nel regno di Napoli suo figlio Ferdinando IV. — Patto di famiglia fra la casa d'Austria e la real casa di Francia. — Morte dell' imperatore Francesco I, cui succede Giuseppe II. — Morte di Maria Teresa. — Giuseppe II. — Sue utili riforme. — Nuova forma di procedura. — Soppressioni di corpi regolari. — Altri provvedimenti. — Suo carattere. — Sua morte.

Già da sett' anni godeva l' Italia l' inapprezzabile beneficio della pace, tranne la repubblica di Genova e la Corsica, che accanitamente combattevano, la prima per ricondurla all' antica sudditanza, l' altra per liberarsi da un giogo che sembravale troppo duro; quando nel 1756 Ferderico II re di Prussia mosse guerra all'imperatrice regina Maria Teresa, guerra ostinatissima che si protrasse sette anni e che somministrò al re Federico ampia materia per iscriverne egli stesso la storia.

Poichè abbiamo accennata la lunga accanita guerra combattuta in Corsica, ci corre debito di far conoscere il personaggio che realmente regnò in quell'isola.

Chiamavasi costui Teodoro, che, partito tre volte dall'isola per procacciarle sussidj, fu solennemente riconosciuto per suo signore. Fatto in appresso giuoco della sorte, sempre oppresso dai debiti e sempre dai creditori perseguitato; fu prima imprigionato in Amsterdam, poscia in Londra, dove fu soccorso da Orazio Walpole; ma poco dopo morì in quest' ultima città (1).

Ebbe cominciamento nel 1756 la guerra dei sette anni, che tanto sangue e tanta ruina di città e di paesi costò alla Germania. Nè la Germania sola ebbe a soffrirne, ma ancora la Toscana ed il ducato di Milano, che così bella e fiorente gioventù mandarono più volte per porre a numero i reggimenti dell'imperial casa d'Austria, provocata a nuovo esperimento di guerra dal re di Prussia, che, non contento di possedere la miglior parte della Slesia, mirava costantemente a dilatare sempre più i confini del suo regno con danno della imperatrice regina. Ma dei militari avvenimenti della Germania dovremo altrove brevemente parlare quando indirettamente si riferiranno allo stato di Milano.

Nel maggio del 1768 la cristianità perdeva il pon-

---

(1) Fu sepolto nella chiesa di s. Anna di Westminster con la seguente iscrizione, che diamo fedelmente tradotta in lingua italiana. « Qui giace Teodoro re di » Corsica, morto in questa parrocchia il giorno 11 di » decembre del 1756, subito dopo essere uscito, per il » benefizio dell'atto sui falliti, dalle carceri del banco » del re. Lasciò il suo regno di Corsica per sicurtà ai » creditori. »

tefice Benedetto XIV, che resse in difficilissime circostanze la Chiesa, sommamente amato dai cattolici e sommamente stimato dai protestanti. Fu innocente nel principato e nel supremo episcopato, da ogni cupidità ed ambizione alieno. Fu principe senza amore di parte, pontefice senza nipoti, grande senza vanità, modesto in mezzo a tanta potenza, compassionevole. Dotto ed amico dei dotti, protesse le lettere e le arti e fu in ogni cosa splendido e magnifico senza ostentazione. Gli successe nel pontificato Carlo Rezzonico sotto il nome di Clemente XIII.

In agosto del susseguente anno morì senza lasciar prole Ferdinando VI, il migliore, il più savio re che avesse da più secoli avuto la Spagna; e don Carlo suo minor fratello, in allora re delle due Sicilie, gli succedeva senza veruna opposizione. Questo fortunatissimo principe, in luogo di cedere a don Filippo suo fratello il regno delle due Sicilie, vi lasciò uno de' suoi figliuoli, che fu Ferdinando IV, che allora non contava più di otto anni. Il diploma con cui Carlo III istituì questo suo figliuolo (1) re di Napoli, separando in perpetuo quel regno dalla monarchia di Spagna, dalla quale era stato dipendente per tre interi secoli, è uno dei più importanti atti della moderna storia, siccome quello che fissò il destino di tanta parte d'I-

---

(1) Il re Carlo III aveva tre figli, il primo dei quali in conseguenza di grave malattia era stato giuridicamente dichiarato imbecille. Il secondo, destinato a succedergli sul trono di Spagna, accompagnava il padre a Madrid: gli successe dunque a Napoli il terzo.

talia accordandole un proprio indipendente sovrano. Don Filippo conservò il dominio di Parma e Piacenza, e si soddisfece in altra maniera alle pretensioni che su quel ducato avevano le corti di Vienna e di Torino. Con ciò prudentemente provvide alla tranquillità d' Italia, perchè, essendosi stabilito nel trattato d' Aquisgrana che, giugnendo l'infante don Filippo al *trono* delle due Sicilie, il ducato di Piacenza tornerebbe al re di Sardegna, e quelli di Parma e di Guastalla sarebbero riuniti allo stato di Milano, sembrava giunto il preveduto avvenimento che, portando Carlo III sul trono di Spagna, passar doveva l'infante duca di Parma, coll' ajuto de' sovrani che avevano diritto alla reversione, ad occupare il trono delle due Sicilie. Ma all'epoca della morte di Ferdinando VI ardeva già da tre anni la guerra nella Germania e non permise *alla* corte cesarea di muovere pretensioni per l' ingrandimento del ducato di Milano coll' unione di Parma e di Guastalla; tanto più che Carlo III aveva altamente dichiarato d' essere apparecchiato a guarentire a suo figlio Ferdinando il possedimento delle due Sicilie. Non facendo istanza la corte di Vienna, il re sardo si trovò troppo debole per riclamare egli solo la successione del patto di reversione, e l' infante don Filippo conservò pacificamente il possesso de' suoi stati.

La circostanza della guerra dei sette anni fu dunque la principale cagione che salvò l'Italia da una probabile guerra fra l' Austria unita al re sardo ed i re di Spagna e delle due Sicilie. Aveva dato occasione alla guerra presente di Germania la guerra marittima tra la Francia e l'Inghilterra; ma i progetti d'ingrandimento della Prussia ne avevan gettati i semi mol-

t' anni prima. Il principe Kaunitz primo ministro della corte di Vienna, mirando a fiancheggiare quella monarchia con un' alleanza di straordinaria natura, unì la casa d'Austria con quella di Francia col così detto *patto di famiglia*, ed in tal guisa privò la Prussia del suo più potente e naturale alleato. Federico II, combattuto da potentissimi vicini, tentò ogni via di persuadere il re di Sardegna ad attaccare lo stato di Milano, onde divertire le forze de' suoi nemici: ma per quanti vantaggi gli si facessero sperare dagli straordinarj inviati del re di Prussia e dai ministri dell'Inghilterra, Carlo Emmanuele non si lasciò adescare; e l'Italia si mantenne pacifica. Nè l' esito della guerra dei sette anni cangiò in alcuna parte lo stato delle provincie lombarde (1). La pace d'Übersbourg, stipulata nel 1763, fu seguita da nuove alleanze che viemeglio cimentarono il patto di famiglia tra la casa d'Austria e quella di Francia, assicurando per lungo tempo da nuove guerre i possedimenti austriaci e borbonici in Italia.

Due funesti avvenimenti accaddero a danno dell'Italia nel 1765; la morte dell'infante don Filippo duca di Parma e quella dell'imperatore Francesco I. Erasi quest' ultimo recato ad Inspruck per accogliere l' infante Maria Luigia figliuola di Carlo III re di Spagna, promessa sposa dell' arciduca Leopoldo d' Austria suo figlio ed erede presuntivo del gran ducato di Toscana. Continuavano ancora le feste nuziali, quando l'imperatore Francesco, colpito di apoplessia, terminava la

(1) Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, vol. III.

luminosa sua carriera il giorno 17 di agosto, nella fresca età di 57 anni. L'arciduca Leopoldo, nel momento che doveva assumere il titolo di gran principe di Toscana, (poichè era fermato che questa rimarrebbe unita alla monarchia austriaca) andò come sovrano e gran duca in possesso del gran ducato.

Spiacque la perdita dell'imperatore Francesco a tutti i popoli governati da lui, perchè, buono, affabile, clemente, procurò sempre la felicità de' suoi sudditi e protesse le scienze, le arti ed il commercio.

Nel precedente anno era stato eletto re de' Romani il suo figlio primogenito, l'arciduca Giuseppe, il quale gli succedette nel trono imperiale e fu in pari tempo dall'augusta imperatrice madre dichiarato correggente degli stati austriaci.

In febbrajo del 1769 cessava di vivere Clemente *XIII*, che, salito sul soglio pontificio con intenzioni pure, resse la Chiesa ed il principato senza andar soggetto a rimproveri i primi cinque anni del suo governo. Ma i provvedimenti promulgati nel regno di Napoli, in Parma, nella Francia e nella Spagna dai sovrani borbonici, al tutto risoluti di sradicare gli abusi nelle materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche, furono da Clemente risguardati come enormemente lesivi l'autorità della romana curia. Vedendosi posto in difficili circostanze e non volendo inimicarsi i principi cattolici, sembrava inclinare al prudente pieghevole procedere del suo immediato predecessore Benedetto XIV, a ciò consigliato dal suo non iracondo carattere e fors' ancora dal timore di veder occupato Benevento dal re delle due Sicilie ed Avignone e Carpentrasso da quello di

Francia. Ma coloro che lo avvicinavano, non cessando di porlo in su la via del rigore col ricordargli lo zelo e l'irremovibile fermezza di altri pontefici, lo persuasero ad opporsi alle deliberazioni del duca di Parma; onde, ridotto questo debole sovrano a rispettare le immunità ecclesiastiche, farsi poi strada a procedere contro i più potenti principi. Così fece egli, ed in gennajo del 1768 pubblicava un monitorio contro il duca Ferdinando di Parma e Piacenza, dichiarando nulli, di nessun valore, temerarj ed abusivi i suoi atti, decreti, editti, prammatiche, ed incorsi in tutte le censure ecclesiastiche i commettitori di quanto era contrario all'immunità ecclesiastica ed ai legittimi diritti della sede apostolica.

Il duca Ferdinando, consigliato dal suo ministro Dutillot, con editto del 13 di marzo proibiva severamente il monitorio pontificio in tutti i suoi stati, e nel susseguente aprile presentò per mezzo de' ministri dei sovrani di Francia, Spagna e due Sicilie una rappresentanza al papa in cui protestava contro la pontificia decisione e, le sue ragioni adducendo, dimostrava che le prammatiche e gli editti di cui trattavasi, erano fondate nel diritto sovrano e nella incontrastabile utilità dello stato. A questi tennero dietro altre scritture dall'una parte e dall'altra; ed il duca procedeva senza verun timore, sapendosi appoggiato dal patto di famiglia che univa tutte le corti borboniche, dall'esempio della repubblica veneta e dalle riforme cominciate dalla imperiale casa d'Austria.

In fatti non appena era giunto il monitorio a notizia delle altre corti borboniche che, non contente di sopprimerlo ne' loro stati, ne richiesero dal papa la

revocà; e non ottenutala, il re di Francia fece occupare Avignone ed il contado venosino e quello di Napoli; dichiarò suo Benevento e vi mandò soldati e commissarj a prenderne il possesso. Come poi non isfuggiva alle corti borboniche che la durezza del pontefice procedeva in gran parte dai consigli dei gesuiti, facevano calde istanze perchè il papa sopprimesse quell'istituto. Ma Clemente non si lasciava piegare ai desiderj delle corti borboniche; onde fin ch'ei visse conservò il suo monitorio, Parma i suoi ministri, la Francia Avignone, Napoli Benevento e la Spagna i suoi risentimenti.

Intanto Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, riformava di propria autorità le comunità religiose e prendeva severe misure tanto sulle ricchezze del clero divenute esuberanti quanto sulle loro persone, senza che porgesse orecchio ai brevi pontificj; e Maria Teresa dava cominciamento a quelle utili riforme che poi furono con maggior vigore continuate da Giuseppe II.

In maggio del 1769 fu eletto papa il cardinale Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV. Erano gli occhi di tutta la cristianità rivolti a lui onde vedere a quali consigli si atterrebbe. Sentiva egli il danno che poteva venirne alla corte romana, se piegando di buon grado ai desiderj de' principi, sarebbersi poi accontentati di quanto loro accorderebbe; ma dall'altro canto vedeva la necessità di non rifiutarsi alle loro inchieste, essendo da temersi che, contrariandoli, desero della scure sulla stessa radice dell'autorità pontificia. Il che ottimamente considerato, principiò a dar segno di quanto era per fare. Nominò suo segretario

un personaggio ben accetto alle potenze, il cardinale Pallavicino, e scrisse a tutti i monarchi pacifiche ed amorevoli lettere.

In questo stesso anno l'imperatore Giuseppe II scese in Italia. Vide Napoli, Roma, Firenze ed all'ultimo la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava, accessibile egualmente al povero ed al ricco, al nobile ed al plebeo; dovunque contraddistinto dalla semplicità delle vesti e dell' accompagnamento, dall' affabilità del discorso, dalla bontà dell' animo, amando meglio di sentirsi chiamare benefico padre che augusto monarca. In ogni cosa appariva lo svegliato e penetrante suo ingegno, la saviezza, la moderazione il rispetto per le cose sacre. Giunse in Roma con suo fratello Leopoldo gran duca di Toscana, in tempo dell' interregno tra la morte del papa Rezzonico e l' elezione del Ganganelli, e fu ricevuto dal sacro collegio e dal governatore di Roma con ogni maniera di rispettose ed amorevoli accoglienze. Desiderando gli augusti fratelli di vedere il conclave di già adunato per l'elezione del papa, furono aperte loro le porte. Alla domanda dell' imperatore quando farebbesi l' elezione essendo stato risposto aspettarsi i cardinali dall'estero e che il conclave tenuto per l' elezione di Benedetto XIV era durato più di sei mesi: *Or bene*, soggiunse l' imperatore, *poco importa che il conclave duri anche un anno, purchè sia eletto un pontefice simile al Lambertini, che fu amico di tutti*

Partirono da Roma gli augusti fratelli splendidamente regalati di diversi oggetti, ma segnatamente di quadri, di musaici, di bellissimi tappeti istoriati e di reliquie incassate in oro del peso di circa trenta libbre, con

incastonatevi molte pietre preziose. Dopo una non lunga permanenza lasciava l'imperator Giuseppe l'Italia lodato e venerato anche da coloro che di lui e delle sue intenzioni sospettavano: ed i suoi detti e fatti e le promesse di miglior governo assicurato ai Milanesi restarono nella memoria degli uomini come sicuri pegni di un più felice avvenire (1).

Lo scioglimento dei corpi d'arti e mestieri che inceppavano la libera interna circolazione dei generi furono i primi passi fatti per sovrana disposizione verso il sistema della generale libertà del commercio. Si cominciò eziandio a sciogliere i particolari legami che soffriva la libertà nel ducato di Milano per l'alienazione già fatta de' regali diritti del principe, ed i tributi furono amministrati con più miti leggi, poichè le finanze della Lombardia furono poste in regia.

Era allora arrivato in Milano il terzo figlio dell'augusta imperatrice regina, l'arciduca Ferdinando, che, come osservato abbiamo, era destinato sposo di Maria Beatrice d'Este. Vi giugneva rivestito delle qualità di regio cesareo luogotenente, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, ed il 16 d'ottobre del 1771 sposava la mentovata principessa estense. Grandi e magnifiche furono le feste date in quest'occasione, tra le quali merita di essere ricordata quella che più onora il benefico cuore dell'imperatrice Maria Teresa e de' reali sposi, il matrimonio di trecento

(1) Coxe, Histoire de la maison d'Autriche, vol. III. — Vita di Giuseppe II, vol. I.

garzoni con altrettante donzelle, con doti degne della munificenza dei donatori, oltre il lauto banchetto, cui furono tutti convitati e che venne onorato dalla presenza dei benefici reali sposi (1).

Quest' avvenimento segna l' epoca del rinnovamento del buon gusto in fatto di belle arti nella capitale e nelle città dello stato. L' illustre allievo di Vanvitelli, Piermarini, chiamato a riformare il palazzo di corte, introdusse un più elegante gusto d'ornati, che a poco a poco fecero abbandonare il barocchismo dominante. Il suo stile architettonico, non ancora scevro da ogni difetto, s' accostava non pertanto alla classica maniera de' nostri sommi maestri del buon secolo, e l'interna distribuzione de' suoi edificj servì e servirà di modello ai presenti e futuri architetti. Uscirono dalla sua scuola eccellenti allievi, tra i quali non ricorderò che l' illustre autore dell'arco della Pace, che basterebbe anche solo alla gloria della moderna architettura.

Allora cominciarono i pubblici lavori per l' ordinamento ed abbellimento delle strade di Milano, i pubblici giardini, i viali ombreggiati, i teatri alla Scala ed alla Canobbiana e la real villa di Monza. Il palazzo di Brera fu terminato e provveduto di vasto orto botanico, di doviziosa specola, di egregi professori di architettura, scultura, ornato, incisione. In pari tempo s' incoraggiavano le manifatture con larghi soccorsi

(1) Nel teatro di corte fu rappresentato un dramma in musica allusivo alla fausta circostanza, intitolato *Ascanio in Alba* e composto dall' illustre autore del *Giorno*, Giuseppe Parini.

accordati dalla munificenza del governo; e le comunicazioni della capitale col lago Lario pel trasporto de' materiali da fabbrica, pietre lavorate, legnami di ogni maniera, calce, carbone ecc., venivano immensamente agevolate col rendere navigabile l'Adda fin allora creduta indomabile.

Un argomento di somma importanza richiama l'*attenzione* del leggitore, la soppressione della compagnia gesuitica.

Già da lungo tempo instavano caldamente i principi per la soppressione dei gesuiti; e siccome diffidavano della corte romana e temevano che il papa per segreti fini tirasse il negozio in lungo, il Portogallo, la Spagna, la Francia, Napoli non cessavano di tener vive le loro istanze per mezzo di quattro cardinali loro rappresentanti presso la santa sede. Perciò non tardava a rendersi in Roma manifesta l'avversione del papa pei gesuiti. Il magnifico seminario romano diretto dai gesuiti a Frascati, il sontuoso loro palazzo di Tivoli ed il collegio di Frascati furono loro tolti.

Intanto l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Malvezzi, visitava per ordine del papa i collegi della compagnia in tutta la diocesi, prese risoluzioni conformi, facendo sospendere gli esercizj de' gesuiti nelle feste di pasqua, chiudendo le scuole e tutte le congregazioni che da loro prendevano norma. Le stesse cose accadevano in Ferrara ed in tutto lo stato romano. In fine il papa creava una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali, Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di esaminare diligentemente le cose dei gesuiti e di fedelmente riferirgliele.

All' ultimo l'opera di Paolo III fu distrutta il 21

di luglio del 1773; la più forte milizia di Roma fu dispersa, e tornò la pace tra il sacerdozio e l'impero.

In ogni tempo furono i proscritti padri umanamente trattati, non soggiacendo che ai rigori derivanti dal tenore della bolla. Solamente si divulgò che nella Valtellina, all' istante che vi giunse la notizia della bolla di soppressione, il popolo si levò a rumore e con minacciose grida li scacciò, mettendo a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Fra le indagini praticate con estrema diligenza tanto dai commissarj apostolici in Roma quanto dai deputati dei principi nelle varie provincie d' Europa, e con la minaccia della scomunica contro chiunque ritenesse le proprietà dei gesuiti, non poche ricchezze si rinvennero in arredi, gioje, vasi, parte sacri, parte ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Fu trovata eziandio una certa quantità di danaro, ma per altro al di sotto dell' universale aspettazione; perocchè si riconobbe di lunga mano minore delle enormi somme che nelle riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri era voce comune che occultato avessero e posto in salvo, cioè più di dugentocinquanta milioni di franchi.

Nel susseguente anno la Chiesa perdette il pontefice Clemente XIV, non senza sospetto di veleno. La sua morte increbbe a tutti coloro che amavano di vedere la sincera religione unita alla paterna tolleranza. Papa unico il chiamavano, papa quale si conveniva ad un secolo scrutatore ed inquieto.

Non entrerò nelle lodi di questo grande pontefice, siccome cosa non appartenente alla presente storia; ma non posso dispensarmi dell'accennare il suo amore per

le lettere e per le belle arti. Egli aveva rivolte le sue cure all' abbellimento di Roma. Promosse ed ingrandì l'opera, già cominciata da Lambertini e trascurata da Rezzonico, di adunare i più preziosi avanzi dell' antichità in un vasto magnifico museo che porta tuttavia il nome di Clemente unito a quello del suo successore Pio VI. Raccolse i già noti, molti dei quali *acquistò* ad altissimi prezzi; altri furono rinvenuti in *quel suolo* classico; e tutti fece collocare acconciamente per risvegliare maraviglia ne' forastieri e per servire all'istruzione degli artisti (1).

Prese singolarmente pensiero della libreria del Vaticano, che in special modo adornò di stampe, di testi a penna e di medaglie; onde crebbe a' suoi tempi per sua cura ed in particolare per la generosità del cardinale Passionei suo amico, che gli lasciò la sua ricchissima e scelta libreria. Ordinò utili riparazioni ai porti d' Ancona e di Civitavecchia, e provvide alla comodità delle strade.

Fa prova dell'umano suo cuore la deliberazione con cui proibì la castratura de' fanciulli, infame usanza che disonorava l'Italia e cambiava il voluttuoso piacere del canto in un angoscioso dolore per chi nutre sentimenti

(1) La magnifica collezione del museo Clementino Pio fu incisa in sei grandi volumi in foglio da artisti di diverso merito e descritta ed illustrata in principio da Giambattista Visconti, poi interamente da suo figlio Ennio Quirino Visconti. Una seconda edizione in formato di quarto ed in ottavo si eseguì in Milano dopo il 1820.

di pietà per gl' infelici (1). Ebbe in dispregio il nipotismo, nè alcuno de' suoi parenti fu tratto a dignità e meno al cardinalato. Non piegò mai a saziare l'ambizione di nessuno. I poveri avevano occupato nel suo cuore il luogo de' parenti, ed ai poveri non mancò mai di soccorso, ma sempre con discrezione per non farli viziosi.

In febbrajo del 1775 successe a Clemente XIV il cardinale Angelo Braschi sotto il nome di Pio VI, il cui lungo pontificato ed i grandi avvenimenti politici accaduti nel corso del medesimo ci offriranno non infrequenti occasioni di parlarne.

Abbiamo osservato che Maria Teresa, assecondando generosamente i suggerimenti del suo ministro plenipotenziario conte di Firmian, aveva ritornata l'università di Pavia al quindicesimo secolo. A questa si presentò nel 1777 la valorosa donzella di Oneglia, Maria Pellegrina Amoretti, chiedendo di fare esperimento de' suoi studj legali. Gli esempi di Lucrezia Elena Cornaro Piscopia, decorata di laurea dottorale in filosofia nell' università di Padova nel 1678, e di Laura Bassi ammessa all'onore della laurea in Bologna nel 1732, alla presenza dei cardinali Polignac e Lambertini, consigliarono i moderatori dello studio ticinese ad ammettere con istraordinario apparato agli

---

(1) Forse prima di Clemente XIV il sommo nostro poeta Giuseppe Parini aveva inveito contro la castratura nella canzone che comincia: *Aborro in su la scena - Un canoro elefante - Che si strascina a pena - Sulle adipose piante - E manda per gran foce - Di bocca un fil di voce*;

esami la valorosa giovinetta d'Oneglia, che, superata l'universale aspettazione colla profonda sua dottrina in tutti i rami della giurisprudenza, ricevette la dottorale corona in legge (1).

Contrassegna l'anno 1780 la morte dell'augusta imperatrice regina, Maria Teresa, tolta all'amore de' suoi popoli in sul finire di novembre. Quest' illustre *principessa*, dopo la morte del suo consorte Francesco I e la elevazione alla dignità imperiale del suo figlio Giuseppe, non aveva mai dimesso il lutto; e sebbene avesse nel 1779 col trattato di Teschen aggiunta agli stati ereditarj una parte della Baviera, gran parte tuttavia delle pubbliche cure aveva lasciate all' imperatore Giuseppe. In quella guisa che ad alcuni tra i romani imperatori era stato accordato il più glorioso titolo che un principe ottener possa, quello di *padre della patria*, così Maria Teresa fu riconosciuta degna d' essere chiamata madre de' suoi popoli. Durante il lungo suo regno di quarant' anni mai non ismentì il suo amore per la giustizia e per la verità. Soleva essa ripetere frequentemente non esservi che il piacere di beneficare i sudditi e compartir grazie agli sventurati che render possa sopportabili le cure del principato. Milano e tutto lo stato mai non ebbero sotto i precedenti governi così lunga e così tranquilla epoca di felicità. Lasciava, morendo, sul trono i figli Giuseppe

(1) In tale occasione si pubblicarono pregevoli poesie in lode dell'Amoretti, tra le quali si distingue quella di Giuseppe Parini per novità di pensieri e per dignità della dizione poetica.

e Leopoldo, destinati a sostituire alle antiche leggi e pratiche dello stato di Milano e della Toscana più liberali istituzioni e far prosperare le scienze, le lettere e le belle arti, il commercio e l'agricoltura. »

Succedeva a Maria Teresa nel possedimento degli stati ereditarj suo figlio, l'imperatore Giuseppe II. « Singolare e caratteristica lode di Giuseppe II (scriveva un illustre straniero non diretto da amore o da odio) fu quella di essersi, durante tutta la sua vita,
» consacrato al bene ed al vantaggio de' suoi sudditi
» e di avere a questo principale oggetto della sovranità rivolti tutti i suoi pensieri e le sue cure. Aveva
» cominciato fino dai suoi più verd' anni ad addestrarsi nella grand'arte di regnare, tenendosi costantemente lontano dalle più innocenti mollezze del vivere, coll' abbreviare i suoi sonni, ch' egli prendeva
» sopra di un volgare letto, col rendere frugalissima
» la sua mensa e coll'abituarsi all' applicazione ed alla
» cognizione degli affari e delle circostanze politiche
» ed economiche de' vasti suoi stati. Quindi, deposto
» ogni fasto sovrano e a guisa d' uomo nato in privata condizione, intraprese lunghi e disastrosi viaggi
» non solamente in tutte le provincie del suo vasto
» impero, ma per ben due volte in Francia, in Italia
» ed in altre assai più remote contrade, cioè fino a
» Nuova Kerson sul fiume Dnieper, indi nella Crimea
» a Batchisaray sua capitale, poi Sebastopoli, ed alla
» foce del Fasi nel mar nero sulle coste della Circassia, Mingrelia e Georgia; di null'altro occupandosi che di raccogliere notizie intorno alle leggi,
» costumi, arti e scienze di tutti i paesi che attraversava, ogni cosa analizzando da sovrano filosofo; e

» da sè stesso rintracciando le cause della prosperità
» o delle sciagure delle nazioni, delle fortune e delle
» disgrazie de' regnanti, per usarne poi a vantaggio
» proprio ed a quello de' popoli dalla provvidenza
» a lui affidati. Egli tutto vide in grande, mentre
» niuna sfuggivagli di quelle minuzie che sono gli
» elementi delle grandi cose. Copiosissimi frutti di
» questi replicati viaggi, ne' quali con mille tratti di
» sensibilità, di umanità, di beneficenza lasciò dietro
» a sè una luminosa traccia di gloria, furono dopo
» la morte dell' augusta sua genitrice le nuove leggi
» tanto civili che criminali prescritte da lui, le nuove
» forme date ai giudizj, la protezione accordata alle
» scienze ed alle lettere, le nuove arti e manifatture
» introdotte ne' suoi stati, i nuovi canali aperti al
» commercio, le pubbliche vie ingrandite e ristorate,
» i nuovi stabilimenti utili ad agevolare ogni profes-
» sione, infine la pubblica economia pe' suoi stati si-
» stemata e metodicamente ordinata. Nè meno grande
» mostrossi nelle cose della guerra che in quelle della
» pace. Visse tra i suoi soldati quasi fosse uno di
» loro, comuni con loro ebbe i pericoli, comuni i
» disastri; ed ebbero in lui, piuttosto che un sovrano
» ed un generale, un padre ed un commilitone. ».

Vivissimo era in Giuseppe II il desiderio di colorire i vasti disegni di ecclesiastiche riforme da gran tempo concepite e maturate nella sua saviezza. Già da molti anni erasi manifestato, in quasi tutti i governi d' Italia lo spirito di riforma rispetto all'esteriore disciplina. Venezia, Genova, Parma, Modena e Napoli avevano posta la falce nel campo. E non erano appena scorsi trenta giorni da che era morta Maria Te-

resa, quando in Milano si pubblicava la sua prima disposizione intorno a coloro che si consacravano allo stato claustrale. Diceva essergli noto per esperienza che coloro che abbracciano la vita religiosa dispongono frequentemente de' loro beni a favore delle case e comunità in cui entrano; e quindi ordinava che qualunque novizio o religioso non potesse prima della professione dei voti testare qualunque atto di ultima volontà per somma maggiore di mille dugento fiorini a favore di dette case e comunità.

Tre mesi dopo emanava l' editto concernente tutti gli ordini frateschi. Era in questo ordinato che tutte le case religiose esistenti ne' suoi stati dovessero totalmente rinunciare e per sempre a qual siasi unione, dipendenza, relazione con altre case religiose estere o con esteri superiori; dovendo invece tutti i regolari austriaci essere governati e diretti nelle rispettive provincie dai propri provinciali, sotto l' ispezione ed autorità dei vescovi diocesani. Le stesse disposizioni estendevansi eziandio alle comunità delle femmine, ordinando che per l' avvenire le superiore dipendessero soltanto ed esclusivamente dal clero degli stati austriaci tanto negli affari ecclesiastici come ne' temporali bisogni.

Con altro decreto ordinava che que' religiosi d' ambo i sessi che chiedessero di essere dispensati dagli emessi voti si rivolgessero per la bramata dispensa ai rispettivi vescovi. Vietava pure tutti i voti fatti prima dell'età permessa per la vestizione, cioè di ventun anno per le donne e di venticinque per gli uomini.

Nello stesso tempo ordinava agli eremiti di deporre il loro abito romitico ed aboliva tutte le case reli-

giose, monasteri ed ospizj di certosini e camaldolesi; e di monache carmelitane, francescane e cappuccine di santa Chiara. Fu in tale occasione che non poche monache, ricusando di passare in altri istituti approvati, ottennero in Lombardia di tornare alle proprie case.

Spiacque più che tutt' altro alla corte di Roma la sovrana disposizione che assoggettava le bolle, i brevi, i decreti emanati da Roma, per l'influenza che avevano su gli affari dello stato, ad ottenere il sovrano beneplacito prima della pubblicazione: la quale pratica era di già in uso in altri stati cattolici. Veniva quindi prescritto all' arcivescovo di Milano ed a tutti i vescovi dello stato che tutti gli ordini pontificj in forma di breve, decreto, costituzione o in qualsisia altra forma indirizzati al popolo, a comunità tanto ecclesiastiche che secolari, oppure a private persone, dovessero avanti la pubblicazione essere presentati al governo civile dello stato con una copia autentica stesa da pubblico notajo del paese ed accompagnata da supplica, ond' essere poi munita della sovrana approvazione.

Convinto l'imperatore de' perniciosi effetti della violenza fatta alla coscienza e dei reali vantaggi che una vera tolleranza cristiana procura alla religione ed allo stato, credette utile di determinare: che fosse permesso il privato esercizio della loro religione a tutti i sudditi protestanti di qualunque confessione in tutte le provincie ereditarie: che nessuno fosse assoggettato a pene pecuniarie o corporali per motivo di religione: che nelle elezioni e collazioni di cariche civili il principe non avrebbe alcun riguardo alla differenza della religione, ma alla probità, alla capacità ed alla buona

condotta degli aspiranti, come praticavasi nel militare. Per ultimo prescriveva le norme rispetto alla religione dei figli e figlie nei matrimonj contratti tra persone di diversa religione (1).

Regolava poi con apposita legge i contratti matrimoniali, determinando i gradi di parentela, gl'impedimenti ed il modo di ottenere le dispense ne' casi non assolutamente impedienti. Con altri decreti ristringeva il senso del giuramento prescritto dal rituale romano ai vescovi nell'atto della loro consacrazione.

Altre leggi ed altre provvidenze impartiva nelle materie ecclesiastiche, le quali per la novità loro cagionavano scandalo in molte persone non profondamente versate nell'antica disciplina della Chiesa e nel diritto canonico.

Mentre l'augusto monarca era tutto inteso a tali riforme, seppe che non furono renduti all'imperatrice madre nella pontificia cappella i consueti onori funebri che per antica costumanza rendevansi ai principali monarchi cattolici. Invano il cardinale Herczam, ministro cesareo a Roma, ne fece formale istanza: ei n' ebbe dal papa un formale rifiuto. Sebbene sensibile al cuor di cesare riuscisse questo rifiuto, non volle farne aperta

---

(1) Contemporaneamente all' imperiale disposizione intorno alla tolleranza cristiana pubblicavasi in Pavia dal conte di Trautmandorf, alunno del collegio germanico, un trattato: *De civili et ecclesiastica tolerantia*, nel quale l'argomento era diffusamente trattato, ma non abbastanza ordinato e chiaro per essere convincente; onde si dileguò ogni sospetto che vi avessero avuto parte i dottissimi professori Zola e Tamburini.

dimostrazione, ma forse esso contribuì a far più rapidamente succedere le une alle altre le riforme ecclesiastiche ed a richiamare alle università di Pavia e di Buda tutti i suoi sudditi che facevano i loro studj nelle università di Bologna e di Roma.

Nè le riforme dell'imperatore Giuseppe nelle materie ecclesiastiche ristringevansi al solo stato di Milano, ma erano comuni ai Paesi Bassi e, per opera del gran duca Leopoldo, ancora alla Toscana. S' aggiunsero alle sovraccennate riforme le istruzioni date alle università di Pavia, Lovanio e Pisa d'insegnare che le dottrine della suprema giurisdizione del papa sui principi temporali erano erronee, che fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le bolle *Vineam* ed *Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che non fosse permessa che la professione di fede di Pio IV, e che si osservasse perpetuo silenzio intorno alla costituzione contro i giansenisti tanto nelle scuole pubbliche che nelle private (1).

Tante innovazioni, riduzioni e riforme che l'imperatore faceva delle chiese e de' conventi determinarono Pio VI ad andarlo a trovare a Vienna, onde rimuoverlo dal continuare nella presa risoluzione di distruggere tante sacre fondazioni. Vero è che gli davano

(1) Intorno a questa parte di storia relativa alle riforme di Giuseppe II ed a quanto si dirà sull' andata del papa a Vienna, leggasi la sua vita stampata in Venezia.

forse più a temere le risoluzioni del gran duca Leopoldo, ma lusingavasi che, qualora gli riuscisse di ridurre il maggior fratello a più moderati consigli, non avrebbe l' altro indugiato a seguirne l' esempio. Oltre di ciò, che un pontefice viaggiasse per andar a visitare un imperatore era accidente più conforme alla dignità che il muoversi alla volta di un principe di minor grado e potenza. Ma un viaggio che cinque anni avanti o dieci anni dopo avrebbe fatto grande effetto, non fece allora che pascere la curiosità della moltitudine che si mosse a vedere un savio pontefice a passare le alpi, le quali da quattrocent' anni niun papa aveva valicate. Fu Pio VI accolto in Vienna con ogni maggior segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale; spesse volte Giuseppe lo visitava; i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo; i soldati stessi, così comandando il principe, al sommo sacerdote con le loro militari maniere s' inchinavano. Allora si vide la maestà religiosa vincere la forza. Se dall' imperiale palagio affacciavasi o attraversava le vie della capitale, ognuno alla venerabile sua persona applaudiva. Così nella più intima parte della Germania trionfava Pio VI per l' aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima sede del mondo per la religione (1).

Pio aveva vinto colla presenza e colla dignità i po-

---

(1) Veggasi il libro intitolato *Peregrinus apostolicus* e la biografia di Pio VI.

poli, ma non potè vincere l'imperatore, troppo intimamente persuaso che la prosperità de' suoi popoli e la dignità sovrana richiedevano le intraprese riforme; ed il pontefice non tardò a sentire che la mente di lui era volta a continuare le riforme. Crescendo le molestie della santa sede, manifestavansi per ogni dove e segnatamente in Milano, nella Toscana e nella Germania e gustavansi le riforme delle secolari podestà. Che anzi avendo in questo tempo Giuseppe II posta la mano sui beni ecclesiastici regolari e secolari, e lamentandosene il pontefice, l'imperatore risentitamente rispose, saper quello che si faceva e sentire in sè medesimo una divina voce la quale i suoi decreti gl'ispirava e dettava.

Appartiene al 1782 l'imperiale decreto che in tutti i suoi stati e segnatamente in quelli d' Italia aboliva la pena di morte; fondato sul filosofico principio che la giustizia punitiva non può procedere più in là dell'esempio e del porre il reo nella impossibilità di nuocere a' suoi simili. Prevalevano la setta popolare e l'uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più. Il secolo volgevasi principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, se mai ce ne fossero, e contro i privilegi del clero e contro quelli de' quali il clero e la nobiltà godevano. Miravasi a tirar le cose a migliore egualità, riducendo l'umana natura a maggior dignità.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Nel 1773 visitava di nuovo l'Italia col solo apparato che la virtù e l'amore de' suoi popoli gli davano. Partito dall'imperiale residenza di Vienna nel dì 6 di dicembre e giunto a Firenze, trattenevasi alcuni giorni

col fratello Leopoldo, ed in sul mezzodì del giorno 23 arrivò inaspettatamente a Roma. Vide Roma ed il papa, a cui disse di restituire la visita. Vestiva l'abito schietto de' suoi ufficiali; abitava presso il cardinale Herczam suo ministro. La vigilia di natale assistette ai primi vesperi in san Pietro, vi udì il mattutino e la messa di mezzanotte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d'oro; ma in quel luogo ed innanzi al cospetto di colui che il più alto adegua agli imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo e felicità per i suoi popoli pregò. Così in mezzo alle romane grandezze mostravasi umile. Giuseppe II visitava Roma e, salutato di nuovo il pontefice, partiva alla volta di Napoli, onde vedere quell'immensa città, il re Ferdinando, la regina Carolina e la duchessa di Parma, sue sorelle, ch'egli teneramente prediligeva. Vi si facevano grandi balli, feste e magnifiche cacce. Di ciò dilettavasi Giuseppe senza capriccio, ma compiacevasi assai più d'intrattenersi coi grandi filosofi che in allora onoravano Napoli; tra i quali distingueva Filangeri. Visitava gli spedali e gli ospizj di carità, ed ammirava quel dilettoso clima, quella potente natura, che, quando fosse anche leggiermente ajutata da chi vi regge, renderebbe gli abitatori felicissimi.

Giugneva a Pavia il dì 17 di febbrajo. Osservò que' rinnovati stabilimenti di pubblico insegnamento. Volle conoscerne i più illustri professori, e da questi e da tutti i giovani addetti agli studj scientifici riscosse sinceri attestati di rispetto e di ammirazione. Ammessi in separata udienza i professori di teologia, *Attendete*

pure, disse loro, *ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolarvi quistioni inutili, commenti oscuri, sofisticherie scolastiche. Le superflue parole ad altro non giovano che a suscitare gli odj ed a soffocare i principj del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità: sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore. Le oziose ed acerbe dispute lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi male ama.* Il 20 di febbrajo rivedeva la capitale della Lombardia, e ne' pochi giorni che vi si trattenne parve non avere altra cura che quella di diffondere grazie tra' suoi fedeli sudditi, di recar sollievo agl' infelici, ai miseri, e di acquistarsi nome di amorevole padre.

Ed in Pavia ed in Milano parlava liberamente Giuseppe II delle condizioni d'Italia e de' suoi divisamenti per condurre a buon fine le incominciate riforme, e volontieri talvolta porgeva orecchio a coloro che riputava versati nelle cose politiche e religiose. L'ordine ecclesiastico diceva essere trascorso, non già nel dogma, che sempre conservasi inconcusso, ma nella disciplina; essere cosa notabile che i più utili operai della vigna del Signore siano poveri, mentre gli altri abbondano di ricchezze, delle quali talvolta abusano: dolevasi di certe pratiche religiose che tornavano più utili a chi le promoveva che decorose pel culto divino; mentre per questo era pur troppo scemata la maestà e la frequenza alle più gravi e necessarie solennità della Chiesa, con che davasi a dire agli empj ed agli acattolici.

Sul conto della soppressione de' gesuiti fu udito dire esserne seguito maggiore effetto che il papa ed i principi

non avevano creduto; poichè n'è sorta più viva nel cuore della Chiesa la parte popolare. Ed infatti allora si cominciò a parlare di richiamare la Chiesa all'antica semplicità, allargando l'autorità dei vescovi e dei parrochi e scemando quella del sommo pontefice, che sarebbe però sempre risguardato e riverito come capo della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica. Le querele mosse fin da tempi antichissimi contro Roma si rinnovavano in Francia, in Germania ed in Italia. Le dottrine di Porto Reale si diffondevano segnatamente nello stato di Milano, e coloro che le predicavano erano in molta autorità presso al popolo a cagione della loro dottrina, dell'austerità de' costumi e per una certa semplicità di vita che ricordava le costumanze de' primitivi cristiani.

Cosiffatte inclinazioni e quelle massime trovavano favorevoli disposizioni ne' principi e ne' popoli; e lo stesso spirito per conto delle cose civili ed ecclesiastiche andava a poco a poco insinuandosi in tutte le parti del corpo sociale. Ad ogni modo se molti pensavano a riforme, nessuno in Lombardia pensava a' sovvertimenti, aspettando tutti dal tempo e dalla sapienza di cesare temperamento alle cose e compimento ai desiderj. Ma in proposito di riforme abbiamo abbastanza sparsamente parlato: onde, avvicinandosi il fine che all'operoso suo governo aveva prescritto la provvidenza, riepilogheremo in poche parole il fin qui detto. Egli molto viaggiò non per far ostentazione della sua grandezza ma per conoscere le istituzioni utili ed i bisogni de' suoi popoli. Protesse con provvide leggi i contadini dalle molestie dei feudatarj, compiendo l'opera cominciata dall' augusta sua madre

Maria Teresa. Volle estirpare gli ordini feudali, e vi riuscì. Volle che gli stessi tribunali amministrassero la giustizia tanto al nobile che al plebeo, tanto al secolare che all'ecclesiastico. Creava spedali, ospizj, conservatorj ed altri pii stabilimenti, proteggeva gli studj, ajutando i giovani d'ingegno, chiamando da ogni parte d'Europa a leggere nell'università di Pavia Scopoli, Tissot, Frank, Spallanzani, Vario, Scarpa, De Giorgi Bertola, Tamburini, Zola, Natali, che tanta gloria procacciarono a quell'Ateneo. Di ciò non pago, fondò premj per gli agricoltori diligenti ed aprì novelle vie al commercio con nuove strade e coll'abolizione delle dogane interne e di altri ostacoli creati dall'avidità de' finanzieri: onde può dirsi che non mai in altro paese o tempo furono l'agricoltura, il commercio, le arti e le lettere protette come nel ducato di Milano per opera di Giuseppe II.

All'epoca in cui morì l'imperatrice Maria Teresa gli stati ereditarj della sua monarchia contavano meglio che ventidue milioni d'abitanti. Il re Federico II di Prussia aveva allora un'armata di 200 mila soldati; onde l'Austria in ragione di popolazione avrebbe potuto averne più di 600 mila. Giuseppe II volle togliere i difetti nel piano militare del suo stato. Ordinava le coscrizioni militari in tutte le provincie, istituì una soldatesca territoriale, cui sottopose alla militare disciplina. Sullo stesso sistema della Prussia regolò i proprj sudditi, e si trovò avere una forza che l'Austria non ebbe mai ne' più floridi tempi di Carlo V. Se non che mantenendo così numerosi eserciti non si poteva a meno di risvegliare la gelosia delle potenze vicine; l'accrebbe a dismisura la sua alleanza colla

Russia. Si temeva che Giuseppe aspirasse al titolo di conquistatore, e quest' idea sembrò confermarsi colla guerra dichiarata alla Porta Ottomana, che credevasi avere per oggetto di dividere le provincie turche tra l' Austria e la Russia.

In tal maniera Giuseppe II urtando di fronte i pregiudizj nazionali d'ogni classe di persone, del popolo, della nobiltà, del clero e passando sopra tutti i riguardi delicatissimi della politica, vide contro di sè rivoltati tutti gli spiriti e mal disposte tutte l'altre potenze d' Europa. Nondimeno, calmati i clamori del partito, la posterità non defrauderà questo gran principe della gloria che gli è dovuta: e l' umanità gli dovrà un' eterna riconoscenza per avere atterrata la schiavitù che ancora tiranneggiava l'Ungheria, la Boemia, la Polonia ed altre provincie della monarchia austriaca. Se Giuseppe II avesse saputo guadagnarsi la gratitudine degli uomini di lettere, che pure egli amava ed apprezzava assai, il suo nome sarebbe circondato da maggior gloria. Ma egli unicamente aspirava a quella gloria più filantropica che deriva dal far bene a' suoi popoli, e non alla vanità d' essere celebrato dagli storici e dai poeti adulatori.

Egli non dolevasi di coloro che avevano il coraggio di scuoprire i suoi difetti per correggerli; non curava nè l' adulazione nè la maldicenza; e senza guardare indietro percorreva l'incominciata carriera finchè giugnesse alla meta che si era proposta. Tale era Giuseppe II. L'ascendente che aveva acquistato Caterina II su tutte le corti d' Europa lo strascinò nella guerra contro il gran signore per la speranza di ricuperare alla monarchia l'antimurale di Belgrado; ed in questa

fatal guerra, cominciata nel 1788, ebbe la sventura di risvegliare la gelosia delle altre potenze e d' intiepidire l'amore de' suoi popoli verso di lui.

Durante la guerra contro la Porta Ottomana, fu nel 1788, per ordine di Giuseppe II, ordinata un' imposta nel ducato di Milano e nell' annessa Lombardia a carico dei possessori di beni stabili dimoranti fuori di stato. E questa tassa fu addossata non solamente ai possessori secolari ma persino ai vescovi ed ai cardinali. Non furono in pari tempo interrotte le riforme ecclesiastiche; perocchè in quest' epoca furono abolite alcune congregazioni di s. Filippo Neri e tutti i conventi d'ambo i sessi degl' istituti carmelitani. Per conto delle ecclesiastiche istituzioni, dichiarò la religione cattolica dominante, ma volle che si tollerassero tutte. Prescrisse ai vescovi che nessuna bolla pontificia avessero per valida se non fosse loro dal governo trasmessa: statuì che gli ordini dei religiosi regolari non dipendessero dai loro generali residenti in Roma, ma dal superiore ordinario, cioè dal vescovo della rispettiva diocesi: abolì i conventi che gli parvero inutili, lasciando sussistere fra le monache solamente quelle che facevano professione di ammaestrare le fanciulle. Eresse vescovadi; altri ne accoppiò; e fondò e provvide di sufficienti assegni un ragguardevole numero di parrocchie, riducendo a tre sole classi le spese funebri, la maggiore delle quali era di trecento lire milanesi.

In sul finire di febbrajo del 1789, cessava di vivere nella fresca età di 49 anni l' imperatore Giuseppe II dopo che i suoi eserciti, sotto il comando del maresciallo Laudon, avevano conquistato Belgrado.

Vissuto da cristiano filosofo, morì come s' addice a cristiano filosofo, col dolce conforto che trovava nella propria coscienza di avere con ogni mezzo procurato di migliorare la condizione de' suoi popoli. Gli succedeva suo fratello gran duca di Toscana sotto il nome di Leopoldo II. Divideva con Giuseppe que' principj filantropici cui la Toscana va debitrice della presente prosperità, ma risguardando la guerra come necessariamente perniciosa ai sudditi, porse orecchio alle rimostranze della Prussia perchè si staccasse dalla Russia e col sagrifizio di Belgrado, conchiudesse una pace parziale colla Porta Ottomana.

Era a ciò consigliato eziandio dalle cose che accadevano in Francia, le quali risvegliavano sospetti nelle menti degli uomini d' ogni altra contrada d' Europa. Finchè trattavasi soltanto dell' opposizione sorta fra il re ed i parlamenti, erasi manifestata un' incerta aspettazione tuttavia scevra da timore. Ma quando vi si aggiunsero le popolari insolenze, le rapine, le arbitrarie carnificine di persone d' ogni condizione, colpevoli ed innocenti; quando si distrussero non solo ma si schernirono i sacri diritti; sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie e delle civili società; quando fu insultato il re, quando si andò in cerca della regina per ucciderla, cominciò a mescolarsi alla maraviglia di così clamorosi avvenimenti il ribrezzo e la paura. A ciò s'aggiunsero ben tosto le aperte dichiarazioni dei così detti *club*, che, sotto colore di portare la libertà ai popoli, si proponevano di distruggere i troni in tutta l'Europa e di sovvertire tutte le antiche istituzioni civili e religiose: allora il timore diventò spavento. Nè si tardava a colorire i disegni de' propagatori delle

nuove dottrine col mezzo di accorti proseliti, che sotto mentiti pretesti si diramavano in tutte le contrade d' Europa. Dovunque trovavano persone che per malvagi fini dichiaravansi pronte a far novità; ma ciò che più importa non mancavano uomini per ogni rispetto ragguardevoli, che, levati a grandi speranze delle utili riforme eseguite in quei tempi dai principi e credendo potersi dare maggior perfezione al vivere civile, non erano alieni dal porgere orecchio alle lusinghevoli loro parole. La Germania e l' Italia erano per la vicinanza, per le frequenti communicazioni e per il commercio e la conformità degli studj economici in maggior pericolo. Ma ristrigendoci all' Italia, il re sardo, siccome più esposto al pericolo, rappresentava agli altri stati della penisola richiedere la comune salvezza che si stringesse una lega fra tutti i potentati d' Italia, non diretta a danno altrui ma soltanto a preservazione propria, a tenersi guardati gli uni gli altri dalle insidie de' mandatarj francesi, a mantenere la quiete negli stati, a tenersi vicendevolmente avvisati di quanto accadeva, ajutandosi a vicenda coll' armi e col denaro nel caso che nascesse in qualche luogo turbazione.

Avrebbero dunque preso parte in questa lega il re sardo, l' imperatore Leopoldo come duca di Milano, la repubblica di Venezia, il papa, il gran duca di Toscana, il re di Napoli e gli altri minori potentati. Ma Venezia, più mirando ai proprj che ai comuni interessi, indugiava a dichiararsi contro la Francia, vera e necessaria amica della repubblica; e le altre potenze, più lontane dai pericoli che non erano gli stati piemontesi e lombardi, convennero di riunirsi in congresso a Venezia sotto colore di un con-

vegno di famiglia. E ciò accadde in marzo del 1791, essendovisi trovato l' imperatore Leopoldo II sotto il nome di conte di Burgau, il re e la regina di Napoli, il nuovo gran duca di Toscana Ferdinando III e la gran duchessa sua consorte, gli arciduchi Carlo ed il palatino d' Ungheria Leopoldo e l' arciduca Ferdinando coll'arciduchessa Maria Beatrice d' Este sua sposa. Feste, balli, accademie, regate, luminarie; ed altri passatempi ed il sapersi che segreti emissarj veneziani e francesi non perdevano mai di vista gli augusti ospiti, impedirono che si ponessero in consulta i complicati interessi d' una lega dalla quale sotto diversi pretesti erasi schermita la repubblica di Venezia.

Partendo da Venezia recavansi questi principi a Firenze, dove dopo essersi trattenuti alcuni giorni, i reali di Napoli prendevano la via di Roma, l' imperatore Leopoldo e tutti gli arciduchi quella di Milano, dove la fresca memoria di Giuseppe II diede luogo agli sfaccendati di fare odiosi confronti.

Giunto Leopoldo in Germania, fu comune opinione che prendesse parte ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia; ma la subita sua morte, accaduta in principio di marzo del 1792, non permise che un principe di così moderata natura, di così maturi consigli dirigesse le forze degli alleati ordinate ad impedire l' esecuzione degli ostili disegni de' Francesi, ed a richiamarli a più moderata forma di governo.

Troppo ci allontanerebbe dalla storia di Milano il parlare della lega che dopo la morte dell' imperatore Leopoldo si strinse tra la Russia, l'Austria e la Prussia, del congresso di Magonza e dei primi felici

risultati della guerra combattuta nella pianura della Sciampagna. Era succeduto a Leopoldo il figlio primogenito Francesco II, che, educato sotto gli occhi dell'amorevole zio Giuseppe, essendo nelle cose della guerra e della pace egualmente versato, non si lasciò illudere da malfondate speranze di poter conservare la neutralità in vicinanza di tanto incendio di guerra, e provvedeva alla sicurezza de' suoi stati in Italia con un poderoso esercito e coll'aderire alla lega del re di Sardegna e degli altri potentati d'Italia, tranne le repubbliche di Venezia e di Genova, che osarono abbandonarsi ad una disarmata neutralità.

In mezzo agli apparecchi di guerra varj erano gli umori de' popoli in Italia. In Piemonte e segnatamente nella Savoja, per la vicinanza alla Francia, le nuove dottrine si erano allargate tra que' popoli. Avevano posto radice anche in Milano, ma più rimessamente che altrove, siccome in terreno molle e dilettoso e perchè non pochi per le enormità di Francia si erano ritirati. In Venezia gli atroci fatti avevan risvegliato grandissimo sdegno e poco si temevano gli effetti dell'esempio, massime al cospetto di quel tribunale degli inquisitori di stato, sebbene diventato omai più tremendo di nome che di fatto: e la classe de' patrizj fidava assai negli Schiavoni, siccome gente aliena dalle nuove opinioni ed alla repubblica fedelissima. In Napoli covava gran fuoco da poca cenere coperto, perchè le dottrine rivoluzionarie vi si erano allargate assai, e gli uomini vi sono sfrenatamente eccessivi e nel bene e nel male sempre proclivi agli estremi. Maggior sicurezza era in Roma, perchè la maggior parte del clero secolare e regolare era occupato dagli affari ec-

clesiastici, e lo smisurato numero dei curialisti, dei faccendieri, dei servitori a tutt'altro pensavano che a quello che gli altri temevano. In Toscana la felicità del vivere vi faceva odiare le mutazioni. In Genova poi le nuove opinioni avevano prese profonde radici; ma gl' interessi commerciali ed il desiderio di mantenersi amici tutti i potentati non lasciavano che vi avessero aperto sfogo.

Intanto la Francia, venuta in balìa d' uomini senza freno e senza consiglio, vedendo la piena che le veniva addosso, volle accoppiare alle armi lusinghiere promesse ed allettatrici opinioni. Perciò i suoi pubblici e segreti agenti divulgavano grandi cose della fedeltà del loro governo e delle beatitudini della libertà. Protestavano essere la Francia aliena da ogni pensiero di metter mano negli altrui governi, religiosamente rispettando quelli che la rispettavano. Sgraziatamente a queste parole non rispondevano i fatti; perciocchè non ristavano dal divulgare le nuove loro massime onde alienare dall'amor del sovrano i fedeli sudditi, indi loro mostravano il modo di unirsi, promettendo ajuti di consiglio, di denaro, di potenza.

Il re di Sardegna, non appena fu cominciata la guerra tra le potenze confederate della Germania che, allettato da facili speranze di conquista, aveva fatto notabili apparecchi di guerra nella contea di Nizza ed in Savoja. Ma inopinatamente le vittorie de' Francesi nella Sciampagna cambiarono le condizioni della guerra, ed il re sardo, invece di conquistare i paesi altrui, si ridusse alla difesa dei proprj. Egli trovavasi, e nol conobbe, in peggior condizione de' Francesi; poichè ne' paesi in cui dovevasi trattare la guerra gli abitanti

parteggiavano pei Francesi, onde erano questi sicuri di trovar favore andando avanti, sicurezza ritrocedendo; ed il contrario accadeva ai Piemontesi.

Senza farsi carico di queste considerazioni, coloro che per S. M. sarda governavano la Savoja vi stavano con intera sicurezza; e lo stesso dicasi dei capi dell' esercito, i quali non potendo credere così vicino un assalto che loro non desse tempo di porsi vantaggiosamente in su le difese, invece di munire di truppe i luoghi fortificati ed i più difficili ed importanti passi, le avevano qua e là disperse senza alcun utile disegno. A risvegliare i Piemontesi da così fatale sicurezza non ci volle meno della mossa del generale Montesquiou, che dal campo di Cessieux, dove alloggiava con 15,000 uomini, andò a porsi agli Abresti, di dove mandava ordine al generale Anselmo che, passato il Varo, invadesse in pari tempo la contea di Nizza.

L' esercito di Montesquiou era di già giunto al forte di Barraux, posto a sole due miglia dai confini della Savoja, quando i Piemontesi pensarono di fortificarsi presso Sanparelliano ed agli abissi di Miaus. Ma furono troppo tardi. Le artiglierie ancor non erano ai luoghi loro, quando la notte del 21 di settembre, tirando fierissimi venti e dirottamente piovendo, il generale Laroque, partito con grandissimo silenzio dal campo di Barraux, s' impadronì in mezzo all' oscurità ed all' imperversare del vento e della pioggia di Sanparelliano. Questo piccolo avvenimento sconcertò tutti i disegni dell' esercito piemontese, che non sommava a più di nove in diecimila uomini. Al cavaliere Lazzari, che ne aveva il supremo comando, mancarono i con-

sigli e forse i mezzi poichè seppe cadute in mano de'nemici le gole della Savoja. Il generale francese approfittando degli errori de'Piemontesi si spinse avanti e divise in due l'esercito sardo, ritirandosi una parte verso Anneci, l'altra verso Mommeliano; ed in tal modo lasciando aperta ai Francesi la via di Ciamberì capitale della Savoja.

Lo stesso accadeva nel contado di Nizza dove il generale Anselmo, passato il Varo, trovata Nizza abbandonata dal presidio piemontese, approfittava della vittoria per accostarsi a Villafranca; e l'ebbe a discrezione con dugento soldati veterani, alcune milizie cento pezzi d'artiglieria grossa, una fregata, una corvetta e tutti i magazzini del re sardo. E per tal modo, avanti che l'inverno sforzasse gli eserciti a prendere i quartieri d'inverno, il generale Anselmo occupava il contado di Nizza fino a Saorgio, antemurale di Tenda; mentre il generale Montesquiou erasi impadronito senza combattere di Chamberì, Aix, Annecì, Rumillì, Carouge, Bonneville e di altre terre della Savoja settentrionale.

Invano cercavasi in Torino di scemare il valore delle conquiste francesi: che ai più saggi pareva che il fatto fosse ancor maggiore di quanto divulgava la fama. Consideravano quel che potesse operare una nazione furibonda che usciva dai proprj confini, il valore de' suoi soldati incoraggiati dalla vittoria e la contagione delle nuove dottrine rivoluzionarie sostenute con tanta forza. Altri pensavano alla leggerezza di coloro che avevano predicata la Francia vinta; altri all'imprudenza di coloro che l'avevano predicata potente. Era pure miglior consiglio, dicevano tutti, il lasciare

che da sè stessa si lacerasse e non riunirla colle minacce; e tutti affermavano essere sopraggiunti calamitosissimi tempi, essere minacciata la Svizzera e l'Italia e posta in travagli tutta l'Europa.

Fortunatamente le altissime nevi che cuoprivano le alpi lasciavano tempo al governo sardo di respirare e pensare a quello che fosse a farsi in tanto pericolo. Fu chiesto ajuto al cantone di Berna, ma senza frutto. Fu chiesto all'Austria; e molti reggimenti tedeschi recaronsi a gran giornate dalla Lombardia in Piemonte ed in breve si trovarono ai confini e segnatamente verso il colle di Tenda. Venezia ricusava di prestar denaro sotto pretesto di neutralità. Si rappresentò all'Inghilterra, alla Prussia, alla Russia il pericolo d'Italia; e come, rotto l'argine delle alpi, non poteasi sapere fin dove stenderebbesi l'impetuoso torrente che ad ogni passo ingrosserebbe di gente e d'ogni altro mezzo d'ingrandimento, si cercò di scusare la sconfitta di Savoja e di Nizza, allegando che quei passi non erano difendibili che con grossi eserciti; ed in parte davasene colpa all'imprudenza di chi comandava. Chiedeva quindi il re sardo che, trovandosi egli esposto il primo agli assalti del comune nemico, potesse tenergli testa coi comuni ajuti. Ma la Prussia, sebbene perseverasse nell'alleanza coll'Austria e colla Russia, cominciava a pensare ai vantaggi proprj, avendo meno cagioni di temere, siccome più lontana dal pericolo d'invasione. L'Inghilterra dava buone speranze e prometteva efficace cooperazione colle sue squadre sulle coste del mediterraneo e larghi soccorsi di denaro.

Intanto in Piemonte mettevansi a numero i reggi-

menti, ordinavansi le milizie, gittavansi nuovi biglietti di credito e si coniavano monete che scapitavano forse più della metà dell'intrinseco loro valore, ma trovavano scusa nelle circostanze. In pari tempo si provvedevano le fortezze poste alle strette delle alpi, si affortificavano le cime del monte Cenisio e del piccolo san Bernardo. Con ciò, usando della opportunità della stagione che andò in quell'anno freddissima e fatti tutti i necessarj apparecchi, aspettavasi da tutti con incredibile ansietà l'esito delle battaglie che dovevano decidere della sorte dello stato del Piemonte, del ducato di Milano e di tutta l'Italia. L'Austria ed il Piemonte, siccome più vicini al pericolo, procedevano più sinceramente della Prussia. Segnatamente l'Austria volgeva ogni sua cura alla preservazione dello stato di Milano, parte tanto principale della sua potenza. Quindi si apparecchiavano con gran diligenza le provvisioni necessarie alla guerra, tanto negli stati austriaci che nel Piemonte, ad ogni cosa si praticava per impedire ai Francesi di valicare le alpi.

Intanto l'imperatore faceva rappresentare al senato veneziano il comune pericolo dell'Italia; non doversi fidare alle promesse de'Francesi, sprezzatori della neutralità e che avevano egualmente in odio le monarchie e le aristocrazie. Convocavasi straordinariamente il senato, nella quale adunanza prevalse l'opinione di coloro che stavano per la neutralità disarmata a quella di prudentissimi senatori che proponevano di fornire l'erario, di allestire il naviglio, di levare le cerne, chiamando a tutelare le cose di terra ferma alcune migliaja di Schiavoni. Tale fu pure la deliberazione della repubblica di Genova; così consigliata dalla vicinanza

della Francia, dal timore del re di Sardegna e dalla integrità de' suoi traffichi. (1) Alla lega austro-sarda prendeva parte, per i conforti dell' Inghilterra, ancora la Spagna, la quale vedeva che quante più forze sarebbe la Francia costretta di mandare alle alpi, di tanto scemerebbero quelle che potrebbe mandare ai Pirenei: ed il re sardo riceveva dall' Inghilterra ragguardevole sussidio di danaro.

Il generale Devins, salito pel valor suo dagli infimi gradi della milizia ai supremi, era dall' imperatore Francesco mandato a reggere l' esercito confederato in Piemonte. Due avvenimenti accadevano vantaggiosi alla lega austro-sarda: la controrivoluzione operata in Corsica dal generale Paoli e la rotta toccata alla squadra francese sotto Cagliari; alle quali cose aggiugnevasi la dichiarazione di guerra contro la Francia della Gran Bretagna e della Spagna.

Tra i fatti d'armi combattuti tra i Francesi e gli Austro-Sardi merita memoria quello del colle di Raus, sotto al quale perdettero i primi non meno di mille uomini e gli altri non più di quattrocento, mantenendosi padroni del combattuto colle. Erasi questa fazione rinnovata tre volte dai Francesi in giugno e sempre con loro danno. Intanto prendevano parte alla lega per la difesa d' Italia il re di Napoli ed il papa, ma persistevano nella neutralità il gran duca di Toscana e le repubbliche di Venezia e di Genova. Marsiglia e Lione, dichiaratesi contro i repubblicani, sono

---

(1) A ciò si aggiunga il timore di perdere i grandi capitali in danaro impiegati in Francia.

forzate a rimettersi in loro potere, ed i Piemontesi a ritirarsi al Genisio ed al san Bernardo. Tolone accetta le proposizioni degli alleati, e la città ed il porto si danno in potere dell'ammiraglio inglese Hood: ma Tolone viene investito da 40,000 uomini che s'impadroniscono delle eminenze che signoreggiano il forte Malbousquet, e dopo inauditi sforzi i difensori di Tolone sono costretti ad abbandonarlo. E così terminava senza vantaggio degli alleati, la campagna del 1793.

Un nuovo accordo si stabilì in Valenciennes nella primavera del 1794 tra l'Austria e la Sardegna, in forza del quale prometteva la prima di mandar maggiori forze in Piemonte; che l'esercito del re intenderebbe specialmente alla difesa dei monti e dei passi tanto verso la Savoja quanto verso il contado di Nizza; che l'esercito imperiale non si dividerebbe in piccole schiere, ma rimarrebbe unito, in grosso corpo, sempre pronto ad operare e ad assaltare, congiuntosi coll'esercito regio, qualora il nemico arrivasse ad aprirsi una via per scendere nel Piemonte; che lo stesso esercito imperiale cominciasse avanti ogni altra cosa ad arrestare il nemico sulla riviera di Genova, affine di assicurare il milanese; che il generale Devins avrebbe il comando di tutte le truppe imperiali, dando all'arciduca Ferdinando governator generale della Lombardia austriaca piena facoltà di trattare ed accordare immediatamente tutto quanto spetta all'esecuzione del presente trattato.

In quest'anno i Francesi sotto il comando di Massena occupano Sant'Agata, Oneglia ed altri luoghi, e penetrano nella valle del Tanaro, non avendo altra opposizione ad entrare nel Piemonte che la fortezza

di Ceva. In pari tempo un altro corpo di Francesi sorprendeva con incredibile audacia i ridotti che i Piemontesi aveva costrutti a difesa del sommo giogo del san Bernardo e cacciavano le truppe sarde al di là di Tuile, mettendo tutta la valle d'Aosta e la stessa capitale della provincia in grandissimo pericolo. Varcavano pure, non arrestati dai fulmini nè dalle altissime nevi, il monte della Croce, e scesi nella valle di Lucerna occupavano Bobbio ed altre terre; e passato altresì il monte di Ginevra, scesero a Cesana e s'insignorirono della grossa borgata di Oníx. Sforzavano poi il colle dell'Argentiera ed il passo delle Barricate, aprendosi l'adito nella valle della Stura.

Ma il fatto d'armi di maggior importanza ebbe luogo sulle altissime cime del monte Cenisio, che, valorosamente assalito e difeso, rimase all'ultimo in potere degli aggressori con tutte le artiglierie dei ridotti, moschetteria e munizioni d'ogni maniera e circa ottocento prigionieri. Occuparono in appresso la Ferriera e la Novalesa, perseguitando i fuggiaschi fino a Susa. Dalla parte della Liguria non potevano i Francesi tenersi molto avvantaggiati finchè restava in potere del re sardo l'importante fortezza di Saorgio ed il colle di Tenda. Ebbero il primo, non è ben noto se per viltà o per tradimento di chi ne aveva il comando, l'altro per la consueta audacia degli assalitori.

Il re Vittorio, perduta la metà degli stati e le principali difese delle alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema rovina; ed avendo fede nei sudditi, li chiamava tutti alle armi. Ma perchè sentivasi il bisogno di truppe stabili e ben agguerrite il conte Oliviero Wallis tenente maresciallo, preposto

dall' imperatore a tutte le genti che avevano stanza nel ducato di Milano, mandò sollecitamente nell' aprile 30,000 soldati, ai quali sarebbersi uniti altri reggimenti che si aspettavano dalla Germania. Promettera anche il re di Napoli, spaventato dai progressi dei Francesi nel Piemonte, 18,000 uomini, ma per allora la promessa non ebbe effetto per essersi scoperta in Napoli una congiura che tendeva a fare una rivoluzione. Anche il papa provvedeva alla sicurezza del suo stato presidiando con navi armate i porti del mediterraneo, armando le fortezze, facendo custodire il litterale ed ordinando ospedali e magazzini.

In settembre ebbe luogo la battaglia di Dego valorosamente combattuta dai tedeschi e dai francesi, senza che nè gli uni nè gli altri potessero attribuirsi la vittoria. Pure in appresso, perchè gl' imperiali per timore d'essere separati a cagione delle piene della Bormida, si ritirarono pochi giorni dopo ad Acqui, dov'erano le riposte dell'esercito, i nemici entrarono in Dego e, fatti portare in luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell'esercito tedesco, pieni di farine, avena, pane e stramo, si diedero vanto della presa di quel luogo. Poi si ritirarono nel territorio genovese, dove si fortificarono principalmente a Vado, aspettando che la stagione loro consentisse di venire a fazioni più decisive.

Nè la fortuna erasi, nel 1794, mostrata favorevole alla Francia soltanto ai confini dell'Italia, ma ancora e forse più ne' paesi spagnuoli, ne' Paesi Bassi ed in quella parte della Germania che è posta alla sinistra del Reno: perocchè in questi ultimi luoghi, poi ch'ebbero scacciati gli eserciti austriaco, prussiano, inglese

ed olandese, occuparono le provincie del Brabante, dell'Olanda e di tutta la Germania alla sinistra del Reno, e minacciavano di passare quel fiume per estendere le rapide loro conquiste ancora sulla destra. Intanto, morto Robespierre, il nuovo governo francese piegava a più quieto e moderato vivere, dichiarando altamente che non consentirebbe a turbare la pace altrui quando altri non turbasse la sua. Per le quali cose alcuni de' principi che avevano preso parte nella lega germanica mostravansi inclinati a venire agli accordi colla Francia, la quale verso la Germania aveva di già conquistato quanto desiderava di possedere per avere confini più sicuri, siccome quella che, padrona dell' Olanda e delle provincie germaniche sulla sinistra del Reno, altra cagione non rimanevagli di guerreggiare sulla destra che quella di costringere con nuove vittorie l'imperator russo a riconoscere la repubblica e venire con lei a trattati di pace. Ma ben sentivano i Francesi, che più difficile impresa era quella di attaccare le forze della lega germanica e segnatamente dell'Austria presso a' suoi stati ereditarj che non il far grossa guerra negli stati del Piemonte. D' altra parte si lusingavano che le conquiste di già fatte nella Spagna ed il dar voce di continuarvi nella nuova stagione la guerra basterebbero a far calare agli accordi il favorito della regina, il duca d'Acadia, la cui autorità non poteva consolidarsi che per mezzo d' una onorata pace.

Questi loro disegni rendevansi manifesti dagli sforzi fatti per impadronirsi delle cime e dei principali passi delle alpi e degli appennini, dall'avere coll'esca di vantaggiose condizioni tentato di allettare il re sardo, fatta la pace col gran duca di Toscana, addormentata

Venezia e Genova colle adulazioni, ed eccitati rivoluzionarj movimenti nel regno di Napoli. Premesse queste pratiche, sembrava loro che, quando ottenessero di trionfare dell'esercito austriaco nel Piemonte, potrebbero scorrere a posta loro tutta la penisola; poichè l'Austria, spaventata dal pericolo di perdere i proprj stati, non ricuserebbe di accettare oneste proposizioni di pace.

Già era venuta la stagione del combattere, quando si ebbero in Italia sicure notizie della pace fatta dalla repubblica francese col re di Prussia e colla Toscana. Ma sebbene fosse questo un accidente gravissimo, non ebbe forza di staccare dalla lega l'imperatore Francesco ed il re di Sardegna. Grandi furono gli sforzi fatti dal primo per ingrossare la sua armata nel Piemonte e gli apparecchi dall'altro; onde non solamente si limitavano i loro pensieri alle difese, ma a cacciare le truppe nemiche dalla riviera occidentale di Genova. Perciò, fatto occupare il Cairo e la sommità dei monti che i Francesi avevano abbandonate, disponevansi ad un'importante fazione.

Eransi le truppe austro-sarde ordinate in modo che l'ala sinistra, sotto gli ordini del general Wallis, facesse credere ai nemici che mirasse ad impadronirsi di Savona, assaltando i Francesi, che si erano stabiliti al ponte di Vado. Il corpo dell'armata, comandato dal generalissimo Devins, minacciava di piombare sui posti importantissimi di s. Giacomo e di Megogno; mentre l'ala destra, diretta dal generale Argentan, dava a dubitare che si avanzerebbe improvvisamente ad attaccare con grand' impeto Finale. Stanziava in vicinanza di Cuneo una grossa squadra di

cavalleria piemontese, apparecchiata a valicare le alpi o gli appennini secondo che la fortuna aprirebbe qualche adito alla vittoria in uno o in altro luogo. Erano in pari tempo le valli di Stura, di Susa e d'Aosta occupate da ragguardevoli corpi di truppe piemontesi e da alcune compagnie di milizie raccogliticce sotto gli ordini dei duchi di Aosta e del Monferrato. A queste genti s'aggiugnevano i così detti *barbetti*, ossiano cacciatori, o gente da strada, i quali nascondendosi spediti e leggieri tra le più erte e precipitose balze delle montagne nizzarde, tenevansi pronti a spiare le mosse de'nemici, a sorprendere le vittovaglie, ad uccidere, e spesse volte anche crudelmente, i nemici fuggiaschi o spicciolati. Erano costoro affezionatissimi al sovrano e capaci di commettere ogni maniera di sevizie e crudeltà per difendere la causa del re, i cui ordini non erano bastanti a frenarne gli appetiti e la barbarie.

Dall'altra parte i Francesi, governati dal generale Kellerman, si erano con sommo accorgimento collocati in modo di poter respingere l'impeto nemico, quantunque non pareggiassero di lunga mano il numero degli alleati. L'ala dritta sotto il comando del general Massena toccava Vado colla sua estremità e stendendosi attraverso ai monti giugneva fino alla valle del Tanaro. Colà cominciava il corpo del centro, che, stendendosi pel colle di Tenda, univasi sul Gabbione con l'ala sinistra che guardava i colli di Rause delle Finestre, poi le valli di Vesubio e della Tinea.

Riguardavasi la città di Savona come luogo di grande importanza non tanto per l'opportunità del porto quanto pel suo munitissimo castello. Ed i Francesi

e gli Austro-sardi, senz'avere alcun rispetto alla neutralità di Genova, desideravano di conquistarla o per sorpresa o per giusta battaglia. Si venne alle mani sotto alle sue mura tra le truppe confederate e le repubblicane, accorsevi le une e le altre per lo stesso fine. Lo Spinola, che ne aveva il comando, fece osservare la neutralità costringendo Francesi e confederati a ritirarsi.

Importava agli Austriaci di scacciare i repubblicani dalla riviera di Genova, per liberare la Lombardia dal pericolo di essere tosto o tardi occupata dai nemici; importava ai Piemontesi di allontanare da Torino le truppe francesi che minacciavano di scendere dal s. Bernardo, dal monte Cenisio, dal monte Genevra. Perciò risolsero di rompere nel suo centro l'esercito francese, che aveva troppa fronte per poter resistere ad un vigoroso attacco; ed infatti fecero impeto principalmente contro i monti di s. Giacomo e di Melagno, attaccando contemporaneamente la terra di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati. Già avvicinavasi al suo fine il mese di giugno quando gli Austriaci valorosamente attaccarono Vado e furono con pari valore e maggior fortuna respinti dai Francesi guidati dal generale Labarpe. Nello stesso tempo un corpo di Austriaci comandati da Devins impetuosamente assaltava tutti i passi che univano le alture di s. Giacomo; e dopo sette ore di sanguinosissima zuffa, cominciò a declinare la fortuna de' Francesi. La stessa sorte ebbe l'attacco di Melagno che custodito da due battaglioni francesi, fu attaccato da cinquemila tedeschi diretti dal generale Argentau.

Il generalissimo francese, appena udita la perdita di

Malogno mandava Massena con quattro battaglione: per ricuperarlo. Ma ogni suo sforzo riuscì vano; onde, vedendo Kellerman che, dopo aver perduto quegli importanti passi, la sua ala diritta più non era sicura, ritirò indietro con somma prudenza la troppo lunga fronte del suo esercito, abbandonando agl' imperiali Finale e Loano. Accadde con ciò che i Francesi si trovarono in grandissima difficoltà di vittovaglie, ma non perciò si mostrarono meno costanti in questa estremità del vivere di quanto fossero stati valorosi in battaglia. Il che vedutosi dai generali austriaci e piemontesi, convennero che, non bastando la fame, duopo era scacciarli colla forza. Si venne più volte a sanguinose battaglie, perdendo ora gli assalitori, ora gli assaliti; ma perchè non venne fatto agli alleati di sloggiare i Francesi, perciò le sorti d'Italia si decisero sul piccolo ignobile scoglio di Borghetto.

Tornerebbe qui in acconcio il dir qualche cosa dei turbamenti di Napoli e delle cose della Corsica, per opera del Paoli posta sotto la dominazione dell'Inghilterra; ma perchè non influirono direttamente sulle sorti dello stato di Milano e del Piemonte, riferiremo la principalissime cagioni che affrettarono l'invasione del Piemonte e del ducato milanese.

Mentre con varia fortuna combattevasi sulla riviera di Genova, seppesi da Basilea che la Spagna, partitasi dalla confederazione, aveva il 22 di luglio accor disceso ad un trattato di pace colla Francia, nel qu la repubblica francese, in segno di amicizia vers re di Spagna, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del re di Napoli, del re di Sardegna, dell'infante duca di Parma, e degli altri

stati d'Italia. Ulloa, ministro di Spagna a Torino, si fece mediatore tra la repubblica ed il re Vittorio, offerendogli il territorio milanese qualora si collegasse colla repubblica. Il re prima di rispondere convocò un consiglio, a cui furono chiamati personaggi prudenti e nelle cose militari assai versati, nel quale fu all'ultimo deliberato di non dipartirsi dall'alleanza con l'Austria. Comunicata ai Francesi questa risoluzione, passavano; i soldati della repubblica dai Pirenei agli Appennini e perchè cominciava l'inverno, gli alleati, trovandosi raccolti in luoghi forti per natura e per arte, a tutt'altro pensavano che ad essere attaccati, quando i repubblicani, in parte spinti dal bisogno di vittovaglie ed in parte dall'essere avvezzi a vincere le più grandi difficoltà, deliberarono di venire a battaglia; onde in sul far dell'alba del 23 di novembre Massena assaliva da due bande il campo di Rocca Bardena, mentre molti uffiziali trovavansi lontani dai loro soldati. La resistenza fu breve, ma giunti gli alleati a Bardinetto, cominciarono a difendersi gagliardamente. Ma tale fu l'impeto sempre crescente degli assalitori che all'ultimo i Francesi entrarono in Bardinetto, uccisero quanti resistevano, fecero prigionieri que' che non potevano fuggire e presero tutte le artiglierie. Massena faceva inseguire i fuggiaschi riparatisi a Melone ed a Montecalvo e questi due posti furono presi, come pure altre terre tra Loano e Finale; oltre l'aver disordinata tutta la sinistra ala e sgominato il centro dell'esercito nemico, che fu costretto in gran parte di ripararsi ad Acqui, mentre i repubblicani passavano a svernare in Vado ed in Savona, rimasti padroni di tutta la riviera di ponente ed apparecchiati a valicar gli Appennini al primo aprirsi della bella stagione.

Dalle fazioni militari ch'ebbero luogo in sul finire del 1795 aveva il governo austriaco potuto comprendere che, sebbene prudente, non era Devins abbastanza ardito contro gli arditissimi generali francesi, e mandava in sua vece al comando del suo esercito in Italia il generale Beaulieu, al quale non mancavano vivacità e coraggio e subiti consigli negl'improvvisi casi della guerra. Se non che mal conosceva i luoghi dove sarebbesi trattata la guerra e giugneva accompagnato da troppo deboli forze per rifare i danni che l'esercito imperiale aveva ricevuti nel precedente anno. A ciò s'aggiunga che trovò tuttavia, contro le promesse fattegli, una ragguardevole divisione dell'esercito sotto il comando di quel generale Argenteau che per difetto di mente e di coraggio era stato principalissima cagione degli infelici casi nella riviera di Genova. Ma ciò che più importa, il coraggioso Beaulieu non possedeva le grandi qualità necessarie al generalissimo d'un esercito di genti, di nazioni, lingue e costumi diversi, onde ben avrebbe potuto farsi temere ma non amare dalle proprie truppe e da quelle de' confederati. Altronde tropp'altamente sentiva di sè, in modo da credere che fossero in sua mano i destini della guerra: onde in Milano fu più volte udito dire che *nel suo dizionario non esisteva il vocabolo ritirata;* perciò le persone prudenti ne facevano sinistri presagi, e lo stesso arciduca Ferdinando previde le sventure di quella infelice campagna.

Era l'esercito confederato diviso in modo che il re sardo combatteva per difendere il proprio stato, l'imperatore per le sue provincie del milanese e del mantovano, il re di Napoli per la preservazione d'Italia,

il papa per l'autorità della santa sede e per l'incolumità della religione. Intanto le altre potenze d'Italia si assicuravano a seconda delle condizioni loro senza combattere. Venezia sperava nella neutralità disarmata, Genova nella neutralità con armi; la Toscana nella consanguineità coll'Austria e nell'amicizia colla Francia, Parma nella protezione della Spagna cui era unita pei legami di famiglia; Modena dipendeva in tutto dagli accidenti.

Dall'altro canto coloro che reggevano allora la Francia miravano a far la guerra grossa e sollecita per desiderio di alimentare l'esercito in paese ricco ed ancora intatto, dividendo il quale poter compensare il re sardo della Savoja, che, per assicurare i confini loro, dichiarerebbero parte integrale della repubblica. Assicuravansi poi di trovare in Italia per la forza delle armi compensi da offrire all'imperatore per i Paesi Bassi già incorporati alla Francia e per quella parte del milanese che cederebbe in un trattato di pace al re di Sardegna. Ben sentivano i reggitori della Francia che, quando loro riuscisse di sforzare alla pace colla repubblica la casa d'Austria così nobile e potente, non solo i minori potentati ma eziandio i più grandi sarebbero costretti di scendere agli accordi.

Era in somma irrevocabile risoluzione del governo francese la conquista dell'Italia. Al generalissimo Scherer, che aveva il primo aperta agli eserciti repubblicani la via d'Italia fu sostituito il generale Buonaparte, giovane che aveva già nome di valoroso guerriero per le cose fatte a Tolone e nella Riviera e che per la vastità e la forza dell'animo mostravasi capace di ogni grande impresa. Giunto al governo dell'esercito, che non con-

tava meno di cinquantamila soldati, mal provveduti, a dir vero di arnesi e di vettovaglie, ma tutti coraggiosi e non men di gloria che di ricchezze cupidissimi, seppe guadagnarsi l'affetto di Massena, di Augerau e degli altri più rinomati generali; rendere i soldati più ubbidienti, più stabile l'ordine, meglio concertate le operazioni.

Stendevasi l' ala destra fino a Voltri sotto il comando di Laharpe e Cervoni; Buonaparte stava nel centro della battaglia fiancheggiato da Massena e da Augerau; reggevano l'ala sinistra che stava a fronte delle truppe piemontesi Serrurier e Rusca. Grandi erano pure le disposizioni di offesa prese da Beaulieu, che volle, attaccando il primo, sventare i disegni e l'ordine della battaglia che sembravagli aver preso il generalissimo repubblicano.

Il giorno 10 di aprile recavansi tre ore dopo mezzodì seimila Tedeschi all' assalto di Voltri, protetti da alcune navi da guerra inglesi che tiravano continuamenti contro i repubblicani. Non potevano questi far testa a tanti assalti e furono rotti, ma, approfittando dell' oscurità della notte, riparavansi a Varaggio ed alla Madonna di Savona. In pari tempo Argentau e Roccavina con quasi egual numero di Tedeschi avevano impetuosamente attaccate le trincee francesi a Montenotte. Restava ai repubblicani il vantaggio del luogo fortissimo, a i Tedeschi quello del numero. Prevalevano da principio gli Austriaci, i quali avendo di già occupate le due trincee più basse, incominciavano a sormontare la terra. Il colonnello Rampon, che ne aveva il comando, animosamente rivoltosi a' suoi soldati, fece loro prestare il terribile giuramento di non

cedere finchè avevano vita. Il disprezzo della morte raddoppia il loro valore, ed il valore moltiplica le forze dei difensori, che furiosamente ributtano i replicati assalti de' Tedeschi, finchè sopraggiugne la notte a terminare così aspra contesa. Molti valorosi avevano perduti i repubblicani, ma più assai gli assalitori. Il generalissimo Buonaparte mandava nella stessa notte con somma diligenza un rinforzo da Savona a Montenotte ed ordinava a Laharpe di rompere con quante forze aveva sotto di lui l'ala sinistra del corpo di battaglia de' confederati. Pensando poi che la battaglia di Montenotte decideva della sorte d'Italia, marciava egli medesimo con due forti colonne per separare il centro dell'esercito nemico dall'ala destra composta in gran parte di Piemontesi, sotto gli ordini del general Colli. Allo spuntar dell'alba del giorno undici, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, Argentau s'innoltrava baldanzoso all'assalto delle trincee di Montenotte, quando fu assalito di fianco da una tempesta di moschetteria e di mitraglia lanciata dal ridotto. Le sue genti, sorprese da così inopinato caso, s'arrestarono, ed atterrite dal mortal fuoco che rendevasi sempre più vivo, si disordinarono e diedero a dietro. Il generale Roccavina facevasi trasportare gravemente ferito ad Acqui, lasciando che altri pensasse a riordinare la battaglia cogli ajuti che giugnevano dal centro dell'esercito. Ma non appena cominciavano i Tedeschi a riprender fiato, quando giugnevano infuriando all'un canto Buonaparte, dall'altra Laharpe, costringendo i nemici piuttosto a fuggire che a ritirarsi; in modo che i Piemontesi rimasero separati dagl'imperiali, restando in tal modo ridotto ad effetto il pen-

siero del generalissimo francese. Rimasero sul campo di battaglia più di duemila valorosi soldati dell' esercito alleato, oltre tremila tra feriti e sani fatti prigionieri. Dalla parte dei Francesi pochissimi furono i prigionieri, molti i feriti, più di mille i morti.

Per togliere ogni possibilità alla riunione degli imperiali coi Piemontesi dovevano i repubblicani dar l' assalto al posto di Magliani ed occupare Millesimo. Queste cose ottenevansi non senza grande spargimento di sangue; ed in tale occasione il vecchio ma prode generale Provera con soli mille cinquecento uomini dava tali prove di valore che ricordavano agli amici ed ai nemici che l'antico valore non era ancora morto negl' italici cuori.

Ultimo riparo ai progressi de' Francesi in Piemonte era la strada di Dego; e questa, dopo le perdite di Montenotte, di Casseria, di Valtri, di Millesimo e di altri luogiera, stata dai confederati gagliardamente munita. Ne conobbero i repubblicani l'importanza e non si dissimularono le difficoltà che dovevano superare per averla libera. Perciò in sul mezzodì del 13 d'aprile presentavansi in numero di 15,000 combattenti alla Rocchetta del Cairo, non distante più d'un miglio da Dego. Colà giunti spartivansi in tre colonne, le quali si accostarono ai luoghi occupati dagl' imperiali, i quali non s' avvidero che queste non erano che minacce e riconoscenze per iscuoprire il sito ed il numero de' nemici. Perciò giunto Buonaparte al Colletto, faceva trarre un gagliardo colpo di cannone, onde prendere notizia dei nemici, i quali, com' egli aveva divisato che farebbero, credendosi assaliti e rispondendo, lo avvisarono dei luoghi in cui si trova-

vano. Ma l'assalto non doveva eseguirsi che nel susseguente giorno, nel quale i Francesi, in tre separati corpi, si avanzarono, al tutto risoluti di fare l'estreme prove. Terribili furono gli urti al Poggio ed alla Sella, e con grave perdita da ogni banda. Intanto saliva posatamente di fronte il corpo della battaglia per aspettare l'effetto dell'assalto dato contemporaneamente sui due fianchi. Dopo un'ostinatissima resistenza, ottenevano i Francesi la vittoria ai due lati, cacciando i nemici dal Poggio e da Monterosso. Facevasi allora innanzi il corpo di mezzo e forzatamente entrava nel castel di Magliani, uccidendovi i soldati di Giulay, che tutti vollero piuttosto morire che cessar di combattere. Ma il principale posto de'confederati era il ponte di Magliani, gagliardamente munito di uomini e di artiglierie, che portavano a grandi distanze la morte nelle linee repubblicane. Ma dopo tre ore di accanita battaglia e quando di già s'avvicinava la sera, riuscì ai Francesi, che sprezzarono ogni pericolo, d'impadronirsi del ridotto fortissimo. Corsero allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per occupare la strada che conduce a Pareto; ma gl'inseguivano i Francesi a corsa, e quella colonna di repubblicani che fino dal cominciamento dell'attaco erasi portata ai Pini scagliossi con tant'impeto contra i fuggiaschi che furono quasi tutti o morti o fatti prigioni.

La perdita degli alleati in questa battaglia fu di circa duemila soldati; in parte morti, altri feriti o fatti prigioni. Appena dugento uomini perdettero i Francesi. Ma la maggior perdita fu quella di Cosseria, perchè la mancanza di vettovaglie, come veduto abbiamo, costrinse Provera ad arrendersi. Intanto il generale

Argenteau, che aveva seco a Pareto circa 6,000 uomini, invece di difendere Magliani, andò con tutta la sua gente a far massa ad Acqui.

In conseguenza di questi fortunosi casi si manifestarono più apertamente che prima non facevano que' semi di discordia che nati erano tra il generalissimo austriaco Beaulieu ed il generale piemontese Colli; e come suole accadere, gli odj de' generali furono in breve quelli de' soldati. Gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non averli ajutati, e questi davano lo stesso carico agli Austriaci: e all' ultimo e gli uni e gli altri non si prendevano cura che della difesa de' proprj paesi; Beaulieu del Milanese, Colli del Piemonte. Accortosi il generalissimo francese dei vicendevoli odj de' nemici, non tardò ad approfittarne; e sperando di poter presto costringere il re Sardo a chiedere la pace, si mosse colle principali sue forze contro i Piemontesi, onde, assicuratosi di questi, potersi volgere senza impedimenti alla conquista del ducato di Milano.

Ordinata ogni cosa per colorire questo suo divisamento, collocava un grosso corpo di truppe ne' contorni di Dego per impedire agli Austriaci di tentar novità a suo danno e mettevasi in cammino alla volta di Ceva, contro la quale aveva di già mandate due divisioni sotto il comando di Augereu e di Serrurier. Erasi il general Colli ridotto cogli avanzi del suo esercito nel campo trincierato che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato. Attaccava Buonaparte impetuosamente questo campo, che si difese fino al cader del giorno con maravigliosa costanza. Passavano la notte i Francesi ed i Piemontesi ne' luoghi loro, ma

nel seguente giorno 17 aprile ingrossati gli assalitori da fresche truppe rinnovarono l'assalto con tanto impeto che, temendo il general Colli di essere soverchiato dai lati, lasciato un sufficiente presidio nella fortezza, riparavasi colle sue genti alla unione della Cursaglia col Tanaro. Occupata Ceva ed in essa provveduti si di vittovaglie, i Francesi attaccavano l'esercito piemontese nei campi della Bicocca, della Niella e di s. Michele, senza poterlo sloggiare. Se non che la notte del 21 il general Massena passava il Tanaro a guado in vicinanza di Ceva ed occupava Lesegno, mentre Fiorella e Guyeu, impadronitisi del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere preso in mezzo dai repubblicani; onde fu costretto a ritirarsi sollecitamente a Mondovì, sempre inseguito dai nemici, che, raggiuntolo a Vico allo spuntar del giorno, lo costrinsero a venire a disuguale battaglia. Ritiravasi poi al di là della Stura in forte posizione con Cuneo a destra e Cherasco alla sinistra: i soli impedimenti, ma troppo deboli, onde i Francesi non inondassero tutto il Piemonte fin sotto alle mura di Torino.

Il re, che continuava a tenersi fermo nell'alleanza colla imperial corte di Vienna, ne fu rimosso dal pericolo d'un' imminente rivoluzione e dalle rimostranze del cardinale arcivescovo di Torino, che non vedeva nelle presenti circostanze miglior partito che quello di accomodarsi colla Francia, dalla quale poteva soltanto ripromettersi utili compensi della perduta Savoja e di Nizza. Il re spediva tosto commissarj a Parigi per stabilire la pace e l'amicizia con la repubblica, ed otteneva da Buonaparte a dure condizioni una tregua

che durerebbe fino a cinque giorni dopo la conclusione de' negoziati di Parigi.

Fermate in tal modo le armi col re sardo, Buonaparte volgeva subito l'animo a più grandi imprese. Pubblicava un addirizzo al suo esercito per eccitarlo a nuove vittorie. « In quindici giorni, diceva, avete » vinte sei battaglie, presi stendardi, cannoni e fortezze e fatti quindicimila prigionieri . . . . Conquistata » la più ricca parte del Piemonte, vinte battaglie » senza cannoni, varcati fiumi senza ponti . . . . passate notti senza tetti, sostenuti giorni senza pane.... » Ora non più fra sterili rupi, non più fra inaccessibili monti, ma nella ricca Italia avete a guerreggiare . . . . . I vincitori di Montenotte di Millesimo, di Dego, di Mondovì, bramano tutti di portar più oltre la gloria del nome francese; tutti vogliono una pace utile alla patria; tutti desiderano, » di poter dire, tornati alle paterne mura: *Ancor io appartenni all' esercito conquistatore d' Italia.* » Promettovi, amici, ed a voi perciò mi lego, che » dell'Italia avrete vittoria. . . . » Maraviglioso era l'effetto di questa allocuzione.

Intanto giugnevano le notizie desideratissime della pace conchiusa tra la repubblica ed il re; colla quale staccandosi questo sovrano dalla lega, veniva questa ad essere assai meno potente in Italia. L'esercito cesareo, ingrossato da alcuni reggimenti alemanni poc' anzi scesi dal Tirolo in Italia ed unito un corpo di valorosa cavalleria del re delle due Sicilie, rimaneva solo esposto alla furia de' repubblicani, renduti più audaci dalle fresche vittorie e da nuovi soldati che ogni giorno valicavano le alpi per partecipare alla gloria dell' e-

sercito vincitore ed allo spoglio della doviziosa Italia. Milano entrava prima d'ogni altra contrada nelle viste del generalissimo francese. Il desiderio di giugnervi sollecitamente lo consigliava a non venire a campale giornata coll'esercito nemico, sebbene fosse tanto indebolito da non potergli stare lungamente a fronte. Perciò dava voce e, convalidandola cogli apparecchi di voler passare il Po a Valenza, prendeva a grandi giornate col grosso dell'esercito la via di Piacenza; facendo in pari tempo attaccare le difese erette da Beaulieu in vicinanza di Valenza. Perchè, ingannato da questo falso attacco il generalissimo alemanno, giugneva Buonaparte senza che altri lo sospettasse a Piacenza, col nerbo delle sue genti; faceva passare il Po alla vanguardia composta di cinque mila fanti e di mille cinquecento cavalli il dì 7 di maggio; e nel susseguente giorno presso che tutto l'esercito francese si trovava sul territorio di Milano.

Non mancava il generale cesareo, quand'ebbe sicuri avvisi che Buonaparte aveva presa la via del basso Po, di mandar gente per tenere aperta la strada di Mantova e del Tirolo e per impedirne, se fosse a tempo, il passaggio. Egli intanto ritirava l'esercito sull'Adda, onde conservare intero sulle rive di questo fiume il suo esercito, a dispetto delle ricevute sconfitte ancora ragguardevole. Grande era il numero degli Austriaci che giugnevano da Pavia a Lodi per difendere le fortificazioni erette alla testa del ponte sull'Adda; e colà dovevasi da Beaulieu venire ad un ultimo decisivo esperimento contro il valore de' nemici e la costante fortuna del loro generalissimo. Gli Austriaci tenevansi schierati sulla sinistra riva del fiume per difendere il ponte

che munitissimo di artiglierie pareva assicurarli da ogni assalto. Invano i generali francesi rappresentarono a Buonaparte il gravissimo rischio cui esponeva l'esercito a far battaglia sul ponte e lo confortavano a passarlo altrove, indi prendere alle spalle l'esercito cesareo che lo difendeva. Nemico com'egli era degl'indugi quando potevasi immediatamente venire all'esperimento della battaglia, ordinava che subito fosse attaccato *il ponte*. Fatti a sè venire quattromila tra granatieri e carabinieri usi ad esporsi ad ogni pericolo, e loro aggiunto coraggio con brevi parole, li vedeva serrati insiemi marciare contro al ponte e colà essere subito fulminati ed in parte sgominati dalle artiglierie. A sì crudo scontro rimasero un istante titubanti; ma confortati dalla presenza de' loro generali che si esponevano avanti alle file, ripresero coraggio e, coperti dal denso fumo che tutto ingombrava il ponte, velocissimamente lo attraversarono. Subitamente Napoleone spingeva innanzi quante truppe si vedeva intorno, onde compiere la cominciata vittoria, sbaragliando gl'imperiali ordinati in battaglia sulla riva del fiume. L'esito era ancora dubbioso; quando giugneva Augereau alla testa della sua squadra, la quale, ancora fresca di forze, si fece con tanta furia addosso ai nemici, stanchi dal lungo combattere e privi di una riserva, che in brev'ora si posero disordinatamente in ritirata.

In questo fatto la perdita degl'imperiali fu di circa 2,500 uomini tra morti e feriti, 400 cavalli e gran parte delle artiglierie; oltre pochi prigionieri perduti nel ritirarsi. Ebbero ancora i Francesi più di due mila soldati morti o feriti. Questo fatto metteva in mano dei repubblicani Pavia, Pizzighettone, Cremona,

e Milano, rimasta priva di difese, apparecchiavasi a passare sotto il dominio de' vincitori. Incerti erano gli animi degli abitanti ed irrequieti, non alieni al tutto dallo sperare generosità per parte de' vincitori, ma certi di trovarsi esposti a somministrar loro quanto richiederebbero, a novità pericolose ed a tutti gli accidenti della guerra combattuta nel proprio paese.

L' arciduca Ferdinando volle, prima di abbandonare Milano, provvedere alla quiete dei popoli con un ordinanza del 7 di maggio che i cittadini atti alle armi si ordinassero in milizia urbana. Due giorni dopo creava una giunta di stato, con autorità di fare quanto era di spettanza del governo, ed a questa giunta assoggettava le altre magistrature, lasciando che i tribunali giudiziarj continuassero l'ufficio loro. Partiva poi lo stesso giorno alla volta di Mantova, e dietro a lui persone d' ogni sesso, grado ed età affrettavansi di ricoverarsi ne' prossimi paesi della repubblica veneziana, onde non trovarsi esposte alla prima furia de' vincitori.

Tre giorni Milano rimase sotto la direzione della giunta. In pari tempo aveva la magistratura municipale mandati i suoi delegati ad offrire la città al generalissimo, che trovavasi tuttavia a Lodi, ed a rappresentargli che il popolo milanese, sempre quieto e nemico di nessuno, riponeva ogni sua speranza nella generosità de' Francesi e nella protezione dell' invitto generale, che li conduceva per una non interrotta serie di vittorie al possedimento dello stato milanese. Ebbero benigna risposta, assicurandoli il generale che sarebbero rispettate la religione, le proprietà, le persone: e le stesse assicurazioni rinnovava Massena alla magistratura

municipale, recatasi ad incontrarlo a Porta Romana il dì 14 di maggio. Conduceva 10,000 in Milano, cui tennero dietro nel susseguente giorno altri più numerosi corpi; onde Milano si trovò piena di soldati, allorchè giunse Bonaparte fra le grida del popolo affollato lungo le vie che attraversava, maravigliandosi tutti che un militare di ventott'anni, con un esercito d'ogni cosa sprovveduto e non superiore in numero a quello de' nemici, avesse vinto sei campali battaglie e conquistata in poco più d'un mese tanta parte d'Italia.

CAPO XIX.

Cominciamento dei buoni ed utili studj. — Si abbandonano le futilità per trattare utili argomenti. — Risorgimento dell'università di Pavia. — Viene provveduta di dottissimi professori. — Altri dottissimi uomini che illustrano in Milano e suo stato ogni ramo di scienze e di lettere. — Le belle arti dopo il 1770 si sollevano a miglior stile. — Accademia di belle arti eretta da Maria Teresa. — Illustri artisti che onoravano Milano.

Faremo qui fine ai tristi casi di lunga sanguinosa guerra valorosamente combattuta ai confini dell'alta Italia e sul territorio della Lombardia, nella quale la gloria delle militari virtù e qualche lampo di filantropia furono troppo scarso compenso allo sterminio di tante migliaja d'uomini, alla ruina d'intere borgate, dell'agricoltura, del commercio, delle arti. Più giocondo ad un tempo ed utile argomento di storia patria sarà il progressivo incremento che ottennero le scienze, le lettere, le arti d'ogni maniera dopo 1750.

Fino dal millesettecento avevano cominciato a risorgere all'antica gloria gli studj archeologici; l'eloquenza e la poesia erano state richiamate dalla vana garrulità e dalle inezie arcadiche all'imitazione de' grandi maestri greci, latini ed italiani, e le scienze liberate dagl'inciampi dello scolasticismo. Allora fu, che la repubblica delle lettere, risguardata fino a tal'epoca come una società di curiosi non ad altro intesi che ad oggetti stranieri alla pubblica prosperità,

si trovò a più sublime e di lei degno ministero chiamata dalle filantropiche viste di generosi principi, dai politici avvenimenti, dai lumi d'ogni maniera diffusi in Europa, dal conosciuto bisogno di preferire l'utile al dilettevole. Invano coloro che nelle parole riponevano il principal pregio delle lettere, tentarono d'inceppare i progressi del sapere e lo sviluppo *naturale* degl'italiani ingegni con pedantesche dispute *di lingua*. Questi nemici d'ogni utile sapere, questi adoratori di nude voci, furono screditati. L'Italia non tardò ad occupare quell'onorato seggio che le conviene tra le più colte nazioni; e coloro cui è commesso il difficile geloso incarico di reggere gli uomini, non potendo di per sè tutto vedere, trassero utili sussidj dalle meditazioni dei dotti intorno alla politica economia, alla legislazione ed alle altre parti della pubblica amministrazione.

Lo stato di Milano non tardava a sentire i benefici effetti dell'amoroso governo, dei lumi, della filantropia dell'imperatrice regina Maria Teresa, di Giuseppe II e de'loro non degeneri successori. Le stesse leggi, gli stessi magistrati moderano le azioni del grande e dell'abietto cittadino; ogni privilegio dileguasi in faccia alla legge. La giurisdizione civile esercitata in addietro sugli ecclesiastici e sui loro beni da straniera autorità non ha più forza; l'inquisizione è per sempre abolita; le carceri delle corporazioni monastiche e dei vescovi sono distrutte. L'università di Pavia viene richiamata all'antico splendore. In Milano si apre un'accademia delle belle arti che in pochi anni sollevasi al livello delle più fiorenti d'Italia; e l'agricoltura, le utili arti, il commercio sono potentemente protette ed incoraggiate.

D'ogni parte d'Italia e d'oltremonti vengono dalla munificenza sovrana chiamati a leggere nell'università di Pavia, i più celebri scienziati; e la storia naturale, la chimica, la botanica, la fisica, la medicina sono provvedute di orti, di musei, di gabinetti contenenti quanto di più utile e raro offrono i tre regni della natura, di macchine, d'istromenti e di tutto quanto può giovare all'istruzione della gioventù, cui venne pure aperta una copiosa libreria.

Grande è la rinomanza de' precettori in ogni classe di scienze. La medicina ebbe Giovan Battista Borsieri, la cui opera *Institutionum medicinae practicae* basterebbe anche sola ad assicurargli un eminente seggio tra gli antichi ed i moderni ministri d'Esculapio. Suoi successori, furono il più gran medico che conti l'Elvezia, dopo Haller e Zimmerman, l'illustre Tissot; poscia l'illustre Frank, ch'ebbe la gloria di dare all'Italia gran parte di coloro che occupano adesso i primi gradi dell'arte. Aggiungasi a questi tre rari ingegni Antonio Scarpa, le cui preparazioni unitamente a quelle dell'anatomico Rezia formano il principale ornamento del gabinetto medico dell'università, come il suo *Trattato delle malattie degli occhi* viene risguardato in Italia, in Francia, in Inghilterra ed altrove come opera classica e come tale tradotto in tutte le lingue della colta Europa. Appassionato cultore delle scienze, fino agli estremi giorni del viver suo fu vago di ricerche e di novità anatomiche e chirurgiche, e si mantenne costantemente sprezzatore della opinione del volgo. Visse solitario e tranquillo nell'ammirazione di tutti e nell'affezione di pochi, ch'egli ammaestrava ed aveva in luogo di proprj figli. Scopoli professava chimica e bo-

tanica, e più opere pubblicò intorno alle due scienze. Ma quand'ancora non avesse pubblicata che la *Flora carniolica*, basterebbe questa a collocarlo tra i valenti botanici del diciottesimo secolo.

Ma sopra quest'ultimo e sopra quanti professarono le scienze naturali devesi il primo grado a Lazzaro Spallanzani, uno de'sommi naturalisti dell'età nostra. Le sue osservazioni sulla *Contemplazione della natura di Bonnet*, i *Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti degli Appennini*, il *Saggio di osservazioni microscopiche sul sistema della generazione*, i *Fenomeni della circolazione del sangue* e tant'altre rinomatissime sue opere gli acquistarono fama più ch'europea. Nè è l'ultimo suo merito quello d'aver fondato il ricchissimo museo di storia naturale presso l'università di Pavia. Simone Stratico fu da prima professore nello studio di Padova ed all'ultimo in quello di Pavia. Il suo *Dizionario di marina in tre lingue*, le *Illustrazioni ai dieci libri d'architettura di Vitruvio*, ed altre scritture archeologiche o spettanti alle belle arti onorano la sua quasi secolare carriera scientifica. Nessi, Rezia e Carminati furono in pari tempo professori di medicina in Pavia ed onorarono il primo e l'ultimo le loro patrie Como e Lodi, l'altro il Lario colle eccellenti sue preparazioni anatomiche.

Tra i molti che lessero in Pavia leggi e diritto naturale e pubblico daremo il primo luogo al professore di legislazione criminale Tomaso Nani, autore dei *Principj di giurisprudenza criminale* e di altre opere, ed al suo predecessore Cremani, autore di diversi libri pregevoli, che non bastano a purgarlo

dalla riprovevole morale condotta. Ebbero pur fama nelle scienze legali Bassiano Bigoni lodigiano, l'abate Pirondeli, il monaco Alberti, ed altri non pochi di un merito bastantemente distinto. Fra i professori delle scienze teologiche ebbe l'università di Pavia, dalla sua ristaurazione fino al 1810, Giuseppe Zola uno de' più distinti storici ecclesiastici, del quale sono celebri le *Historiae ecclesiasticae prolegomena et commentaria a C. J. ad Constantinum magnum*, le *Lezioni di storia delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla repubblica di Roma*, ecc. Le principali opere di Tamburini, bresciano ancor esso come Zola, sono l'*Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano*, la *Vera idea della santa sede*, l'*Introduzione allo studio della filosofia morale* ed altre non poche. Martino Natali professore insigne di teologia dommatica non ebbe pari nella eloquenza cattedratica e pubblicò varie opere degne della sua fama. Gli succedeva Vincenzo Palmieri, renduto celebre dalle seguenti scritture: *Trattato storico, dogmatico delle indulgenze*; *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, ed altre sugli stessi argomenti.

Mattia Butturini insegnò greche lettere nella università di Pavia con grande applauso; ed investigò con grandissimo acume tutto ciò che appartiene alla legislazione. Pubblicò diverse poesie italiane e latine di non molta importanza, ma lasciava inediti molti preziosi manoscritti. Molti eccellenti uomini ebbero le matematiche, tra i quali primeggiarono Gregorio Fontana, De Paoli, Lorenzo Mascheroni e Mariano Fon-

tana, ognuno dei quali poteva bastare all'onore delle scienze esatte in qualunque fiorentissimo studio.

Ebbe Pavia a precettori di sublime eloquenza e di storia italiana Angelo Teodoro Villa milanese; le cui poesie ridondano di preziosi concepimenti, e le *lezioni di eloquenza italiana* furono dal severo Parini giudicate le migliori che si fossero in tal genere pubblicate. Professò pure nello studio di Pavia eloquenza e storia Aurelio de Giorgi Bertola, del quale sono in pregio il *Canzoniere*, le *Notti Clementine*, il *Saggio sopra la storia*, la *Filosofia della storia*; l'appassionatissimo *elogio di Salomone Gesner*, il *Viaggio sul Reno*, il *Saggio sopra la favola*, le *Favole*, ecc. Le *Istituzioni d'Eloquenza*, un *Discorso sulle vicende del buon gusto*, le *Poesie e le prose scelte* di Luigi Cerretti professore d'eloquenza in Pavia occupano un distinto luogo tra le poesie e prose de' nostri tempi. Furono pure chiamati a professare, in questa università, sublime eloquenza Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo, ma fecero poco più che leggervi alcune pregevolissime orazioni inauguratorie.

Nè l'unione di tanti riputatissimi scienziati privava la capitale e le minori città della provincia milanese di personaggi versati in ogni maniera di scienze e di lettere; molti de' quali son celebri in ogni parte della colta Europa. Fra questi daremo il primo luogo a due illustri matrone, Maria Gaetana Agnesi e Francesca Manzoni. Nate ambedue poco prima del 1720, erano già celebri avanti il 1740, l'Agnesi per le *Propositiones philosophicae* sostenute e stampate nel 1738, la Manzoni per la tragedia dell'*Ester* dedicata all'imperatrice Elisabetta Cristina. Facevano annoverare l'A-

gnesi tra gli illustri matematici le *Istituzioni analitiche* pubblicate nel 1748, che il celebre Bossut fece poi tradurre in francese dal Signor d'Antelmy; mentre l'Agnesi era per diversi poetici composizioni ammessa nella celebre accademia dei trasformati.

Alla stessa accademia de' trasformati appartenevano Domenico Balestrieri, celebre per la gentil versione in dialetto milanese della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, per il *Figliuol prodigo*, per le novellette e per altre leggiadre poesie; e Gian Carlo Passeroni, che nato nella contea di Nizza venne giovinetto a Milano, ove morì nel 1803 dopo essersi assicurata l'immortalità col poema del *Cicerone*, colle *Favole* e colle morali virtù. Pietro Antonio Crevenna, nato a Milano nel 1720, appassionato bibliografo, approfittò della prosperità del commercio e della molte relazioni in ogni parte d'Europa per formare una delle più scelte e numerose collezioni che si conoscano fatte da privato signore. Ma ciò che forma la sua principal gloria è il ragionato catalogo che ne pubblicò diviso in sei volumi in 4.° Partiva da Milano nel fiore della gioventù appassionato bibliografo, e questa passione *non solamente gli fu utile*, egli scrive, *negli anni giovanili, ma formò fino alla morte il suo più caro intrattenimento*. Aveva pure composta una *Storia dell' origine e de' progressi della tipografia*, che per incuria degli eredi andò smarrita. Rivide Milano nel 1792 e vi si trattenne alcun tempo; di dove recatosi a Roma morì in sul finire dello stesso anno. Appena morto, la sua libreria andò dispersa: e lo stesso fine ebbe quella dell' illustre bibliografo Francesco Reina, morto nel 1828 e conosciuto per la

della vita di Giuseppe Parini. Accrebbero nome all'accademia de' trasformati Cristoforo Casati autore della accuratissima dissertazione: *Dell'origine delle auguste case d'Austria e di Lorena*; Vincenzo d'Adda pubblico lettore di scienze legali in Milano; Giorgio Giulini autore delle *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*; Carl'Antonio Tanzi letterato e poeta di sommo merito e perciò encomiato dal Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, dal conte Mazzucchelli e dai compilatori della Biblioteca de' volgarizzatori; Angelo Teodoro Villa, Candido Agudio, Salandri, Gutierez ed altri molti valenti prosatori e poeti i cui eminenti meriti richiedono parziale memoria. Tali furono i tre fratelli Pietro, Alessandro e Carlo Verri; al primo de' quali ottennero celebrità europea le *Meditazioni sulla felicità*, le *Meditazioni sull' economia politica*, le *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani*, il libro *Della tortura usata ne' processi criminali*, ecc.; accrebbero luminosa fama ad Alessandro le *Avventure di Saffo*, la *Vita di Erostrato*, ma più d'ogn'altra scrittura le *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*; Carlo si rese utile all'agricoltura ed alle belle arti, co' suoi trattati intorno ai gelsi, all'agricoltura pratica, all'arte di fare il vino, coll'osservazioni sul libro di Giuseppe Bossi sul cenacolo di Leonardo da Vinci e col *Saggio elementare sul disegno della figura umana*.

Maestro e, più che maestro, amico di Alessandro Verri fu Giovenale Sacchi di Barzio nella Valsassina. Fu profondo matematico, e molte dottissime opere pubblicò, tra le quali non ricorderemo che quella *Della*

natura e perfezione della musica dei Greci, e l'altra *Delle corde armoniche*. Valente idraulico milanese fu Carlo Castelli autore dell'*Idrodinamica*, dell'arte di filare la seta a freddo, della tromba Napoleone, ecc.

Castone Carlo della Torre di Rezzonico e Giovanni Battista Giovio appartenenti a due illustri famiglie di Como occupano un distinto luogo tra i letterati milanesi. Il Rezzonico aggiunse alle belle lettere gli studj matematici e sgraziatamente trovossi esposto a politiche vicende, ma lasciò incerta fama di moralità. Tutte le sue opere si pubblicarono in Como per cura del professore Francesco Mocchetti in 10 vol. in 8.º colle memorie biografiche del conte Gio. Battista Giovio, autore del discorso intorno alla pittura, di alcuni opuscoli patrj, dell'opera intitolata *L'uomo privato e pubblico*, delle *Massime di morale saviezza*, degli *Opuscoli sulla religione* ecc. Altro illustre letterato comasco fu Ignazio Martignoni, i cui *Principj del diritto di natura e delle genti* gli danno luogo tra i moderni pubblicisti. Ma di quanti illustri personaggi illustrarono la patria di Plinio devesi tra i moderni il primo grado ad Alessandro Volta, onorato dalla riconoscente patria di colossale statua in marmo, scolpita dal grande artista cav. Pompeo Marchesi, destinato a trasmettere alle più future generazioni le sembianze de' sommi uomini che colle virtù loro onorano la presente età, ed a far testimonianza dell'eccellenza cui per opera sua e di altri pochissimi fu portata l'arte nel diciannovesimo secolo.

Tra i valenti filosofi che fiorirono in sul declinare del primo secolo e nel presente dobbiamo dar luogo

al celebre Paolo Frisi autore di utilissimi libri, tra i quali le seguenti: *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae.— Nova electricitatis theoria.— De motu diurno terrae lib. tres.— Cosmographia physico mathematica, etc.* Racagni Giuseppe, che pubblicò l'utilissimo libro: *La fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione de' fenomeni ordinarj del mondo composito;* Ermenegildo Pini, che, oltre tante utilissime opere fisiche, diede alla luce il *Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell'Italia*, le *Riflessioni analitiche sui sistemi geologici* ed i *Dialoghi intorno all'architettura;* il cremonese Araldi, che meritò d'essere scelto a primo segretario dell'istituto del regno d'Italia; il professore Mariano Fontana, conosciuto vantaggiosamente per un corso completo di dinamica; Francesco Luigi Fontana di Casalmaggiore, creato per le sue morali e scientifiche virtù cardinale da Pio VII; il pavese Brugnatelli, compilatore degli *Annali di fisica e chimica;* Scipione Breislak che pubblicò i *Viaggi nella Campania* e l'*Introduzione alla geologia;* Porati Antonio e Paolo Sangiorgio illustri chimici farmaceutici.

Eccellenti professori di medicina, di chirurgia, e dottissimi scrittori furono Pietro Moscati, Enrico Acerbi, Gio. Battista Monteggia, Gio. Battista Paletta. Valente scrittore di difese criminali fu l'avvocato Giuseppe Marocco; Baldassaro Oltrocchi scrisse latinamente l'eruditissima opera: *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica;* Cosimo Galeazzo Scotti di Merate è l'autore delle *Giornate del Brembo*, dell'*Elogio di Carlo Passeroni* e della bella tragedia l'*Imelda*, come pure di alcune giovanili poesie. Carlo Porta scrisse elegan-

tissime poesie in dialetto patrio ridondanti di sali comici e di fina satira; Michele Vismara diede alla luce una pregevole versione delle elegie di Properzio; Giuseppe Carpani è l'autore delle lettere intorno ad Haydn e di quelle intorno al bello ideale contro certo Mayer; Gaspare Cassola di Gavedona sul Lario pubblicò in versi sciolti diversi poemi, tra i quali quelli dell'*Astronomia*, dell'*Oro*, della *Pluralità dei Mondi*, ed alcune sacre poesie liriche; Luigi Bossi pubblicò eruditissime opere storiche, fisiche, ornitologiche, ecc.; e Giuseppe Bossi valente pittore fu l'autore delle erudite illustrazioni sul cenacolo di Leonardo da Vinci. Molte opere in verso ed in prosa pubblicò Eustachio Fiocchi, tra le quali una versione in ottava rima dell'Iliade di Omero, ed il dialogo di Platone intitolato il *Fedone*, la traduzione di Anacreonte, le lezioni d'eloquenza, ecc; Angelo Fumagalli diede in luce due dissertazioni sull'origine dell'idolatria, le *Vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore*; le *Dissertazioni sulle antichità longobardiche*, le *Istituzioni diplomatiche*, ecc; Giuseppe Gorani scrisse le *Ricerche sulle scienze del governo*, ed in idioma francese le *Mémoires secrètes et critiques sur les cours d'Italie*. Non dobbiamo pure dimenticare tre valenti scrittori di diverso genere; cioè Gio. Angelo de Cesaris astronomo, il cav. Luigi Castiglioni botanico, ed Isidoro Bianchi biografo di Pietro Verri. Per ultimo chiuderemo questo lungo articolo con tre illustri nomi che basterebbero soli alla gloria d'una colta nazione, Cesare Beccaria, Giuseppe Parini e Barnaba Oriani.

A tanti insigni letterati appartenenti alla città ed

allo stato di Milano aggiugneremo a guisa di corollario altri autori di prim' ordine che sebbene nati non spettanti allo stato, vi ebbero lunga dimora e cittadinanza ed onorata tomba. Sono questi l'esimio matematico ed astronomo Ruggero Giuseppe Boscovich, Carlo Amoretti autore del *Viaggio ai tre laghi*, della vita di Leonardo da Vinci e di utili opere agrarie; Carlo Bianconi bolognese, primo segretario della reale accademia di belle arti in Brera ed autore della miglior guida che abbia per avventura la città di Milano; Melchiorre Gioja, che, stabilitosi in Milano nel 1796, vi pubblicò opere economiche e politiche di diverso genere, oltre il suo celeberrimo *Galateo*; e per ultimo Francesco Soave, che si rese utilissimo alla gioventù con opere elementari d'ogni genere, grammaticali, aritmetiche, oratorie, metafisiche, oltre alcune accurate traduzioni di Virgilio e degl'idilii di *Salomone Gessner*. A' tanti illustri stranieri dimoranti stabilmente in Milano debbo aggiugnere Gian Domenico Romagnosi, rapito, mentre scrivo questa storia, alla gloria delle italiane lettere; le sue opere di diritto naturale o pubblico, le consultazioni, le scritture di economia politica lo resero celebre in Italia e fuori.

In mezzo a tanto splendore scientifico e letterario rapidissimi pure furono tra di noi i progressi delle belle arti; e come la storia milanese non ebbe negli antichi o ne' moderni tempi un altro periodo di settantina in ottant' anni ridondante al par del presente di scienziati, di storici, di poeti, così appena potrà sostenere il paragone del presente periodo in fatto di belle arti quello felicissimo di 70 anni circa dal principio del governo del duca Lodovico il Moro fino alla morte del duca Sforza Francesco II.

A tutti è noto come prostrate fossero le belle arti in Lombardia avanti che l'imperatrice Maria Teresa, dietro gl'impulsi dell'illuminato suo ministro plenipotenziario, conte Carlo di Firmian, erigesse in Milano l'accademia delle belle arti e la provvedesse di valenti precettori: ma poichè fu fondata l'accademia di Brera, rapidissimi furono i progressi in ogni ramo delle medesime, ed il cattivo gusto che signoreggiava non solamente in Lombardia ma poco più poco meno in ogni parte d'Italia progressivamente cesse il luogo ai nuovi lumi. Piermarini, allievo di Vanvitelli, se in tanti edificj eretti in Milano, in Monza ed altrove non offrì la purgatissima architettura dei Palladj e dei Barocci, in molte parti vi si accostò; e fatto maestro d'architettura nella nuova accademia di Brera, diede a Milano architetti tali che portarono l'arte ad altissimo grado; tra i quali non ricorderò che il marchese Cagnola, non volendo offendere la modestia di altri viventi architetti. A Piermarini è dovuta in parte la gloria d'aver sostituito al barocchismo degli ornati un altro genere, se non del tutto ragionevole, più gentile e più conforme a quello della classica antichità, che poi fu portato all'apice da un illustre vivente nonagenario.

Chiamato il carrarese Franchi a cuoprire la cattedra di scultura, aggiunse agl' insegnamenti teorici le pratiche dell' arte; e nelle due sirene che ornano la fontana della piazza di tal nome presentò a' suoi allievi pregevolissimi esemplari; ond'ebbe valenti allievi, tra i quali il nostro Angelo Pizzi. Ma presentemente l'arte di Fidia si sollevò a più elevati gradi; e Milano non ha che invidiare, per conto della scultura, alle più illustri accademie d'Europa.

La pittura non tardò ad avere Andrea Appiani, che s' accostò ai sommi maestri del miglior secolo e non fu da veruno dei moderni superato. Il cavaliere Pompeo Marchesi, tra le immagini de' grandi artisti che ornano il suo magnifico studio di scultura, consacrò due gigantesche erme in marmo carrarese ad Antonio Canova e ad Andrea Appiani. Giuseppe Bossi, di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo, fu pure eccellente pittore, ma nel colorito non felicissimo. Non debbo parlare dei presenti, alcuni de' quali, in ogni ramo dell' arte, sonosi elevati a sublimi gradi, altri promettono con felicissime primizie di non essere da meno de' loro predecessori.

Dalla scuola d' incisione dell' accademia di Brera, diretta dal cav. Giuseppe Longhi, che siede a canto a Raffaello Morghen, uscirono valenti maestri, tra i quali Giovita Garavaglia, rapito da pochi mesi in fresca età alla gloria dell' arte, ed altri forse di pari merito tuttavia viventi.

Grandi furono pure i progressi fatti in ogni maniera d' arti attinenti al disegno, nell' oreficeria, in bronzi dorati, nell' intaglio in legno, in rame ed in altri lavori di arredi, di suppellettili, stoviglie, ecc.

INDICE STORICO

Degli avvenimenti più importanti accaduti dopo l'ingresso de' Francesi in Milano.

1796 Ordine del direttorio francese di levare dai paesi occupati dall' esercito quadri, statue, testi a penna ed altri capi d' arte usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, perchè fossero condotti nel museo di Parigi.

9 maggio.

Colla mediazione del ministro di Spagna, il duca di Parma consente una tregua colla Francia, in forza della quale obligasi a pagare sei milioni di lire parmigiane ed a consegnare venti quadri dei più preziosi, tra i quali il s. Girolamo del Correggio.

Il duca di Modena fugge a Venezia, e la reggenza lasciata da lui conchiude una tregua obligandosi a pagare quindici milioni tornesi, viveri, carriaggi e bestie da soma per un altro milione ed in oltre quindici quadri dei più famosi maestri.

In Milano alla giunta di stato creata dall' arciduca Ferdinando viene sostituita da Bonaparte la congregazione generale di Lombardia; surrogando al consiglio dei decurioni un magistrato municipale.

Viene ordinata un' imposta di guerra per venti milioni, la quale dovesse principalmente cadere sui ricchi, sugli agiati e sulle corporazioni ecclesiastiche.

Sono levati dal monte di pietà le robe più pre-

zione e spedito a Genova per essere a disposizione del territorio francese.

23 di maggio.

Sono uccisi in Binasco molti soldati francesi. *Contemporaneamente* si sollevano i Pavesi. Bonaparte, *per* risparmiare il sangue, manda a Pavia l'arcivescovo di Milano, che non è ascoltato. Intanto giungono i Francesi a Binasco ed uccidono e dissipano molti di quegli abitanti, ed appiccano il fuoco alla borgata.
I municipali di Pavia salvano il generale Kaprequin, ed altri cittadini s'ingegnano di salvar la vita dei Francesi che si erano ricoverati nel castello.

25 detto.

Grande era in quella città lo spavento; quando la mattina del 25 maggio, giunto Bonaparte sotto Pavia, fa atterrare coi cannoni le porte. Fecero dalle mura gli ammutinati qualche difesa, ma ben tosto fuggirono per diverse strade. Entra la cavalleria a precipizio e fa orrendo macello di quanti incontra. Ordina Bonaparte il sacco, e dà per due ore la città in preda ai soldati. Molti soldati però si astennero dal saccheggiare, altri restituirono le cose rubate, altri si posero in difesa delle donne e degli uomini attempati, altri procacciarono di far riparare entro l'università, dichiarata immune, quanti poterono. Questo riguardo si ebbe per comandamento dei capi; e fu maravigliosa la temperanza degli ufficiali subalterni ed anche de' semplici soldati, che, portando rispetto al nome di

Spallanzani e di altri professori di maggior grido, si astennero dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza e di virtù ancora negli uomini dati all'armi ed al sangue.

26 e 27 *detto.*

Bonaparte torna alla testa dell'esercito che si accostava al Mincio, su la cui sinistra riva si era afforzato il generalissimo Beaulieu cogli avanzi della sua armata, presidiando Peschiera fortezza della repubblica veneta, situata a principale difesa del passo del Mincio, che il provveditore generale aveva trascurato di porre in istato di difesa.

29 *detto.*

Il giorno 29 di maggio la vanguardia dell' esercito francese attaccava il ponte di Borghetto, mentre un distaccamento comandato dal generale Gardanne guadava il fiume, ed in tal modo tentarono d' impedire che Beaulieu potesse rinforzare con nuove genti il presidio di Mantova. Ma il generalissimo austriaco, perduta ogni speranza di poter resistere, poi ch' ebbe introdotti in Mantova 12,000 uomini, con molte munizioni da guerra e da bocca, quasi sempre combattendo contro la vanguardia nemica, passava l'Adige a Verona e guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo.

1 *giugno.*

Il dì primo di giugno i Francesi entravano in Verona ed occupavano Legnago e la Chiusa.

29 detto.

Si arrende ai Francesi il castello di Milano. Giungono a Milano i deputati della città di Bologna, ed il cavaliere Azara ministro di Spagna a Roma, e sono ben accolti da Buonaparte, che ben tosto occupa Bologna, dove abolisce ogni autorità del papa, reintegrando i Bolognesi ne' loro antichi diritti di popolo libero ed indipendente. Trattato di tregua concluso tra Pio VI ed i rappresentanti della repubblica francese.

Intanto il direttorio francese aveva spediti in Italia Tinette Barthelemi, Moitte, Thouin, Monge e Berthollet per scegliere e spedire in Francia statue, quadri, manoscritti preziosi ed oggetti spettanti alla storia naturale da Milano, Pavia, Bologna Parma, e Roma.

Agosto.

L' imperatore Francesco II spedisce in Italia Wurmser con 30,000 soldati veterani per ricuperare il milanese, e s' impossessa di Salò, Brescia, Verona e di altri luoghi. Seguono diversi fatti d' armi con varia fortuna; ma la vittoria di Castiglione ottenuta dai Francesi pone di nuovo l' Italia in mano di Buonaparte, le cui truppe dopo una sanguinosa battaglia entrano in Roveredo, ed in Trento. Wurmser avendo ricevuto nuovi rinforzi, scende per val Sugana a Bassano e costringe il generalissimo francese a tornare dal Tirolo in Italia. Tennero dietro a Wurmser Massena ed Augerau; lo raggiunsero a Premolano e lo sgominarono: onde, non avendo altro partito a prendere, si dispone a ripararsi in Mantova; e gli riesce questo suo

disegno con gravi perdite. Ma in tempo che questo sussidio dava maggior forza al presidio di quella fortissima città, la rendeva più bisognosa di vittovaglie.

25 di agosto.

Sollevazione de' Reggiani, che si comunica alla Lunigiana ed alla Garfagnana. Bologna, Ferrara, Modena, Reggio mandano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi per affratellarsi.

Settembre ed ottobre.

Pace conchiusa tra la Francia e Napoli. Morte in ottobre del re sardo Vittorio Amedeo III, cui succede Carlo Emmanuele.

Novembre.

Violenza di Nelson contro una nave francese, per cui la repubblica di Genova chiude i suoi porti alle bandiere inglesi. Venezia ricusa l' alleanza colla Francia e quella dell'Austria. Ricusa ancora l' alleanza offertale dalla Prussia, che sola poteva salvarla.

Rompono tutti i negoziati di paci e di alleanze le strepitose vittorie ottenute dall' arciduca Carlo in Germania.

27 dicembre.

Congresso in Reggio dei Bolognesi, Ferraresi, Modenesi e Reggiani, al quale vennero i deputati milanesi ad affratellarsi. Il 30 dello stesso mese si co-

stituiscono in repubblica. Si tenta di far lo stesso in Milano, ed i principali istigatori sono carcerati.

Novembre e dicembre.

Scende in Italia un nuovo esercito tedesco di 50,000 uomini sotto il supremo comando del generale d'artiglieria Alvinzi. L'esercito francese non sommava a più di 40,000, compresi gli assediatori di Mantova: ai quali s'aggiugnevano le legioni cisalpina e polacca. L'oggetto principale dell'esercito alemanno era quello di soccorrere Mantova. Furono date alcune parziali battaglie con incerto esito. Buonaparte si colloca colle principali sue forze in Verona. Battaglia di Caldiero vantaggiosa agli Austriaci. La lentezza d'Alvinzi impedisce che siano in appresso vittoriosi. Fazione di Ronco ed Arcole vantaggiosa ai Francesi. Buonaparte al ponte d'Arcole. Dopo tre giorni di battaglia caldissima, la sorte si dichiara a favore dei Francesi.

L'imperatore manda grossi corpi di truppe ad Alvinzi, e sostituisce al generale Davidowiche il principe di Reuss.

1797. Ma dalla Francia giungevano ancora a Buonaparte fresche truppe. I repubblicani guadagnano la battaglia di Rivoli. Joubert entra in Trento: Buonaparte e Massena tengono dietro al general Provera che cerca di vittovagliar Mantova. Sortita di Wurmser da Mantova per sostenere Provera. Suo valoroso contegno. È costretto a ritirarsi in Mantova, e Provera si arrende prigioniero con 5,000 uomini.

Mossa di Buonaparte con 20,000 uomini alla volta di Roma. Mantova per mancanza di vettovaglie si arrende a patti.

Deputazione mandata da Buonaparte alla repubblica di s. Marino nel suo ritorno da Tolentino, dove il 19 di tal mese si conchiuse il trattato di pace tra il papa e la repubblica di Francia. Pare che a quest'epoca possano farsi risalire i primi pensieri di Buonaparte di creare un nuovo stato in Lombardia che facesse perpetua testimonianza delle sue militari e politiche virtù.

Aspettando il ritorno della miglior stagione per portare la guerra dall'Italia nella Germania, aveva Buonaparte distribuito il suo esercito in modo che l'ala sinistra sotto gli ordini di Joubert, composta di 20,000 soldati veterani, guardasse i passi del Tirolo, mentre il centro comandato da Massena occupava Bassano e si univa all'ala destra, composta di trentamila e più soldati sotto l'immediato comando di Buonaparte, stendendosi dai confini del territorio bassanese attraverso alla provincia di Treviso fino alla Piave.

L'esercito austriaco stendevasi dai monti di Bormio ai confini del trentino per Trento, Valsugana, Feltre, Bellunoi e Triulzi fino alla Carintia. La prima schiera, dai confini della lega Grigia fino a Salorno, sulla sinistra riva dell'Adige, ubbidiva al generale Liptay; la seconda, che stendevasi da Salorno a Feltre, era sotto il comando del general Lusignano; la terza, che alloggiava lungo la sinistra riva della Piave da Feltre fino al mare, era sotto gli ordini del principe d'Hohenzollern. Il generalissimo, l'arciduca Carlo, aveva fermata la sua stanza in Udine.

Il primo ad entrare in battaglia fu Massena. Entrava egli colla sua divisione nella valle della Piave, sforzava il general Lusignano ad abbandonare la bella posizione del Cordevole ed a ripararsi al di sopra di Belluno fin presso Longarone. Lo inseguiva senza dargli un istante di riposo l'instancabile Massena, talmente lo cacciava nelle strette del canal di Piave, togliendogli ogni uscita, che lo costrinse a deporre le armi e darsi colle sue genti in mano de' nemici.

In pari tempo la squadra francese del centro, varcata senza trovar grossa resistenza la Piave, si accostava al Tagliamento, che, sebbene munito di ripari e di artiglierie, non ritardava che poche ore la marcia degli assalitori.

Intanto Massena, sbrigatosi del corpo di Lusignano, scendeva dalle sorgenti della Piave alla Ponteba, e Buonaparte stendevasi pel Friuli, occupando Palmanova, Gradisca e Gorizia. Nè di ciò contento, s'impadroniva di Trieste e delle miniere d'argento vivo dell'Istria. Poi, preso Cividale del Friuli, s'incamminava a Chiavaretto, perchè voleva, unitosi a Massena, occupare la Ponteba. In pari tempo Joubert, poichè ebbe contezza de' progressi fatti nel Friuli, varcava il 20 di marzo il Lavisio, urtava il generale Kerpen accampato fortemente sulle altura di Cembra, mentre i generali Delmas e Baraguey d'Hillier si avanzavano verso Bolzano ed entravano, sempre combattendo, in Salorno, in Peza ed in Newmarket; indi, varcato l'Adige, assalivano Laudon nel suo campo di Trauen, rompendolo e facendo molti prigionieri. Indi assalivano Kerpen,

che si era fortificato alla Chiusa e lo sloggiavano. Ma Laudon, ajutato dai corpi Tirolesi, costringeva Joubert a ritirarsi a Villacco e minacciava di scendere verso Verona.

Valorosamente combatteva l'arciduca Carlo, che, costretto dalle perdite sofferte da' suoi generali a non offendere, pensava a ordinare le difese in modo da dar tempo alle leve della Croazia, di Bosnia, d'Austria e d'Ungheria di ordinarsi e fortificarsi al campo di Neustad. Ma Buonaparte congiuntosi con Joubert entrava vittorioso in Villacco, Lubiana e Clagenfurt. Questi avventati movimenti affrettavano le proposizioni in Vienna. E lo stesso Buonaparte mostrava desiderare la pace.

31 *marzo.*

Scriveva all'arciduca: desiderarsi da tutta l'Europa la pace, desiderarla pure il governo, fatta dimostrazione il direttorio. « Voi foste, gli scriveva, il salvatore dell'Allemagna, siate eziandio il benefattore dell'umanità. Ancor vincendo, non potrete fare che non sia lacerata la Germania. Se questa mia proposta fosse per divenir cagione che la vita d'un solo uomo si salvasse, ben sarei io più contento della meritata corona civica che della fama acquistata in nuove vittorie ». Rispondeva l'arciduca Carlo: fare la guerra per debito, desiderare per inclinazione la pace. Data la risposta, mandava d'ogni cosa gli avvisi a Vienna, oltremodo turbata per l'avvicinarsi del nemico.

Già era stato dai Francesi occupata la città di Bergamo; e ben tosto ribellavasi dalla repubblica ve-

neta anche Brescia e Cremona. Ributtavano di ribellarsi Salò e Verona.

17 aprile.

Sono vittima d'una sollevazione in Verona i pochi Francesi che stanziavano in quella città. Mentre ciò accadeva, si divulgarono notizie de' preliminari di pace. Il generalissimo francese minacciava il governo veneto atterrito vedendo ch' egli potrebbe piombare con tutto il suo esercito sullo stato veneziano. Assoggettavasi il senato veneto alle altere richieste di Buonaparte, facendo arrestare i tre inquisitori di stato ed il comandante. Ma ciò non bastava.

2 di maggio.

Dichiarava Buonaparte la guerra ai Veneziani per avere il governo veneto usato dell' occasione della settimana santa, mentre l'esercito francese era impegnato nelle fanci della Stiria, per mettere in armi e col fine di tagliargli le strade 40,000 Schiavoni; mandare Venezia armi e commissarj in terraferma; arrestare gli amici di Francia, fomentare i nemici; risuonare le piazze, i caffè di male parole, di mali fatti contro i Francesi, chiamarvisi *giacobini*, *regicidi*, *atei*; avere ordine i popoli di Padova, Vicenza e Verona di armarsi a stormo per rinnovare i vespri siciliani; gridare gli ufficiali veneti che si aspettava al leone veneto di verificare il proverbio che l'Italia fosse la tomba de' Francesi; predicare i preti dai pulpiti e gli scrittori con le stampe la crociata; assassinarsi in Castiglione dei Mori; assassinarsi sulle

strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona; impedire i soldati veneti il libero passo alle truppe della Francia; suonarsi campana a stormo in Verona; trucidarvisi i convalescenti; assaltare i Veronesi con l'armi in mano i presidj francesi ritirati ne' castelli; ardersi la casa del console a Zante; trarsi da una nave veneziana contro una fregata di Francia; fumare il lido di Venezia del sangue del giovine Langier: per le quali cose tutte voleva ed ordinava che il ministro di Francia partisse da Venezia; che gli agenti di Venezia sgombrassero dalla Lombardia e dalla terraferma; che i suoi generali trattassero come nemiche le truppe veneziane ed atterrassero il leone di s. Marco in tutte le città della terraferma.

Si trattò in senato ed in separata adunanza presso il doge di ciò che convenisse fare in così luttuosa circostanza per la salute della repubblica, e se fosse conveniente rappresentare la cosa in maniera che il gran consiglio autorizzasse l'alterazione degli antichi ordini. Molto fu detto pro e contro; ed all'ultimo, operando il timore e le istanze de' novatori, fu preso partito che lo stesso doge esporrebbe al maggior consiglio le condizioni della repubblica e proporrebbe la facoltà di alterare la costituzione. Fatta questa dichiarazione, mentre tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse: *Vedo che per la mia patria la xe finia; mi no posso sicuramente prestarghe veruñ ajuto; ogni paese per un galantomo xe patria; nei Suizzeri se pol facilmente occuparse.* Ben tosto partì da Venezia.

Convocati i padri al consueto suono delle campane

ed adunatisi in maggior consiglio, il doge esponeva le funeste condizioni cui era ridotta la repubblica. Li pregava poi e scongiurava, per quanto avevano di più caro e per la conservazione della nobilissima loro patria, ad ascoltare benignamente quanto loro proporrebbero i savj, onde autorizzare i legati eletti a trattare col generalissimo francese di qualche alterazione negli ordini fondamentali della repubblica. Posto il partito, fu approvato con 598 voti favorevoli e 21 contrarj.

Seguito dai legati veneti, recavasi Bonaparte a Milano; e di là scrivevano questi a Venezia consistere la salute della repubblica nell'abolizione del patriziato e nella creazione di una pura democrazia.

12 *maggio.*

In questo giorno i patrizj, atterriti da minacce di movimenti, di saccheggi, di assassinj, presero partito di rinunziare alla propria autorità e di rimettere lo stato nelle mani di Buonaparte. Udendo il popolo gridare i novatori *viva la libertà!* cominciò a tumultuare. Ma il fuoco di due cannoni condotti sul ponte di Rialto avendo ucciso tre o quattro popolani, il tumulto cessava.

16 *detto.*

La notte dal 16 al 17 di maggio le navi a tale oggetto apparecchiate conducevano in Venezia, sotto il comando di Baraguey d'Hilliers, quattromila soldati francesi, che in sul cominciar del giorno vedevansi, dal popolo sbalordito, schierati sulla piazza di s. Marco,

Si creò subito il municipio: molte cose si promisero: ed in pari tempo si stipulò in Milano un trattato di pace e di amicizia tra la repubblica francese e la veneziana.

22 e 23 di maggio.

La stessa sorte toccava alla repubblica di Genova. Dopo molti trattati ed accordi fu arso il libro d'oro, ed in principio di luglio prendevano possesso delle loro cariche i nuovi magistrati municipali e si pubblicava una nuova costituzione.

Tumulti democratici in Piemonte, sedati dopo molto spargimento di sangue.

Intanto Buonaparte vincitore mirava a fondare in Italia un solenne testimonio che perpetuasse la memoria de' suoi illustri fatti e del suo valore. Desiderava perciò che si fondasse una nuova repubblica, la quale nell'opinione dei popoli compensasse la distruzione imminente di quella di Venezia.

Perciò, quand'ebbe appena convenuto nel congresso di Leoben che il territorio della repubblica di Venezia alla sinistra dell'Adige sarebbe ceduto alla casa d'Austria e che quello posto a destra sarebbe incorporato alla nuova repubblica cisalpina, formata di tutti gli stati fin allora posseduti dall'Austria e della Valtellina, volle che questa sua nuova creazione fosse ingrandita coll'unione del ducato di Modena e Reggio compresa Massa e Carrara, coi feudi Malaspina nella Lunigiana, oltre le provincie di Bologna, Ferrara e di tutta la Romagna.

Creata così la repubblica cisalpina nei patti di Leoben, e volle dar ordine con leggi a Montebello. E da prima

creava una congregazione di dieci personaggi rinomati per sapienza e per costume, loro commettendo di formare il modello della costituzione cisalpina. Dopo il lavoro di più giorni, piacque a Buonaparte che con leggieri cambiamenti si adottasse la costituzione francese. Eleggeva quattro cisalpini al direttorio, cui aggiugneva dopo alcun tempo il quinto e loro dava un segretario. Come poi non si potevano così presto eleggere i rappresentanti dei due consigli legislativi, creava provvisoriamente quattro congregazioni, una di costituzione, l'altra di giurisprudenza, la terza di finanze, l'ultima di guerra, composte d'uomini, se non tutti, la maggior parte i migliori dei tempi; i quali rimarrebbero in carica finchè entrerebbero in ufficio i consigli legislativi. Per ultimo nominava cinque ministri di stato per la polizia, la guerra, la finanza, la giustizia e gli affari esteri.

9 *di luglio*.

Destinava il giorno 9 di luglio alla solenne inaugurazione della repubblica cisalpina. Questo strepitoso atto si eseguì nell'amplissimo magnifico ricinto del lazzaretto fuori di porta orientale, cui fu allora dato il nome di *campo della confederazione*. Accorsero chiamati da ogni parte della nuova repubblica i deputati di tutti i municipj, di tutte le legioni delle guardie nazionali, di tutti i reggimenti assoldati. Immensa era la folla de' forestieri nella capitale, e meglio di dugentomila cittadini (1) occupavano quel giorno il

(1) Il Botta nella sua Storia d'Italia, li porta a quattrocentomila.

campo della confederazione. Il suono delle campane, il rimbombo delle artiglierie, le grida, il tumulto, l'affollamento del popolo rendevano la magnifica città di Milano, per sè stessa e per naturale indole allegra, fuor di misura commossa ed esultante. Celebrava l'arcivescovo all'altare apposito solenne messa; indi benediva ad una ad una le presentate bandiere. Prestavan il giuramento di viver liberi i direttori, le magistrature, i deputati dei municipj, i capi dei reggimenti, accompagnati dai plausi dell'affollato popolo, i cui occhi erano continuamente rivolti a Buonaparte vincitore di tante guerre e fondatore della repubblica, che sedeva in ispecial seggio in mezzo al suo stato maggiore.

Continuava il generalissimo ad eleggere i giudici, amministratori dei dipartimenti e de' municipj. Più tardi poi nominava i membri dei due consigli, del grande e dei seniori.

Tutti i popoli dei dintorni che vivevano con governi provvisorj, vedute le più regolari forme della repubblica cisalpina, si erano alla medesima aggregati. Le prime città che si unirono furono Bologna, Imola, Ferrara; e dopo tale unione nominava Buonaparte il quinto direttore, che fu un Ferrarese. Vi s'aggiunse eziandio tutta la Romagna, Mantova, che aggiunte alle prime unioni di Bergamo, di Crema, di Brescia, di Salò, formarono un assai ragguardevole stato diviso in venti dipartimenti.

Era la repubblica cisalpina riconosciuta dalla Spagna, dal re di Napoli, da quello di Sardegna, dal gran duca di Toscana, dal duca di Parma e dalla repubblica di Genova, che tutti mandavano ambascia-

tori, ministri o agenti a Milano; nella quale città volgevansi allora le sorti degli stati d'Italia. Soltanto il papa tardava a mandare il suo ministro, perchè sembravagli che il governo cisalpino avesse attentato di metter mano in cose spettanti alla religione; sebbene non avesse in fatto che seguire le norme date dall'imperatore Giuseppe II.

Nè il governo cisalpino indugiava a mandare i suoi ministri alle potenze amiche. Ordinata in tal modo la repubblica, Buonaparte, disponendosi a partire, indirizzava ai popoli cisalpini una studiata allocuzione, nella quale li ammoniva di quanto restava loro a fare per conservar la libertà. « Fra pochi giorni vi lascio, » conchiudeva. Tornerò fra di voi quando un ordine » del mio governo od i vostri pericoli mi richiame- » ranno. »

Giunto a questo luogo non posso dispensarmi dal riferire il confronto di un illustre storico tra lo stato d'Italia, e segnatamente del ducato di Milano, avanti l'occupazione francese e nell'istante in cui Buonaparte lasciava l'Italia per recarsi a Rastad. « Un re di Sar- » degna, prima libero, ora servo; una repubblica di » Genova, prima indipendente per istato e ricca per » commercio, ora, disfatto ed in licenza convertito » l'antichissimo governo, fatta provincia e sensale » di Francia; un duca di Parma, ingannato dalle » speranze di Spagna e taglieggiato da genti oscuris- » sime; un duca di Modena, prima cacciato, poi ru- » bato; un papa schernito e spogliato; un regno di » Napoli poco sicuro e per poca sicurezza crudele; » un'antichississima repubblica di Venezia, già lume » del mondo e gran parte della civiltà moderna, con-

» dotta all'ultimo fine; il mansueto e generoso governo
» di Firmian (in Milano) cambiato in un governo sol-
» datesco, servo di forestieri soldati, tributario di
» forestiere governo. A ciò s'aggiunga le opere di
» Tiziano, di Raffaello e di altri sommi maestri ra-
» pite; i nobili abitari fatti stanza di soldati strani; una
» lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso;
» tutti gl'ingegni vôlti all'adulazione; le ambizioni sve-
» gliate, le virtù schernite, i vizj lodati; e per giunta,
» il che fu il pessimo dei mali, uomini virtuosi per-
» denti la buona fama per essersi mescolati, o per
» forza o per un generoso dedicarsi alle patrie loro,
» nelle opere malvage dei tempi. In tanto male nes-
» sun lume di bene; perchè nè quei governi potevano
» durare, nè a quali governi avessero a dar luogo si
» vedeva, perchè i fondamenti privati erano corrotti,
» i fondamenti pubblici estranei; e se fosse mancata
» o la mano francese o la potenza tedesca, nissuno
» poteva congetturare che cosa fosse per sorgere: di
» modo che non si scorgeva se la indipendenza non
» fosse per diventare condizione peggiore della ser-
» vitù. » Così, corrotte le speranze e cambiati i tempi,
non erano succeduti alle benefiche istituzioni di Maria
Teresa, di Giuseppe II e de' loro successori che una
tirannide soldatesca, un vivere incerto del futuro,
unito alla certezza di non avere giammai un' assoluta
indipendenza.

In sul finire del 1797 accadde in Roma un tumulto
popolare contro i Francesi colà stanziati presso il loro
ambasciatore Giuseppe Buonaparte, nel quale rimase
mortalmente ferito il generale Duphot, fu insultato il
palazzo dell'ambasciata ed uccisi molti democratici.

Giuseppe chiedeva al cardinale segretario di stato di far allontanare dai contorni del suo palazzo i soldati pontificj e di mandargli una lista degli assassini di Bassville e di Duphot. Gli si rispondeva, rappresentandogli la difficile condizione in cui si trovava il governo del papa, e che di coloro che avevano avuto parte nell' uccisione di Bassville niuno dimorava in Roma. Altamente sdegnato l' ambasciatore per queste parole, chiedeva i passaporti per partire, il che era un segno di guerra. Nè tardava a partire, e giunto a Parigi, dietro le sue rimostranze il direttorio esecutivo ordinava al generale Berthier di marciare a grandi giornate con tutto l'esercito contro Roma.

1798. La mattina del 10 di febbrajo mostravasi la vanguardia francese sui colli romani, e vi formavano trincee e collocavano cannoni. Vedutasi dal papa la ruina inevitabile, ordinava a' suoi generali di non fare alcun moto di resistenza, ritirandosi con quel passo con cui i Francesi si avvicinavano. Per accordo fatto col papa occupavano Castel Sant'Angelo ed altri principali posti della città. Il giorno 15 di febbrajo, anniversario dell'incoronazione del papa, si levava improvvisamente per tutta Roma un grido universale di *libertà*; e la folla, le grida, le violenze crescevano a dismisura. Giunta la moltitudine in faccia al Campidoglio, rizzava l'albero della libertà, e gridavasi in pari tempo: *È volontà questa del popolo romano;* e si rogava da cinque notai richiesti a tale oggetto: che il popolo romano libero e sovrano rivendicava i suoi diritti, che si dichiarava libero e franco, rinunziando al governo pontificio e dichiarando di voler vivere e morir libero. Dopo ciò eleggevasi una deputazione di per-

sonaggi distinti per ricchezze o per sapere i quali portassero quest'atto al generalissimo francese e raccomandassergli la romana repubblica.

Rallegravasi Milano a questi forse non impreveduti avvenimenti, ed il direttorio cisalpino ne dava parte ai consigli legislativi. Il giorno 20 di febbrajo il papa era costretto ad abbandonar Roma in mezzo al tripudio de' facinorosi e de' mal consigliati; ma segretamente pianto dagli amici della religione e da coloro che misuravano con occhio sagace ed imparziale le grandi sciagure che quest' avvenimento richiamerebbe sull' infelice Roma.

20 *marzo* 1798.

In questo giorno celebravasi nella piazza del Vaticano la confederazione della nuova repubblica romana; ed erano in tale circostanza creati i senatori, aperto il senato, istituito il tribunato ed all'ultimo i consoli.

Ma intanto lo stato dell'antico continente inopinatamente si cambiava. Concluso il trattato di Campoformio pareva che la Francia riposasse in pace con tutte le potenze continentali; oltre di che aveva per alleati la Spagna, il Piemonte, le repubbliche cisalpina ed olandese. Le conseguite vittorie, la rinomanza de' suoi generali, il valore e la costanza de' suoi soldati incutevano a tutti ragionevole timore. Per la qual cosa, sebbene tutti vedessero malgrado loro rassodarsi in Francia i principj contrarj alla natura de' proprj governi loro, pur, contenuti dal timore, nessuno ardiva muoversi, aspettando migliori tempi de' presenti. Perciò, non avendo la Francia che temere dal canto

delle potenze continentali e trovandosi a dovizia provveduta di navi, di armi, di capitani e di soldati, è potentemente sussidiata da fedeli alleati, poteva senza sospetto voltare tutte le sue forze contro l'Inghilterra.

I ministri di questa possente nazione erano troppo perspicaci per non conoscere il presente pericolo, che richiedeva inoltre pronti rimedj, perchè molti Inglesi favoreggiavano i principj rivoluzionarj della Francia. Perciò fecero ogni sforzo per accendere in Europa un nuovo incendio di guerra, stimolando di nuovo le potenze contro la Francia, aggiugnendo alle ragioni larghe offerte di denari ed ajuti di squadre marittime e di genti.

Ma non mi consentono i ristretti limiti di questa storia di entrare nei particolari de' trattati tra le potenze europee che diedero motivo alla guerra del 1799, e del susseguente anno; nè di parlare delle cagioni che mossero il governo francese a spedire in Egitto Buonaparte con un esercito di 40,000 uomini. Così non faremo parola della rivoluzione di Roma nè dell'ingresso in questa città del re di Napoli col suo esercito; e verremo accennando le più importanti cose accadute in Lombardia fino all'epoca in cui fu dalle vittoriose armate austro-russe occupata.

Aveva il direttorio francese fino al marzo del 1788 signoreggiata la repubblica cisalpina siccome sua conquista e sua opera; ora volendo reggerla sotto più modesto nome, il 29 di marzo si stipulò in Parigi un trattato d'allcanza tra le due repubbliche, sottoscritto malgrado loro dai due ambasciatori ordinario e straordinario cisalpini ch'erano allora in Parigi, perchè loro

sembrava che questo trattato significasse tutt' altra cosa che alleanza ed indipendenza. Ma il ministro francese faceva loro sentire che la repubblica francese come aveva creata la cisalpina, poteva anco distruggerla.

Ricusavano di ratificare questo trattato i consigli legislativi; e si usarono le minacce e le promesse, di maniera che l'accordo fu ratificato, essendo stati precedentemente esclusi dal direttorio due personaggi e nove dai consigli. Intanto giugneva a Milano, in qualità di ambasciatore, certo Trouvè, ma con segrete istruzioni del direttorio francese di domare i più risentiti amici di libertà i quali pubblicavano, non a torto, che l'indipendenza della repubblica cisalpina sarebbe sempre precaria finchè vi si mantenessero grosse le forze francesi. Trouvè, guadagnati non pochi nobili e ricchi cittadini o facilmente pieghevoli per ottenere lucrose cariche, loro proponeva diversi cambiamenti da farsi alla costituzione cisalpina, onde ridurla a forma più aristocratica, col diminuire il numero de' consigli, quello dei dipartimenti e dei membri de' magistrati distrettuali. Miravasi in pari tempo ad accrescere forza ed autorità al direttorio, a frenare la libertà della stampa ed a chiudere le politiche adunanze.

Questi disegni non tardarono ad essere conosciuti da coloro che tenevano per la forma democratica. Si pubblicarono scritture che fecero grande impressione nel pubblico. Trouvè chiedeva che ne fossero arrestati gli autori; ma il direttorio declinava, sotto diversi pretesti, e non assecondava le inchieste dell'ambasciatore francese. Intanto i consigli legislativi face-

vano calde rimostranze e mandavano un loro commesso a Parigi; dove si recava a tale oggetto anche il generale le Brun, da poco succeduto a Berthier nel comando dell'esercito, perchè, caldissimo amatore di libertà, gli piacevano più i governi popolari.

30 *agosto* 1798.

Ma Trouvè non perdevasi punto di coraggio; e la notte del 30 agosto chiamava in sua casa centosedici rappresentanti, che non erano la metà dei consigli, e loro leggeva la nuova costituzione e le leggi. Tutti le approvarono, parte per amore, molti per forza, essendo stato loro dichiarato tale essere la volontà del direttorio francese. Non pochi però, apertamente protestando contro la violenza che si usava, si ritirarono disdegnosamente. La riforma fu eseguita colla forza; ma durò lungamente questa scandalosa contesa, più che bastante a dimostrare che la Francia tutt' altro voleva che l'indipendenza della cisalpina e che, dalle parole in fuori, erano gl' Italiani destinati a servitù.

Dicembre.

Il Piemonte viene occupato dai Francesi, ed il re si ripara in Sardegna. Intanto il generale Mack, alla testa dell' esercito napolitano, risolveva di attaccare l' armata francese. Aveva egli a' suoi ordini meglio di 40,000 soldati, mentre i Francesi non giugnevano a 10,000.

I Francesi, che altamente pensavano di sè stessi e poco conto facevano delle genti napolitane, non aspet-

tavano d'essere attaccati. Kellerman ruppe dopo una breve resistenza la prima schiera napoletana e la ricacciò fino a Monterosi, e quivi, di nuovo assalitala, faceva carnificina de' pochi valorosi e disperdeva i codardi. In pari tempo il colonnello Lahure e Macdonald rompevan la schiera di Rignano; il generale polacco Kniazewitz con una squadra polacca ed una legione romana fugava un terzo corpo polacco, che fece grandissima perdita d'uomini, d'arme e di bagaglie. Affrontava la quarta schiera napolitana Maurizio Mathieu, la quale postasi subito in fuga, si ritirava a Vignanello, donde furono forzati ad uscire dopo una non lunga difesa.

Non perciò la guerra era definitivamente vinta, perchè restava ancora la quinta schiera unitasi al principale alloggiamento dell'esercito. Accaddero dunque molt'altri fatti con alterna fortuna; ma all'ultimo le cose dei Napolitani precipitarono in modo che l'ultima notte del 1798 il re s'imbarcò per passare in Sicilia.

31. *dicembre* 1799.

Era pure disfatto dai Francesi il governo di Toscana: onde il gran duca partiva per Vienna con tutta la sua famiglia. Restava in Toscana il vecchio infermo pontefice Pio VI, riparatosi nella certosa vicina a Firenze. I repubblicani lo fecero partire alla volta di Parma, poi della Francia. Strada facendo, era chiuso nelle fortezze, poi fu tenuto alcun tempo in Brianzone, ed in giugno condotto a Valenza nel Delfinato, dove fu in delizioso palazzo alloggiato e dove terminò poco appresso la travagliata sua carriera.

Le arti dell'Inghilterra per una confederazione europea contro la Francia ed i nuovi stati creati da lei partorivano i desiderati effetti. Aveva l'Austria mandato un nuovo esercito in Italia, alloggiandolo in riva all'Adige ed alla Brenta, commettendone il governo a Bellegarde nei Grigioni, ed a Melas in Italia, ommessi i generali vinti nelle precedenti battaglie.

Ma il principale fondamento di tutta la guerra erano i soldati dello czar Paolo, che dalle sponde del Volga e del Tanai marciavano alla volta della Germania ed erano destinati a fare unitamente agli Austriaci uno sforzo contro l'Italia. Erano affidati al maresciallo Suwarow, soldato di grande ardimento ed accostumato a non risparmiare il sangue de' nemici nè dei suoi.

26 *marzo.*

I Francesi, divisi in tre schiere, affrontavano il giorno 26 di marzo le truppe tedesche in riva all'Adige. Due battaglie sanguinosissime si diedero presso Verona. Se cadeva Verona in mano de' Francesi, la guerra decidevasi a favor loro, e Suwarow sarebbe forse arrivato senza frutto: ma se i Francesi erano cacciati dalla sinistra riva dell'Adige, la vittoria più mancar non poteva agli Austriaci.

Risultava dalle due battaglie, che gli Austriaci passarono l'Adige e portaron là guerra sullo stato della cisalpina; e quindi peggiori diventavano le condizioni dell' esercito francese.

Trovavasi al certo il generalissimo di Francia in grave pericolo, perchè egli non ignorava che Suwarow, ritardato solamente dalle continue piogge, si accostava

al teatro della guerra. Perciò, non mancando egli d'animo e fidando nel valore delle sue genti, risolveva di cimentarsi nuovamente col nemico e restituire le cose perdute a Verona. Lo stesso generale austriaco desiderava di venire a battaglia per non dar tempo ai nemici di riordinarsi nè lasciar raffreddare l'impeto de' suoi, già resi confidenti della vittoria dai recenti fatti.

5 *aprile.*

Affrontavansi dunque i due eserciti, divisi in tre schiere, il giorno 5 di aprile. Fierissima fu la battaglia; e sebbene inferiori di numero, fecero da principio piegare i nemici. Volle il generalissimo tedesco rompere un corpo nemico sotto gli ordini di Moreau con aver fatto girare un corpo ad oggetto di attaccare il campo francese alle spalle, urtando in pari tempo il corpo comandato da Delmas. Ma Moreau era troppo valente capitano; e perciò, risolutosi incontanente su quanto restavagli a fare in così pericoloso accidente, invece di camminare dirittamente, voltavasi con somma audacia a destra, assaltando sul destro fianco coloro che disegnavano d'assaltarlo alle spalle. Per questa mossa gli Austriaci furono rotti e costretti a fuggire verso Verona, cui si accostavano Delmas e Moreau colle altre due schiere compagne. Già il terrore diffondevasi nella città e si cominciava a disperare della vittoria. Ma il generalissimo Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo di spingersi avanti ed urtare da più parti il nemico. Quest'urto dato con grand'impeto svelse di nuovo la vittoria di mano ai Francesi, che rotti dovettero darsi alla fuga. A que-

sto decisivo passo ordinarono Scherer e Moreau un poco di retroguardo che loro era rimasto e, mandatolo contro l'insultante nemico, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia ma ancora del tutto rompevano la mezzana nemica e la fugavano fin sotto alle mura di Verona. Ridotta la cosa a quest'estremo, serraronsi alcuni freschi battaglioni alemanni e con incredibile valore urtarono il nemico. Stette lungo spazio dubbia la vittoria; ma all'ultimo la costanza tedesca prevalse all'impeto francese, e furono i repubblicani, piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, si precipitarono i vincitori contro i nemici e ne fecero grande strage. La schiera di Scherer, che si era conservata intiera e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a voltar le spalle al nemico, lasciando le artiglierie ed i feriti in suo potere. Era durata la battaglia dalle sei della mattina fino al cominciar della sera. Egual valore si mostrò d'ambo le parti, ma questa vittoria spianò alle armi imperiali la conquista di molta parte del territorio cisalpino.

Dopo tanta perdita deliberava Scherer di ritirarsi sulla destra sponda dell'Adda, per ivi far opera, se ancora possibil fosse, di arrestare il nemico e difendere la capitale della repubblica cisalpina. A questa deliberazione, piuttosto inevitabile che volontaria, dava motivo la soverchia superiorità del nemico, accresciuto dalle forze russe in modo che sommava a settantamila combattenti, senza far calcolo di due divisioni non ancora riunite all'esercito austro-russo: mentre i Francesi avevano dovuto lasciar presidio in Mantova, in Peschiera ed altrove; onde l'esercito loro non sommava a più di ventimila.

Giunti i Francesi alle sponde dell'Adda, vi si alloggiavano, ordinandovisi nel modo che giudicarono conveniente ad arrestare la furia del vincitore. Intanto una grandissima mutazione aveva avuto luogo nell'alta superiorità dell' esercito. I soldati repubblicani, credendosi invincibili perchè più accostumati assai a vincere che non ad essere superati, avevano concepito un' altissimo disprezzo di Scherer e gli davano tutta la colpa delle loro sventure. Già mormoravasi apertamente di Scherer, e si giugneva perfino a dire che non sapeva far la guerra. Caduto in così bassa opinione nel concetto de' soldati, certa cosa è ch' egli non poteva utilmente governare un esercito; e la confidenza ed il coraggio de' soldati non potevano riaccendersi che col surrogare a Scherer un generale da loro amato e famoso per ottenute vittorie. Egli stesso sentì l'importanza di queste osservazioni e rinunciò al grado, affidando la direzione dell' esercito a Moreau e pregando il direttorio a rimettere in mano del capitano reso famoso dalle vittorie ottenute sul Reno il supremo comando dell' esercito d'Italia.

Moreau, ricevendo il governo di un esercito già vinto e quando ormai non restava alcuna speranza di vincere, ben sentiva non esser possibile il difendere lungo tempo le rive dell'Adda contro un nemico vincitore e con forze tre volte superiori alle sue: ma d' altra parte considerava che il cedere senza venire ad un nuovo esperimento la capitale della repubblica cisalpina, alleata della Francia e che aveva i proprj soldati congiunti co' suoi, gli avrebbe creato infamia. In questo tempo di mezzo giugnevano alcuni ajuti dalla Francia, dal Piemonte e dalla cisalpina. Perciò de-

liberò di voltare il viso ai nemici e di provare se la fortuna fosse più favorevole alla repubblica sulle rive dell'Adda che non su quelle dell'Adige.

In tanto giugneva Suwarow a fronte dell' esercito francese e subito disponevasi a combatterlo. Divideva le sue genti in tre parti, commettendo alla prima che marciava a destra di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, ch' era la mezzana, doveva tentare il passaggio in cospetto di Vaprio ed occupare quella borgata. Per ultimo la terza, che marciava a sinistra sotto gli ordini del generalissimo austriaco Melas, accampavasi a Treviglio, contro il principal corpo francese a Cassano.

Serrurier, dopo di aver combattuto e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bragazione, che avevano assaltata la testa del ponte di Lecco, aveva, ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di contro a Brivio, pel quale erasi egli trasferito alla destra del fiume.

26 *aprile*.

La notte del 26 aprile approfittava di queste reliquie il generale Wukassowich; e riattato il ponte, varcava il fiume ed occupava Brivio, dove non trovava alcun soldato del retroguardo nemico. Ponevasi tosto in sulla pesta del medesimo e ne trovava traccia ad Agliate e Carate. Era ad ogni modo il corpo di Wukassowich in grande pericolo se alle altre squadre non riusciva in pari tempo di passar l'Adda. Andava Suwarow, accompagnato dal generale austriaco Chasteler, esaminando i luoghi per trovar modo di

attraversarla di contro a Trezzo. Pareva agli ufficiali, che soprantendevano l' opera delle piatte e del passaggio de' fiumi impossibile il varcar l'Adda in quel luogo, non tanto per la rapidità e profondità delle acque, quanto che per la qualità delle grotte rotte e scoscese. Pure Chasteler non disperava di riuscire nell' intento: onde, facendo sollecitamente lavorare i suoi soldati nel trasporto delle piatte e tavole necessarie, ottenne di potere, avanti che facesse giorno la mattina del 27 aprile, pigliar luogo sull' opposta riva con un corpo di corridori, che vi si appiattavano senza che i Francesi se ne accorgessero; e poc' appresso passava egli stesso con tutte le genti della squadra del centro armate alla leggiera.

Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito il passo di Wukassowich a Brivio, marciava per combatterlo. Perchè, raccolti subitamente i suoi soldati e quelli che fuggivano da Trezzo, attaccava senza indugio il nemico, che non ancora poteva essere ben sicuro di mantenersi sulla destra riva. Infatti piegava al fierissimo scontro l'antiguardo dei confederati; e sarebbe stato intieramente sconfitto, se non giugneva subitamente al riscatto con tutta la sua schiera il generale austriaco Ott. Riufrescavasi poi più aspra che prima la battaglia tra Brivio e Pozzo. Mandava Victor alcuni dei più presti reggimenti in soccorso di Serrurier, il quale, valorosamente combattendo, già stava per conseguire la vittoria; quando arrivavano in soccorso di Ott le genti del generale Zopf, che facevano piegar la fortuna in favore degli alleati: perchè, dopo un sanguinoso affronto, misero in aperta, sebbene ordinata fuga, i Francesi. Cercava Grenier di raccozzare

a Vaprio le sgominate genti, ma indarno, perchè, assaltato dagli Austriaci e dai Russi, fu rotto ancor esso ed obligato a ritirarsi sollecitamente. Accorreva Moreau in così pericoloso frangente, ma la sua presenza non valse a ristorare la fortuna della battaglia. Per questa fazione fu Serrurier respinto all'insù e totalmente separato dalle altre parti dell'esercito.

Mentre con tanto accanimento si combatteva tra le due schiere superiori, il generalissimo Melas, che sebbene fosse già molto innanzi cogli anni, era nondimeno uomo di gran cuore, dava l'assalto col fiore de' suoi granatieri alla testa del ponte sul canale Ritorto; e quantunque più volte ributtato, tornava con sempre maggior coraggio alla carica, finchè, superati tutti gl'impedimenti, rendevasi padrone del passo. Fece lo stesso del ponte sull'Adda, la cui testa era stata gagliardamente fortificata; dove i freschi soldati dei confederati, spingendosi avanti sui cadaveri dei loro compagni, che quasi pareggiavano il parapetto, superarono il passo e fecero strage del nemico. Moreau, che in questa sanguinosa mischia si era mescolato coi combattenti, ordinava a' suoi che, abbandonato e rotto il ponte, si ritirassero. Rifaceva Melas alla meglio il ponte e cominciava una nuova ed aspra battaglia coi repubblicani, che, incoraggiati dalla presenza e dai conforti del loro supremo generale, valorosamente si difendevano. Se non che tutte le superiori schiere erano o separate o volte in fuga; e di già, oltre la schiera di Melas, una nuova squadra attaccava i Francesi di fianco; e lo stesso Moreau correva pericolo d'essere preso dai vincitori, che ormai lo cingevano d'ogni parte.

Pure, pel disperato valore de' suoi soldati che amavano meglio di perdere la vita [illegible] generale, traevasi Moreau da quel duro passo e, perduta interamente la battaglia e lasciato Milano sicura preda ai confederati, conduceva con celerità l'esercito sulla sponda del Ticino. Melas e Suwarow si unirono a Gorgonzola; onde Serrurier, assaltato dai due corpi uniti di Rosemberg e di Wukassowich, si difese con un valore degno di lui e de' suoi, e tanto fece con un pugno di soldati, in paragone dei moltissimi de' nemici, che si condusse intero a Verderio e qui, afforzatosi con molta prestezza ed arte, risolveva difendersi. Ma all'ultimo, accortosi del continuo ingrossar del nemico e dell'infelice successo della battaglia nelle altre parti, chiese i patti e li ottenne onorevoli.

La vittoria di Cassano, che dava compimento a quelle di Verona e di Magnano e rialzava tanto il nome imperiale in Italia, ridusse in potere degli alleati tutta la Lombardia ed il Piemonte.

Le genti russe, più affaticate delle austriache per lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia; e fu commessa la cura a Melas di condurre quelle dell'imperatore Francesco in Milano. Erano partiti alla volta di Torino i direttori della repubblica e con essi quasi tutti coloro che, occupassero eminenti gradi o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano.

28 aprile.

In questo giorno arrivava vincitore in cospetto della città il generalissimo Melas, scontrato a Crescenzago dall'arcivescovo e dai municipali. Poco dopo

entrava trionfando in mezzo all'affollato popolo, che con lietissime grida lo salutava. La sera si accesero lumi alle case, si fecero fuochi d'allegrezza ed altre dimostrazioni di tripudio. Nessuno fu ingiuriato, nessuno offeso dal popolo di Milano; ma arrivata la gente del contado, si cominciarono le persecuzioni. I magistrati temporanei esortavano il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, e Melas ed il commissario Cocastelli minacciavano di punire militarmente coloro che si arrogassero private vendette; per lo che le violenze cessarono. Giugneva poi Suwarow, risguardato come un uomo nuovo. Disse all' arcivescovo; essere venuto per mettere la religione in fiore, il papa in seggio, i sovrani in onore. Disse ai municipali venuti a fargli riverenza; desiderare che i loro sentimenti non fossero discordi dalle parole.

Continuazione del 1799.

Dopo tre mesi si ritira Suwarow dall'Italia con pochi soldati.

Giugne improvvisamente Buonaparte dall'Egitto alle coste della Francia e si reca subito a Parigi.

In principio di novembre dà mano alla riforma del governo francese. Ai consigli legislativi ed al direttorato di cinque individui succedono il tribunato ed i tre consoli, al primo de' quali spetta principalmente l'autorità amministrativa. Buonaparte è fatto primo console, Cambacérès secondo, e terzo Le Brun.

1800.

Grandi apparecchi di guerra in Francia e ne' paesi occupati dalle potenze alleate.

La battaglia di Marengo ritorna alla Francia tutta la repubblica cisalpina, cui Buonaparte dà un governo provvisorio di tre governanti, Sommariva, Visconti e Ruga, ed un consiglio legislativo.

Ultimi mesi del secolo decimottavo.

La tregua di Campo Formio, in forza della quale furono dagl' imperiali cedute tutte le fortezze da loro occupate nel periodo di un anno, terminava col 1800; ed i Francesi si apparecchiavano a passar l'Adige, e gl' imperiali a difenderlo.

FINE DEL VOLUME VI ED ULTIMO DELL' OPERA.

INDICE DEI CAPI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.